Società Nissena di Storia Patria Caltanissetta
ONLUS

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società

Anno XIV - N. 26 Gennaio-Giugno 2020
ISSN 19743416

ARCHIVIO NISSENO

Rassegna semestrale di storia, lettere, arte e società
edita dalla Società Nissena di Storia Patria

ISSN 1974-3416

Anno XIV - N. 26 Gennaio-Giugno 2020

Codice Fiscale/ Partita I.V.A. 01 771 280854.
Registrazione del Tribunale di Caltanissetta n. 205 del 25 luglio 2007
Spedizione postale con Poste Italiane Spa - Tariffa ridotta pieghi di libri SMA/S2/l 4/20 11 del 30.01.2008.
Iscrizione al R.O.C. (Registro Operatori Culturali) n. 23.418.
Casa editrice iscritta alla Camera di Commercio di Caltanissetta al. n. REA 98.305/2007.

Direzione e Redazione:	Via Letizia Colaianni, 2 (già Via Due Fontane, 51) – 93100 Caltanissetta
Telefono/Fax	0934.595212
Indirizzo e-mail	*caltanissettastoriapatria@gmail.com, archivionisseno07@gmail.com*
Sito web :	*http://www.storiapatriacaltanissetta.it*
Sede operativa	Ex convento di Santa Maria degli Angeli - Via Angeli. 213 93100 Caltanissetta
Direttore responsabile:	Francesco Giuseppe Spena *spefrancesco@alice.it*
Direttore editoriale:	Antonio Vitellaro *ant.vitellaro@gmail.com*
Comitato scientifico:	Giuseppina Basta Donzelli *(Caltanissetta)*. Henri Bresc *(Parigi)*, Giovanni Bruno *(Bari)*, Marina Castiglione *(Palermo)*. Matteo Collura *(Milano)*, Fabio Danelon *(Perugia)*, Arnaldo Ganda *(Parma)*, Enrico Garavelli *(Helsinki)*, Aldo Gerbino *(Palermo)*, Renato Malta *(Palermo)*, Andrea Manganaro *(Catania)*, Nicolò Messina *(Valencia)*, Nicolò Mineo *(Catania)*, Giovanni Occhipinti *(Ragusa)*, Michela Sacco Messineo *(Palermo)*, Roberto Sammartano *(Palermo)*, William Spaggiari *(Milano)*, Mario Tropea *(Catania)*, Roberto Tufano *(Catania)* e Fabrizio La Manna *(Catania)*
Comitato di redazione:	Calogero Barba, Antonio Guarino, Salvatore Lamendola, Salvatore La Monica, Filippo Sciara, Vitalia Mosca Tumminelli, Francesco Giuseppe Spena e Antonio Vitellaro
Composizione grafica:	Maria Dell'Utri
Stampa :	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19-21 Zona Industriale, 93100 Caltanissetta Tel 0934.25965 - Fax 0934.564432 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito.
Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni.
La rivista adotta procedure di revisione a doppio cieco di tutti i contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interesse.

Costo di un numero: € 12,50
Abbonamento annuale: € 25,00 (2 numeri semestrali)
L'importo va versato a Società Nissena di Storia Patria sul Conto Corrente Postale: 85 49 79 15
oppure sul Conto corrente bancario: IT 92 Y 08985 16700 005 000 010 888
presso la Banca Sicana - Viale della Regione, 99 - 93100 Caltanissetta

© Società Nissena di Storia Patria ONLUS. Tutti i diritti sono riservati ma è permessa la riproduzione.

Editoriale

Cari Amici,

vogliamo peccare di ottimismo e di fiducia nel futuro: *Iam redit animus,* ritorna la speranza.

Nonostante i tanti problemi di questi tempi di pandemia, siamo fiduciosi nel futuro, perché c'è sempre una luce in fondo al tunnel. La cultura non può permettersi il lusso di essere pessimista.

Saremo felici se la lettura di questo fascicolo, nato tra tante difficoltà organizzative e psicologiche, potrà dare ai nostri lettori qualche momento di serenità.

Accanto ai tradizionali contributi, tutti di grande valore, abbiamo voluto raccogliere le testimonianze e le riflessioni degli amici "ai tempi del coronavirus"; possiamo leggere narrazioni commosse, riflessioni ispirate da buoni sentimenti, testimonianze morali che ci possano confortare in questi giorni di grandi turbamenti.

Mi riferisco, per esempio, alla figura del giovane Rosario Livatino, giudice senza macchia e senza paura, di cui abbiamo commemorato il trentesimo anniversario dell'assassinio; egli ci ha lasciato un messaggio di grande coerenza morale: *Quando moriremo nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili*. La Chiesa ce lo ha proposto come modello morale dichiarandolo Servo di Dio.

Oggi, un augurio possiamo fare: che i giorni di tristezza e di ansia si avvino al termine.

Il Direttore
Antonio Vitellaro

CONTRIBUTI

LA NUOVA CHIESA MADRE DELL'OTTOCENTO A FAVARA

DI FILIPPO SCIARA*

L'attuale Chiesa Madre di Favara (figg.3-4-5), che si affaccia sulla piazza dei Vespri, già *largo Matrice*, è stata edificata tra il 1892 e il 1898. Essa rappresenta la quarta Chiesa Madre, in ordine di tempo, costruita a Favara. La prima chiesa parrocchiale era quella del casale medievale di Favara dei secoli XIII-XV. La seconda Chiesa Madre fu quella di Maria Assunta ricordata nel 1544:

> «*Die XVII octobris III ind. 1544. Supradittus reverendus Don Bartolomeus De Perinis, vicario generale se condulit in Terra Fabariae et in ea visitavit ecclesiolam sub titulo absumptionis beate Marie virginis que in redditibus habet nihil […] est cura animarum ad quam exercendam est Presbiter Orlandus de Alongi et loco ipso presentia est Presbiter Gaspare de Contrino qui ministrare habet servitio de re curie tarenos duos ab una quaque domo et cum domos octuaginta incirca et habet emolumenta provenentia ex administratione ditte curie […] ad altare maius quo icona est absuntio beati Marie Virginis pinta in muro*»[1].

Questa chiesa ancora oggi esistente, nel 1608 mutava il titolo in Santa Maria del Transito (fig.1). La terza Chiesa Madre era quella menzionata nel 1593, quando era detta di nuova costruzione, che nel 1608 prendeva il titolo di Maria Assunta, della vecchia Chiesa Madre[2], indicata come patrona di Favara:

> «*preditta ecclesia […] archipresbiteralis terre fabbarie appellaretur et nuncuparetur sub titulo ac nuncupatione absuntionis beati et gloriosissime Virginis Marie que sit et esse debeat patrona et titularem dicte ecclesie et totius terre fabbarie*»[3].

Questa chiesa (fig.2) veniva distrutta nel 1892 per far posto all'attuale e quarta Madrice, eretta sempre col titolo della Beata Maria Vergine Assunta.

La storia della nuova Chiesa Madre dell'Ottocento iniziava quando il dott. Francesco Piscopo (1820-1885), medico chirurgo, fu Onofrio, in data 26 novembre 1884,

* Storico medievalista, socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Visite dei vescovi,* registro anni 1542-1543, vol. II, f. 210 r. e v.

2 Per la storia della Chiesa Madre di Favara dei secoli XVI-XIX, rimandiamo alla prossima pubblicazione, nelle pagine di questa stessa rivista.

3 Archivio Diocesano Parrocchiale di Agrigento, *Visite dei vescovi*, registro anni 1607-1608, vol. 64, f. 744 r. e v.

depositava il proprio testamento, presso il notaio Francesco Amico di Favara, nel quale stabiliva che, alla sua morte, il suo patrimonio, costituito da una rendita nominativa sul debito pubblico del Gran Libro del Regno d'Italia, e il ricavato dalla vendita del suo palazzo di abitazione presente a Favara, dovevano essere utilizzati per il restauro o ampliamento della Chiesa Madre e se ciò non era possibile, dovevano essere impiegati per un'opera pia:

> «L'anno milleottocentoottantaquattro, il giorno ventisei Novembre alle ore dieci antimeridiane in Favara, ed in casa del Dottor Don Francesco Piscopo, sita nel quartiere Madrice, strada Scesa della Piazza e proprio nella prima camera del primo piano a sinistra della scala avente il balcone ad oriente nella piazza Cavour. Davanti me Francesco Amico Notaro residente in Favara […] È presente il Signor Dottor in medicina Francesco Piscopo fu Don Onofrio, proprietario, nato, domiciliato e residente in Favara da me Notaro personalmente conosciuto, il quale giacendo a letto, perché infermo di corpo, ma sano di mente, lo quale e di tutt'altre intellettuali facoltà, mi ha richiesto onde fare il suo testamento in forma pubblica, ed essendo lo stesso privo di parenti in istretto grado, ai quali la legge riserba quote di legitima, indi è libero di disporre dell'intero patrimonio e che alla presenza continua e simultanea dei sudetti quattro testimonj ha dichiarato manifestato ed espresso essere la sua volontà per com'egli per metterla in iscritto […] Lega infine all'Ente Morale Chiesa Madre di Favara, tutta la sua rendita nominativa, inclusa anche quella intestata al Padre suo Onofrio Piscopo sul Debito Pubblico del Gran Libro del Regno d'Italia, e cioè ad oggetto di vendersi, ed il capitale impiegarsi in ristaurazione o accrescimento della detta Madre Chiesa. Per l'oggetto nomina suoi esecutori testamentarj i Signori Arciprete Carlo Valenti, Parroco, Don Giovanni Giudice fu Gaspare, Don Giuseppe Cavalier Bruccoleri e Notar Luigi Fasulo, tutti e quattro domiciliati in Favara, nonché il Sacerdote Don Salvatore Arnone fu Giuseppe zio materno di esso testatore, pure domiciliato in Favara, ai quali cinque, prega di accettare l'incarico e fare eseguire la sua volontà, dando loro la facoltà di vendere la detta rendita ai prezzi correnti in piazza nell'epoca della morte del testatore, ed anco in linea economica, e del resultando prezzo, al più presto possibile fare eseguire quello e quanto che sopra fu disposto, e cioè restaurare ed accrescere la detta chiesa. Lega altresì allo stesso Ente Morale Chiesa Madre, l'intiero di lui tenimento di case, in Favara, quartiero Madrice, una con le case aggregate, tanto sottostanti che collaterali e senza riserba o esclusione veruna, ma tutto incluso, quale tenimento confina da oriente colla piazza, da tramontana colla strada Scesa Piazza, da occidente colle case di Don Pasquale Calzarano, eredi di mastro Salvatore Fradella, via Vittorio Emanuele e case di Don Giuseppe Indelicato, e da mezzogiorno colle case degli eredi di Onofrio Papia ed altri; quale intiero tenimento di case, vuole il testatore che i sudetti cinque esecutori testamentarj nel corso del primo anno di sua morte, lo vendessero ad asta economica in unico corpo, ed al migliore offerente, o in quella maniera che loro meglio crederanno, e del ricavando prezzo pagheranno pria le somme di legato sopra disposte in favore di Donna Filippa e Don Giovanni Piscopo e Donna Giulia Arnone, e la rimanenza che

> saravvi aggiungerla a quella ricavanda dal prezzo della rendita sul Gran Libro, ed impiegarsi pure in restauro ed ingrandimento della detta Chiesa Madre. In caso, di vendita di detta casa nel corso dell'anno, cesserà l'uso già concesso alla detta Donna Filippa Piscopo. Vuole il testatore, che ove mai per qualsisia caso previsto e non previsto, o anche per disposizione di legge, non potrà avere effetto la volontà del testatore, circa il ristauramento o ingrandimento della detta Chiesa Madre, in questo caso i detti cinque esecutori testamentarj restano sin da ora autorizzati e facoltati col detto prezzo di rendita e resto di prezzo di casa a farne un'Opera Pia qualunque e nel modo che parrebbe più agevole e di utilità ai Comunisti di Favara, sempre però quest'ultimo caso, qualora non potrà avere effetto la prima volontà del testatore, cioè quella del miglioramento della Chiesa Madre»[4].

Morto il 16 gennaio 1885 Francesco Piscopo, seguiva un decreto reale, del re d'Italia Umberto I, che autorizzava l'arciprete di Favara Carlo Valenti ad accettare i legati del suddetto, per il restauro e l'ampliamento della Chiesa Madre. Il re Umberto I, trovandosi a Monza, in data 1 settembre 1885, decretava:

> «Il Parroco della Chiesa Madre del Comune di Favara è autorizzato ad accettare i legati disposti da Francesco Piscopo pel restauro e l'ampliamento di quella Chiesa, e considerata nella complessiva somma rendita sul Debito Pubblico di circa lire cinquemilacentoventi (£ 5120), ed in alcuni fondi urbani del valore di £ 20,000 circa, ai termini e sotto le condizioni stabilite col testamento pubblico 26 Novembre 1884 rogato dal Notar Amico»[5].

Il tribunale di Agrigento, con sentenza del 30 luglio 1886 disponeva che si vendesse il suddetto palazzo e dava, inoltre, mandato all'arciprete di Favara di convertire le rendite a favore della Madrice[6]. Dalla vendita del palazzo Piscopo, comprato dai componenti del *Circolo Casa di Compagnia*, che ancora oggi lo possiedono, per la somma di lire 18.000, con verbale d'asta pubblica e aggiudicazione del 22 novembre 1886[7], e dalle rendite convertite si ebbe un capitale di lire 108.087.14.

Il 15 novembre 1889 avveniva l'acquisto, da parte dell'arciprete Carlo Valenti, di una casa addossata, nel lato sud, alla vecchia Chiesa Madre[8]. Si trattava della casa dei coniugi Antonio La Russa, fu Filippo, e Maria Pullara, fu Paolo, confinante con una abitazione del principe di Baucina e con quella di Amedeo Gibilaro, che dovevano essere ancora comprate. L'acquisto di queste due case si completava nel dicembre

4 Archivio di Stato di Agrigento, *Fondo atti notarili di Girgenti e distretto*, *notaio Francesco Amico di Favara*, vol. 583, anno 1885, doc. n. 1939, ff. 53-57; un brano di questo testamento è reperibile anche nell'Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei vescovi*, registro anno 1885, p. 172.

5 Archivio di Stato di Agrigento, *Fondo atti notarili di Girgenti e distretto*, *notaio Francesco Amico di Favara*, vol. 584, anno 1886, doc. n. 2425, del 18 luglio1886.

6 Ivi, vol. 598, anno 1893, doc. n. 4372 dell'11 gennaio 1893.

7 Ivi, vol. 584, anno 1886, doc. n. 2579 del 22 novembre 1886 e doc. n. 361 del 25 novembre 1886. Si veda anche vol. 585, anno 1887, doc. n. 2622 del 10 gennaio 1887.

8 Ivi, vol. 587, anno 1889, doc. n. 3173 del 15 novembre 1889.

1890, come si apprendeva da una lettera del sindaco di Favara, Giovanni Giudice, che era costretto a ricorrere all'esproprio per pubblica utilità, o al raddoppio del prezzo offerto in precedenza, perché i due proprietari di case addossate si rifiutavano di vendere[9].

Nel gennaio 1890 iniziava la corrispondenza tra il vescovo di Agrigento, monsignor Gaetano Blandini (1834-1908), il sindaco di Favara commendatore Giovanni Giudice (1825-1892) e l'architetto-ingegnere prof. Carmelo Sciuto Patti (1829-1898) della Regia Università di Catania, che era stato scelto come progettista della nuova Chiesa Madre di Favara. Grazie al ritrovamento dell'archivio privato di Carmelo Sciuto Patti, che veniva ceduto in comodato dagli eredi, nell'ottobre 2003, all'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, possiamo seguire tutte le fasi preparatorie del nuovo progetto della Madrice di Favara. I documenti presenti nell'archivio privato dello Sciuto Patti (corrispondenza per un totale di 26 lettere, che vanno dall'8 gennaio 1890 al 12 aprile 1891), sono di grande importanza storica per la progettazione della nuova Chiesa Madre di Favara.

La scelta del progetto veniva influenzata dal parere del vescovo di Agrigento, Gaetano Blandini, che aveva coordinato i lavori preliminari della nuova Chiesa Madre, sin dalle prime fasi, e aveva fatto da intermediario tra il sindaco di Favara, Giovanni Giudice, e il progettista Carmelo Sciuto Patti.

La prima lettera spedita al prof. Carmelo Sciuto Patti era di Giovanni Giudice che, in data 8 gennaio 1890, scriveva:

> «Signor Architetto Sciuto Patti, Catania. Un benefico cittadino di questa legò morendo, la sua rendita per l'ingrandimento o miglioramento di questa Madre Chiesa, inadatta allo stato in cui si trova ai bisogni della popolazione. Dai fidecommissari si va all'idea dell'ingrandimento avvalendosi dello spazio che attualmente viene occupato dalla Madrice e da un contiguo Oratorio, e da poche case, porzione delle quali sono state già comprate. Da qualche studio preliminare che si è fatto, sorgono varie difficoltà, le quali in parte hanno impedito di prendere una diffinitoria risoluzione e cominciare a lavorare. Avendo inteso da questo Eccellentissimo Monsignor Vescovo come la Signoria Vostra ha condotto a termine con molto plauso la costruzione di varie Chiese, mi sono animato a diriggerle la presente sotto gli auspici del sulodato Monsignor Vescovo. La mia preghiera per ora è questa, di benignarsi quanto più presto le riuscirà possibile di venire a fare una ispezione del locale, onde osservare se può ingrandirsi o se debba rifabbricarsi ex novo la Madrice. Riconosciuta questa possibilità la S. V. sarà incaricata del disegno e del piano d'arte. Se non incontra, come spero, difficoltà ad accettare l'incarico, la prego avvertirmelo; e quando poi sarà al caso di venire me lo annuncerà con sei o sette giorni di antecedenza, per trovarmi in paese, e per poterle indicare l'itinerario da tenere»[10].

9 Archivio Carmelo Sciuto Patti, *Corrispondenza cattedrale di Favara*, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale.

10 Ibidem.

Con lettera indirizzata al canonico Don Rosario Riccioli, vice rettore del Seminario di Catania, il vescovo Blandini, in data 11 gennaio 1890, scriveva:

> «Non sapendo l'indirizzo del Signor Architetto Sciuto-Patti, mi permetto incomodare la S. V. ch'è tanto cortese, e per cosa che riguarda da vicino la nostra SS. Religione. La prego pertanto di ricapitargli l'annessa a lui diretta e, se vuole, anche la presente. In Favara, comune di oltre sedicimila abitanti, ci ha una Madrice piccola e deforme, e si è sempre sentito il bisogno d'ingrandirla. Son già quattro anni un ricco Signore legava ciò lire 100.000, e si crede abbia inoltre dato ad un amico intimo, religiosissimo e ricchissimo, altre lire 100.000 a breve mano, costituendo apposita commissione. Di questa è presidente il Signor Giudice D. Giovannino (l'amico del defunto benefattore) attuale Sindaco di Favara, ricco milionario, e ricco ugualmente di virtù religiose. Da quattro anni egli tiene in deposito fruttifero le lire 100.000, ma ha dichiarato che ne spenderà lire 200.000; la commissione però è stata fluttuante nel disegno da prescegliere e quell'ubiquità della chiesa nel caso di rifabbricarla de novo»[11].

In data 20 gennaio 1890, il vescovo Blandini, con lettera diretta allo Sciuto Patti, riferiva:

> «Non è possibile che V. S. inizi studio veruno sul disegno dell'edificio, se prima non ispezioni il luogo e tutte le circostanze reali, alla quale ispezione basterebbe una sola giornata. Se a ciò si oppone la preziosa salute di Lei, non c'è rimedio; occorrerà che si continui a differire la urgente esecuzione, o che i Signori deputati dal testatore si affidino ad altro Architetto, e sa Dio in quali mani cadranno. Favara, com'io Le accennai, non dista che un'ora di carrozza dalla stazione ferroviaria Aragona-Caldare, è posta molto vicino al mare di mezzodì, donde appena la separano circa quattro miglia, sicché la temperatura v'è mitissima, anche d'inverno. La nuova parrocchia, secondo me, non può sorgere che nello stesso posto ove si trova; non si troverebbe altro luogo adatto, e pur trovandosi, mancherebbero le rendite necessarie al culto. La parrocchia è unita ad altra chiesa non piccola del Santissimo Crocifisso, che volgarmente chiamasi Oratorio, e fattane di entrambe una, con aggiungervi altri spazi, si avrebbe una sufficiente parrocchia. La mia idea sarebbe questa: Fare un disegno affatto nuovo […] e quando anche le £ 200.000 non bastassero all'intero edificio, si avrebbe sempre la parrocchia provvisoria, lasciando al tempo il completare l'opera. Tutto cotesto però dipende dalla visita reale del luogo ch'è circoscritto da strade publiche, e l'Architetto deve adattare il disegno alla località; e parmì sia per questo preferibile la croce greca»[12].

In data 2 febbraio 1890, il vescovo Blandini riportava:

11 Ibidem.
12 Ibidem.

«Illustrissimo Signore ho in pari data scritto al Sindaco di Favara Signor Giudice (ne sono stato impedito prima di ora da gravi occupazioni del ministero) di far subito redigere la pianta topografica dei locali disponibili per l'edificio saputo e di quelli che, bisognando, dovrebbero espropriarsi, e di spedirla a V. S. Illustrissima che la studierà avanti, e poscia si degnerà recarsi in Favara in qualche giorno delle prossime vacanze del Carnevale. Son sicuro che, trovandosi in Favara chi valga a delineare siffatta pianta, comunque essa sia, il sullodato Signor Sindaco la farà subito eseguire e la spedirà a Lei»[13].

In un'altra lettera del 2 marzo 1890, diretta allo Sciuto Patti, il vescovo Blandini riferiva:

«Illustrissimo Prof. ed Egregio Amico. Ho con dolce satisfazione guardato le due piante di tipi diversi inviatemi gentilmente da Lei insieme al cortese foglio del 7 andante. Da laico, io preferirei il tipo di N. II° se si trattasse di edificio in città molto civile, ma preferisco quello di N. I° per Favara grosso comune di circa diciottomila anime, ma poco civilizzato, che alla vista di una chiesa con volta di legno direbbe: Era più bella l'antica nostra chiesa. Intanto, prima ch'io mandi in Favara le due piante e significhi la mia preferenza, reputo necessario rassegnare alcune mie osservazioni alla sua mente illuminata di artista ed al suo cuore fervente cattolico. 1° Lasciata da parte la chiesa del Crocifisso, io non so che vantaggio resti ai fedeli di Favara, quanto ad ampiezza di parrocchia. Ella assicura che la nuova chiesa, se non il doppio, verrà una volta e mezzo di quella attuale. Ma attualmente, non è la sola chiesa parrocchiale che serve di parrocchia, sibbene questa insieme, alla chiesa del Crocifisso, la quale perciò venne posta in comunicazione, mediante grandi archi nel muro divisorio […] Ecco perché io avrei bramato che la parrocchia si fosse costrutta nello spazio di ambe le chiese. E poiché la lunghezza non potrebbe aversi a sufficienza per una croce latina, stimava (da laico) possibile la costruzione del tempio a croce greca, in cui la larghezza è quasi uguale alla lunghezza. Secondo la mia povera idea avrei creduto possibile che dall'attuale parrocchia si formassero la navata maggiore e quella laterale di mezzogiorno del nuovo edificio, e l'altra laterale di tramontana si fosse formata dalla chiesa del Crocifisso […] 2°Il Sindaco Signor Giudice, ha mezzi legali per la espropriazione forzosa dei locali che limitano lo spazio a levante, ma prima vuol essere da abile architetto assicurato della necessità di cotai locali per l'architettura del nuovo tempio. 3° Se non erro, la proporzione o scala delle due piante è di uno a cento; or in questa ipotesi le basi dei quattro pilastri degli archi maggiori mi parrebbero eccessivamente grandi da lasciare appena il vuoto di tre metri nelle due navatine. Tutta la chiesa poi mi parrebbe di 45 metri lunga e 20 metri larga nell'interno e perciò piccola, per un comune di 18.000 abitanti. 4° Quando non si possa fare altrimenti, ignoro se, per ottenere maggiore capacità, sia conforme ad arte e fondare due grandi cappelle a destra e sinistra dell'abside, e valersi di una sezione della chiesa del Crocifisso per campanile e sacristia. Ella si benigni ponderare le osservazioni che di fatto da imperito qual sono, e mi

13 Ibidem.

darà le istruzioni che le parranno più acconce per mia norma; quindi invierò al Signor Giudice le due piante»[14].

In data 20 marzo 1890, il vescovo Blandini scriveva:

«La nuova pianta a croce greca parmì debba meglio satisfare i comuni desideri, perché riuscirebbe, attuandosi, più spaziosa che ora non siano le due chiese riunite insieme. Poiché la S. V. Illustrissima nella sua umiltà si degna dimandarmi s'io ci trovi alcun che da correggersi, ingenuamente Le manifesto che (ove non sia pregio artistico ciò che a me pare disarmonia) i quattro primi pilastri, e gli ultimi quattro poco discosti dal muro di ponente i primi, e dal cappellone i secondi, dovranno sostenere un arco assai piccolo, ovvero una sola sezione di arco, ed è ciò a che parmi disarmonico. Invece, se l'intero spazio tra grandi pilastri della cupola alla porta maggiore, come quello da detti grandi pilastri al cappellone, fossero divisi in parti uguali, gli archi verrebbero tutti uguali anch'essi, ed i primi, come gli ultimi pilastri sporgerebbero soltanto per metà dal muro a cui verrebbero appoggiati. Di questa mia osservazione però, prego la S. V. far quel solo conto che farebbe del giudizio di persona affatto inesperta di disegno. Io intanto in pari data manderò questa sola pianta al Signor Giudice in Favara al quale, senza nulla dire delle altre due piante, né delle mie povere osservazioni, le quali cose non gioverebbero, dirò che la S. V. sta facendo gli studi per l'interno della chiesa e per tutto ciò che possa occorrere; e prometterò ch'ella si recherà quivi, a Dio piacendo, nelle prossime vacanze di Pasqua. Raccomanderò alla Commissione di studiare attentamente la pianta, e preparare tutte le osservazioni occorrenti, per manifestarle a Lei di presenza»[15].

In una lettera del 2 aprile 1890, il vescovo Blandini riportava:

«Spedirò a Favara questa seconda pianta di un tempio che parmi debba riuscire magnifico, grandioso ed aperto ad ogni fedele, da qualunque angolo costui il guardasse. Recandosi V. S. colà, mi auguro debba incoraggiare la commissione, cui certamente la spesa renderà esitante. Loro potrebbe dirsi che dapprima potrebbe limitarsi il lavoro alle navate maggiore e di sud, covrendo a semplice tetto il vano in cui dovrebbe sorgere la cupola, la quale importerebbe una grave spesa e potrebbe costruirsi a nuovi introiti in anni successivi, pur dopo la navata nord. La massima parte dei tempi monumentali si sono costruiti così, a poco a poco. La parola sapiente e calda di devozione son sicuro scalderà i petti di quei Signori, tra' quali veramente pio è il Presidente signor Giudice che pure è Sindaco»[16].

Con lettera datata 6 aprile 1890 e indirizzata allo Sciuto Patti, Giovanni Giudice, riferiva:

14 Ibidem.
15 Ibidem.
16 Ibidem.

> «Son tornato da Palermo trovai la gentilissima sua del 4, e la seconda pianta inviatami da Monsignor Vescovo. Tanto la prima che questa seconda mi fanno buona impressione, senonché mi sembra che per la scarsezza delle strade, e per altre considerazioni, le dimensioni dovrebbero venire ridotte. E però questa mia una semplice supposizione, che potrà venire modificata quando la Signoria Vostra sarà qui di presenza»[17].

Da una lettera di Giovanni Giudice, del 22 aprile 1890, indirizzata allo Sciuto Patti, apprendiamo che quest'ultimo il 20, dello stesso mese, gli comunicava del suo imminente arrivo a Favara[18]. Il prof. Carmelo Sciuto Patti si recò a Favara, nei primi di maggio 1890, per visionare, di presenza, la Chiesa Madre e rendersi conto, in maniera diretta, di come doveva sorgere la nuova chiesa al posto della vecchia. Questo lo ricaviamo da una lettera del vescovo di Agrigento che, trovandosi fuori sede, in questo periodo, si addolorava per non averlo potuto ricevere personalmente.

Il vescovo, trovandosi a Sciacca il 5 maggio 1890, in corso di *Sacra Visita*, scriveva allo Sciuto Patti e riferiva:

> «La sua cortesissima del 23 aprile che ricevo adesso qua, ove mi trovo per la Sacra Visita, mi ha lenito il dolore di non averla potuto ricevere di presenza. Se avessi ricevuto il suo biglietto nell'ora stessa che venne recato in casa mia, sarei venuto io a trovarla nell'albergo; ma mi fu dato dal servo, appena rimasi solo in quella sera che ricevea visite di commiato, ossia quando mandai da Vostra Signoria il chierico di Curia Fasulo. Godo che gl'incaricati da me adempirono il mio dovere in mia vece presso di Vostra Signoria e che altrettanto si fece in Favara. La Vergine benedetta, servendosi della Signoria Vostra, spero darà la grande consolazione al povero mio cuore di Vescovo di veder sorgere il bramato tempio in quel grosso Comune, dove vi han molti cuori pii, nobili e generosi tra tanta corruzione propria dei nefasti tempi odierni»[19].

Il sindaco di Favara, Giovanni Giudice, con lettera del 10 giugno 1890, indirizzata sempre al prof. Carmelo Sciuto Patti, scriveva:

> «La commissione apprezzando il valevole parere della S. V. consente che le dimensioni della nuova Chiesa sieno quelle stabilite nel disegno primitivo. Per la pietra della decorazione esterna ci riserbiamo a sceglierla di accordo tenendo presente la bontà e la consuscienza»[20].

Con altra lettera dell'11 agosto 1890, il Giudice riferiva*:*

> «La pregressa sua 2 corrente mi arrivò regolarmente, e dopo quattro giorni il progetto e tavole della Chiesa Madre. Ho riunito i Fidecommissari i quali

17 Ibidem.
18 Ibidem.
19 Ibidem.
20 Ibidem.

non possono che ammirare l'elaborato progetto. Siamo rimasti saddisfatti per ciò che riguarda la spesa, e per ciò che ci assicura che la cifra del preventivo non sarà sorpassata. Ora ci mettiamo all'opera ostacolati da due piccoli corpi di casa che non si vogliono cedere. Ci sarà forza incorrere all'espropria per causa d'utilità publica e speriamo che ci riusciremo. Per ciò occorreranno le copie del proggetto e delle tavole che facciano rilevare sopra gli originali […] Sento che fra giorni potrà spedire il disegno del progetto e la sezione della nave minore e la ringrazio»[21].

In data 3 settembre 1890, Giovanni Giudice scriveva, nuovamente, allo Sciuto Patti:

«Pregiatissimo signor Professore. Avviso consegna della ricevuta sua 30 agosto che accompagna il rotolo coi due disegni rimessimi dalla S. V. pervenutomi però con ritardo. Radunerò in questi giorni i Fidecommissarii e mostrerò i disegni colle espiegazioni contenute nella pred. inv. sua. Si erano iniziate le procedure per l'espropria delle due case che ancora mancano. Però uno degli interessati ci fa conoscere che si contenterà del doppio del prezzo, dopo che verrà qui; e noi siamo di piacere di contentarlo onde evitare liti e lunghezze. Ottenuto questo l'altro proprietario sarà pure arrendevole: e così saremo al caso di cominciare a lavorare. Accetto volentieri la sua gentile esclusione di fornire le copie dei disegni in tela lucida, e la prego a farne eseguire due per disegno, gravandomi della spesa corrispondente»[22].

In data 11 novembre 1890, il Giudice riportava:

«Stimatissimo signor Professore […] Ho del pari ricevuto l'involto colle copie dei disegni. Prendo nota che la spesa occorsa per cadauno è di £ 250»[23],

e in data 20 dicembre 1890, riferiva:

«Di questi giorni si terminerà l'ultimo atto d'acquisto delle case aderenti e speriamo pensare all'appalto»[24].

In altra lettera del 5 marzo 1891, il Giudice scriveva:

«Siamo già al termine di tutti i preparativi onde dar principio alla costruzione della nostra Chiesa Madre. Il locale per lo esercizio della Parrocchia è pronto, e in questi giorni si comincerà il trasporto. A suo tempo ebbi il progetto e le condizioni d'appalto dalla S. V. redatti. Tutto sta bene: però ci siamo permesso di fare qualche piccola modifica, sia di redazione che di condizioni che mi fo

21 Ibidem.
22 Ibidem.
23 Ibidem.
24 Ibidem.

> con dovere rimettere alla S. V.: se le approverà potranno iscriversi in carta da bollo, […] e si faranno subito gli avvisi d'asta […] Va da se che la direzione dei lavori dovrà essere affidata alla S. V. e nutro fiducia che ciò mi venga confermato da prima sua. Che se incontrasse difficoltà la prego a manifestare le sue idee anche la Commissione ne faccia tesoro»[25].

In data 30 luglio 1891, il commendatore Giovanni Giudice, fu dott. Gaspare, sindaco di Favara, in qualità di membro della commissione del legato Piscopo e della costruzione della nuova chiesa primaziale, depositava, presso il notaio Francesco Amico di Favara, il progetto della stessa redatto dall'architetto-ingegnere prof. Sciuto Patti di Catania e i capitoli di appalto:

> «Il Signor commendatore Giovanni Giudice fu Dottor Gaspare, proprietario, nato e domiciliato in Favara da me notaro personalmente conosciuto, il quale addivenendo qual'uno degli esecutori testamentarj del Pio legato istituito dal defunto Dottor Francesco Piscopo fu Onofrio nella qualità di delegato in forza della deliberazione presa con verbale innanti me del trenta luglio mi à richiesto di voler depositare presso le minute il Progetto della chiesa Primaziale di questa Comune Favara a firma dell'Ingegnere Architetto Carmelo Sciuto Patti residente in Catania, datato ivi li trentuno luglio milleottocentonovanta, scritto su carta libera sua munita di marca di bollo di centesimi cinquanta che consiste in numero ventisei pagine quasi tutte scritte. Mi presenta altresì lo stesso ogetto i capitolati di appalto scritti su carta da bollo di centesimi cinquanta a firma della Deputazione composta dai Signori Carlo Valenti arciprete, Giovanni Giudice, Luigi Fasulo e datali in Favara a ventitre aprile milleottocentonovantuno contenente ventuno articoli, e che consistono di numero quattuordeci pagine intiere e la quindicesima scritta per metà. In conseguenza di che io Notaro ò redatto il presente, al quale restano annessi ed allegati li detti Progetti d'arte e Capitolati di appalto, dietro lettura datone al depositante. Fatto e pubblicato il presente da me Notaro con lettura data, una ai detti alligati or scorso, registrato in Favara li sei del corrente Agosto al n. 53»[26].

Il documento, a firma dello Sciuto Patti, presenta il titolo: *Esercizio del 1890. Progetto della Chiesa Primaziale della Città di Favara, Diocesi di Girgenti. Ragione dell'Opera e Dettaglio Estimativo Presuntivo*[27].

Nella *Ragione dell'Opera*, lo Sciuto Patti riferiva:

> «Per generosa disposizione di pietoso cittadino, ha luogo nella bella e popolosa città di Favara la ricostruzione della Chiesa Primaziale in sostituzione dell'attuale, purtroppo angusta ed insufficiente ai bisogni di quella numerosa popolazione. Essa sorgerà nel sito medesimo dell'attuale, la quale risulterà, nel

25 Ibidem.

26 Archivio di Stato di Agrigento, *Notai di Girgenti e distretto*, *notaio Francesco Amico di Favara*, vol. 589, doc. n. 3909 del 5 agosto 1891.

27 Ibidem.

suo complesso, inviscerata nella nuova, di unita alla primitiva e storica chiesa del S.S. Crocefisso; occupando la novella chiesa tutto quanto l'isolato costituita dalla chiesa attuale ed annessi, nonché da piccole proprietà private limitrofe che stanno nello estremo di mezzogiorno e levante del detto isolato. Onorato dalla benemerita ed illustre Deputazione che sovraintende all'opera della fiducia di redigere il corrispondente progetto artistico mi onoro brevemente sommettere alla sullodata Deputazione i criteri che mi hanno guidato nella redazione dello stesso. La popolazione ognor crescente di quella industre e fiorente città; la quale tocca al presente, ed oltrepassa forse i sedicimila abitanti, trovasi purtroppo a disaggio nell'attuale chiesa. In vero trattandosi di una Chiesa Primaziale e Parrocchiale ad un tempo nella principale solennità l'attuale risulta affatto insufficiente per le sue limitate dimensioni a nulla valendo a ciò la comunicazione con la primitiva del S.S. Crocefisso. E però necessita indispensabile di aversi una nuova chiesa spaziosa ed ampia da rispondere per quanto sia possibile ai bisogni di quella numerosa popolazione, e che si abbia altresì il carattere di una vera Chiesa Primaziale, rispondente alla dignità del culto ed al decoro di quella popolosa e fiorente città. Le dimensioni però che quell'isolato presenta di soli metri 44.00, appena utilizzabili in lunghezza, e di metri 34 in larghezza, che danno a quello spazio la forma di una figura rettangolare che s'avvicina alla quadrata. Il limite, di conseguenza, che segna la massima lunghezza, e la larghezza complessiva che può assegnarsi al sacro edificio, subbordinatamente alle vie circostanti ed al piano che sta innanzi, mi hanno indotto ad adottare per la intera disposizione di essa la forma a Croce Greca; essendo questo l'unico tipo, che, rispondendo alle dimensioni e condizioni di località, offre la maggiore grandezza superficiale possibile. Accennando quindi alla disposizione planimetrica segnata nella tav. I rilevasi un'ampia navata centrale della larghezza di met. 10.80, la quale risulta, dentro opera, compreso il Santuario, della lunghezza di metri 40.20 intersecata da altra di uguale larghezza. Quest'ultima risulta della lunghezza di met. 28.50 e segna ad un tempo, la larghezza totale, dentr'opera, della chiesa in Progetto. E però la nuova chiesa, misura dentr'opera in lunghezza met. 40.20 ed in larghezza metri 28.50, ed esteriormente metri 44.00 in lunghezza e metri 32.00 in larghezza. Una grandiosa cupola, del diametro interno di metri 10.80 potrà un giorno maestosamente abellire nell'incrocicchio di queste due navate. Quattro grandiose Cappelle agli angoli, a base quadrata di met. 7.00 di lato, in diretta comunicazione con la nave principale e la laterale, negli archi completano il corpo della chiesa così disposti. E quindi questa, risulta costituita ad un tempo da tre grandiose navate, in comunicazione tra di loro, mercé archi di grande ampiezza, che impostano sopra quattro piloni isolati, destinati ancora un giorno, forse in un non lontano avvenire a sostenere in alto la grandiosa mole della cupola, che completerà la maestosa grandezza del Sacro Edificio. Tre grandiose porte al prospetto, corrispondenti a ciascheduna navata, che danno sulla piazza, daranno comodo accesso alla chiesa. In fondo alla nave maggiore, in forma absidale, terminato da emiciclo, sorgerà il Santuario, il quale, della uguale larghezza della nave maggiore m. 10.80 si avrà lo sfondo di m. 12.00. Una tramezza a balaustrata lo terrà segregato dalla nave maggiore. La nave minore a nord, sarà

parimente terminata in fondo, da ampia e segregata Cappella, larga quanta la nave che precede e lunga m. 11.20. Essa sarà parimente segregata dalla nave da altra tramezza a balaustra. Questa cappella, per la sua ubicazione, isolamento e dimensioni, nel mentre risulta destinata a surrogare l'antica e storica chiesa del S.S. Crocefisso che nei tempi andanti costituì la chiesa parrocchiale primitiva della moderna Favara, costituirà la venerabile Cappella del S.S. Sacramento. Lo spazio corrispondente a sud-est, che sta in fondo alla nave a sud, comprenderà i locali indispensabili al servizio della chiesa, quali il Diaconico o sacristia, e l'abitazione del Rettore e custode e sacristi che verrà stabilito ad un piano superiore. Essendo la chiesa in progetto Parrocchiale, il Battistero verrà stabilito, come la liturgia prescrive, in contiguità dello ingresso della nave a sinistra appoggiato nel muro a nord in fondo all'arco; il quale battistero, attesa l'ampiezza della navata in tale sito, può bene disporsi come mostra la pianta sopra alta predella a base circolare alla quale si accederà da due scalette da praticarsi negl'angoli rientranti del vano ove trovasi disposte, come ben mostra la pianta. Gli stalli corali verranno disposti, come la liturgia prescrive, intorno all'emiciclo ad absida che termina il santuario. L'organo, in mancanza di altro locale più adatto, verrà stabilito parimente in fondo all'absida, al disopra degli stalli del Coro. Il campanile, non potendosi disporre sul prospetto principale, riuscendo in tale sito in grande disarmonia con le linee della cupola, in mancanza di altro locale potrà sorgere, al disopra dello spazio triangolare compreso fra i muri della sacristia e quello dell'absida; e si avrà una base quadrata per non riuscire deforme allo esterno, ed appresterà quindi posto ad un concerto di quattro ed anche di cinque campane. In tale sito collocato riuscirà di maggior comodità al servizio religioso, accedendovisi dalla sacrestia, dove è la scala a chiocciola che mette all'Organo. La chiesa così disposta conterrà, sette altari. Il maggiore sorgerà isolato nel mezzo del Santuario il quale pel sito in cui è indicato, riuscirà maggiormente visibile anche dalle navi minori. L'altare del S.S. Sacramento, da stabilirsi nella cappella di sopra indicata, sorgerà parimente isolato, e sarà sormontato da un Ciborio. Due grandi cappelle sorgeranno alle estremità della nave trasversale, ed altri tre altari minori saranno eretti, come mostra la pianta, in fondo agl'archi addossati ai muri esterni delle due navi laterali, e ciascheduno di essi verrà compreso e racchiuso come in distinta e grandiosa cappella, a base quadrata, sormontata da cupola semplice costituendo la quarta il Battistero. Altro altare, volendosi, potrà erigersi sotto l'arco in fondo alla nave minore a mezzogiorno. L'Ambone o pergamo per la predicazione, verrà stabilito nel fronte del pilastro di sostegno all'arco che sta nello incrocicchio delle due navi maggiori nel sito segnato in pianta con la lettera c a cui si accederà mercé una scaletta esterna laterale. I confessionali, al numero di quattro, potranno stabilirsi nelle rientranze dei piloni di sostegno alla cupola, m. m e volendosene un maggior numero, potrebbensi collocare altri quattro nel fronte dei pilastri di sostegno agli archi delle navate minori, appoggiati ai muri esterni lateralmente alle cappelle. Due grandi porte e. f., nel mezzo dei rami retti del Santuario, metteranno questo in diretta comunicazione con la sacristia, e la cappella del S.S. Sacramento, mercé la quale sarà praticato il servizio ecclesiastico, il quale per la porta mediana, o porta sacra della balau-

stra o tramezza c c. che recinge il Santuario, si estenderà al rimanente della chiesa, evitando in tal modo ai laici il libero e frequente accesso alla sacristia, lo che suole spesso, sturbare il servizio divino; avendo d'altronde la sacristia un libero ed indipendente ingresso dalla via pubblica a mezzogiorno. Ove mai però dall'autorità ecclesiastica per migliore e più spedito servizio della chiesa, principalmente nelle grandi solennità, ove avvi maggiore concorso di popolo, sarà giudicato necessario potrà praticarsi altra porta secondaria h nella murata che chiude l'arco che stà in fondo alla nave minore di mezzogiorno, che metterà nell'antisacristia. Quale porta non potendosi aprire nel mezzo, perché d'impedimento l'altare che vi si potrebbe rizzare, attesa la significante larghezza dell'arco potrà aprirsi verso l'estremo novo di esso, ove trovasi accennata. La nuova chiesa così disposta, occupante nel complessivo spazio isolato, una estensione superficiale in opera di metri quadrati 1416.00 l'aria libera racchiusa solo dal corpo delle tre navate risulta, dedotto lo spazio occupato dai muri e pilastri nonché dagli altari minori e battistero metri quadrati 634.37; al che aggiunta la estensione superficiale del Santuario o Cappellone in metri quadrati 111.97 e quella della cappella del S.S. Sacramento in metri quadrati 71.37 la totale estensione interna superficiale della chiesa in progetto risulta metri quadrati 857.71. E però sarà capace di contenere oltre a quattromila fedeli. È da notarsi impertanto che così disposto il piano della nuova chiesa, lo allineamento esteriore dei muri perimetrali, verrà altresì a migliorare le vie che conterminano l'isolato, di unita alla piazza che sta innanzi, ad essa. In vero le due vie denominate l'una via Madrice e l'altra via Mercato del Pesce, oltre ad un più regolare allineamento, di che attualmente difettano, verrebbero ad acquistare una maggiore larghezza, la prima di metri 1.30 e la seconda di metri 1.20. La piazza poi che sta innanzi la chiesa risulterà anch'essa considerevolmente migliorata ed ingrandita per la considerevole diminuzione della scalinata ed il rientramento in metri 4.25 circa della linea del prospetto. La disposizione interna dei locali della sacristia risulta chiarita nei suoi particolari dalla leggenda annessa al disegno; e solo s'accenna che i locali principali sono: un vestibulo p contiguo allo ingresso esterno, altro vano susseguente n. che serve di antesacristia e da un'ampia sala o che costituisce la sacristia propriamente detta, in cui sono indicati parimenti i siti n. n per la collocazione delle sacre paramenta e suppellettile, gl'inginocchiatoi per la preparazione dei Sacerdoti alla messa t. t , ed il lavamani in s. La scala z laterale al vestibulo ad ingresso esterno p. serve a dare accesso ad un piano superiore il quale potrà estendersi su tutto quanto il complessivo corpo della sacristia, da servire poi per l'abitazione del Rettore della chiesa o Cappellano e sacristi. Altra scala a chiocciola v servirà a dare accesso all'organo ed al soprastante campanile. Lateralmente a detta scala, è stata collocata la latrina x; la cui fogna verrà costrutta esternamente nel sottosuolo della via pubblica, da dove riuscirà facile occorrendo, lo espurgo. Altro disegno su tela lucida delineato a due colori, rosso e nero, rappresenta la disposizione planimetrica della chiesa in progetto, e dell'attuale con i suoi annessi ed accessorii, con lo esterno allineamento dei fabbricati esistenti, e quale questo risulta con le costruzioni in progetto. In questo disegno le linee in nero sono riferibile alle fabbriche esistenti e quelle in rosso a quelle in progetto. Dalla

disposizione planimetrica, passando alla elevazione la tav, II mostra il disegno dello spaccato, o sezione longitudinale eseguita sulla linea mediana ad asse della chiesa. Questo disegno anzi che altro è piuttosto uno schema, che rappresenta con le semplice linee architettoniche l'elevazione interna del Sacro Edificio, com'è disposto nella pianta ed è stato concepito e descritto. E però vi si vedono con i due archi delle cappelle minori e Battistero, il grande arco che stà sulla nave trasversale con la grande cappella in fondo, e vi si vedono, il ramo retto del Cappellone con la porta che mette nella cappella del S.S. Sacramento, e l'absida o tribuna sezionata in metà, con la canturia e l'organo. In essa sezione vi si notano le grandi linee architettoniche che costituiscono come si è detto, solo lo schema della decorazione interna della chiesa. E però vi si vedono rappresentate le volte in sezione, a botte lunettate, e le corrispondenti finestre che dovranno servire ad illuminare lo interno dell'Edificio. In questo disegno ho omesso la delineazione della cupola appunto perché la costruzione di questa, la quale sarà al certo rimessa ad altra generazione, non è stata ancora da me studiata abbastanza, e definita in tutto, ma solamente ho tenuto conto della possibilità di esistenza di essa; per lo che ho assegnato ai piloni di sostegno le dimensioni necessarie quali al fatto poi occorrerebbero, ond'essere capaci di sostenere si grande mole. E ho quindi solamente delineata, con la copertura a padiglione, una volta a calotta, o cupola semplice, che ricuopra questa parte del Sacro Edificio, finchè la cupola sudetta non verrà inalzata, la quale dovrà considerarsi per qualche tempo, più o meno breve, o lungo ancora, come costruzione diffinitiva, e disposta in modo che non resulti monco, o deturpato l'edificio, finchè quella non verrà eretta. Per quanto riguarda poi la decorazione esterna ed interna, costituendo questa altra parte egualmente essenziale del progetto, il concetto ed i criterii che mi si hanno guidato saran da me svolti e presentati in altri disegni in una ai dettagli o particolari decorativi, che verranno fra non molto sottomessi al saggio giudizio della rispettabilissima Deputazione e dell'Autorità Ecclesiastica cui solamente compete di giudicare in ordine alla parte figurativa o simbolica che vi si possa racchiudere ed esprimere. La tavola sopraindicata però e che oggi presento mostra come sta nel suo concetto, una decorazione corintia a soli pilastri. Avendo eliminate le colonne anche addossate e per economia di spesa e per ridurre al minimo le sporgenze che maggiori sarebbero riuscite a discapito della capacità interna della chiesa. Da questa tavola si rileva inoltre come l'altezza dell'ordine che decora internamente le parti della chiesa misura met. 13.20 sul piano del pavimento, e l'attico soprastante met. 2.00 lo chè da al piedritto la totale altezza di metri 15.20. I grandi archi misurano l'altezza, in chiave di metri 19.70 ed i minori delle cappelle met. 10.50. L'altezza delle volte, in chiave, sul pavimento misura metri 20.80 e la sommità della callotta, o cupola semplice metri 24.20. Gl'altari minori, il battistero ed altro che vi si vedono delineato, sonosi piuttosto indicati nel disegno, anziché ad altro a darne una idea; dovendosi la loro forma e dimensioni di unità all'organo ed altro, precisare dopo studii particolari appositi. E però anche questi in appresso saranno dati in appositi disegni non essendo per ora per nulla urgente di provvedere a ciò. In altra tavola n. III viene rappresentata la sezione longitudinale della nave minore a nord di unita alla cappella del S.S.

> Sacramento nella quale rilevasi, con la elevazione della nave trasversale, quella delle due cappelle laterali, e la cennata del S.S. Sacramento, rilevandosene la forma geometrica delle volte e le dimensioni in altezza. Le linee architettoniche che vi si vedono valgono ad accennare pure, come semplice schema, la interna decorazione di essa. L'ammontare presunto complessivo delle opere occorrenti alla costruzione della chiesa in progetto, meno della decorazione esterna in pietra calcarea, e della interna a stucchi; come altresì della cupola, comprese però quella della costruzione e copertura provvisoria indicata nel disegno, ascende alla somma di lire centoventottomilasettanta e 20/100 compresa pure in detta cifra la somma di lire undicimilaseicentoquarantadue 92/100 corrispondente al decimo dell'ammontare delle opere da eseguirsi, per impreviste da liquidarsi alla esecuzione; e ciò come meglio rilevasi dal susseguente dettaglio Estimativo, in cui si descrivono con le dimensioni rispettive le singole opere e gli svariati lavori occorrenti giusta il Progetto. Le norme pratiche artistiche ed amministrative sono compresi in apposito Quaderno che fa seguito al succennato Preventivo. Catania 31 luglio 1890 l'Ingegnere Architetto Carmelo Sciuto Patti»[28].

Come parte seconda, veniva riportato il *Dettaglio Estimativo Presuntivo*, dove, tra l'altro, si precisava:

> «Art. 4. Volte da costruirsi in mattoni messi in piatto, a malta di gesso compresa la centinatura. Volta a botte lunetta nella prima sezione della nave maggiore […] Dette uguali nelle due braccia della nave trasversale risultano per due […] Detta uguale nella sezione innanzi l'arco maggiore […] Art. 5. Massiccio di muratura da eseguirsi in mattoni a malta di calce nei peducci o pennacchi della Cupola, raccolto risulta detta nella base delle callotte nelle navi minori […] Art. 8. Copertura. Ossatura del tetto nella nave maggiore e trave traversa. Travi di abete di Carinzia per colmelli ed arcorecci n. 36 delle dimensioni 7.50 lunghezza detti del ramo retti del Cappellone detti nell'absida da disporsi a ventaglio. Listelli ad asticcioli d'abete m. 010 x 0.05 metri lineari cavalletti, o capriata nel tetto del Cappellone con staffe e pali a vite di ferro si considera tutti compreso prezzo preventivo da liquidarsi all'esecuzione […] Art. 11. Cupola semplice. Costruzioni diversi. Volta da costruirsi di mattoni in costa a malta di gesso, a callotta semplice. Copertura soprastante a padiglione. Ossatura in legno abete da liquidarsi»[29].

Documenti di eccezionale valore storico per la nostra Chiesa Madre, ai quali venivano allegati i *Capitoli di Appalto*[30], dove erano presenti 21 articoli, datati Favara 23 aprile 1891, firmati da Carlo Valenti arciprete, Giovanni Giudice e Luigi Fasulo, componenti della Deputazione per la costruzione della Chiesa Madre.

28 Ibidem.
29 Ibidem.
30 Ibidem.

Seguiva, in data 13 settembre 1891, il verbale di aggiudicazione dei lavori, dopo l'avviso d'asta pubblicato nei vari giornali:

> «Il Presidente della Deputazione à dichiarato che varie domande sono state pervenute alla Deputazione nei termini fissati nell'avviso d'asta, cioè dieci giorni prima da questo giorno fissato per la aggiudicazione, e che la stessa Deputazione usando delle dette facoltà nello stesso avviso d'asta fissato prese la sua deliberazione per la quale rimasero ammesse tre sole domande dai documenti richiesti per la ammissione all'asta. Ha inoltre dichiarato che una sola offerta è stata presentata, mediante scheda segreta e suggellata per parte del Signor Angelo Molinari, il quale à fatto deposito di lire mille presso la Deputazione medesima, come risulta dall'analoga ricevuta, sottoscritta dal signor Giovanni Giudice, deposito che viene fatto come garenzia provvisoria a norma dell'articolo terzo del Capitolato di appalto. Non essendosi presentate altre offerte fra coloro i quali ne erano stati ammessi, ed essendo scorsi quasi due ore dall'apertura del presente verbale, così la Deputazione crede giusto di procedersi alla aggiudicazione […] Indi la deputazione medesima à richiesto me notaro ad aprire la scheda segreta che contiene la offerta per l'appalto dei lavori di costruzione di questa Chiesa Madre, aperta la suddetta scheda, dopo esaminato il suggello che la chiude in cera lacca coll'impresata dello stemma nazionale, trovatola nella sua integrità ammesso fuori la offerta che dopo letta ad alta voce si trascrive nel presente».

Veniva, inoltre, riportata l'offerta di Angelo Molinari:

> «Illustrissimi Signori, Presidente, Componenti la commissione del legato Piscopo. Il sottoscritto per l'appalto dei lavori di costruzione della nuova Chiesa Primaziale, offre il ribasso del 5.25 per cento sull'importare del progetto redatto dall'architetto Signor Carmelo Sciuto Patti, in data 31 luglio 1890, il quale ammonta a lire centoventiottomila circa, dico (cinque e venticinque per cento) sottomettendosi a tutte le condizioni del capitolato speciale di appalto datato 20 aprile 1891. Unisce alla presente la ricevuta del deposito provvisorio, giusto l'art. 3 del Capitolato suddetto e conforme all'avviso d'asta. I certificati richiesti dal medesimo avviso d'asta e del Capitolato sudetto trovansi depositati presso la Commissione suddetta. Favara 13 settembre 1891. Angelo Molinari fu Natale»[31].

In data 18 settembre 1891 aveva luogo il contratto per la costruzione della Chiesa Madre, tra Angelo Molinari, che si era aggiudicato l'appalto, e gli amministratori del *Pio Legato Piscopo*:

> «Appalto in favore degli amministratori del Pio Legato Piscopo con Molinari Angelo. Regnando Umberto Primo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno milleottocentoventuno il giorno deciotto Settem-

31 Ivi, vol. 589, doc. n. 3950 del 13 settembre 1891.

bre in Favara nel mio Officio sito in piazza Cavour al numero quarantanove, innanti me Francesco Amico Notaro residente in Favara […] sono presenti il reverendissimo Signor Carlo Valenti fu Giuseppe, nato nella comunità di Santo Stefano di Quisquina e qui in Favara domiciliato e residente nella sua qualità di Parroco di questa Comune, e Presidente della Commissione degli Esecutori testamentarj del Pio legato, disposto dal defunto Dottor Francesco Piscopo fu Onofrio, Reverendo Don Salvatore Arnone fu Giuseppe sacerdote, Commendatore Don Giovanni Giudice fu Dottor Gaspare proprietario e Luigi Fasulo fu Dottor Antonino, Notaro, tutti e tre nati e domiciliati in Favara e nella qualità di membri della cennata Commissione, da una parte. Ed il Signor Angelo Molinari fu Natale, nato in Castel Sangiorgio e domiciliato in Girgenti, intraprenditore di opere, dall'altra tutti detti comparenti che dovendosi demolire l'attuale e costruirsi la nuova chiesa Primaziale di questa Comune, vennero ordinati e fatti i progetti dall'Ingegnere Architetto Signor Carmelo Sciuto Patti, residente in Catania, ed indi fatti i capitolati di appalto, progetto e capitolati che approvati dalla detta Commissione, vennero depositati presso le mie minute in data del cinque agosto milleottocentonovantuno a diciotto detto al n. 71. In continuazione come che col verbale tenuto dalla commissione stessa pure innanti me in data trenta luglio milleottocentonovantuno, registrato in Favara il giorno della aggiudicazione delle spese per tredeci del corrente mese come negli annunci d'asta nei vari giornali pubblicati e nel termine fissato si rese aggiudicatario il detto Signor Molinari, come dal verbale di aggiudicazione presso me stesso Notaro del cennato giorno tredeci stante, registrato in Favara li quindeci detto al N. 152, avendo il cennato Molinari offerto un ribasso del cinque e venticinque per cento nello ammontare in progetto. Che ancora delle spese delle opere a farsi esistono le piante e tipi dei disegni delle opere a costruirsi. Premesso l'anzidetto ed uniformemente allo stabilito nell'articolo quinto delle dette condizioni di appalto avendo il Signor Molinari adempito a tutto quanto in esso articolo si prescrive si viene alla stipula del presente contratto. In forza del quale il detto Signor Molinari nel confermare l'aggiudicazione in sua persona, contrae l'obbligo in favore della Commissione dell'impresa in parola e di tutto adempiere a puntino giusta i disegni che le parti credono proprio alligare ed annettere al presente i detti progetti di arte e condizioni di appalto ed espressamente sottoponendosi a tutte le penalità ivi stabilite, nonché a tutte le conseguenze che per di lui mancanza, negligenza o volontà la Commissione predetta ne potrà risentire ai termini di legge, con incluse tutte le spese giudiziarie ed estra, per la che resta il Molinari in sin da ora interpellato e messo in mora. Per effetto della detta offerta, si viene a dichiarare e stabilire, che siccome l'ammontare dell'opera ascendeva alla cifra di lire centoventottomila, così col ribasso fatto l'ammontare importa per le opere già in progetto alla cifra di lire centoventunomiladuecentottanta che saranno all'appaltatore pagati nei modi e tempi previsti nei detti condizioni di appalto, alle quali cose tutte i componenti pienamente si rimettono. Il Molinari infine per l'esecuzione di quanto congerne il presente appalto elegge suo domicilio qui in Favara nella casa del Signor Don Calogero Chiodo. Fatto e pubblicato il presente da me Notaro con lettura data, una agli alligati disegni ai comparenti

tutti predetti in presenza dei detti testimoni, dichiarato avendo le parti che lo scritto sopra è conforme alla loro volontà»[32].

Questo importante documento veniva sottoscritto e firmato da tutti i comparenti:

«Carlo Valenti Arciprete, Sac. Salvatore Arnone, Giovanni Giudice, Luigi Fasulo, Angelo Molinari, Sac. Valenti Giulio, Sac. Salvatore Mingoia e Francesco Amico Notaro»[33].

I disegni dello Sciuto Patti, allegati al suddetto contratto e firmati da tutti i comparenti (compreso il Molinari), che erano sciolti e non rilegati all'interno del volume 589, dell'anno 1891, del notaio Francesco Amico, da noi scoperti nel dicembre 2009 (figg.6-7-8-9) e resi noti al personale dell'Archivio di Stato di Agrigento, venivano erroneamente inventariati e riferiti al documento n. 3909 relativo al deposito, sopracitato, e non al suddetto documento del contratto n. 3958. Riportiamo la didascalia, di uno dei disegni della Chiesa Madre, fornita dall'Archivio di Stato di Agrigento:

«Mappa n° 262/A: Progetto della nuova chiesa primaziale della città di Favara – Pianta, tav. I, disegno a inchiostro di china e acquerello su carta, formato cm 66 x 50, autore ingegnere Sciuto Patti, 1890 (AS-AG, Raccolte dell'Archivio di Stato di Agrigento, Piante topografiche geometriche e progetti, pianta n. 262/A, provenienza: AS-Ag, Notai di Girgenti e distretto, Atti notarili – III versamento, serie 7 bis, notaio Amico Francesco, vol. 589, c. 109, atto 3909) ».

Le altre tre mappe, cioè 262/B, 262/C, 262/D, sono state, dal personale dell'Archivio di Stato di Agrigento, sempre riferite al documento n. 3909. Facciamo notare che i disegni portano la firma di persone non presenti nel documento del deposito (atto n. 3909), che trovano invece corrispondenza precisa con quelli presenti nell'atto del contratto (atto n. 3958). Facciamo, inoltre, rilevare che il Molinari, che si era aggiudicato il lavoro in data 13 settembre 1891, non avrebbe mai potuto firmare i disegni della Chiesa Madre che sarebbero stati depositati in data 30 luglio 1891. In questa data, come riportato sopra, si riferiva di deposito

«di Progetto della chiesa primaziale […] scritto su carta libera che consiste di numero ventisei pagine quasi tutte scritte e Capitolati di appalto contenente 21 articoli, e che consistono di numero quartuodeci pagine intiere e la quindicesima scritta per metà […] io Notaro ò redatto il presente al quale restano annessi ed allegati li detti Progetti d'arte e capitolati di appalto».

Risulta evidente, che non si riferiva affatto di disegni allegati, che non venivano quindi depositati, sebbene lo Sciuto Patti nella *Ragione dell'Opera* descriveva

32 Ivi, vol. 589, doc. n. 3958 del 18 settembre 1891.
33 Ibidem.

i suddetti disegni. Ciò avveniva, invece, nel verbale del contratto di appalto del 18 settembre 1891, sopra citato, in cui espressamente si riportava:

> «delle spese delle opere a farsi esistono le piante e tipi dei disegni delle opere a costruirsi […] il detto Signor Molinari […] contrae l'obbligo in favore della Commissione dell'impresa in parola e di tutto adempiere a puntino giusta i disegni che le parti credono proprio alligare ed annettere al presente i detti progetti d'arte e condizioni di appalto».

Il personale dell'Archivio di Stato di Agrigento, che non ha controllato la corrispondenza precisa tra i disegni da noi ritrovati e l'atto di riferimento, ha commesso un errore grossolano di catalogazione, che noi, in questa sede, per amore della verità storica, ci sentiamo in dovere di correggere.

Lo stesso errore è stato commesso da Federica Scibilia, dottore di ricerca presso la facoltà di Architettura dell'Università di Palermo che, nel dare alle stampe uno studio sulla Chiesa Madre di Favara, nell'aprile 2019, ha pubblicato i suddetti disegni riferendoli alla *Ragione dell'Opera* e ai *Capitoli di appalto*, cioè al documento n. 3909 del deposito (da lei pure letto e citato). La Scibilia ha accettato passivamente, e con molta superficialità, i dati forniti dal suddetto Archivio, senza minimamente esaminare la corrispondenza tra gli elaborati grafici e i documenti di riferimento allegati[34]. Rileviamo che la stessa, nel suo studio sulla Chiesa Madre di Favara, che risulta privo di rigore filologico, ignora completamente il documento dell'aggiudicazione della gara di appalto (atto n. 3950) e quello del contratto di appalto (atto n. 3958), redatti dal notaio Francesco Amico.

Noi, nell'anno 2003, conoscevamo già copia di questi disegni[35], perfettamente conservati dagli eredi di un tecnico di Favara che aveva, forse, collaborato con il sindaco Giovanni Giudice e aveva quindi seguito le fasi della costruzione della chiesa. Era stata proprio la conoscenza di queste tavole datate (Catania 31 luglio 1890), munite di marca da bollo e timbro, con scritta *Ufficio Atti Giudiziari Catania 1 Ago. 90*, e firmate dallo Sciuto Patti (contrariamente a quelle presenti nell'Archivio di Agrigento che non sono firmate e datate dallo Sciuto Patti, ma solo munite di marca da bollo e timbro, con scritta *Ufficio di Registro di Favara 26 Apr. 91*), che ci aveva spinto ad effettuare la ricerca mirata presso l'Archivio di Stato di Agrigento. Il ritrovamento dei diversi documenti, riguardanti la costruzione della Chiesa Madre di Favara, tra cui il contratto e le relative tavole, fu cosa assai facile, inserite in un volume del 1891 che, dall'ottobre 2004 (quando vennero versati gli atti, del notaio Francesco Amico, all'Archivio di Stato di Agrigento) non era stato, forse, mai aperto. Potevamo pubblicare subito l'importante scoperta, ma ci rendevamo conto che

34 F. Scibilia, *Due progetti e un cantiere per la chiesa Madre di Favara (1890-1898),* in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 26, 27 /2018, Edizioni Caracol, aprile 2019.

35 F. Sciara, *La Chiesa Madre di Favara*, in «Kouros, arte cultura e tradizioni», anno II, n.1, gennaio 2004, pp. 8-9. In questo breve articolo avevamo riferito delle dimensioni della vecchia Chiesa Madre dell'Ottocento di Favara, grazie ad una pianta di Carmelo Sciuto Patti, firmata dallo stesso, datata Catania 31 luglio 1890, in cui erano messe a confronto la vecchia chiesa con la nuova da realizzare.

era più prudente aspettare, in attesa di acquisire nuove e importanti notizie storiche sulla Chiesa Madre di Favara.

Dopo molti anni, finalmente veniva ritrovato l'archivio privato di Carmelo Sciuto Patti di Catania, che ceduto in comodato dagli eredi, nell'ottobre 2003, all'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, veniva successivamente ordinato e studiato dalla Soprintendenza di Catania, che in parte pubblicava, nel dicembre 2015, i numerosi progetti, relativi anche al figlio Salvatore che era pure architetto[36].

Relativamente alla scheda riguardante la Chiesa Madre di Favara venivano pubblicate, dalla Soprintendenza di Catania, solo in parte le tavole ritrovate, cioè solo quelle ritenute più significative (cinque disegni dei tredici ritrovati e una foto). Precisiamo che due di questi disegni non sono dello Sciuto Patti e riguardano la vecchia Chiesa Madre dell'Ottocento, di cui uno (fig. 2) firmato e datato dall'ingegnere-architetto Francesco Donati Scibona (Palermo 31 maggio1887) e l'altro senza firma e data che riguarda la Chiesa Madre nel contesto urbanistico (fig.10), sicuramente di autore locale. Sappiamo che queste due piante erano state inviate allo Sciuto Patti dal sindaco di Favara, Giovanni Giudice, che dovevano servire per elaborare il nuovo progetto. In data 4 febbraio 1890, il Giudice, nel rispondere ad una lettera ricevuta dallo Sciuto Patti, infatti, scriveva:

> «Rispondo con ritardo alla pregressa sua 26 gennaio perché le piante della Chiesa trovavansi presso persona che è stata assente […] Le rimetto intanto due piante: nell'una sono comprese le due chiese come si trovano nell'attualità; nell'altra è indicato lo spazio di cui può disporsi, e che può aversi concesso, e vi sono tracciate le strade e demarcati i fabbricati»[37].

Nella scheda, relativa alla Chiesa Madre di Favara, pubblicata dalla Soprintendenza di Catania, firmata da Albarosa D'Arrigo, si legge:

> «Il progetto per l'ampliamento della Chiesa Matrice di Favara è uno degli ultimi lavori del professore Carmelo Sciuto-Patti; costituito da tredici disegni, il progetto mai realizzato viene redatto tra il 1890 e il 1891 […] la nuova Chiesa Madre di Favara, inaugurata nel 1897, non verrà completata sulla base del progetto di Carmelo Sciuto-Patti. L'attuale aspetto del sacro edificio è infatti il risultato dell'opera dell'ingegnere Achille Viola che interverrà radicalmente sull'aspetto stilistico della facciata»[38].

In verità, dobbiamo rilevare che il progetto venne redatto, dallo Sciuto Patti, nel 1890, come la documentazione sopra riportata testimonia. Facciamo, inoltre, notare

36 F. Caffo (a cura di), *Carmelo e Salvatore Sciuto-Patti, Archivi di Architettura tra '800 e '900*, Soprintendenza per i beni culturali e ambientali di Catania, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, Regione Siciliana, Palermo 2015.

37 Archivio Carmelo Sciuto Patti, *Corrispondenza cattedrale di Favara*, cit.

38 A. D'Arrigo, *Chiesa Madre di Favara (1890-1891),* in *Carmelo e Salvatore Sciuto-Patti, Archivi di Architettura tra '800 e '900*, cit., p. 228.

che il Viola, non intervenne *radicalmente sull'aspetto stilistico della facciata*. Ben quattro disegni (figg.11-12-13-14) molto significati e relativi al progetto N. 1 redatto dallo Sciuto Patti, sono stati, infatti, ritrovati nel suo archivio, i quali trovano grandissima corrispondenza nei particolari con la facciata principale dell'attuale Chiesa Madre di Favara. Questi preziosi disegni non sono stati, incredibilmente, presi in considerazione ed ignorati dal personale della Soprintendenza di Catania, al punto che la redattrice (A. D'Arrigo) della suddetta scheda ha scritto che il progetto dello Sciuto Patti non è stato utilizzato per la costruzione della chiesa di Favara e la facciata si deve all'opera di Achille Viola. Uno dei quattro disegni dello Sciuto Patti, riguardante il prospetto principale della Chiesa Madre di Favara, riporta la scritta *Sezione I D del disegno N. 1*, ovvero del progetto N. 1, e negli altri tre disegni è presente la scritta *particolari facciata*.

A conferma che furono due i progetti elaborati dallo Sciuto Patti, esistono ancora nel suo archivio due piante diverse del piano terra della chiesa da realizzare (figg.15-16), una con quattro pilastri al centro, e l'altra con l'aggiunta di altri due pilastri spostati a ovest, ma allineati con gli altri quattro, che delimitano la navata centrale dalle due laterali. Le due diverse piante, sebbene simili, indicavano una diversa distribuzione degli spazi interni, a seconda del progetto che sarebbe stato scelto. Si consideri, inoltre, che l'analisi di alcuni dettagli, delle caratteristiche formali, contenuti nelle facciate dei due diversi progetti, conferma che i due disegni sono frutto della stessa persona. Intendiamo riferirci ai tre grandi portali d'ingresso della chiesa che, in entrambi i disegni delle due facciate, sono perfettamente identici, cioè formati da un arco a botte e lunetta cieca, con orbicolo anch'esso cieco.

I documenti presenti nell'archivio privato dello Sciuto Patti e relativi alla chiesa di Favara, che non sono stati letti con attenzione dal personale della Soprintendenza di Catania, sono estremamente chiari circa la progettazione di due diversi progetti elaborati dallo stesso, come si apprende dalle lettere del vescovo di Agrigento e del sindaco di Favara, indirizzate all'architetto catanese. La lettera del 2 marzo 1890 del vescovo Blandini, sopra riportata, testimonia, in maniera chiarissima, che lo Sciuto Patti aveva elaborato due diversi progetti per la Chiesa Madre di Favara, i cui disegni (non tutti, ma solo in parte) sono stati ritrovati nel suo archivio privato. Unendo i disegni del suo archivio privato, con quelli dell'Archivio di Stato di Agrigento e con quelli presenti a Favara, abbiamo il progetto, quasi completo, dei due diversi tipi di disegni elaborati dallo Sciuto Patti per la Chiesa Madre di Favara.

Dalle carte ritrovate dello Sciuto Patti, ricaviamo, quindi, che la nuova Chiesa Madre veniva proposta in due diversi progetti aventi entrambi pianta a croce greca. Uno, indicato come tipo N. I, si poneva di architettura neoclassica, privo di una grande cupola centrale (ma prevista in un secondo momento) e con tre grandi strutture pentagonali e cuspidate a coronamento della facciata principale; l'altro detto tipo N. II, si presentava in stile pure neoclassico e con soffitto ligneo e piccola cupola centrale (di tipo semplice a calotta emisferica, ricoperta dal tetto di legno). In un primo momento veniva scelto il progetto N. II (figg.6-7-8-9 e 17), e il 18 settembre 1891 gli elaborati grafici venivano allegati al contratto presente negli atti del notaio

Francesco Amico, stipulato tra Angelo Molinari, che si era aggiudicato l'appalto per la costruzione della nuova Chiesa Madre, e il comitato cittadino presieduto dall'arciprete Carlo Valenti e dal sindaco di Favara Giovanni Giudice.

Posteriormente, forse all'inizio dei lavori, nel gennaio 1892, il progetto già scelto, cioè il tipo N. II (figg.6-7-8-9 e 17), veniva cambiato con quello tipo N. I (figg.11-12-13-14-15), con delle modifiche apportate dal nuovo direttore dei lavori, l'ingegnere-architetto Achille Viola (1850-1924) da Castronovo, ma residente a Palermo, che inseriva la grandiosa cupola al centro, su richiesta della finanziatrice Gesuela Giudice, sorella di Giovanni Giudice, ed eliminava le tre grandi strutture pentagonali e cuspidate sopra la facciata, forse per dare maggiore visibilità alla cupola.

Il primo di gennaio 1892 iniziavano i lavori per la costruzione della nuova Chiesa Madre, sotto la direzione di Achille Viola, perché lo Sciuto Patti rinunciava, forse, per motivi di salute. Dalla testimonianza di Padre Agostino Gioia, dei frati minori francescani, ricaviamo che l'architetto Achille Viola, negli anni precedenti al 1892, si trovava già a Favara, impegnato a costruire il convento francescano di Sant'Antonio di Padova:

> «Questo edificio religioso, formato dal grazioso convento, dalla bianca e svelta chiesa, dal leggiadro campanile che col suo leggerissimo pennacolo slanciasi verso il cielo – opere dovute all'ingegno ed all'arte dell'architetto Achille Viola da Castronovo – ergesi maestoso sul colle denominato S. Francesco a oriente di Favara dominando la gran valle sottostante che corre sino al mare africano. Ha un orizzonte magnifico e gode di un panorama incantevole: la città che s'innalza sul dorso di varie colline a breve distanza e in prospettiva»[39].

Sappiamo che i lavori per la costruzione del suddetto convento ebbero inizio, con la posa della prima pietra, benedetta dal vescovo Gaetano Blandini, l'8 maggio 1886 e si conclusero il 25 dicembre 1892, quando avveniva l'inaugurazione della chiesa. Achille Viola, nel 1892, era quindi impegnato a Favara, contemporaneamente, in due cantieri: alla conclusione della fabbrica del convento francescano di Sant'Antonio di Padova e all'inizio della costruzione della Chiesa Madre.

Achille Viola, a lavori ultimati della Chiesa Madre, scriveva:

> «La città di Favara, ricca di opulenta mercatura, sin oggi mancava di una Chiesa primaziale, che rispondesse all'importanza del paese ed al culto della popolazione, e allora furono distinti cittadini favaresi, colti ammiratori delle arti e mecenati, che legarono parte delle loro sostanze per la intera nuova costruzione e compimento della Chiesa madre. Il signor Cav. Francesco Piscopo, il nobile signor Comm. Giovanni Giudice, la signorina D. Gesuela Giudice ed il signor Barone Giuseppe Giudice, furono i propugnatori del Tempio. Il primo, essendo vicino a morire, fece legato di L. 120000 con approvazione di Monsignor Blandini, Vescovo di Girgenti, per la demolizione delle due piccole

39 A. Gioia, *La Minoritica Provincia in Val di Mazara sotto il titolo dell'Immacolata Concezione*, Palermo 1925, p. 204.

chiese e costruzione della nuova; il secondo commise i disegni del Tempio al sottoscritto, perché conservando la distribuzione interna a croce greca proposta dall'architetto Sciuto Patti si compia con architettura grandiosa e solenne a gloria del Signore; la terza volle che una grandiosa cupola sormontasse lo edificio, non prevista dall'architetto Sciuto Patti, ciò che contribuì allo studio dei nuovi piani di esecuzione; il quarto infine fece fronte a tutte le spese di costruzione e compimento sino alla somma di L. 520000 in cifra tonda. La costruzione venne incominciata col primo Gennaio del 1892 sotto gli auspici di apposta deputazione benemerita costituita dal Reverendissimo Parroco Arciprete Carlo Valenti, Dottore in Teologia Presidente, del sig. Comm. Giovanni Giudice e del sig. D. Luigi Fondo [Fasulo], e proseguita per anni sei insino al finale compimento nel luglio del 1898, e la grande madre Chiesa fu consagrata al culto divino da Monsignor Gaetano Blandini, vescovo di Girgenti, nel giorno 10 ottobre dello stesso anno [1897]. Dovendo adunque costruirsi la madre chiesa con una ben proporzionata cupola, il primo esame fatto al suolo di fondazione, su cui sorger doveano i quattro grandi pilastri di crociera della madre chiesa e dipendentemente da questo esame in cui si rinvenne alla profondità media di metri sette un calcare con tracce di zolfo, (miocene solfifero) e si accertò che si poteva sicuramente caricare sino a chilogrammi 5 per centimetro quadrato. Così fu studiato preventivamente il piano della cupola, tenendo presente questo dato non solo, ma la qualità dei materiali, che più convenientemente si doveano adoperare sotto tutti i riguardi. Le fondamenta adunque in media raggiungono la profondità di metri 7,00: ogni pilastro ha dentro terra una base di m. 4,00 x 4,00 pari a mq. 16, in calcestruzzo, recinto da pastoie che collegano tutte e quattro le fondazioni tra di loro con le fondazioni perimetrali. La struttura dei pilastri è sufficientemente correttissima, specie alla parte inferiore, la qualità dei mattoni è quella delle fabbriche di Puleo, riconosciuta eccellente, adeguato il loro grado di cottura, di buona qualità le malte, e a strati pressocchè regolari. Non era possibile potere andare a più che 50 metri di altezza se i pilastri magistrali non fossero stati ben fatti sopra ottima e inappuntabile fondazione. I segni già evidenti e marcati di abbassamento uniforme, avvenuto nei pilastri in corso d'opera, affermarono la omogeneità negli strati di fondazione e nella struttura di essi – abbassamento quasi insensibile - Eseguita la struttura dei grandi arconi, ancora in mattoni, si diede mano contemporaneamente alla costruzione dei grandi pennacchi costituiti da un sistema di cinque arconi; l'uno sovrapposto all'altro di effetto graziosissimo. Ricordano nella loro struttura i pennacchi della Certosa di Pavia e di San Vitale a Ravenna, perché lo stile interno della Chiesa è quello lombardesco tra il XIV e XV secolo. Quindi avutasi la trasformazione da venire su la corona perfettamente ottagonale, tutta in mattoni laterizi fu disposto un sistema di tre finestre per ciascun lato del tamburo ottagono, per modo da rendere assai leggiadra la costruzione, e così fu necessità ricorrere all'uso del calcareo compatto delle cave di Caldare, assai discretamente resistente. Impostata la grande cornice su mensole ancora in calcareo, si elevò la cupola per una altezza di metri 3,70 tutta con la stessa spessezza di metri 0,87; quindi si slanciano i costoloni tutti in calcareo delle cave di San Benedetto, avente una spessezza di m. 0,73, che

> stringono la muratura dalla cupola interna, avente una spessezza di metri 0,43, quindi rimanendo uno spazio interno a larghezza di centimetri trenta, una seconda cupola esterna fa di copertura generale. Sicché abbiamo un sistema di due cupole l'una all'altra sovrapposta, restando un intercapedine di centimetri trenta tra di loro, ed entrambe sostenute dalla corona inferiore avente la stessa spessezza; quindi chiusa la costruzione con l'anello ottagonale di gola sormontata dal lanternino, la costruzione non abbisognava affatto di tiranti di ferro, ma che vi si impiegarono per speciale desiderio dei signori Giudice. I calcoli di stabilità furono fatti secondo la teoria delle curve di pressione. La facciata principale è tutta in pietra di Siragusa sopra basamento in calcareo di Billiemi, finemente intagliato. Appaltatore delle opere fu il sig. Angelo Molinari da San Giorgio (Napoli) validamente coadiuvato dal di lui fratello Capomastro Emiddio sempre presente laborioso istancabile ed il sottoscritto fu con tanta premura assistito dal distinto Ingegnere-Agronomo Salvatore Sajeva da Favara. La stupenda Chiesa Madre siffattamente costruita sul cadere del secolo XIX sarà monumento perenne della fede religiosa e della civiltà dei Favaresi»[40].

A questa preziosa relazione del Viola, seguiva il *Quadro delle dimensioni principali dell'opera*[41], dal quale ricaviamo che la lunghezza totale della Chiesa Madre realizzata è di m 41,20, la larghezza è di m 30,60 e *l'altezza totale dell'opera, misurata dal pavimento stradale al sommo della croce sul cupolino* è di m 56,10.

Questa testimonianza del Viola, è di eccezionale valore storico, dalla quale emerge chiaramente che la sola variazione, da lui apportata, rispetto al progetto dello Sciuto Patti, è stata l'introduzione della grandiosa cupola, non prevista da quest'ultimo e richiesta da Gesuela Giudice. Costei aveva seguito da vicino tutte le fasi progettuali della chiesa, già al tempo dello Sciuto Patti, al quale era solita inviare i saluti attraverso le lettere del fratello Giovanni. Il Viola anche se scriveva «il secondo commise i disegni del Tempio al sottoscritto, perché conservando la distribuzione interna a croce greca proposta dall'architetto Sciuto Patti si compia con architettura grandiosa e solenne a gloria del Signore», da cui sembrerebbe che il suo contributo, riguardo al cambiamento del progetto, coinvolgeva tutta la chiesa, in verità il suo ruolo, oltre a quello di direttore dei lavori, fu la progettazione e costruzione della grandiosa cupola, e forse la progettazione della decorazione interna in stile lombardesco dei secoli XIV e XV. Si consideri che non si sono, finora, trovati i disegni dei particolari decorativi dell'interno della chiesa, ai quali aveva accennato lo Sciuto Patti nella sua *Ragione dell'Opera*, contrariamente a quelli della facciata principale esterna, ritrovati nel suo archivio privato (figg.11-12-13-14).

La relazione di fine lavori del Viola, qui riportata per intero, riguardava esclusivamente la costruzione della cupola, con un piccolo accenno alle pietre utilizzate per la facciata principale e allo stile architettonico utilizzato per l'interno. Per dare maggiore risalto alla cupola, il Viola eliminava i tre grandi elementi pentagonali e cuspidati della facciata principale, del progetto originario N. I dello Sciuto Patti, che venivano

40 A. Viola, *La nuova Chiesa Madre di Favara*, in «La Sicilia sacra», vol. IV, 1903, pp. 27-30.
41 Ibidem.

sostituiti con delle piccole volute contrapposte, che all'apice sorreggono degli orbicoli, riccamente ornati da motivi floreali all'esterno. Nell'interno degli orbicoli è inciso, nei due laterali, il monogramma di Cristo IHS, con significato di *Jesus Hominum Salvator*, e in quello centrale il monogramma mariano AM, con la A sovrapposta alla M, con significato di *Auspice Maria* (stesso monogramma mariano ritroviamo all'interno della Chiesa Madre, nell'altare maggiore, e nella decorazione della semisfera dell'abside dell'altare maggiore della chiesa del Transito di Maria, prima ricordata). Sopra il monogramma di Maria era presente, fino agli anni Sessanta del Novecento, una grande croce greca in pietra scolpita, che un fulmine ha quasi completamente distrutto. Furono, forse, questi piccoli cambiamenti del coronamento della facciata che suscitarono delle contestazioni, contro il Viola, come riferiva il Lentini:

> «Per consiglio del vescovo Mons. Gaetano Blandini, il progetto fu affidato al valente ingegnere catanese Carmelo Sciuti Patti, che non potè poi assistere all'esecuzione del progetto perché vecchio e malaticcio. Il progetto dello Sciuti fu poi modificato, e non sempre in meglio, dall'ing. Achille Viola da Castronovo e residente a Palermo, che prima aveva progettato il campanile della Chiesa del Convento [di Sant'Antonio da Padova] e l'altare maggiore della chiesa del collegio di Maria. Queste modifiche provocarono proteste, interruzioni di lavoro e lo intervento del Blandini e del barone Giudice»[42].

L'arciprete Carlo Valenti, che assistette ai lavori della costruzione della Chiesa Madre, della quale era titolare, a proposito della fabbrica della chiesa, nel 1901, riferiva:

> «Nella seconda Domenica di ottobre 1897 Monsignor D. Gaetano Blandini, Vescovo di Girgenti, d'imperitura memoria, con grande solennità, consacrava ed apria al culto, il nuovo tempio Parrocchiale di Favara. L'imponente sacro edificio, eretto a Croce greca sul disegno dell'esimio Prof. Architetto dell'Università di Catania sig. Carmelo Sciuti-Patti, deve il suo inizio al fu Dott. in medicina Francesco Piscopo, e il prosiego fino al completo rassettamento atto ad aprirsi al culto, agl'illustri Fratelli Comm. D. Giovanni e Barone G. D. Giuseppe Giudice»[43],

senza nessun accenno all'ingegnere Achille Viola, a dimostrazione che il suo contributo, in fase progettuale, è stato nullo, se non consideriamo naturalmente l'introduzione della cupola. Se il Viola avesse progettato, oltre alla cupola, anche la facciata della chiesa, avremmo trovato testimonianza ed egli stesso lo avrebbe specificato nella relazione finale dei lavori, sopra riportata, come ha fatto per la cupola.

Nell'atto della consacrazione della Chiesa Madre di Favara, dedicata sempre alla Beata Maria Vergine Assunta in cielo, da parte di Gaetano Blandini vescovo di Agri-

42 G. Lentini, *Favara dalle origini ai nostri giorni*, Agrigento 1965, p.73.

43 C. Valenti, *La nuova Chiesa Parrocchiale di Favara e le spese per la manutenzione e restauro*, Palermo 1901, p. 3.

gento, avvenuta a Favara il 10 ottobre 1897, col concorso e la solenne festa di tutto il popolo favarese, si legge:

> «*Ego Cajetanus Blandini Episcopus Agrigenti consecrarvi hanc ecclesiam Matricem et altare eiusdem Ecclesiae in honorem Beatae Mariae Virginis ad caelum Assumptae, et reliquias sanctorum Martyrum Laurentii et Juliani in eo inclusi, et singulis Christi fidelibus hodie unum annum, et in die anniversario consecrationis huius modi ipsam visitantibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta concessi Fabariae anno MDCCCXCVII + Cajetanus Episcopus*»[44].

Sappiamo che le reliquie suddette erano conservate presso la chiesa di Santa Rosalia, detta anche del Purgatorio, che venivano trasportate nella Chiesa Madre, sempre in data 10 ottobre 1897, come ha riferito il barone Antonio Mendola (1828-1908) nel suo *diario*:

> «Il signor Ciccio Maniglia essendo che io per mezzo di Baldassare Airò avevo comprato 2 fotografie della consacrazione della Madrice me ne ha mandato 3 esemplari diversi […] Le dette fotografie rappresentano 1 e 2 la consacrazione della chiesa madre presa davanti la facciata e scalinata. 3. trasporto delle reliquie dalla chiesa del Purgatorio in Piazza alla madrice, per collocarle poi nei nuovi altari presso detta chiesa»[45].

Queste foto, ancora oggi reperibili, testimoniamo una grandissima partecipazione del popolo favarese riunito in festa.

Recentemente, nell'aprile 2019, abbiamo pubblicato un piccolo studio sulla storia della Chiesa Madre di Favara, mettendo a confronto i documenti storici e i disegni dell'archivio di Carmelo Sciuto Patti con quelli da noi ritrovati nel dicembre 2009, presso l'Archivio di Stato di Agrigento. Facevamo rilevare che due erano stati i progetti elaborati dallo Sciuto Patti per la costruzione della Chiesa Madre di Favara e che, sebbene scelto in un primo momento il tipo II, che veniva allegato al contratto stipulato il 18 settembre 1891, dal sindaco di Favara Giovanni Giudice con Angelo Molinari vincitore della gara d'appalto per la costruzione della chiesa, veniva in seguito sostituito con quello tipo I, per l'influenza del vescovo di Agrigento. Successivamente veniva, solo in parte, modificato da Achille Viola, direttore dei lavori, che inseriva la cupola al centro non prevista nel progetto dello Sciuto Patti[46].

Sempre nell'aprile 2019 veniva pubblicato da Federica Scibilia, come sopra ricordato, uno studio sulla Chiesa Madre di Favara, nel quale ha cercato di appropriarsi della scoperta dei disegni e dei documenti relativi alla suddetta chiesa, ritrovati da noi presso l'Archivio di Stato di Agrigento. Precisiamo subito che la Scibilia recatasi

44 Archivio Diocesano Provinciale di Agrigento, *Atti dei Vescovi*, registro anno 1897, f. 227.

45 Archivio del Comune di Favara, A. Mendola, *Diario manoscritto*, vol. anno 1897, p. 506.

46 F. Sciara, *Storia della Chiesa Madre di Favara*, in «Incontri, la Sicilia e l'altrove», anno VII, n. 27, aprile-giugno 2019, pp. 64-68.

presso l'Archivio suddetto, nel 2018, come la stessa ci ha riferito, gli venivano presentati i materiali documentali relativi alla chiesa e veniva informata dal personale che, per maggiori notizie sulla chiesa, poteva rivolgersi alla nostra persona. Gli fornivano, inoltre, il nostro recapito telefonico e la stessa ci telefonava (a nome e su indicazione del personale del suddetto Archivio), e dopo essersi presentata, come prof.ssa dell'Università di Palermo, ci chiedeva se potevamo fornirle altri documenti, oltre a quelli presenti presso l'Archivio di Stato di Agrigento, relativi alla Chiesa Madre di Favara. Ci faceva, inoltre, rilevare che nel nostro libro *Favara guida storica e artistica*[47], da lei consultato, non erano stati riportati i documenti di quanto da noi scritto sulla Chiesa Madre.

Noi facevamo notare che, essendo in preparazione, da parte nostra, una monografia sulla Chiesa Madre di Favara, non potevamo fornirle documenti relativi, e riguardo al nostro libro su Favara, già pubblicato, facevamo rilevare che si trattava solo di una *guida storica e artistica* e non di un *saggio storico*, quindi non potevano essere riportati in nota i documenti di quanto asserito, e il tutto era rimandato alla bibliografia generale riportata nel volume. Relativamente ai documenti della Chiesa Madre presenti presso l'Archivio di Stato di Agrigento, che lei asseriva di avere già prelevato in copia, facevamo notare che eravamo stati noi a scoprirli molti anni fa e avevamo informato lo stesso direttore dell'Archivio, per una maggiore conservazione e tutela degli stessi. Nonostante tutti questi nostri chiarimenti (telefonici), la Scibilia, in merito alla Chiesa Madre di Favara e alla nostra persona, ha scritto:

> «Nonostante la relativa vicinanza cronologica e la ricchezza delle fonti documentarie e grafiche, la storia del progetto e della costruzione della chiesa Madre di Favara, centro in provincia di Agrigento, presenta ancora risvolti opachi e motivazioni non sempre immediate. L'avvicendamento di due progetti molto differenti, redatti da distinti professionisti, l'ingegnere e architetto catanese Carmelo Sciuto-Patti (1829-1898), al quale viene affidato l'incarico della riconfigurazione dell'edificio in una fase iniziale, e l'ingegnere e architetto Achille Viola Rosso de Capriata (1850-1924), al quale si deve la soluzione definitiva, costituisce il problema di base che la documentazione sinora raccolta non riesce a chiarire. La vicenda, anche nei suoi risvolti più immediati, non è stata sinora portata alla luce. Invano si possono cercare informazioni chiarificatrici nei testi di storici locali; le pubblicazioni di Giovanni Lentini, Favara dalle origini ai nostri giorni, e di Filippo Sciara, Favara. Guida storica e artistica, forniscono solo alcune brevi notazioni, prive tuttavia di riferimenti documentari. Un primo parziale tassello è emerso grazie al volume della Soprintendenza di Catania dedicato a Carmelo e Salvatore Sciuto-Patti, mentre il reperimento di nuovi materiali archivistici, costituiti dagli elaborati grafici progettuali e da una cospicua documentazione in parte conservata presso l'Archivio di Stato di Agrigento e in parte costituente gli archivi dei due professionisti coinvolti, è sufficiente per ricostruire l'iter progettuale della fabbrica, delineare le diverse fasi costruttive ed elaborare un possibile racconto e dei primi ragio-

47 F. Sciara, *Favara, guida storica e artistica*, Agrigento 1997.

> namenti […] L'idea di avviare un progetto di riforma della chiesa Madre di Favara deve presumibilmente datarsi agli ultimi anni Ottanta dell'Ottocento»[48].

Quanto incredibilmente affermato dalla Scibilia, si commenta da solo e non necessita di ulteriori precisazioni. Facciamo, tuttavia, rilevare che la Scibilia, per quanto riguarda i disegni dello Sciuto Patti, ha pubblicato tutte e quattro le tavole presenti presso l'Archivio di Stato di Agrigento, presentandole, quindi, come novità, mentre per quelle ritrovate presso l'archivio privato del professionista catanese (ben 13 e una foto), ne ha pubblicata soltanto una, facendo riferimento alla pubblicazione della Soprintendenza di Catania sopra citata. Facciamo notare, inoltre, che lo studio sulla Chiesa Madre di Favara della Scibilia non apporta alcun valido contributo innovativo, anzi in alcuni casi risulta frutto di congetture e privo di fondamento storico, come sopra già rilevato. L'idea di avviare un ampliamento o restauro della Chiesa Madre di Favara risale al 26 novembre 1884, quando Francesco Piscopo depositava il proprio testamento presso il notaio Francesco Amico, come sopra riportato e non agli ultimi anni Ottanta dell'Ottocento, come sostiene, senza prove, la Scibilia. Ella, a proposito del contributo di Achille Viola, sulla stessa scia di A. D'Arrigo, per la fabbrica della chiesa, inoltre riferisce:

> «Sappiamo che a un certo punto della vicenda il progetto iniziale venne abbandonato e che, presumibilmente già nel 1892, l'incarico venne affidato all'ingegnere e architetto Achille Viola De Capriata, che attuò alcuni sostanziali cambiamenti, riconducibili soprattutto a un radicale mutamento della facciata e della grande cupola […] La memoria non si sofferma sulla descrizione della facciata, limitandosi a indicare soltanto il materiale utilizzato […] tuttavia l'archivio privato conserva il disegno di progetto (fig. 11). Dal raffronto tra il grafico in questione e l'edificio realizzato (fig. 12) emerge come quanto attuato corrisponda in buona parte al progetto di Viola, se si eccettua la parte terminale, che prevedeva una facciata tricuspidale, poi sostituita da una soluzione con terminazione rettilinea e a doppie volute contrapposte per ciascuna campata […] In definitiva si può rilevare che l'articolazione attuale della fabbrica (figg.13-14) rispecchia in buona parte il progetto originario di Sciuto-Patti, al quale è da attribuire la concezione originale della chiesa […] Resta tuttavia indiscusso il fondamentale contributo di Viola che apportò significative modifiche al progetto»[49].

Dobbiamo rilevare che il disegno della facciata della chiesa, da lei pubblicato (come fig.11), ed attribuito, senza prove, al Viola, solo perché trovato nel suo archivio privato, non risulta né datato, né firmato; non abbiamo quindi nessuna certezza che sia opera del suddetto, la cui attribuzione è priva di fondamento. Non si tratta nemmeno di un disegno inedito, perché già noto a Favara e pubblicato da altri. Anche tutte le foto storiche della Chiesa Madre di Favara, pubblicate dalla Scibilia,

48 F. Scibilia, *Due progetti e un cantiere per la chiesa Madre di Favara*, cit., p. 91.
49 Ivi, pp. 91-102.

sono note da tempo e già pubblicate[50]. La presenza di ben quattro disegni relativi alla facciata dell'attuale Chiesa Madre di Favara, di cui una sezione e tre particolari (figg.11-12-13-14), facenti parte dell'archivio dello Sciuto Patti, come dimostrato sopra, confermano che il disegno della facciata, del quale riferisce la Scibilia, è da attribuire, sebbene non firmato, allo Sciuto Patti e non al Viola. Quest'ultimo, in quanto direttore dei lavori della costruzione della Chiesa Madre, doveva avere ricevuto tutte le copie dei disegni del progetto dello Sciuto Patti.

Le uniche presunte novità riportate dalla Scibilia, nel suo studio, sono quelle relative ai documenti e alle tavole della Chiesa Madre di Favara, presenti presso l'Archivio di Stato di Agrigento, della scoperta, delle quali ha cercato di appropriarsi ma senza riuscirci. Abbiamo, infatti, pubblicato, in data 1 aprile 2019 (prima del suo studio apparso il 16 aprile 2019), il nostro breve articolo, corredato da due disegni dello Sciuto Patti, uno proveniente dall'Archivio di Stato di Agrigento e l'altro dalla biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, dimostrando di conoscere benissimo le fonti suddette, come sopra riportato[51].

A maggiore conferma di tutto ciò e a testimonianza di quanto sopra affermato, abbiamo recentemente chiesto, in data 8 luglio 2020, con prot. n. 1938, all'attuale e nuovo Direttore dell'Archivio di Stato di Agrigento, Dott.ssa Rossana Florio, la certificazione del materiale da noi consultato ed estratto in copia, tra il dicembre 2009 e il gennaio 2010 (periodo nel quale abbiamo effettuato la scoperta dei documenti e dei disegni della Chiesa Madre di Favara), con particolare riguardo alle carte del notaio Francesco Amico di Favara. Il Direttore, con lettera del 8-7-.2020, ha così prontamente risposto alla nostra richiesta:

> «In riscontro alla richiesta presentata, acquisita al prot. 1938 in data 08-07-2020, visti gli atti d'Ufficio, con la presente si attesta che il Dott. Filippo Sciara nell'anno 2010 ha svolto presso l'Archivio di Stato di Agrigento attività di studio, ricerca e analisi relativamente ai seguenti fondi: Anno 2010 - Dal 2 gennaio 2010 al 24 marzo 2010. AS-AG, Notai di Girgenti e distretto, Notaio Amico Francesco, voll. 554-555 […] **Si certifica, altresì, che il Dott. Sciara, giusta richiesta nota Prot. 9 del 7 gennaio 2010, è stato autorizzato ad acquisire copie digitali di documentazione proveniente dal fondo Notai di Girgenti e distretto, notaio Amico Francesco, vol. 589, tra cui Piante della Chiesa Madre di Favara**. Il Dott. Sciara, inoltre, ha svolto attività di ricerca e studio nell'anno 2009, dal 12 dicembre al 31 dicembre 2009, relativamente ai seguenti fondi: AS-AG, Notai di Girgenti e distretto Notaio Amico Francesco voll. 583, 584, 585, 586, […] 589, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598 […] Si rilascia su richiesta dell'interessato per gli usi consentiti dalla legge. Il Direttore Dott.ssa Rossana Florio».

Ringraziamo sentitamente la Dott.ssa Rossana Florio, per la grande sensibilità e disponibilità dimostrata in tale occasione.

50 F. Sciara, *Favara tra Ottocento e Novecento, i luoghi della memoria*, Agrigento 2000.
51 F. Sciara, *Storia della Chiesa Madre di Favara*, cit.

Tornando alla nostra chiesa, rileviamo che l'interno, sebbene si presenti a croce greca, tuttavia, risulta diviso in tre navate, di cui quella laterale sinistra dedicata al Santissimo Sacramento, dove si custodisce un grande e pregevole Crocefisso del Seicento, proveniente dall'oratorio del SS. Crocefisso.

L'altare maggiore, risalente all'epoca della costruzione della nuova chiesa, realizzato da Cosimo Sorci Genovese di Palermo, ospita la statua in legno della Vergine Maria Assunta, opera dell'artista Coodorer da Ortisei, che si ispira alla celebre pittura del Tiziano, con rappresentazione della Madonna Assunta in cielo. Rileviamo la presenza del coro ligneo, adornato da colonne con capitelli in stile ionico, proveniente dalla vecchia Chiesa Madre dell'Ottocento.

A destra dell'altare maggiore, c'è un altro altare di legno, in stile neoclassico, opera del maestro Michele Lentini di Favara, che accoglie la statua di sant'Antonio di Padova, dal XVII secolo nuovo patrono di Favara, e dalla seconda metà del Novecento titolare della parrocchia dell'attuale Chiesa Madre. La base di marmo è un dono del barone Antonio Mendola (1828-1908), e fu realizzata nel 1898 da Cosimo Sorci Genovese. Nella sottostante urna si può vedere la statua di Santa Filomena (sulla cui esistenza storica ancora oggi si dubita) realizzata anch'essa nel 1898. Una lapide di marmo, a destra di questo altare, ricorda l'impegno economico sostenuto dei fratelli Giudice per la costruzione della chiesa e l'inaugurazione avvenuta il 10 ottobre 1897.

L'altare del Sacro Cuore di Gesù, dono di Stefano Miccichè (1873-1920), fu eseguito nel 1902 dai fratelli Geraci di Palermo. Interessante è il pulpito ligneo, in stile neogotico, eseguito tra il 1899 e il 1901, dai maestri Antonio Amico e figlio Giuseppe, su disegno del pittore favarese Vincenzo Indelicato. Il nuovo organo, donato dal vescovo di Agrigento, Gaetano Blandini, e costruito da Pacifico Inzoli da Crema, recentemente, nel pomeriggio del 15 luglio 2020, è stato distrutto da un incendio, per cause ancora da chiarire.

Negli anni 1955-56 furono messi in opera i vetri policromi delle grandi finestre, dalla Primaria Casa Ducato (già Jorger) di Torino, poi in parte sostituiti nei primi anni Novanta del 900. Nel 1955 furono eseguiti i numerosi affreschi presenti all'interno della chiesa, sotto la direzione del celebre pittore e scultore Leopoldo Messina, autore di ben 10 monumenti ai caduti. Tra le sue opere si annoverano la decorazione del teatro di Enna e della chiesa di Santa Maria del Gesù di Alcamo (monumento nazionale), il restauro del Palazzo Laguari di Venezia e della chiesa del Gesù di Casa Professa dei Padri Gesuiti di Palermo.

Tra le pitture presenti all'interno della Madrice, segnaliamo nella semisfera dell'abside dell'altare maggiore, in alto e al centro, Gesù maestro con ai lati san Francesco e santa Caterina da Siena patroni d'Italia, santa Rosalia patrona della Sicilia e san Gerlando patrono della Diocesi di Agrigento; sopra l'altare della Madonna di Fatima è raffigurata la discesa dello Spirito Santo (8 m x 6 m), e sopra l'altare del Sacro Cuore di Gesù la pesca miracolosa (8 m x 6 m). Le pitture riprodotte furono così numerose, che la Madrice di Favara fu definita *la chiesa dalle cento pitture*. Recentemente, senza un motivo comprensibile, tutte le pitture, con rappresentazione

di alberi, fiori e torri, sono state cancellate. I mosaici del fronte principale furono realizzati da artisti fiorentini, su disegni del prof. Giovanni Bazan, e collocati tra il 6 e il 21 novembre 1969.

La costruzione, come detto sopra, venne a constare lire 520.000. Alle lire 108.000 circa iniziali, offerte dal dott. Francesco Piscopo (1820-1885), si unirono le restanti somme (lire 412.000 circa) che furono donate da Giuseppe Giudice (1837-1920), detto barone, e dai suoi fratelli Giovanni (1825-1892) e Gesuela (1853-1934). Altri notabili cittadini fecero donazioni di altari marmorei, come sopra detto, e una parte della popolazione devota partecipò, alla costruzione, offrendo un periodo di lavoro gratuito.

Ci riserviamo di approfondire ed ampliare il presente studio, in una prossima pubblicazione monografica riguardante la storia della Chiesa Madre di Favara.



Fig. 1. Chiesa del Transito di Maria (vecchia Chiesa Madre del XVI secolo) di Favara, in occasione della festa della Madonna Assunta (foto di Filippo Sciara).

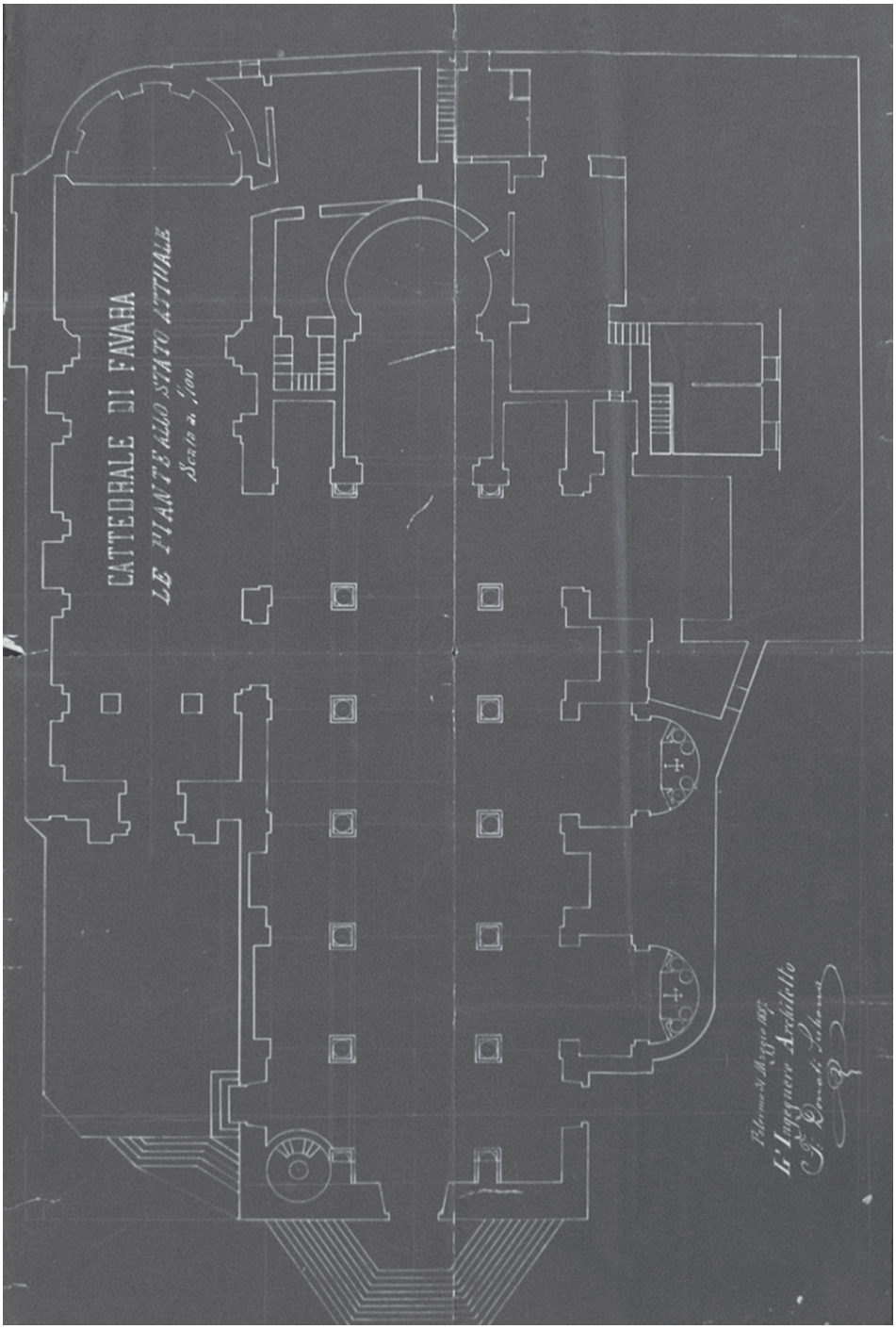


Fig. 2. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Pianta della Chiesa Madre dell'Ottocento di Favara, redatta da Francesco Donati Scibona di Palermo, il 31 maggio 1887.



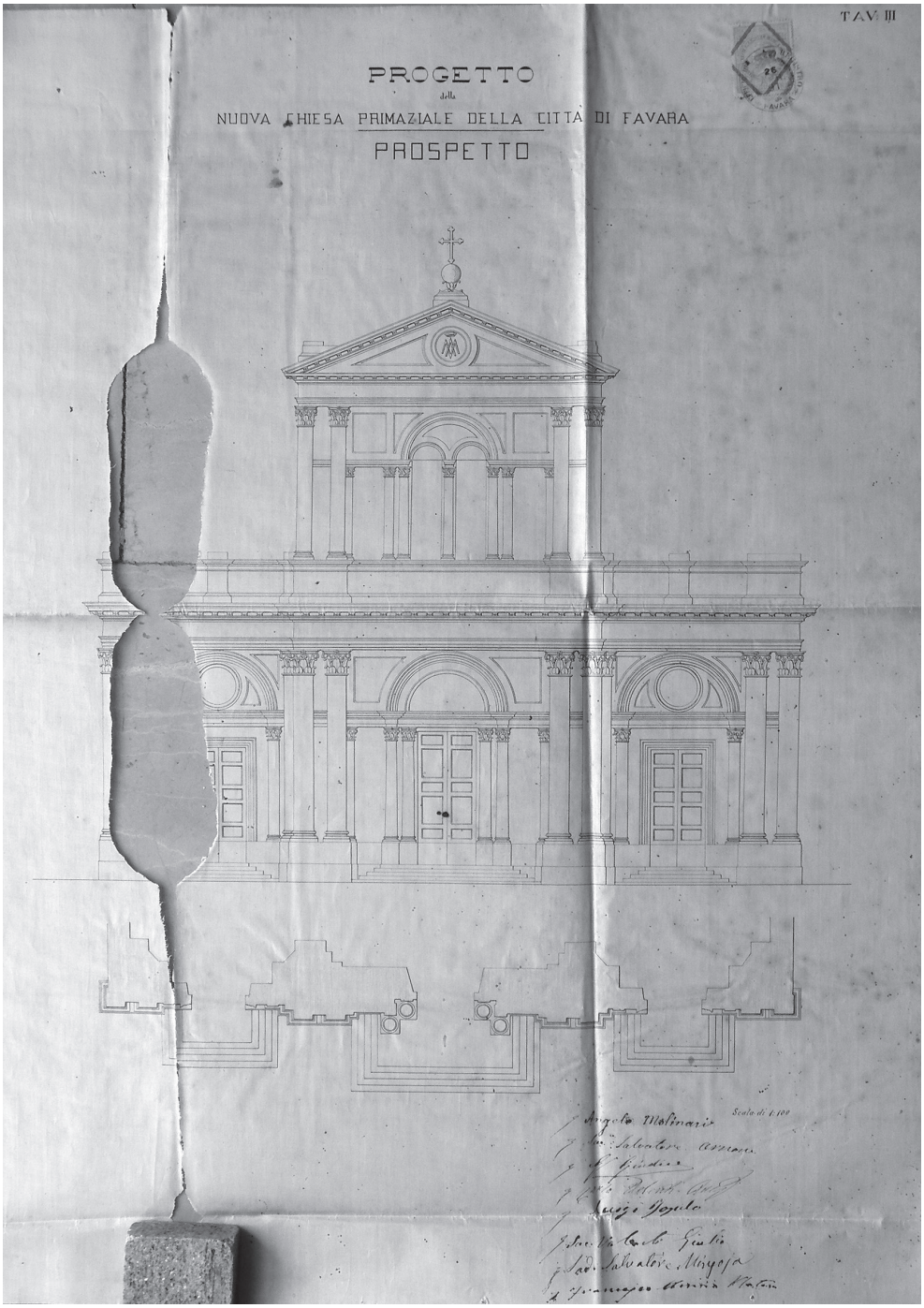
Fig. 3. Facciata della nuova Chiesa Madre (1892-1898) di Favara, in una immagine degli anni Venti del Novecento.



Fig. 4. La nuova Chiesa Madre (1892-1898) di Favara, nel contesto urbanistico (foto di Filippo Sciara).



Fig. 5. Interno della nuova Chiesa Madre (1892-1898) di Favara, con visione della navata centrale e altare maggiore (foto di Filippo Sciara).



Figg. 6-7-8-9. Archivio di Stato di Agrigento, Piante topografiche geometriche e progetti. Progetto della Chiesa Primaziale di Favara, di Carmelo Sciuto Patti di Catania, mappe 262 A, B, C, D, atto n. 3958 del contratto di appalto, vol. 589, notaio Francesco Amico.

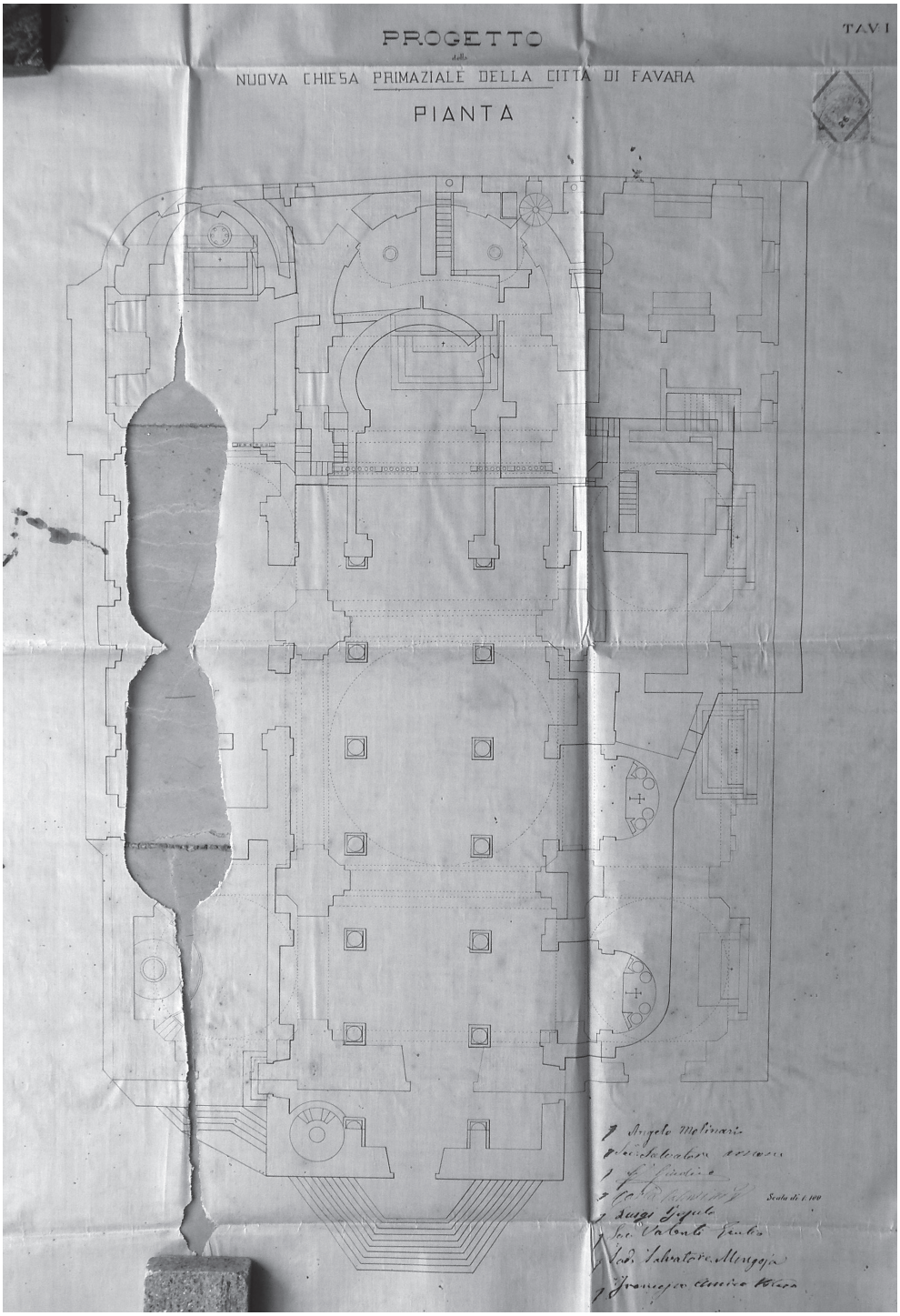

PROGETTO
dello
NUOVA CHIESA PRIMAZIALE DELLA CITTA DI FAVARA
PIANTA
TAV I

Fig. 7

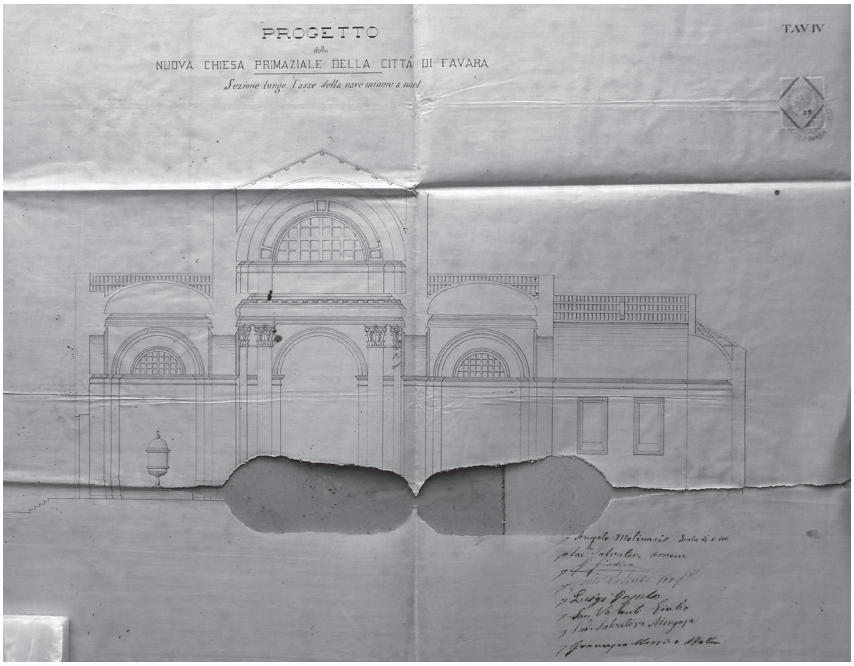

PROGETTO
della
NUOVA CHIESA PRIMAZIALE DELLA CITTÀ DI FAVARA
Sezione longo l'asse della nave minore a nord
TAV IV

Fig. 8

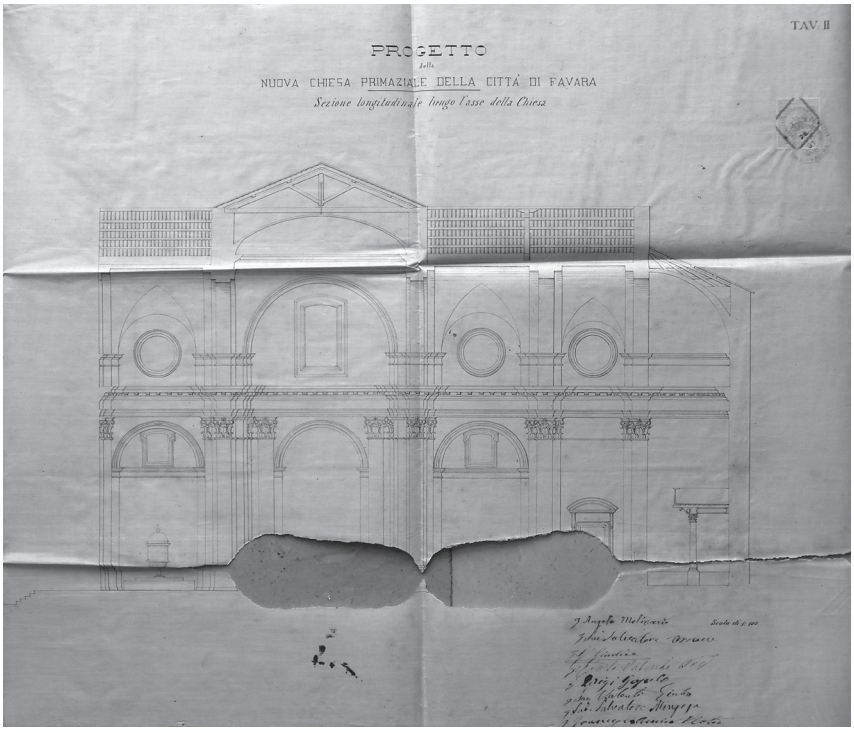

TAV. II
PROGETTO
della
NUOVA CHIESA PRIMAZIALE DELLA CITTÀ DI FAVARA
Sezione longitudinale longo l'asse della Chiesa

Fig. 9

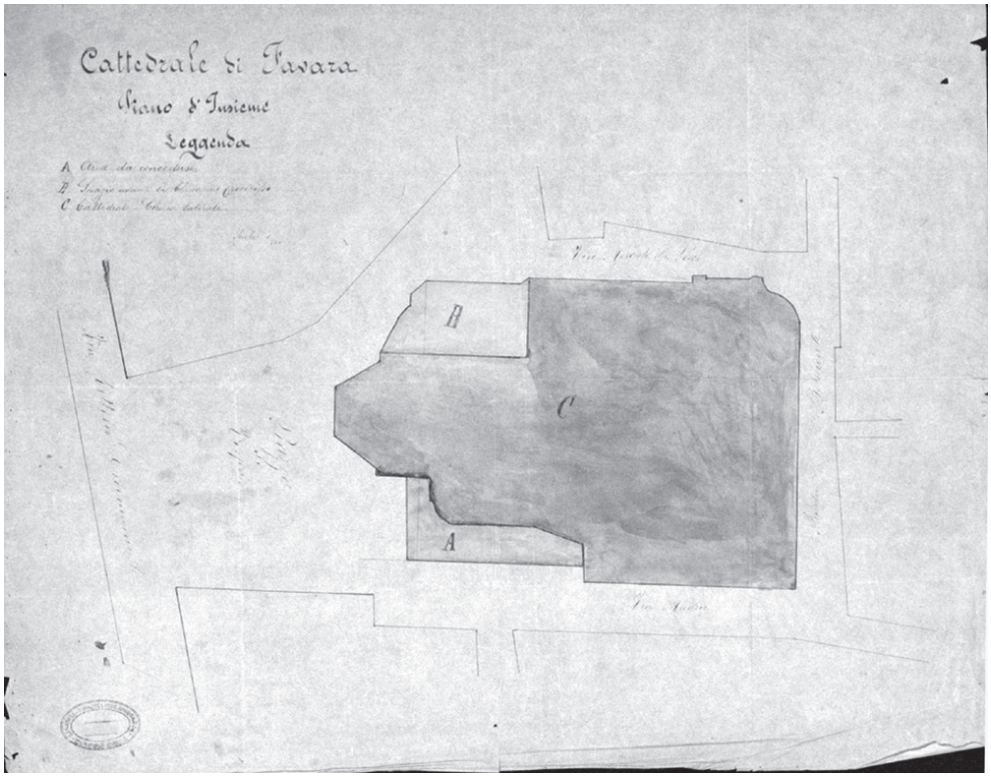
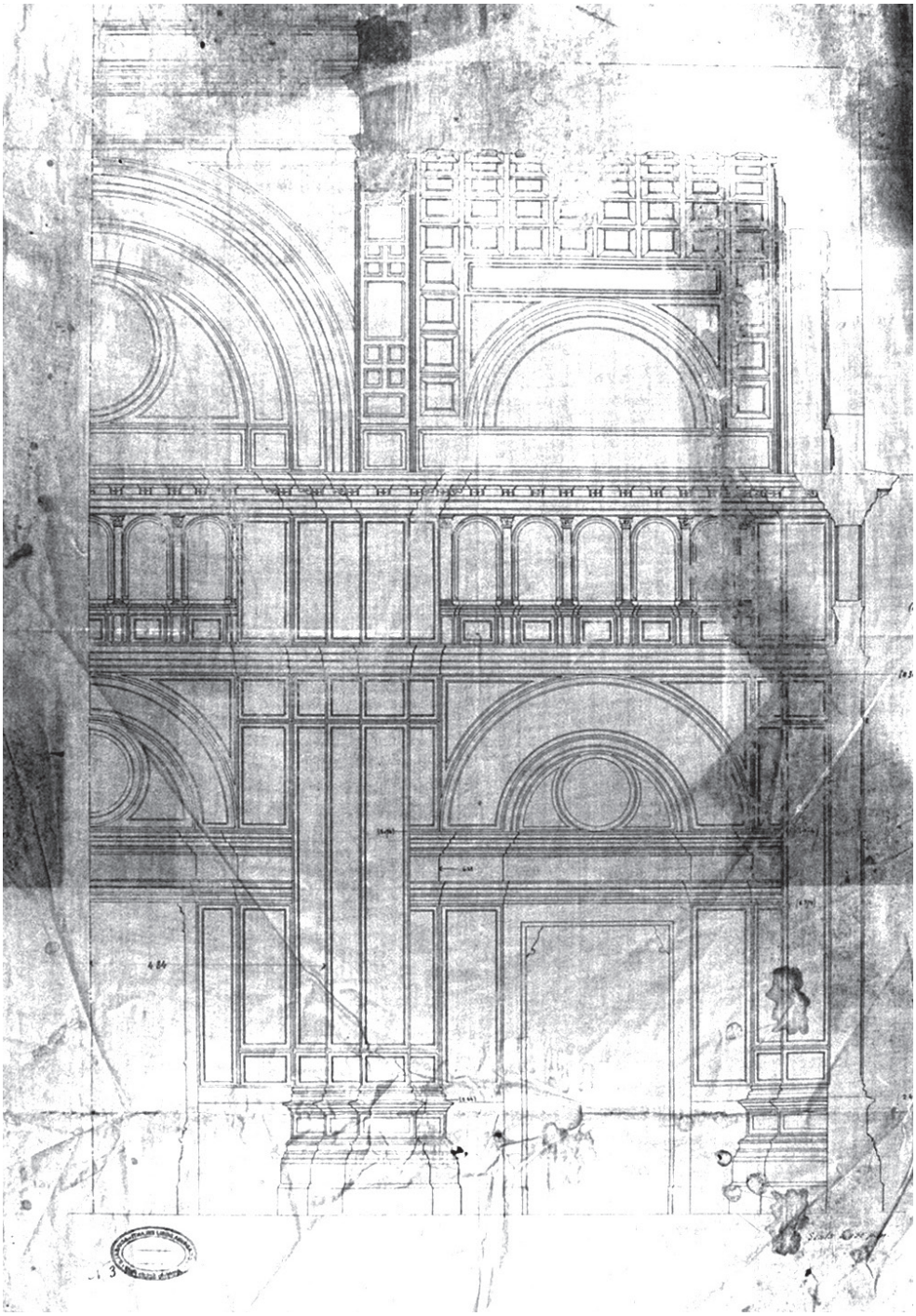


Fig. 10. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Pianta della Chiesa Madre dell'Ottocento di Favara, di autore ignoto, nel contesto urbanistico.



Figg. 11-12-13-14. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Disegni di sezione e particolari decorativi dell'attuale facciata della Chiesa Madre di Favara, del progetto N. I, (realizzato).

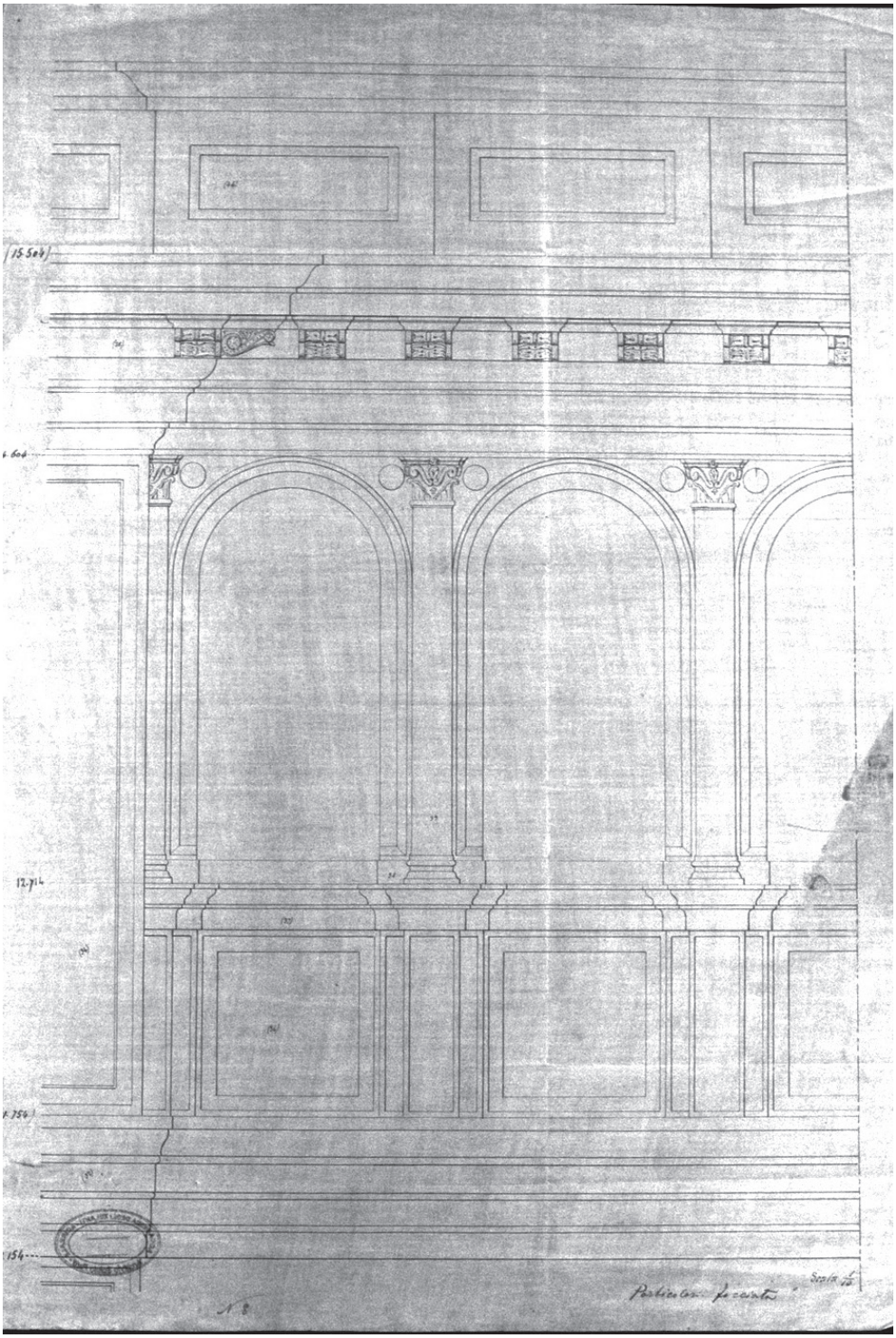


Fig. 12

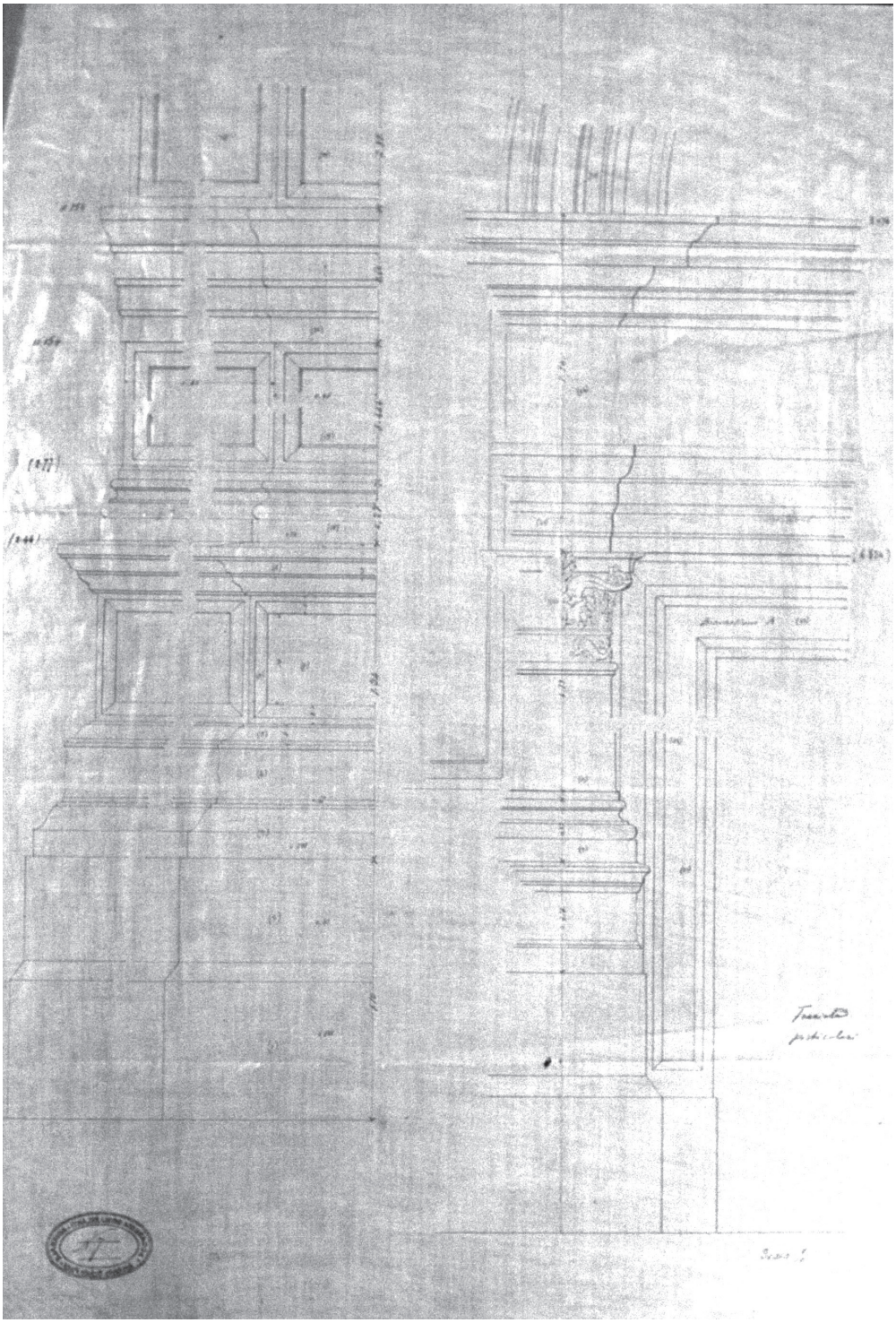


Fig. 13

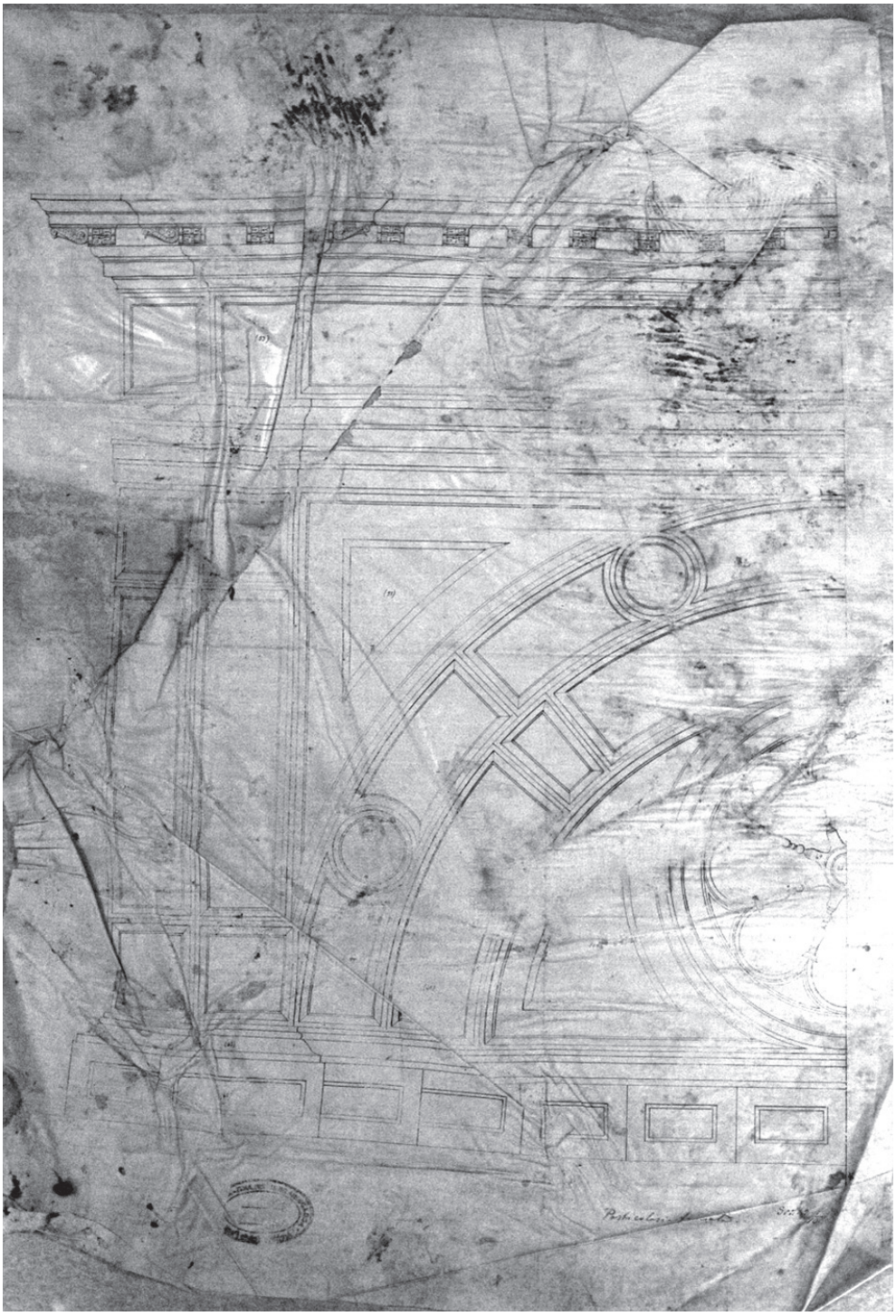
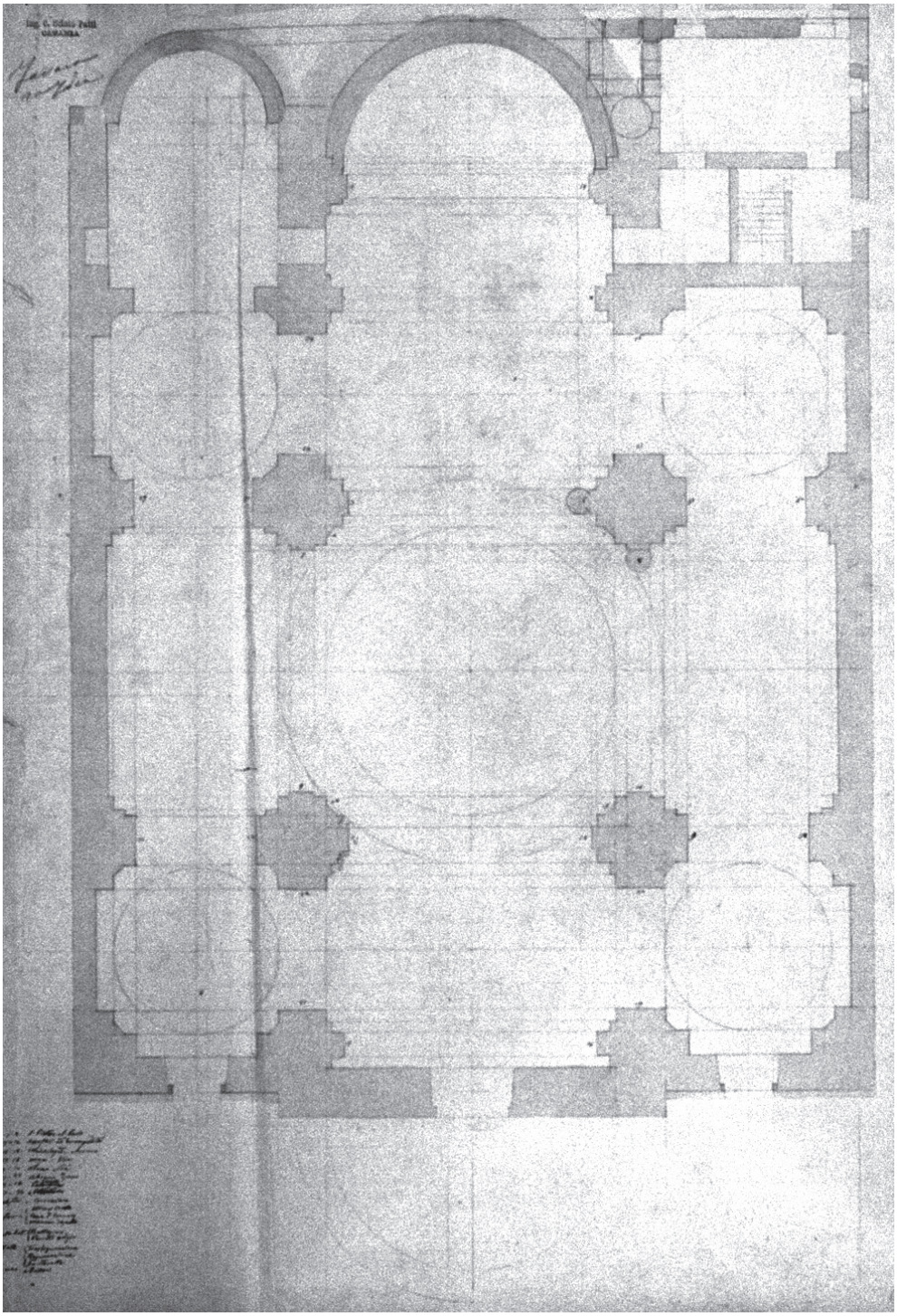


Fig. 14



Figg. 15-16. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Piante diverse del piano terra della Chiesa Primaziale di Favara.

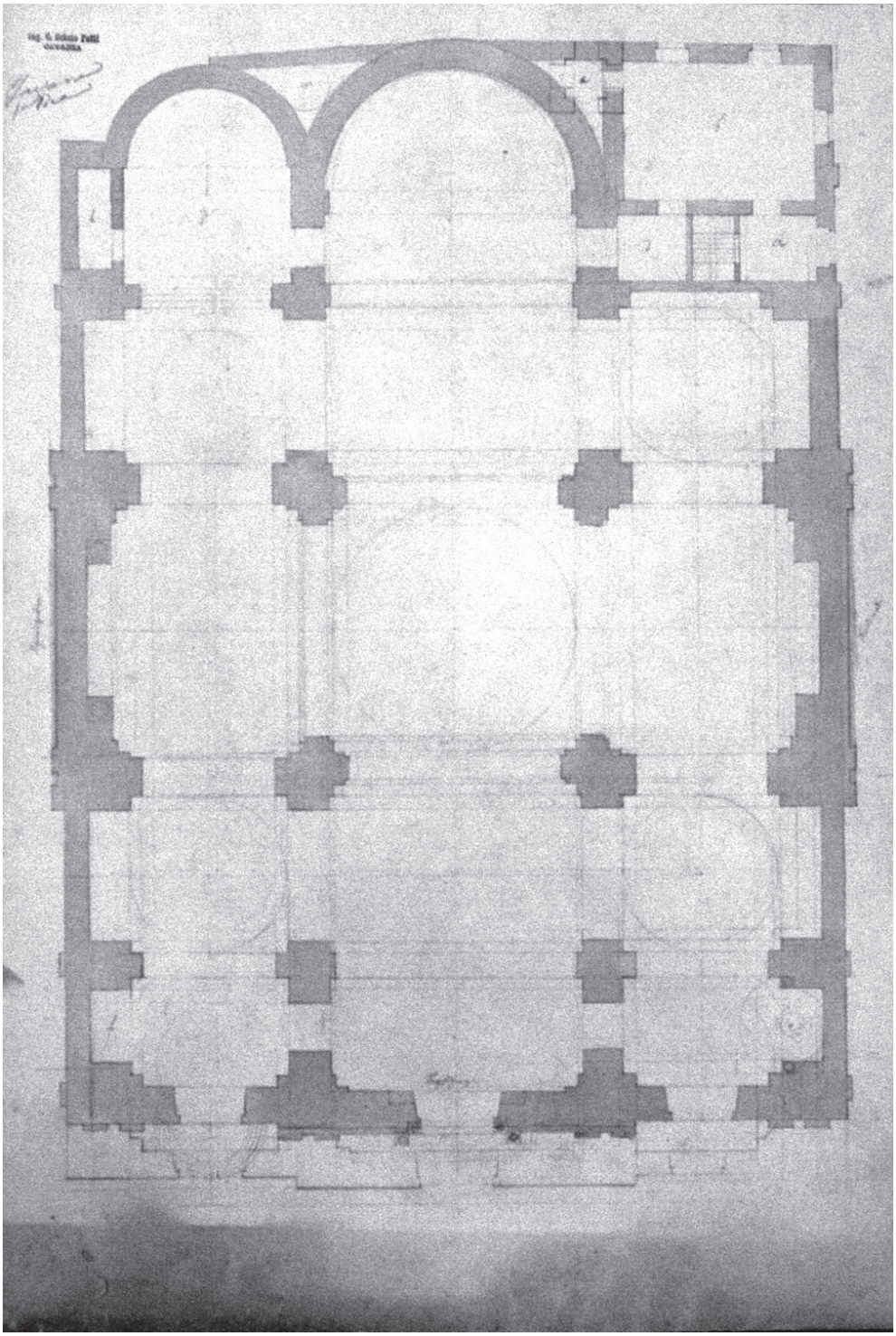


Fig. 16



Fig. 17. Archivio Carmelo Sciuto Patti, Biblioteca dell'Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale. Foto del disegno della facciata della Chiesa Primaziale di Favara, del progetto N. II (non realizzato).

SALVATORE SCIASCIA EDITORE IN CALTANISSETTA

DI SERGIO MANGIAVILLANO*

Nel quinquennio 1955-1960, gli anni del "boom" economico e dell'intensificarsi del dibattito sul Mezzogiorno, la rivista mensile "Prospettive meridionali" pubblicò le *Lettere dalla Provincia* che avevano per argomento le regioni centro-meridionali. Due di quelle dedicate alla Sicilia, raccolte nel volume *Lettere dalla Sicilia*, apparso nel 1989 per iniziativa del giovane storico Cataldo Naro, edite dal Centro Studi per la Cooperazione "A. Cammarata" di S. Cataldo e curate da Stefania Paoluzzi sono firmate dallo scrittore friulano Elio Bartolini (*Un punto geometrico nel cuore della Sicilia*, novembre 1957) e dal poeta livornese Giorgio Caproni (*Caltanissetta, lontana e sola*, novembre 1958). I due intellettuali, che soggiornarono a Caltanissetta in occasione del Settembre nisseno, durante il quale si svolgevano alcune manifestazioni culturali tra le quali una mostra del libro, hanno disegnato un acuto spaccato sulla realtà socio-economica nissena e ci hanno consegnato uno straordinario ritratto di un protagonista di primo piano, Salvatore Sciascia, grande personalità della Caltanissetta della seconda metà del Novecento, alla quale diede lustro e a favore della quale svolse un ruolo di primo piano nella vita culturale e sociale.

Sciascia non era nisseno; era nato a Sommatino, paese rappresentato da una numerosa colonia a Caltanissetta, che è in prevalenza città di immigrati, i quali hanno scelto di risiedervi per motivi di lavoro oppure perché vi hanno trovato accettabili standard di vivibilità e una tradizione di ospitalità. La massiccia presenza di popolazione immigrata ha generato, però, la precarietà del rapporto con la città d'adozione, l'estraneità alla sua storia e alla sua cultura e, spesso, una voracità con la quale taluni dei nuovi nisseni si sono rapportati a essa per tornaconto personale, non finalizzato al bene comune, occupando gli spazi della rappresentanza politica e della responsabilità amministrativa. Su questo tema trent'anni fa scrissi un intervento provocatorio sul quotidiano "La Sicilia", accompagnato da una coda di polemiche, sostenendo la tesi che la crisi attraversata da Caltanissetta era dovuta all'estraneità dei nisseni alla loro città: chi ne gestiva le sorti ai vari livelli, non l'amava, era venuta dal contado, come i Bianchi a Firenze al tempo di Dante, per rosicchiarne l'osso. Ancora oggi quello di Caltanissetta è un deficit prevalentemente culturale: essa paga a caro prezzo una decadenza sempre più irreversibile che la rende anonima, incolore, un "cadavere", come la definì Giampaolo Pansa in un articolo su "La stampa" del 1972. Tutto il

* Scrittore, è stato tra i fondatori della Società, Condirettore di questa rivista.

Relazione tenuta dal Prof. Mangiavillano in ricordo di Salvatore Sciascia nel 25° anniversario della sua scomparsa.

resto è l'inevitabile conseguenza: il degrado urbano, la mancanza di opportunità di lavoro, la non esaltante qualità della vita, l'assenza di prospettive per il futuro.

Salvatore Sciascia fu, invece, un nisseno anomalo, come lo era stato cent'anni prima il villalbese Giovanni Mulè Bertolo: si sentì entusiasticamente cittadino, non abitante, di Caltanissetta alla cui promozione contribuì in prima persona con intelligenza, intraprendenza e straordinaria generosità. Quando egli iniziò la sua avventura editoriale, l'Italia stava uscendo dalle macerie di una guerra devastante, ma c'era la voglia di ricominciare tant'è che, nel volgere di un decennio, essa si rialzò con una rapidità stupefacente. In Sicilia, nonostante l'imperversare del fenomeno banditismo, del prepotere della mafia, dell'acuirsi della lotta politica e del dilagare delle lotte sociali, si vivevano giorni di speranza e di attesa, culminati, il 15 maggio 1946, nel riconoscimento di regione autonoma retta da uno statuto speciale. Caltanissetta attraversava una difficile stagione di scioperi e di ribollimenti sociali legati alle conseguenze della guerra e alla debolezza strutturale della sua economia agricola e mineraria. In tale contesto di oggettive difficoltà, Sciascia fu uno di quegli italiani che, nell'immediato dopoguerra, con illuminate iniziative imprenditoriali, concorsero attivamente alla rinascita del Paese. La capacità di guardare oltre la sua città e di spingersi lontano gli fu riconosciuta dai tanti uomini di cultura con i quali entrò in contatto, che ne apprezzavano le qualità di self-mademan intraprendente e coraggioso, positivamente sorpresi dell'esistenza, in una città "lontana e sola", di una prestigiosa casa editrice, presente in campo nazionale.

Al giovane Sciascia la passione per i libri veniva da lontano, era per così dire inscritta nel suo DNA: era nipote di Filippo Ciuni, libraio-editore a Roma e a Palermo, presso il quale aveva fatto il suo apprendistato e imparentato con Luigi Russo, il grande storico e critico della letteratura italiana, nativo di Delia. Nel 1950, trasferita la sede della libreria negli storici locali di Corso Umberto, impresse uno straordinario impulso alla sua attività, contribuendo in prima persona al risveglio di Caltanissetta attraverso il potenziamento di una presenza culturale che fino ad allora, fatta eccezione per l'elitaria esperienza della piccola Atene nella seconda metà degli anni Trenta, era stata assai modesta. A quelle tradizionali esistenti, che commercializzavano soprattutto testi scolastici, si affiancò una vera libreria, fornita delle pubblicazioni più aggiornate e delle riviste di cultura più importanti. E questo significò tanto per una piccola città dell'interno, in primo luogo fu un segnale forte della volontà di uscire dalla marginalità, di inserirsi in un circuito culturale attivo, valorizzando le risorse del territorio.

In quegli anni Caltanissetta portava a termine il lento e faticoso cammino verso la modernità, rompendo l'atavico isolamento all'interno di una Sicilia "sequestrata, a causa del mare e della scarsezza dei commerci, da ogni relazione col resto del mondo", come aveva sostenuto Giovanni Gentile in un icastico e discusso passaggio del saggio II tramonto della cultura siciliana. È noto che la tesi dell'isolamento geografico e spirituale è alla base della teoria gentiliana della sopravvivenza di una cultura autoctona attiva sino alla prima metà dell'Ottocento e progressivamente declinante alla fine del secolo.

La società remota e chiusa dell'interno dell'Isola, che non aveva prodotto che qualche isolato studioso di vecchie carte, qualche sparuto erudito, aveva generato finalmente - ha scritto Leonardo Sciascia - "l'artista, il poeta, Pirandello diciamo; Rosso di San Secondo; Nino Savarese e Francesco Lanza: scrittori di questa Sicilia della zolfara, per secoli chiusa alla storia come le vene di zolfo nella profondità della terra".

A questi scrittori della Sicilia dello zolfo - e ovviamente non soltanto a loro - Salvatore Sciascia guardò con tempestivo e intelligente interesse: di Rosso di San Secondo pubblicò *Banda municipale*, di Lanza *Storie e terre di Sicilia*, di Savarese *La goccia sulla pietra*, le *Favole drammatiche*, *Cronachette siciliane* dell'estate 1943; a Lanza e a Savarese dedicherà i nn. 5-6 di "Galleria" del settembre-dicembre 1955, a cura di Arnaldo Bocelli e, più tardi, sullo scrittore ennese pubblicherà il saggio di Riccardo Isgrò. La scelta di stabilire la sede della casa editrice a Caltanissetta, collegata con la succursale romana di via Etruria, ebbe per Sciascia un significato programmatico, per così dire morale, oltre che commerciale, nel senso che egli intese dare all'attività editoriale l'impronta di sicilianità che mantenne sempre alta, ma, insieme, la proiettò nello spazio nazionale e sovrannazionale, schivando il rischio che la dimensione dell'insularità la soffocasse e la schiacciasse. Sta qui l'intelligente lucidità dell'operazione: nell'evitare che l'esperienza editoriale, come è avvenuto in altri casi, finisse per essere autoreferenziale. Non fu estranea a tale decisione l'influenza di Leonardo Sciascia, grande amico di Salvatore, che cominciava a essere conosciuto e apprezzato e a tramare una fitta rete di rapporti con *l'intellighenzia* del nostro Paese, soprattutto con i giovani promettenti scrittori.

"Caltanissetta è una terra lontana, terribilmente lontana da Roma per chi non ha abbastanza soldi per prendere l'aereo", scriveva Giorgio Caproni, uno dei più grandi poeti del nostro Novecento, giunto disfatto dopo diciannove ore e mezza di viaggio nel cuore "giallo e itterico" dell'Isola. La nostra gli apparve una città povera e arretrata; eppure Caltanissetta, "nonostante la triste cornice, troppo solenne forse per essere compresa da noi, non è per nulla una città malinconica o addormentata, e tanto meno morta, come lì per lì ci sarebbe da aspettarsi. Anziché a gironzolare un'ora soltanto, come noi abbiamo fatto, nella rete fitta ma non disordinata delle sue vie e viuzze e scalette e piazze… si ha l'impressione, nel viavai fitto e coloratissimo di gente mescolata e di macchine… di trovarsi in una città fornita di straordinaria energia e di straordinaria voglia di vivere, meglio forse di quanto appare in più fortunate e pettinate cittadine della "giusta Italia".

Di questa città "fornita di straordinaria energia e di straordinaria voglia di vivere" Salvatore Sciascia era l'icona; ed egli l'energia la trasferì con vigore e audacia nella sua impresa editoriale, "tanto più meritoria - ha scritto Biagia Marniti - se si tiene conto del decentramento della sede." Quell'energia che Caproni intravide, "compresa e compressa", nel centro urbano, quasi a far meglio risaltare l'isolamento di Caltanissetta, un "rimescolio di vita in cerca di uno sbocco… con quella sua visibile ansia un poco disorientata e falotica di gettar ponti e di stringere da lontano alleanze."; ansia di una città assediata dal "subdolo vuoto che la circuisce." Aveva visto bene il poeta livornese, non nel senso che pensasse che l'editore potesse essere il salvatore

di Caltanissetta, ma nel senso che il riscatto della città dovesse partire dalla cultura "come capacità di allargare quel cerchio stretto, quell'interesse appena municipale che è la facile tentazione della provincia", scriveva Elio Bartolini, anche lui, come Caproni, ospite di Salvatore Sciascia.

Caproni ebbe la sensazione che Sciascia fosse una grande risorsa, "motore primo, direbbe un secentista del nostro secolo, del riscatto nisseno", di una città che, nel suo breve soggiorno, non gli sembrò addormentata, "come qualcuno vorrebbe far credere", ma solo vittima di un isolamento culturale "che ciascuno sente immeritato". Una sensazione reale: a quel tempo Caltanissetta non era ancora una città in declino, ma, priva di un progetto per il futuro e di qualsiasi nuova spinta propulsiva, con lo smantellamento delle miniere, nerbo della sua economia, si avviava già a perdere un'identità sempre più precaria, votata al mutamento, alla disgregazione sistematica e tragica di sé stessa.

Pur essendo un personaggio dalle vaste e influenti relazioni a livello nazionale e nonostante rivestisse numerosi e prestigiosi incarichi nei settori della cultura e dell'economia, Sciascia fu legatissimo alla sua città, al servizio della quale mise a disposizione il suo talento con generosità e disinteresse. Un ricordo personale: nel 1980 il provveditore agli studi lo nominò presidente del Comitato provinciale di studi, programmazione e ricerca ex art. 85 della legge 22 dicembre 1975, n.685, della quale facevo parte anch'io nella qualità di docente comandato. Era un incarico minore, rispetto ad altri più importanti da lui svolti in città e in provincia, eppure lo accettò con entusiasmo; presiedette il comitato con un impegno esemplare, valorizzando la presenza dei suoi giovani componenti e mostrandosi, anzi, orgoglioso di poterli avere a suo fianco come collaboratori. Non fu assente a una sola riunione, promosse e incoraggiò la diffusione nella scuola di iniziative di educazione alla salute e di prevenzione dall'uso di sostanze stupefacenti e psicotrope. Ricordo con molto piacere quell'esperienza e desidero dare testimonianza del ruolo civile esercitato da Salvatore Sciascia a favore della comunità nissena; personalmente gli sono grato dell'amicizia, della simpatia e della stima sempre dimostratemi.

Caproni e Bartolini furono ospiti di Sciascia quando la casa editrice operava già da dieci anni; essi hanno lasciato una testimonianza straordinaria dell'alacre decennio 1946- 1956, il più creativo e intenso dell'attività editoriale. Nel 1950 era nata la rivista bimestrale "Galleria", diretta da Leonardo Sciascia, Mario Petrucciani e Jole Tognelli, dalla quale, e in particolare dai numeri monografici, sono venuti fuori significativi contributi alla conoscenza di scrittori e della letteratura europea ed extraeuropea. "La sua - scriveva all'editore nel 1952 Elio Vittorini - è la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia. Con la sua sobrietà e la sua modestia, priva del tutto della iattanza ciarlatanesca e del dilettantismo archeologico che purtroppo affliggono la maggior parte delle manifestazioni culturali della nostra isola, mi sembra una cosa che può acquistare a poco a poco un senso anche sul piano nazionale."

Sciascia pubblicò altre pregevoli riviste letterarie, "Il caffè", diretta da G.B. Vicari e "Il presente", diretta da Mario Petrucciani e Aldo Marco - vecchio, che successivamente si fonderà con "Galleria". Per qualche tempo fu anche l'editore del settimanale

"La gazzetta del Centro", che si rivolgeva a un pubblico più vasto e puntava sull'attualità dell'area della Sicilia interna e del mensile "Itinerari", schierato contro la lotta all'analfabetismo in Sicilia e a sostegno dell'Istruzione Professionale. A Galleria fu affiancata la collana "I quaderni" di "Galleria", diretta da Leonardo Sciascia, dedicata prevalentemente alla nuova poesia, a brevi racconti e monografie. In questa collezione saranno pubblicate opere di numerosi protagonisti della cultura del Novecento e, tra questi, il racconto "Il gelo della mattina" di Caproni. Così il poeta livornese ricorderà l'autore de "Le parrocchie di Regalpetra": "Sedeva accanto a noi un altro Sciascia, Leonardo, scrittore a tutti caro per la profonda serietà, e per la poesia, con cui riesce a studiare, e a rappresentare, la propria terra e la propria gente; e il suo volto silenzioso e raccolto, e pur così pronto a un sorriso di fraterna intesa, è l'immagine più pura e più vera che abbiamo riportato del nostro viaggio, in quella terra "lontana e sola", la quale non chiede altro che di essere avvicinata e di avvicinarsi, per quell'impulso naturale ch'è la prima molla della cultura, al resto del mondo. Immagine, del resto, che non rimane circoscritta in quell'unico volto, e che quindi conferma la nostra impressione, vero com'è che altri giovani, di pari impegno e di pari serietà (ci limitiamo a ricordare Enzo Falzone, Stefano Vilardo e Alfonso Campanile) testimoniano nel migliore dei modi la medesima volontà di uscire dall'isolamento senza tradire la propria provincia."

Caproni comprese subito la specificità della casa editrice e la personalità dell'editore: "Una casa editrice come quella di Salvatore Sciascia, intanto, non si inventa in un deserto, né Salvatore Sciascia ci è parso un puro folle o un semplice, ma esaltato, mecenate e filantropo. Egli ci è sembrato al contrario (non se n'abbia a male, è un merito) un uomo molto "pratico", e se è riuscito a impiantar proprio lì, a Caltanissetta, una "centrale di cultura" come la sua, già capace di dar dei punti alle migliori del Continente, e ad "erogare" ottima "energia" all'Italia intera, vuol dire, state certi, che il "terreno" c'è, a dispetto di tutto e di tutti, dal momento che nessuno si muove in tali imprese, per quanto "poeta" sia, unicamente per giungere a un fallimento sicuro" .

L'immagine di Salvatore Sciascia è legata alla libreria, centro propulsore della sua attività e del suo instancabile dinamismo. "Egli come un uomo che per un prodigio abbia il dono dell'ubiquità, - ha scritto Giuseppe Quatriglio - spesso si trova a Roma o in qualsiasi altra città del mondo oppure è impegnato nella stessa Caltanissetta per riunioni, incontri, tavole rotonde, e tuttavia l'impressione dominante è che si trovi sempre nel suo "buco" di Corso Umberto." Quel "buco" era come un terminale collegato con i centri più attivi dell'elaborazione culturale, all'interno di un circuito nazionale e sovrannazionale. Ricorda quegli anni e quel clima in un'intensa pagina Leonardo Sciascia:

> "Le serate passate in un angolo della libreria Sciascia, conversando con Luigi Monaco, sono state un po' la mia università… Tornando da Roma e ritrovando Luigi Monaco, mi pareva che non fosse Caltanissetta "provincia", ma Roma, la Roma almeno dei salotti e dei caffè letterari."

Anche Elio Bartolini concentra il suo sguardo sulla libreria:

> "Il ritrovo del gruppo è al n.197 di corso Umberto: libreria Sciascia. In vetrina le ultime novità; come a Roma e a Milano. Dentro le persone che sfogliano libri e che parlano. E spesso sono i libri stampati da Sciascia. La cui attività editoriale, differenziandosi da quella non occorre quanto dire benemerita ma anche ritualmente accademica dei D'Anna e dei Principato, sollecita le voci di punta della cultura italiana e soprattutto della poesia. I nomi più raccomandabili della nuova poesia sono lì, presenti nella collana di Sciascia spesso con la loro prima prova. Oggi, accanto alla collana di poesia, Sciascia ha posto, affidandola alla sensibilità di un critico come Bocelli, una seconda collana di narrativa e di saggistica: la "Aretusa" che tenta evidentemente la difficile ma forse ormai non prorogabile impresa di controllare la validità dei giovani narratori non opponendoli ma affiancandoli e come controllandoli sugli scrittori più sicuri della generazione precedente."

Vale la pena sfogliare rapidamente il catalogo delle edizioni con l'aiuto della rassegna che ne fa Biagia Marniti, in occasione delle celebrazioni del ventennale, in un articolo comparso sul numero di dicembre 1966 su "Nuovo Sud". Il periodico diretto da Marco Bonavia dedicò spazio alla ricorrenza in due numeri, ricordando i momenti più significativi ai quali intervennero, al Palazzo di Città, numerosi cittadini, autorità, tra le quali il ministro dell'Agricoltura Franco Restivo, e intellettuali quali Arnaldo Bocelli, direttore della collana Aretusa, Leonardo Sciascia, Vincenzo Consolo, Biagia Marniti e molti altri.

A vent'anni dall'avvio dell'attività editoriale, sono già una ventina le collezioni presenti in catalogo, a cominciare dalla più blasonata, Aretusa, che pubblicava opere di narrativa, saggistica e critica di studiosi e specialisti italiani e stranieri di grande spessore, i più bei nomi della cultura contemporanea. "Lo smeraldo", diretta fino al 1959, anno della morte, da Luigi Monaco, preziosa collana di piccoli volumi di saggistica, i quali spaziavano nei vari settori della conoscenza, si apriva con il saggio di Gaetano Amato *Il problema della trascendenza nella filosofia dello spirito*. La collezione "Viaggi e studi" pubblicava inchieste, fogli di taccuino, memorie, reportages su popoli e paesi, a cavallo tra giornalismo e letteratura, mentre tra i "Saggi" comparivano opere di genere diverso, dalla filosofia alla bibliografia, alla letteratura straniera, alle inchieste di costume, al folklore. Al mondo mediterraneo, alla sua storia, ai suoi testi poetici e agli scritti che lo riguardavano si rivolgeva la collezione "Mediterranea" in cui è inserito il volume "Poesie" del poeta spagnolo Vicente Alexandre, premio Nobel 1977. "Un coup de dès" accoglieva opere letterarie nuove, non di carattere sperimentale, di autori "già dotati di una propria fisionomia", tra i quali Pasolini, Bevilacqua, Campanile. La "Collezione d'arte" era composta da monografie illustrate su tradizioni, tendenze con lo sguardo al passato e alla contemporaneità.

Da segnalare le due collane di economia, "Studi di economia siciliana e Storia economica di Sicilia" - testi e ricerche. La prima era una raccolta di lavori e saggi di carattere tecnico-scientifico su questioni e problemi dell'economia siciliana, nella quale, tra l'altro Sciascia ebbe la sensibilità di pubblicare i due volumi, curati dal Gruppo nisseno Ricerca 80, *Caltanissetta: problemi e prospettive di industrializzazione* e *Scuola e*

territorio, con saggi di Romano Prodi, Paolo Prodi, Luigi Giusso, Orlando Scarpat; la seconda, diretta da Orazio Cancila, conteneva testi e ricerche su momenti e aspetti della storia economica e finanziaria della Sicilia e dei protagonisti delle vicende economiche, come i Florio. La gamma delle collane si presentava assai variegata: c'era una collezione cinematografica, "Il film", con una documentazione di testi e di immagini, corredata di saggi e interventi critici; "Profili", dedicata a personaggi del nostro tempo, inauguratasi con il ritratto di Kennedy di Philip Cordaro; "Narrativa", che proponeva volumi di grande interesse come *Storie e terre di Sicilia* di Francesco Lanza, *Banda municipale* di Pier Maria Rosso di San Secondo, già citati; "Nuova biblioteca critica", diretta da Virgilio Titone, che comprendeva studi storici, sociologici, letterari finalizzati a ricostruire l'identità dell'uomo all'interno di una determinata società; "Il sintagma", diretta da Gianni Toti, proposte di poesia contemporanea; "Biblioteca minima", diretta da Giambattista Vicari, riproposta in edizioni di piccolo formato di curiosità letterarie; "Varia umanità", nella quale venivano valorizzati soprattutto studiosi, scrittori e poeti nisseni; Pedagogia e didattica; Sociologia,, diritto e varie. Un catalogo di tutto rispetto, il quale si andrà arricchendo negli anni e che Salvatore Sciascia potrà esibire con orgoglio in occasione della ricorrenza del quarantesimo delle attività della casa editrice, celebratosi solennemente nel febbraio 1986, poco prima che la morte lo cogliesse improvvisamente. In quell'occasione, aggiornato, il catalogo venne pubblicato con un'introduzione di Alfonso Campanile, nella quale l'amico poeta sintetizzava le tappe dell'attività della casa editrice e tracciava un affettuoso ritratto della ''ricca e straripante" personalità di Salvatore Sciascia, "del suo dinamismo davvero incredibile", delle benemerenze acquisite nel campo della cultura e della società civile nella quale rivestiva parecchi delicati incarichi, svolti sempre con entusiasmo, competenza e spirito di dedizione.

Di Salvatore Sciascia Campanile ricorda le brillanti intuizioni e le scelte coraggiose, orientate a "scuotere la stagnante realtà nella quale si muove, captandone i fermenti, offrendo occasioni, sollecitando il dialogo, cercando (e trovando) agganci con la dialettica culturale nazionale, puntando sui giovani." E invero, Salvatore Sciascia, che ebbe a suo fianco, come amico e consigliere, l'omonimo scrittore Leonardo, lanciò numerosi giovani intellettuali che, col tempo, si affermarono come protagonisti della cultura del Novecento, da Pier Paolo Pasolini a Leonardo Sciascia, da Alberto Bevilacqua ad Angelo Romano, da Roberto Roversi a Mario La Cava e altri. Questo era Salvatore Sciascia: un uomo traboccante di umanità, un vulcano di iniziative e di risorse, una persona capace di imprimere svolte, di gettare ponti, di intrecciare relazioni e trame amicali, di costruire prospettive e realizzazioni; un personaggio che ha fatto onore a Caltanissetta della quale merita ricordo e gratitudine imperituri.

Quando, nel 1974, fu pubblicato il supplemento al "Dizionario Enciclopedico Italiano" della Treccani, Sciascia si mostrava visibilmente compiaciuto della quantità di righe dedicate a lui, il doppio rispetto a quelle riservate all'allora presidente della repubblica Giovanni Leone. Quelle righe le aveva meritate. Aveva ragione Giorgio Caproni: l'impresa editoriale di Salvatore Sciascia non era, come brillantemente e con un certo fondo di verità era stato detto da qualcuno, "una piantagione di fichidindia a Milano".

Anno XVIII - N. 1-2 Gennaio-Aprile 1968

galleria

rassegna bimestrale di cultura

salvatore sciascia editore

galleria 4-6

galleria 1-2



SALVATORE
SCIASCIA
EDITORE

Instructu in rudimentis fidei

LA SOCIETÀ PALERMITANA E LA CONVERSIONE DEGLI SCHIAVI MUSULMANI REGI IN ALCUNI ATTI INEDITI DELLA CATTEDRALE DI PALERMO (XVIII SECOLO)

di Alessio Maria Camarda Signorino*

In tempi di diffusi quanto tristi revisionismi storici è utile ricordare come, nel corso di una storia letta e riletta spesso in chiave squisitamente eurocentrica, *l'evoluta società* occidentale abbia proiettato la luce della sua fede e dei suoi lumi anche su realtà ben lontane da essa.

Non è infatti appannaggio della contemporaneità il difficile tema di tutto ciò che è considerato diverso dall'uso comune occidentale ma, senza voler scomodare tempi ben più remoti nella storia dell'uomo, vede le mire dell'uomo scontrarsi con variegate alterità tali da costruire e consolidare, per parafrasare Todorov, il vero tessuto identitario europeo.

Proprio in questo studio il tema dell'identità, persa, ritrovata o acquisita che sia, risulta il cuore del tutto, in un contrappunto che vede la Compagnia di Gesù, gli Ordini e le Confraternite per il riscatto degli schiavi, i pirati del nord Africa tutti uniti coralmente a delineare la *facies* del Mediterraneo, cristiano e non, nell'evo moderno e controriformistico.

La necessità culturale di salvare le anime cristiane dal pericolo di convertirsi alla allora considerata "Secta Maumethana"[1], spinse anche a prendere parte attiva nella vita pubblica vari ordini religiosi. Tra questi sicuramente primeggiavano l'Ordine dei Trinitari e l'Ordine Mercedario, fondato nel 1218 da San Pierre Nolasque e presente a Palermo sin dal XV secolo come si evince dal privilegio emanato a Valladolid nel 1463 ed esecutoriato a Palermo l'11 luglio 1470[2]. Successivamente nacque in Sicilia, e più precisamente a Palermo capitale del Regno, anche l'Arciconfraternita per la Redenzione dei poveri Cattivi nel 1595. Tutte queste realtà, insieme a gruppi di organizzazioni civili, erano necessarie e primarie per contrastare il problema della cattività cristiana nel Maghreb, sostituendosi alle famiglie quando non capaci di approntare le cifre economiche richieste per il

* Storico, storico dell'arte, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

1 Con queste parole, negli atti di battesimo oggetto di analisi, viene definita la fede islamica.

2 Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi ASP), *Privilegio di Re Giovanni II d'Aragona a favore del Padre Gomezio di Bosega, Regio Cappellano della Provincia di Catalogna, per la fondazione di un convento in Sicilia, Valladolid il l luglio 1463 ed "esecutoriato" a Palermo l'11 luglio 1470*, Fondo del Convento dei Mercedari Scalzi ai Cartari, Vol. 1.

riscatto, e addirittura alle istituzioni in quanto quest'ultime spesso risultavano assenti nel fronteggiare le emergenze, come nel caso del Senato di Trapani impegnato nel pagamento del donativo al sovrano del Regno di Sicilia, l'Asburgo Carlo II nel 1696[3].

Nonostante questo, non bisogna credere che, nel corso dei secoli, lo stato centrale non fosse preoccupato per la sicurezza delle coste siciliane e dei suoi abitanti, sferzate appunto da pirati e corsari, musulmani o apostati che fossero. Problema talmente impellente da spingere, nel XVI secolo, i tre bracci del Parlamento, per interesse del Vicerè Marco Antonio Colonna, a stanziare un fondo di "Florini cento milia per le fabriche, & fortificactioni del Regno"[4], ovvero per la ricostruzione o costruzione *ex novo* di un sistema ragionato di torri d'avvistamento. È viva testimonianza il verbale della seduta, datata 9 aprile 1579, dove si legge chiaramente l'incisiva reazione del governo siciliano:

> "…considerandosi le molte vessactioni, pericoli, & danni, che da corsali ricevono i Regnicoli, il gran disturbo, & impedimento, che succede nel commercio per non ritrovarsi facte all'intorno le marine d'esso Regno seguitamente tutte quelle Torri, le quali sono necessarie, acciochè giorno, e notte in tutte parti sia continuata conrispondenza di guardie, & segni, per sicurezza delle dette marine, & considerandosi anco, che diverse di quelle istesse Torri, che hoggidì ci sono, poco, o nulla ponno servire per tali guardie, & insieme sendo li detti tre Bracchij informati, che molti luoghi, nelle quali le sudette Torri si hanno a fare, non potrebbero supplir a tanto peso: è stato perciò da essi tre Bracchij […] votato, concluso, & accordato, che si habbiano a far effettivamente tutte le Torri necessarie all'intorno delle marine di tutto il Regno, & racconciare, & accomodare quelle, le quali essendo in parte commoda per questo servigio, havessero bisogno di reparactione, & racconciamento…"[5]

È dunque evidente come le incursioni corsare fossero diventate una vera e propria piaga, tanto da sedimentarsi nella cultura siciliana e endemizzarsi nel folklore locale come nella canzone su Scibilia Nobili, donna marsalese rapita e portata a Tunisi che, nell'accorato canto trascritto da Salvatore Struppa[6] e pubblicato nel 1874[7], impetra "… miu caru patri, miu caru patri, mi vuliti riscattari?"[8] e verrà infine salvata dal marito Angelo[9].

3 Si veda: S. Accardi, *L'accordo delle Marinerie per la redenzione degli schiavi trapanesi*, su www.trapaniinvittissima.it.

4 A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Tomo Primo, Nella Nuova Stamperia de' SS. Apostoli in Piazza Vigliena, presso Pietro Bentivegna, Palermo MDCCXLIX, pp. 390-391.

5 *Ibidem*.

6 Salvatore Struppa (Marsala 20 febbraio 1843 – 4 ottobre 1900) ne trascrive la versione marsalese, ma il canto è presente anche altrove. Lo stesso studioso avanza l'ipotesi che i fatti narrati possano essere datati al XVI secolo. Si veda: *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti*, seconda serie, I, Antonino Natale, Palermo 1874, p. 526.

7 Si veda: *Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti*, seconda serie, I, Antonino Natale, Palermo 1874, pp. 526-532.

8 *Ibidem*, p. 530.

9 A differenza del padre di Scibilia Nobili, che si rifiuta di pagare il riscatto della figlia dicendole

Ma la maggiore e potente forza motrice, oltre alla più immediata salvezza dei corpi ed alla preservazione degli affetti, era però ben rappresentata dal versetto biblico "reportantes finem fidei vestrae salutem animarum"[10]. Di primaria importanza era infatti impedire che le anime cristiane, cadute nel giogo maomettano, accettassero la conversione – divenendo pressocché invendibili nel mercato musulmano[11] – pur di liberarsi dalla condizione di schiavitù, ricorrendo alla *al-mukataba* oppure usufruendo della *al-kaffara* o della *al-tadbir*. Proprio per questo, laddove le varie confraternite e ordini non riuscivano a raccogliere celermente il denaro per la liberazione, gli stessi religiosi commutavano la cattività del laico con la propria, liberandolo in attesa del vero pagamento. Tutto accadeva perché, secondo la legge coranica, un uomo ordinato ai sacri voti non poteva essere convertito. Così, con questo abile e raffinato stratagemma, si scongiurava il rischio di perdere un'anima alla cattolicità romana, riconducendola in tempi brevi nell'*Ovile Domini*.

Parallela a tutto questo, specularmente fioriva la persuasiva forza propagandistica gesuitica che, sino alla cacciata dalla Compagnia di Gesù dalla Sicilia nel 1767 e la successiva soppressione dell'ordine con il *Dominus ac Redemptor* di Papa Clemente XIV nel 1773, si vide come vertice della conversione opposta, ovvero quella dalla fede maomettana alla religione cattolico-romana.

Questa evangelizzazione dei popoli del Maghreb era, ad ogni modo, sempre legata ai costanti scambi, legali e non, che continuamente riempivano i tratti di mare che separano l'Africa dalla Sicilia e rendevano quelle acque il bacino principale per l'approvvigionamento di schiavi che ne alimentava il mercato e lo scambio. Due generi di motivazioni strettamente legate tra loro: da una parte la missione gesuitica, nata sin dalla colonizzazione delle Americhe e dell'Asia come *creatio ex nihilo* di un'unica cultura religiosa nei quattro continenti, dall'altra la volontà di assicurare un nuovo membro della società siciliana, strappandolo alla diffusa e aggressiva pirateria della gente di mare maghrebina che privava le sue vittime dell'*ingenuitas*[12]. Pratica, peraltro, che lasciava pressocché inermi i pescherecci e le imbarcazioni siciliane, non coperte a livello assicurativo nei contratti di pleggeria per l'eccessiva frequenza degli atti di pirateria, come dimostrato dalla nutrita presenza di contratti assicurativi, conservati nel Fondo del Tribunale del Real Patrimonio, presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Non a caso negli atti di battesimo inscritti in un lasso di tempo di quasi trent'anni, rinvenuti presso l'Archivio della Cattedrale di Palermo, i novelli cristiani sono tutti schiavi provenienti dal nord Africa e dall'Egeo, detentinei *Regis Triremibus* di tre Re di Sicilia e nella Regia Vicaria palermitana.

"Nun pozzu perdiri ssi dinari – Quantu è megghiu ti perdi tu!", il marito Angelo le risponde: "Megghiu perdiri tuttu ss'oru – Basta chi 'un ti perdi tu". Si veda: *Ibidem*, p. 530 e p. 532.

10 1 Pietro 1:9.

11 Si veda: M. Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo*, in G. Fiume (a cura di), *Schiavitù, religione e libertà nel Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna*, numero monografico di «Incontri mediterranei», XVII, 1-2 (2008), pp. 129-130.

12 Nell'antico diritto romano detta condizione rappresentava l'apice delle capacità giuridiche.

Un uso, quello di costituire flotte anche attraverso l'uso di *mancipi* maghrebini, chiaramente ben più antico e non riconducibile al solo XVIII secolo, e che vide accomunati molti monarchi – o chi per loro –nella medesima politica di costituzione delle galee.

Come nel caso di Carlo II, ricordato in tre inediti atti degli anni 70 del XVII secolo, riferiti rispettivamente al *nigrum* quarantenne di Tunisi*vocatum* Maumeth[13],ad Abal[14], *nigorum* bisertino di venticinque anni, entrambi impiegati nel triremo chiamato Sant'Alberto, e ad un altro Mahumet[15], bianco di quarantadue anni originario di Algeri *mancipio*"in Triremi Siciliae morans, dicta la Patruna"[16].

Non è però da credersi che esistesse solo questa forma di servaggio, direttamente riconducibile alla proprietà regia, ma in tutta la società di antico regime il fenomeno della *servitus homini* assurse a vera e propria moda, ad elemento di distinzione al pari di un oggetto di lusso da esibire. Gli archivi sono colmi di testimonianze dell'uso comunemente diffuso del commercio degli schiavi, addirittura battezzati, come nel caso della vendita di un servetto nero a Palermo, in potere del palermitano Garianti de Iacobo per la somma di quattro onze d'oro, al mercante polizzano Rinaldo o Rainaldo Lombardo il 27 febbraio 1298[17]. Ma, nonostante tutto ciò possa pungolare le coscienze dell'uomo contemporaneo, abituato e assuefatto però a tante altre nuove forme di schiavitù, le fonti archivistiche tramandano anche belle storie di umanità e riscatto. Una su tutte il caso del Nobile Francesco Salamone che, in un atto redatto dal notaio Artalis de Perdicario il 4 novembre 1461, non solo libera la sua schiava affrancandola dal servaggio e divenendone *Patronus* per l'operata *manumissio*, ma le dona una casa dotandola di numerosi oggetti – anche d'argento – perle, una vacca e diversi indumenti[18].

D'altra parte l'usanza da parte di privati cittadini di possedere*res mancipi*, sovente provenienti dall'Africa o, dal XIV secolo in poi, dalla cristiana ancorché ortodossa e scismatica Romania[19], si protrasse ufficialmente sino al 1812, anno in cui si trovano ancora"schiavi e decisioni di magistrati che ne confermano l'esistenza legale"[20], a dimostrazione dell'endemicità del costume. Ne è prova un caso, ad oggi mai pubblicato, rinvenuto e documentato sempre dalle carte della Cattedrale di Palermo

13 Questa e la successiva conversione avvennero presso la Chiesa del Collegio Nuovo al Cassaro. Archivio Storico della Cattedrale di Palermo (d'ora in poi ASCP), *Battesimi*, 10 gennaio 1676, atto n. 250.

14 *Ibidem*, atto n. 251.

15 ASCP, *Battesimi*, 18 agosto 1677, atto n. 552.

16 *Ibidem*.

17 Si veda: ASP, *Diplomatico*, *Tabulario della Commenda della Magione*, Pergamena TCM 309.

18 Si veda: ASP, *Diplomatico*, *Tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi*, Pergamena TSMP 125.

19 "Bozzo ritiene che siano stati gli infelici strappati a quella parte dell'antico impero bizantino che, conquistato nel 1204 dai guerrieri della IV crociata, fu detto impero latino di Costantinopoli o di Romania". Vedi in: M. Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Maimone Editore, Catania 1992, p. 27.

20 G. Cosentino, *Manuale Storico Archivistico, Palermo 1909*, in «Quaderni - Studi e strumenti», n. VII (2009), Archivio di Stato di Palermo - Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, p. 164.

in seno alla presente ricerca. Si tratta di un battesimo, officiato in *articulo mortis* all'interno dell'Ospedale Magno, ad un "iuvenem nigrum etatis 36 circiter vocatum antea Matti"[21]. Musulmano di nascita, proveniente dal "Regni Aetiopia"[22], è proprietà dell'Illustre"D. Antonia Gaetano Comitissa ut d.r Bastiglia"[23], ovvero Donna Antonia Stella e Marini, moglie del Conte Blasco Gaetani della Bastiglia e figlia del Barone di Bonagia[24]. È interessante notare peraltro come, in una più attenta e contestualizzante lettura della situazione siciliana nei confronti della pirateria, la famiglia di origine della Contessa della Bastiglia vivesse in prima persona il già argomentato *climax* di tensione in cui versavano le zone costiere, in qualità di proprietari della ricca Tonnara di Bonagia. Un Don Antonio Stella infatti, Barone di Bonagia, fece stilare il 29 agosto 1749 "i capitoli per la mastria della nova Chiesa da farsi nella Tonnara di Bonagia secondo il disegno fatto dall'Abate Don Giovanni Amico"[25], al fine di chiedere protezione divina dalle numerose scorrerie saracene da cui non era esente la sua florida proprietà drepanina.

Ancora una volta la sfera religiosa si dimostra perfettamente sovrapposta agli interessi temporali, in un continuo gioco di equilibri e codici che disegnano il volto di un popolo.

Per tale ragione gli atti di conversione rappresentano non solo una fonte anagrafica, ma pura storia che si trasforma nella malta di una vera e propria riforma culturale, portata avanti soprattutto dalla famiglia gesuitica. Lo stesso storico Aymard negli anni 70[26] del XX secolo si dedicò allo studio degli atti battesimali degli schiavi palermitani nel XVI secolo, proprio riconoscendone l'importanza fondamentale ed il peculiare, prezioso valore storiografico.

Alla luce di tutto questo non suscita stupore, nel battesimo dell'etiope Matti, la presenza del Reverendo Padre Don Nicolò La Vaggi della Compagnia di Gesù. Una figura questa che a distanza di più di un decennio, come si vedrà in seguito, continuerà ad essere ricorrente nella *conversioinfidelium*.

Dopo tale digressione risulta lapalissiano come,nel caso dei convertiti a Palermo presi qui in esame, non si tratti dello schiavo visto come *status symbol*, *soggetto-oggetto* delle mire di possesso delle classi dirigenti o abbienti. Ci si relaziona, invece, con individui direttamente legati al possesso della corona e, più specificatamente, a quel sistema di difesa delle coste dai predoni ottomani con cui i mancipi condividevano l'etnia e, probabilmente, anche la professione.

21 ASCP, *Battesimi*, 8 ottobre 1701, atto n. 71.

22 *Ibidem*.

23 *Ibidem*.

24 È dell'anno successivo il battesimo di un altro schiavo morente proprietà della Contessa della Bastiglia. Vedi: ASCP, Battesimi, 11 dicembre 1702, atto n. 225.
Detto atto è oggetto, insieme ad altri, di uno studio di prossima pubblicazione da parte dell'autore di questo articolo; tale studio si colloca idealmente a continuazione del presente.

25 Il documento è stato trascritto e pubblicato in: A. Mazzamuto, *Giovanni Biagio Amico: architetto e trattatista del Settecento*, Flaccovio, Palermo 2003, p. 120.

26 M. Aymard, *De la traite aux chiourmes; la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», n. XLIV (1974), pp. 1-22.

Questo ricco vivaio umano rappresentava peraltro una primaria fonte di forza lavoro anche sulla terraferma, soprattutto nelle fabbriche ecclesiastiche che fiorivano nella capitale siciliana, con rinnovato slancio, in tutto il periodo barocco, come quella della chiesa di San Giuseppe dei Teatini che

> "avuto comodità di schiavi che ci favorì il figlio del Marchese Santa Croce hallora generale delle galere di Sicilia ci intervenne diverse persone di galera in agiuto di questa opera onde si affaticarono per molti giorni prima e doppo il fatto, con amore grande senza mercede"[27].

I soggetti riportati nei documenti della Cattedrale di Palermo, adulti tra i 22 e i 57 anni di età, sono indicati e suddivisi in due categorie, *coloris olivacei* o *oleacei*, e *albi coloris*.

L'atto più antico è datato al primo giorno di aprile del 1713, anno che vedrà il numero maggiore di conversioni nell'intercorrere di pochi mesi. Il battezzato, cinquantasettenne proveniente dall'Isola di Chio, viene "vocatu Maomettiglio"[28] nato "ex Maumeth e Aijè"[29].

Costui venne catechizzato "in Sancte fidei rudimenti"[30] da un membro della Compagnia di Gesù, il Reverendo Padre Nicolò Lavaggi, membro della Compagnia di Gesù, non nuovo alle opere di conversione e abiura. Lo storico siciliano Antonino Mongitore cita, ad esempio, il Reverendo Lavaggi nel processo inquisitorio del 1724 contro due religiosi nisseni. La prima, Terziaria dell'Ordine Benedettino Suor Geltruda Maria Cordovana di 57 anni, "nel secolo chiamata Filippa Cordovana"[31], venne accusata di Molinismo e Quietismo e condannata al rogo. Il secondo, il cinquantottenne Ignazio Barberi, Laico dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi con il nome di Fra Romualdo di Sant'Agostino, patì la medesima condanna di Suor Geltruda Maria per essere considerato "Molinista, Relasso, e Settario di molte eresie"[32].

Non è dunque motivo di sorpresa trovare in un atto di conversioneun illustre componente della famiglia gesuitica, ricordato altresì per la costruzione de "la quinta casa della Compagnia di Gesù per l'esercizi di S. Ignazio"[33] sotto il titolo di Gesù Maria e Giuseppe,proprio resa "magnifica e commoda colla fatica del P. Nicolò Lavaggi"[34].

27 ASP, *Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, San Giuseppe dei Teatini, Libro della fabrica della nova chiesa di San Gioseppe di Palermo*, vol. 857, cc. 2-8.
Cfr. con: D. Sutera, *Una pietra per l'architettura e la città, L'uso del grigio di Billiemi nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Edizioni Caracol, Palermo 2015, p. 246.

28 ASCP, *Battesimi*, 1° aprile 1713, atto n. 406.

29 *Ibidem*.

30 *Ibidem*.

31 A. Mongitore, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo à 6 Aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, Nella Regia Stamperia d'Agostino, ed Antonio Epiro, Familiari, ed Impressori del medesimo Tribunale, in Palermo MDCCXXIV, p. 69.

32 *Ibidem*.

33 A. Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo: i conventi*, Volume 2, a cura di Francesco Lo Piccolo, CRICD, 2009, p. 169.

34 *Ibidem*.

Il battesimo, celebrato a Palermo dal Reverendo Abbate Dottor Don Filippo Sidoti, Parroco di Sant'Ippolito e di San Giacomo alla Marina, Protonotaro Apostolico, Avvocato e Consultore del Tribunale "S. Officii SS.me Inquisitionis"[35], presso il Monastero di Santa Maria di tutte le Grazie "sub vocabulo S. Viti"[36] di via Maqueda, non dà estremi sul *nomen* di origine e su quello acquisito al sacro fonte. Questa caratteristica, costante di tutti gli atti studiati, impedisce una facile ricostruzione degli sviluppi biografici dei personaggi interessati, limitando l'analisi alle sole evidenze riportate nel documento.

Una di queste è il nome imposto, mutuato parzialmente da quelli del padrino "Ill. mus D.nus D. Nicolaus Placidus Branciforti Butere Princeps"[37], abbandonando così il nativo *praenomen* e divenendo Nicolò Placido Michelangelo Rosalino Mariano Filippo.

Altro elemento di utile interesse è rappresentato dalle persone interessate nel padrinaggio, dal momento in cui tale ruolo interessa e coinvolge spesso i primari casati della nobiltà feudale e di toga isolana.

Non è infatti un caso che poco meno di due mesi dopo, in data 24 maggio 1713, un altro titolato siciliano nella persona dell'Illustre Don Antonino Ventimiglia, Conte di Prades, tra i fautori della riorganizzazione e rinnovamento dell'istruzione in Sicilia[38] – "fratello di Fortunio Ventimiglia, tra i promotori del collegio dei teatini nel 1728"[39], "ch'era stato deputato del regno ed uno degl'inquisitori provinciali del S. Officio"[40] –è chiamato nella chiesa del venerabile monastero di Santa Chiara a far da padrino a Juief, giovane di venticinque anni oriundo di Tunisi. Anch'esso, come il quasi sessagenario sciòtto, è impiegato come schiavo nei regi triremi di Sua Maestà Cattolica Re Filippo V.

Figlio di Abdel e Fatima, muta il suo nome in Saverio Baldassarre Gaspare Melchiorre Antonino, scegliendo non a caso come Santo protettore il gesuita e missionario navarrino San Francesco Saverio, al cui culto era stata data a Palermo una casa gesuitica sin dal 1633 e successivamente nello stesso luogo un tempio appropriato nel 1685 su progetto di Angelo Italia, religioso del medesimo ordine. Dunque, a differenza di Nicolò Placido *olim* Maumettiglio, il nome del padrino viene posposto a quello di un Santo simbolo dell'attività missionaria della Compagnia di Gesù. Coluiche battezzò anche vari "Re, e Principi convertiti"[41]in giro per il mondo, nonché la Principessa Neachile, Regina di Ternate "assai addottrinata nella scienza del

35 ASCP, *Battesimi*, 1° aprile 1713, atto n. 406.

36 *Ibidem*.

37 *Ibidem*.

38 Cfr. con: A. Guerra, E. Molteni, P. Nicoloso, *Il trionfo della miseria: gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, p. 82.

39 *Ibidem*, p. 146.

40 G. Di Marzo,*Diari della città di Palermo: dal secolo XVI al XIX*, Volume XII, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo MDCCCLXXIV, p. 424.

41 Padre G. Massei, *Vita di S. Francesco Saverio Apostolo dell'Indie della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Giuseppe Massei della medesima Compagnia*, per Pier Mattia Miccioni, e Michele Nestenus, in Firenze MDCCI, p. 344.

Corano"[42], di cui rimane una splendida pagina del settecento lombardo, mirabile testimonianza storico-artistica opera di Andrea Pozzo.

Nei due atti successivi, gemelli per giorno e luogo, ritroviamo nuovamente il Reverendo Padre Nicolò Lavaggi, questa volta con il doppio ruolo di catechista e teste, ruolo quest'ultimo condiviso con Don Raimondo La Girlanda.

Nel primo, il tunisino di 23 anni Casimo, nato dagli sposi Brai e Fasma, è impiegato anch'esso nei Triremi di Sua Maestà Cattolica Filippo V. L'*Utriusque Juris Doctor* Don Antonino Crimibella, padrino di Casimo "cui impositu est nomen Antoninus", inaugura la prestigiosa teoria di togati che presteranno il proprio nome e il loro rango alla politica di cristianizzazione. Basta infatti attendere solo pochi anni, e più precisamente il 21 di settembre 1732, per trovare annoverato il nasitano Dottor Don Antonino Crimabella tra "li nuovi giudici della Gran Corte"[43] Criminale.

Già Giudice Pretoriano nel 1725-26 e del Concistoro[44] nel 1728-29, solo l'anno successivo al proprio insediamento alla Gran Corte si ritrovò suo malgrado protagonista e vittima di un fatto di malcostume. Venne infatti colpito esso stesso dall'Inquisizione e dalla sua censura, subendo ingiustamente un'abusiva prigionia ed entrando tra le fila degli *excommunicatis*, *reo* di "aver carcerato un familiare del Santo Ufficio"[45], Giuseppe Perrone, senza aver prima consegnato l'individuo al foro ecclesiastico[46]. Il Perrone, Portiere del Sant'Uffizio, era stato infatti accusato di aver sobillato il proprio figlio chierico don Pietro Perrone, a rispondere con un colpo di fucile alla rinnovata richiesta di restituzione da parte di due uomini, Messina e Rampolla, del caneloro sottratto.

Questo caso sollevò non poco le coscienze, sino a spingere lo stesso Vicerè ad intervenire per la scarcerazione del Dottor Don Antonino Crimibella, restituito infine al proprio ruolo in un primo tempo e divenuto poi Giudice della Gran Corte Civile sino al 1740, anno della sua morte fisica. Ad oggi, oltre ad una storia interessante e significativa, rimane un bellissimo *divertissement* colto la lettura del "*Discorso per la nullità della Scomunica dello Spettabile Don Antonino Crimibella*"[47], opera conservata a Palermo, in una ironica casualità, presso Casa Professa centro nevralgico dei gesuiti palermitani del passato.

42 J. A. M. Crétineau-Joly, *Storia religiosa politica e letteraria della Compagnia di Gesù scritta sopra documenti inediti ed autentici, prima versione italiana con note del Prof. G. Buttafuoco*, Vol. I, dalla Tipografia di Pietro Fiaccadori, Parma 1845, p. 242.

43 G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo: dal secolo XVI al XIX*, Volume IX, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo MDCCCLXXI, p. 197.

44 Cfr con: L. Cherubini,*Magnum bullarium Romanum, a beato Leone Magno usque ad Benedictum XIV*, Pars Tertia, Andreae Chevalier, Luxemburgi MDCCXXX, p. 385; Barone A. Forno, *Storia della apostolica legazione annessa alla Corona di Sicilia*, Seconda Edizione, Tipografia G. B. Gaudiano Editore, Palermo 1869, p. 406.

45 G. Pitrè, *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Soc. Editrice del Libro Italiano, Roma 1940, p. 193.

46 Si veda: Biblioteca Comunale di Palermo, Manoscritto Qq H 64, inserti XII, XXX.

47 Biblioteca Comunale di Palermo in Casa Professa, *Discorso per la nullità della Scomunica dello Spettabile Don Antonino Crimibella*, in F. Corazza, *Mescolanze, Cose ecclesiastiche*, Vol. XII, pp. 485-487.

Nel secondo documento il *neòphytus* di nome Camsa, quadragenario tripolino figlio di Attalà e di Massautta, viene indicato come di "coloris oleacei"[48] ma è l'unico caso in cui non viene menzionata l'avita fede. Rimane dunque aperto l'interrogativo sulla sua effettiva appartenenza all'Islam o se costui vivesse per i Musulmani nella *jāhiliyya*, praticando un non ben identificato credo. Altra particolarità è rappresentata dal "Judex D. Petrus Sartorio"[49], di cui diverrà figlioccio con il nome di Pietro. Costui, Giudice della Gran Corte poi diventato Avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio nel 1720, non proveniva come altri dalla nobiltà feudale ma da quella di toga – similmente al sopracitato Dottor Don Antonino Crimibella – pronta appena una generazione dopo e attraverso il figlio Avvocato Don Bernardo Sartorio e Ferro, al salto verso il titolo divenendo Marchese d'Analista[50].

Conclusosi il 1713, l'anno seguente sono stati rintracciati altri due documenti, datati rispettivamente ed in ordine cronologico 21 gennaio e 1° maggio.

Proprio da quell'anno la Sicilia viveva i cambiamenti politici incorsi a seguito dell'acquisizione *de jure*, con la Pace di Utrecht e la fine della Guerra di Successione Spagnola dell'aprile 1713, del regno *ultra pharum* da parte di Vittorio Amedeo II di Savoia.

Nonostante ciò, ancora alla data del 24 maggio 1713 nei documenti è presente la formula "S. C. M. Philippi V Regis n.ri"[51] e bisognerà aspettare il 1714 per trovare un effettivo cambiamento.

Il nuovo monarca sabaudo venne acclamato con grandi festeggiamenti non solo nella capitale, ma anche in moltissime città dell'intero Regno. Tra tutte ricordiamo Polizzi Generosa, con i suoi nobili cittadini che "non han cesso alle città grandi del regno, anzi avanzato qualche città rinomata e pareggiato qualche d'una delle capitali"[52] e che eccelsero per splendore.

> "…continui concerti musicali s'alternavan con lo sparo di fuochi d'artificio e col suono di tutte le campane delle chiese per i giorni 10, 11 e 12 di novembre 1713; la città era tutta illuminata, dai balconi delle case dei principali cittadini pendevano superbi arazzi e stavano esposti ritratti di Vittorio Amedeo. Tutte le chiese e i conventi eran illuminati fin sopra i campanili, le casine di campagna dei nobili eran ancor esse illuminate con torce a vento. S'innalzarono tre archi trionfali […]."[53]

A Palermo, tutta l'*urbs felicissima et Regni caput* pubblica e privata concorse a mostrarsi parata a festa, gareggiando per fasto e decorazioni. Tra le tante dimore

48 ASCP, Battesimi, 24 maggio 1713, atto n. 492.

49 *Ibidem*.

50 Prese investitura il 27 marzo 1752. Si veda: F. M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Continuazione della Parte Seconda, Nella Stamperia de' Santi Apostoli , in Piazza Vigliena , per Pietro Bentivenga, Palermo MDCCLVII, p. 563.

51 ASCP, Battesimi, 24 maggio 1713, atto n. 492.

52 A. Mango di Casalgerardo, *Dell'ingresso e dimora di Vittorio Amedeo II di Savoia in Palermo e della sua acclamazione a re di Sicilia avvenuta in Polizzi e Castronovo (1713-1714), con documenti inediti*, Alberto Reber, Palermo 1899, p. 13.

53 *Ibidem*, pp. 13-14.

nobili e patrizie, le cui facciate vennero decorate appositamente di broccati, arazzi e macchine sceniche, "anche la casa del presidente del R. Patrimonio Don Casimiro Drago era splendidamente addobbata"[54].

Don Casimiro Drago, che diverrà Marchese con privilegio dell'Imperatore Carlo VI datato 14 giugno 1724[55], non era affatto nuovo a questo spiccato amor e senso patrio.

Appena tre anni prima, nel dicembre del 1710, aveva decorato il suo palazzo in onore del precedente monarca Filippo V, vincitore con lo schieramento franco-spagnolo nella Battaglia di Villaviciosa del 10 dicembre dello stesso anno. Per l'occasione fece financo realizzare uno "Scudo lumeggiato d'argento"[56], collocato sul portone della sua dimora, con su inciso un distico di propria invenzione, celebrativo della vittoria sugli austriaci, neerlandesi e britannici: "Germanos Batavos, Anglos evertis in uno Hispanos, Siculos, Sole PHILIPPE levas"[57].

Costui diverrà padrino del giovane di trent'anni Marco Casimiro Giuseppe, già nella fede musulmana Maometto "coloris olivacei"[58] e "filiu Maumeth et Fautuma"[59], avvenuto il 21 gennaio 1714 nel Monastero di Santa Maria di Montevergini.

Il nuovo monarca sabaudo mantenne l'uso che era stato del suo predecessore, l'Asburgo-Spagna Re Filippo, nell'impiegare nelle navi siciliane schiavi musulmani come forza lavoro. Marco Casimiro Giuseppe non fece eccezione, probabilmente spinto anch'esso alla conversione non tanto dal messaggio redentivo cristiano, ma dalla possibilità di affrancarsi in futuro dalle catene del servaggio e poter auspicare, se non ad un ritorno più o meno clandestino in una non ben specificata patria, alla costruzione di una nuova vita tra battezzati.

Il Reverendo Padre Francesco Castiglia, gesuita palermitano morto il 25 maggio 1739 in profumo di santità, "figliuol Primogenito del Signor D. Pietro Castiglia Marchese di S. Isidoro, Ceppo di tutti gli altri Rami della Casa Castiglia in Palermo; e della Signora D. Giuseppa Romeo de' Marchesi de' Magnisi"[60], seguì il catecumeno. Un altro membro del casato invece, il Reverendo *Utriusque Juris Doctor* Don Isidoro Castiglia, celebrò il sacramento con licenza dell'Arcivescovo di Palermo Fra Don Giuseppe Gasch. Entrambi i congiunti sono altresì ricordati come Accademici di San Gaetano[61].

54 *Ibidem*, p. 11.

55 Il diploma imperiale venne esecutoriato il 15 novembre 1724. Si veda: F. M. Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Continuazione della Parte Seconda, Nella Stamperia de' Santi Apostoli, in Piazza Vigliena, per Pietro Bentivenga, Palermo MDCCLVII, p. 594.

56 P. Vitale, *Le simpatie dell'allegrezza tra Palermo capo del Regno di Sicilia e la Castiglia Reggia Capitale della Cattolica Monarchia*, nella Stamperia del Palazzo Senatorio di Agostino Epiro, e Forte, Palermo MDCCXI, p. 67.

57 *Ibidem*.

58 ASCP, Battesimi, 21 gennaio 1714, atto n. 245.

59 *Ibidem*.

60 G. M. Noto, *Orazione sacra in lode del servo di Dio P. Francesco Castiglia della Compagnia di Gesù*, Appresso Angelo Felicella, Palermo MDCCXL, p. 5, nota d.

61 *Disposizione dell'Accademia di s. Gaetano da rappresentarsi da' nobili sign. giovanetti della Città di Palermo nella Chiesa di S. Giuseppe, colla direzione de' RR. PP. Cherici Regolari, detti comunemente Teatini*, Per Felicella, e Magrì, Palermo 1725, p. 33-34.

Nonostante la succintezza del documento, il primo maggio successivo è interessante notare come l'Ordine Mercedario, rappresentato dal Reverendo Padre Nicolò, torni a mostrarsi non estraneo nella politica di conversione, pur *una tantum* nei casi qui riportati, nella qualità di teste.

L'intero testo è declinato clericalmente, con una totale assenza di laici, a sottolineare la diversa natura rispetto allo spirito gesuitico, aggregativo ed interessato ad una più ampia visione della società, non svincolabile dalla stessa classe dirigente di cui la Compagnia di Gesù era stata istituzione formativa.

Dunque persino il padrino, ruolo sino a questo momento appannaggio di titolati e aristocratici, è qui rappresentato dal Reverendo Don Antonio Polonia che offre il suo nome a Maometto, nativo di Alessandria d'Egitto "filiu Lamitole et Amine"[62], da quel momento conosciuto come Giuseppe Maria Geronimo Giovanni Antonio.

Non venendo indicato come *mancipiu*, bensì come "in Regis Triremibus Detentu"[63], il testo lascerebbe aperta la possibilità che non si trattasse effettivamente di uno schiavo, nonostante il *limen* tra la cattività e la schiavitù di un musulmanofosse sottile per non dire inesistente,a maggior ragione se di fronte ad un soggetto di "oleacei coloris"[64] e quindi più evidente nella sua alterità non più solo religiosa, ma anche somatica.

Considerando peraltro che anche in periodo sabaudo la preoccupazione di "tener purgate queste Coste e Mari dalli infedeli"[65] spinse lo stesso Re Vittorio Amedeo II a concedere *in primis* "al Patron Giuseppe Casella, di Lipari, l'opportuna licenza, acciò con sua filucca longa nominata Gesù Maria Giuseppe *La Palomba*, e quarantacinque marinari si porti in corso contro detti Barbari, Turchi, et altri nemici della nostra Santa Fede, e faccia le prese che potrà"[66]. Dunque le incursioni per mare seguitavano ad essere un vivo problema nel mantenimento dello *status quo* del Mediterraneo cristiano, tanto da continuare il rilascio di vere e proprie patenti di corsa come quella data, con Regie Lettere Patenti del 17 aprile 1714 "al Patrone D. Giuseppe Cundo", liparota, con facoltà di "andare in *corso* colla filucca lunga *Gesù Maria Giuseppe*, sopranominata la *Scampaccia*, con 35 marinari"[67].

Tutto ciò è esemplificativo del clima generale, dell'indole dei sovrani cattolici in merito alla questione mediterranea e del ruolo assunto dai novelli corsari che, ad esclusione del carico di loro spettanza, rimettevano come esclusiva proprietà *ipso iure* dello Stato gli uomini catturati, immediatamente imbarcati come schiavi nelle navi[68]. *Ergo* nonostante la differenza nell'uso delle parole, si può ragionevolmente dedurre come l'egiziano Maometto, all'epoca dei fatti di quarantasette anni d'età, fosse a tutti gli effetti anch'esso in stato di vero e proprio servaggio.

62 ASCP, Battesimi, 1° maggio 1714, atto n. 424.

63 *Ibidem*.

64 *Ibidem*.

65 V. E. Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo 2. di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX*, dalla Tipografia degli Eredi Botta, Torino MDCCCLXII, p. 169.

66 *Ibidem*, p. 250.

67 *Ibidem*, p. 440 nota 27.

68 ASP Real Segretaria, Incartamenti, busta 2520, c. 102.

Sempre sotto il Re Vittorio Amedeo è il battesimo di Rigeb, nato a Tunisi da Casimi e Fathoma. Schiavo anch'esso nei regi triremi sabaudi,dopo la parentesi dell'Ordine Mercedario, rappresentanza religiosa dal punto di vista catechistico congiuntamente alla Compagnia di Gesù nella conversione dell'alessandrino Maometto, per Rigeb saranno i soli Gesuiti, nella persona del Reverendo Padre Don Bartolomeo di Vita, a curare l'istruzione per il passaggio dalla fede musulmana alla confessione cattolico-romana. Padrino fu invece Don Domenico de Natale da cui Rigeb mutuerà il nome, adottando quello di Domenico.

L'atto successivo rinvenuto è datato 1723, spostando nuovamente l'isola questa volta dall'orbita sabauda a quella austriaca dell'Imperatore Carlo VI – o meglio Carlo III, Re di Sicilia – che permarrà quattordici anni prima dell'avvento dei Borbone nel 1734; dinastia, questa, che reggerà le sorti del regno sino al 1860.

Non è dato conoscere il nome del ragazzo di trent'anni, nato ad Algeri, rimasto anonimo se non nel riferimento alla paternità dei genitori Arasim e Manem. Elemento però che salta immediatamente all'occhio è che, a differenza di tutti gli altri convertiti, risulta essere "albi coloris"[69] e battezzato non in una qualsiasi chiesa o monastero, ma "in Sacello Regie Vicarie"[70], carceri presso le quali era probabilmente rinchiuso. Venne istruito dai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, senza che l'atto documenti un sacerdote specifico, adottando il nome di Gaetano Maria. Teste fu il Reverendo "Sacerdote D. Blasco Impellizzeri, la di cui chiarissima fama per tutto il Paese sonava più per le virtù, che per la nobiltà di sangue"[71], persona in cui risplendeva unito ai suoi natali "un fondo di cristiana pietà, ed un fervoroso zelo per il vantaggio de' Poveri"[72] tanto da farne promotore, con una ascoltata supplica all'Imperatore Carlo VI, della "somma necessità, che eravi in Palermo, di erigersi il generale Albergo de' Poveri"[73], opera poi approvata con Dispaccio del 12 ottobre 1728.

Sotto il governo di Re Carlo di Borbone, Infante di Spagna, si consuma l'ultima pagina di questa rosa di battesimi. Come il precedente ragazzo algerino, anche in questo caso il giovane è indicato di pelle bianca. Ugualmente presso la Regia Vicaria,a sacramentarsi è Abdel, figlio di "Maumetto et Fatma"[74], un ventiduenne di Benzard nel Regno di Tunisi.

Padrino è Don Antonino dell'Arte che, volendo escludere il caso di un'improbabile omonimia, risulta essere stato "Promastro Notaro del Tribunale della Regia Monarchia, ed Apostolica Legazia, Tribunale del Concistoro della Sagra Coscienza,

69 ASCP, Battesimi, 17 luglio 1723, atto n. 556.

70 *Ibidem*.

71 *Compendio della vita del padre Marco Antonio Ribaudengo della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, stampato ad istanza dell'Ill. D. Rosalia Marianna Celestri, ed Oneto, Marchesa di S. Croce, Baronessa dell'Alia, e Tortoresi ec. ec.*, dalla Stamperia Reale, Palermo MDCCXC, p. 30.

72 *Capitoli de' regolamenti dell'Albergo generale de' Poveri eretto nella Città di Palermo*, nella Stamperia de' Ss. Appostoli in Piazza Bologni per D. Gaetano Maria Bentivenga, in Palermo MDCCLXXII, p. 9.

73 *Ibidem*.

74 ASCP, Battesimi, 7 dicembre 1742, atto n. 214.

e C.C.D.D. di detto Tribunale della Reg. Monarchia"[75]. Costui, *Utriusque Juris Doctor*come ricordato nel suo atto di matrimonio, sposerà l'anno seguente in seconde nozze Donna Cristina Bracco e lo Piccolo[76].

Quest'ultimo padrinaggio conferma come una chiesa colta, nata anche grazie all'abile regia dei Gesuiti sin dagli anni della controriforma, non reggesse principalmente le fila della cristianizzazione, ma esercitasse una vera e propria operazione sociale. Un'opera trasversale non dimentica dei semplici o illetterati, raggiunti tramite l'immediatezza di una predicazione esclusivamente evangelica nonostante sia stato tramandato, senza fonti documentarie precise, dell'afflato linguistico nelle prediche in siciliano del gesuita licatese Luigi La Nuza[77].

Non a caso molti di quegli schiavi che avevano abiurato alla natia fede si immersero completamente e con slancio nel clima religioso locale, adottandone i costumi, i linguaggi e le suggestioni. Come nel caso del culto di Maria SS. della Misericordia La Savona, titolo proveniente dalla Liguria come denuncia chiaramente il toponimo ma a cui venne data nuova positiva fiamma, sino alla costruzione del relativo oratorio palermitano di vicolo Sant'Orsola, ovvero "nella Chiesa de' Religiosi del Terzo Ordine di S. Francesco"[78].

Le cronache raccontano della venerazione per questa Madonna, legata ad un quadro già "collocato in una pubblica strada, ed uno schiavo fatto Cristiano lo venerava con particolar divozione, e vi teneva lampada accesa"[79]. Un'immagine che risultò miracolosa, visto la volontà della Santissima Vergine di "operar ivi molte grazie, e miracoli a favore del sopraddetto schiavo, e di altre persone, che a Lei si raccomandarono…"[80].

In chiusa, in cima a detti fenomeni sociali e culturali, aveva un posto di rilievo l'educazione dei ceti dominanti quali strumento per completare questo progetto globale, la cui genesi si ritrova ben rappresentata dalle parole *Ad maiorem Dei gloriam*, sottolineando e sviluppando dunque l'esigenza da parte dell'aristocrazia laica e religiosa palermitana di contribuire, con ruoli diversi, a ciò che risultava utile non solo per la salvezza della propria anima, ma anche per perseguire la politica universale di esorcizzazione di quel *nemico* combattuto dai pulpiti e dagli scranni, come per terra

75 *Per la fedelissima città di Cefalù dell'inclito Regno di Sicilia di là dal Faro*, 1746, p. 143.

76 ASCP, Matrimoni, 3 giugno 1743, atto n. 170.
Sono stati altresì rinvenuti, durante la compilazione del presente studio, gli atti di battesimo di un figlio chiamato Nicolò Leandro Stanislao Giovanni Stefano, e di una figlia battezzata con i nomi di Geronima Elisabetta Vittoria Francesca Paola. Padrino di quest'ultima fu Don Francesco dell'Arte, mentre l'ostetrica Giacoma Provenzano fece da madrina. Si veda: ASCP, Battesimi, 13 marzo 1748, atto n. 474; Battesimi, 14 aprile 1749, atto n. 560.

77 Si veda: Mons. C. Naro, «Un predicatore gesuita nella Sicilia del Seicento: Luigi La Nuza», in AAVV, *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, (a cura di) Giacomo Martina S. J., Ugo Dovere, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Edizioni Dehoniane, Roma, pp. 333-345.

78 G. Picconi, *Storia dell'apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona*, presso Bernardo Tarigo in Canneto, Genova MDCCLX, pp. 271-272.

79 *Ibidem*.

80 *Ibidem*.

e soprattutto sul mare. Quegli stessi musulmani che nel 1683, solo pochi decenni prima, si erano spinti sino alle porte di Vienna, violando i confini dell'Europa cristiana. Una *querelle* perdurante ancora oggi, anche se in forme diverse, in uno scontro di civiltà e culture che si consuma nei chilometri di mare che dividono i due continenti, ma con la consapevolezza che, come ebbe a dire Aldo Moro, "nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo"[81].

Appendice[82]

Anno D[omi]ni 1713. Ind.[itione] VI.
(…)
Die p.[rim]o Aprilis

Illus.[trissi]mis & R.[everendissi]mis D.[omi]nus Abbas S.[acre] T.[heologie] & U.[triusque] J.[uris] D.[octo]r D.[on] Philippus Sidoti Prothonot.[ar]us Apo[sto]licus, ex Parocho S.[ancti] Hippolythi, & Jacobi de Maritima, Tribunalis S.[ancti] Officii S[anctis]S.[i]me Inquisitionis Advocatus , & Consultor , huius Metropo[lita]ne Pan.[ormitana] Eccl[esi]a Mag[istra]l[is] Capp.[ella]nus, & Can.[oni]cus, ac Illus.[trissi]mi & R[everendissi]mi D[omi]ni fr.[atris] D.[on] Joseph Gasch Ord.[in]is Minim.[oru] S.[ancti] Fran.[cisc]i de Paula, huius felicis, ac fidelis[si]ma Urbis Pan.[ormi], eiusq[ue] Diocesis Archiep[ycop]i & S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis] Regij ConsiliarijVicarius, & Visitator G[e]n[era]lis &c., bapt.[izavit] in Eccl[esi]a Ve[nerabi]lis Monasterij S.[ancte] M.[ari]e omniu gratiaru sub vocabulo S.[ancti] Viti Adultu Mancipiu S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis]Philippi VRegis Hispaniaru, & Sicilie, in regiis Triremibus Serviens, vocatu Maumettiglio, ex Secta Maumethana Regionis, ut d.[omin]i di Scio, natu ex Maumeth, & Aijè, annoru 57. ritè & benè in Sancte fidei rudimentis instructu à R[everen]do P[at]re Nicolao Lavaggi Societ.[atis] Jesu, cui impositu est nomen Nicolaus, Placidus, MichaeleAngelus, Rosalinus, Marianus, Philippus . Pat.[rino] Ecc.[ellentissi]mus D[omi]nus D.[on] Nicolaus Placidus Branciforti Butere Princeps.

Testes Ego S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D.[on] Joseph Datino, & S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D.[on] Carolus Grillo. Cap.[ella]ni Sacralis

81 *Atti parlamentari: Resoconti delle discussioni*, Volume 12, Tipografia del Senato, Roma 1973, p. 11335.

82 Si fa presente che nella trascrizione degli atti si è preferito integrare tra parentesi quadre, per maggiore comodità del lettore, le parti mancanti delle parole abbreviate in latino.
Nella successiva traduzione, viste le frequenti non concordanze verbali e temporali del latino usato nel XVIII secolo, si è adottata una *ratio* legata più al senso generale del discorso che alla declinazione/coniugazione letterale della singola parola latina. Inoltre, le pochissime parole prive di un apparente logico significato sono state trascritte in Latino e nella traduzione riportate fedelmente come nel testo originale, ma tra virgolette. Il ritrovamento degli atti, la loro trascrizione e la relativa traduzione sono interamente a cura dell'autore del presente studio.

Anno del Signore 1713. VI Indizione.
(…)
Giorno primo Aprile

Illustrissimo e Reverendissimo Signore Abate, Dottore in Sacra Teologia e in ambo le leggi Don Filippo Sidoti, Protonotaro Apostolico, Parroco di Sant'Ippolito e San Giacomo alla Marina, Avvocato e Consultore del Tribunale del Sant'Offizio della Santissima Inquisizione, Cappellano e Canonico dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Frà Don Giuseppe Gasch dell'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, di questa felice e fedelissima Città di Palermo e Arcivescovo della sua Diocesi e Vicario del Regio Consiglio di Sua Maestà Cattolica, e Visitatore Generale etc., battezzava nella Chiesa del Venerabile Monastero di Santa Maria di tutte le grazie sotto il titolo di San Vito uno schiavo adulto che serve nei Regi Triremi di Sua Maestà Cattolica Filippo V Re di Spagna e Sicilia, chiamato Maumettiglio, della Setta Maomettana, Regione e dominio di Chio, nato da Maometto e Aijè, di anni 57. Ritualmentee opportunamente preparato nei rudimenti della Santa fede dal Reverendo Padre Nicolò Lavaggi della Società di Gesù, a cui è stato dato il nome di Nicolò, Placido, Michelangelo, Rosalino, Mariano, Filippo. Padrino Eccellentissimo Signore Don Nicolò Placido Branciforti Principe di Butera.

Testimoni Io Dottore in Sacra Teologia Don Giuseppe Datino, e Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Grillo. Cappellani Sacrali

Anno D[omi]ni 1713. Ind.[itione] VI.
(…)
Die 24 . Eiusde (Maij)

R[everend]us S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D.[on] Carolus Grillo Cap.[ella]nus Sacralis, de licentia Illus.[trissi]mi & R.[everendissi]mi D.[omi]ni fr.[atris] D.[on] Joseph Gasch ord.[in]is Minim.[oru] S.[ancti] Fran.[cisc]i de Paula , huius felicis, ac fidelis[si]ma Urbis Pan.[ormi] eiusq[ue] Diocesis Archiepycopi , &S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis] Regij Consiliarij, in Ecclesia Ve[nerabi]lis Monasterij S.[ancte] Clare baptizavit Mancipiu Adulti S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis]Philippi V. Regis n[ost]ri, in Regis Triremibus annoru 25. ex Secta Maumethana, vocatu Juief, natu in Terra, ut d.[omin]i di Tunisi, filium ex Abdel, et Fatma, cui impositu est nomen Xaverius, Balthassar, Gaspar, Melchior, Ant.[oni]nus Pat.[rino] Illus[trissi]mi D.[on] Ant.[oni]nus XXmiglia Comes de Prades.

Testes = Re[veren]di D.[on] Joseph Abbate =

= Subd.[iaco]nus D.[on] Ant.[oni]nus Tomaselli =

Tota cera quantitas, quo erat ad cultu pred.[ict]e Sacre Functionis dipartita, gratis abIllus.[trissi]mo a R[everendissi]mo D[omi]no D.[on] Philippo Sidoti, iteru V.[icarius] G.[eneralis], et huius Metrop.[olitane] Eccle[sia] Mag.[istra]l[is] Cap.[pella]no, & Can.[oni]co relicta fuit.

Anno del Signore 1713. VI Indizione.
(…)
Giorno 24 . dello stesso (Maggio)

Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Grillo Cappellano Sacrale, su licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore frà Don Giuseppe Gasch dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, di questa felice e fedelissima Città di Palermo e Arcivescovo della sua Diocesi, e Regio Consigliere di Sua Maestà Cattolica, nella Chiesa del Venerabile Monastero di Santa Chiara battezza uno Schiavo Adulto nei Regi Triremi di Sua Maestà Cattolica Filippo V nostro Re, di anni 25. della Setta Maomettana, chiamato Juief, nato nella Terra, e dominio di Tunisi, figlio di Abdel, e Fatma, a cui è stato dato il nome di Saverio, Baldassarre, Gaspare, Melchiorre, Antonino Padrino Illustrissimo Don Antonino Ventimiglia Conte di Prades.

Testimoni
Reverendo Don Giuseppe Abbate
Suddiacono Don Antonino Tomaselli.
Tutta la quantità di cera, dalla quale era stata separata per il culto stabilito della Sacra Funzione, fu lasciatagratuitamente dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Don Filippo Sidoti, Vicario Generale per la seconda volta e Cappellano Magistrale di questa Chiesa Metropolitana e Canonico.

Anno D[omi]ni 1713. Ind.[itione] VI.
(…)
Eodem (Die 24 Maij)

Ad[iuto]re Sp.[ectabi]lis& R[everendissi]mus S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D[on] Carolus Vanni Parochus Rector, & Benef.[icia]lis Parochialis Eccl[esi]ae S.[anctae] Crucis , de lic.[enti]a Illus.[trissi]mi & R[everendissi]mi D[omi]ni Fr.[atris] D.[on] Joseph Gasch Ord.[in]is Minim.[oru] S.[ancti] Fran.[cisc]i de Paula , huius felicis, ac fidelis[si]ma Urbis Pan.[ormi] , eiusq[ue] Diœcesis , & S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis] Regij Consiliarij , in Eccl[esi]aV[e]n[erabi]lis Monasterij S.[ancte] M.[ari]e o[mn]i Gratiaru , sub vocabulo S.[ancti] Viti, bapt.[izavit] Mancipiu adultu S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis]Philippi V. Regis nostri in Regiis Triremibus , in rudimentis fidei à R[everen]do P[at]re Nicolao LaVaggi instructu , coloris oleacei, annoru 23., ex Secta Maumethana, in Tunisi, vocatu Casimo, filiu Brai, & Fasma, cui impositu est nomen Antoninus.

Pat.[rino] U.[trisque] J.[uris] D.[octo]r D.[on] Antonino Crimibella, & R[everen]dus D.[on] Joseph Abbate Coad[iutor] Sacralis interfuit.

Testes
= R[everen]dis P.[ate]r Nicolaus La Vaggi Soc.[ietatis] Jesu =
= D.[on] Raymundus La Girlanda =

Tota cera quantitas, quo erat ad cultu ,& Religiosa pompa(praefigĕre)? Sacre Funtionis dipartita, gratij ab Illus.[trissi]mo a R[everendissi]mo D[omi]no D.[on] Philippo Sidoti, iteru V.[icarius] G.[eneralis], ac Metrop.[olitane] Eccle[sia] Mag.[istra] l[is] Cap.[pella]no , & Can.[oni]co relicta fuit.

Anno del Signore 1713. VI Indizione.
(…)
Lo stesso (Giorno 24 Maggio)

Auditore Spettabile e Reverendissimo Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Vanni Parroco, Rettore , e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Frà Don Giuseppe Gasch dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, di questa felice, e fedelissima Città di Palermo, (Arcivescovo) della sua Diocesi, e Regio Consigliere di Sua Maestà Cattolica, nella Chiesa del Venerabile Monastero di Santa Maria di tutte le Grazie, sotto il titolo di San Vito, battezza uno Schiavo adulto , nei Regi Triremi di Sua Maestà Cattolica Filippo V nostro Re, opportunamente preparato nei rudimenti della fede dal Reverendo Padre Nicolò LaVaggi, di color olivastro, di anni 23, della Setta Maomettana, di Tunisi, chiamato Casimo, figlio di Brai e Fasma, a cui è stato dato il nome di Antonino.

Padrino il Dottore in Ambo le Leggi Don Antonino Crimibella, e assistette il Reverendo Don Giuseppe Abbate Coadiutore Sacrale.

Testimoni
Reverendo Padre Nicolò La Vaggi della Società di Gesù
Don Raimondo La Girlanda

Tutta la quantità di cera, dalla quale era stata separata per il culto stabilito della Sacra Funzio

Anno D[omi]ni 1713. Ind.[itione] VI .
Die 24 . Maii

Sp.[ectabi]lis , & R[everendissi]mus S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D[on] Carolus Vanni Parochus , Rector , & Benef.[icia]lis Parochialj Eccl[esi]ae S.[anctae] Crucis , de licentia Illus.[trissi]mi & R[everendissi]mi D[omi]ni fr.[atris] D.[on] Joseph Gasch ord.[in]is Minimoru S.[ancti] Fran.[cisc]i de Paula , huius felicis, ac fidelissima Urbis Pan.[ormi] , eiusq[ue] Diœcesis , & S.[uae]C.[atholicae] M.[aiestatis] Regij Consiliarij , in Eccl[esi]aV[enerabi]lis Monasterij S.[ancte] M.[ari]e o[mn] i Gratiaru , sub vocabulo S.[ancti] Viti , bapt.[izavit] Mancipiu adulti S.[uae] C.[atholicae] M.[aiestatis]Philippi V. Regis n[ost]ri , in Regis Triremibus , in rudimentis fidei à R[everen]do P[at]re Nicolao La Vaggi Societatis Jesu bene instructu , coloris oleacei , annoru 40 . natu in Terra, ut d.[omin]i di Tripoli, vocatu Camsa, filiu Attalà, et Massautta, cui impositu est nomen Petrus.

Pat.[rino] Sp.[ectabi]lis U.[trisque] J.[uris] D.[octo]r M.[agna] C.[uriae] Judex D.[on] Petrus Sartorio. & R[everen]dus D.[on] Joseph Abbate Coad[iutor] Sacralis interfuit.

Testes

= R[everen]dis P[at]re Nicolao La Vaggi Societatis Jesu =

= D[octo]ri Raymundus la Girlanda =

Tota cera quantitas, quo erat ad cultu pred.[ict]e Sacre Functionis dipartita, ab Illus.[trissi]mo a R[everendissi]mo D[omi]no D.[on] Philippo Sidoti, iteru V.[icarius] G.[eneralis], ac huius Metrop.[olita]ne Eccle[si]a Mag.[istra]l[is] Cap.[pella]no , & Can.[oni]co gratis relicta fuit.

Anno del Signore 1713. VI Indizione.

Giorno 24. Maggio

Spettabile, e Reverendissimo Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Vanni Parroco, Rettore , e Beneficiale della Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore frà Don Giuseppe Gasch dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola, di questa felice, e fedelissima Città di Palermo, (Arcivescovo) della sua Diocesi, e Regio Consigliere di Sua Maestà Cattolica, nella Chiesa del Venerabile Monastero di Santa Maria di tutte le Grazie, sotto il titolo di San Vito, battezza uno Schiavo adulto , nei Regi Triremi di Sua Maestà Cattolica Filippo V nostro Re, opportunamente preparato nei rudimenti della fede dal Reverendo Padre Nicolò La Vaggi della Società di Gesù, di color olivastro, di anni 40. Nato nella Terra, e dominio di Tripoli, chiamato Camsa, figlio di Attalà , e Massautta, a cui è stato dato il nome di Pietro.

Padrino Spettabile Dottore in Ambo le Leggi Giudice della Gran Corte Don Pietro Sartorio. E assistette il Reverendo Don Giuseppe Abbate Coadiutore Sacrale.

Testimone

Reverendo Padre Nicolò La Vaggi della Compagnia di Gesù – Dottore Raimondo La Girlanda =

Tutta la quantità di cera, dalla quale era stata separata per il culto stabilito della Sacra Funzione, fu lasciata gratuitamente dall'Illustrissimo e Reverendissimo Signor Don Filippo Sidoti, Vicario Generale per la seconda volta e Cappellano Magistrale di questa Chiesa Metropolitana e Canonico.

Anno D[omi]ni 1714. Ind.[itione] VII .

Die 21 Januarij

R[everen]dus U.[triusque] J.[uris] D.[octo]r D.[on] Isidorus Castiglia, de lic.[enti]a Illus.[trissi]mi & R[everendissi]mi D[omi]ni fr[atr]is D.[on] Joseph Gasch

ord.[in]is Minim.[orum] S.[ancti] Fran.[cisc]i de Paula huius felicis, ac fidelis.[si]ma Urbis Pan.[ormi], eiusq[ue] Diœcesis Archiepi.[scopi] & S.[uae] M.[aiestatis] Regij Consiliaris, bapt.[izavit] in Eccl[esi]aV[e]n[erabi]lis Monasterij S.[ancte] M.[ari] e Montis Virginu, Mancipiu, à Regiis Triremibus Regis n[ost]ri Victorij Amedei, coloris olivacei, ex Secta Maumethana, nuncupatu Maumeth etatis annoru 30. filiu Maumeth & Fautuma, diligentia? Instructi in rudimentis fidei à R[everen]dusP[at] re fran[ciscu]s Castiglia Soc.[ietatis] Jesu, cui impositu est nomen Marcus, Casimirus, Joseph. Pat.[rini] U.[trisque] J.[uris] D.[octo]r Sedis Sacre Conscientie Praeses D[on] Casimirus Drago, & R[everen]dus S.[acre] T.[heologie] D.[octo]r D.[on] Antonio Mamonte Cap.[pella]nus Sacralis stola & superpelliceis indutus interfuit.

Testes R[everen]dus Sac.[erdotes] D[on] Fran[cisc]us Caruso = Cl.[eric]us Ignatiis Juppetta.

Anno del Signore 1714. VII Indizione.
Giorno 21 Gennaio.

Reverendo Dottore in Ambo le Leggi Don Isidoro Castiglia, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore frà Don Giuseppe Gasch dell'ordine dei Minimi di San Francesco di Paola di questa felice, e fedelissima Città di Palermo, Arcivescovo della sua Diocesi e Regio Consigliere di Sua Maestà, battezzava nella Chiesa del Venerabile Monastero di Santa Maria di Montevergini, uno Schiavo nei Regi Triremi del nostro Re Vittorio Amedeo, di colore olivaceo, della Setta Maomettana, chiamato Maumeth di anni 30. Figlio di Maumeth e Fautuma, Istruito con diligenza nei rudimenti della fede dal Reverendo Padre Francesco Castiglia della Società di Gesù , a cui è stato dato il nome di Marco, Casimiro, Giuseppe. Padrino il Dottore in Ambo le Leggi Presidente della Sede della Sacra Coscienza Don Casimiro Drago, e assistette il Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Antonio Mamonte Cappellano Sacrale portando la stola e il superpelliceo.

Testimoni Reverendo Sacerdote Don Francesco Caruso = Chierico Ignazio Juppetta.

Anno D[omi]ni 1714 . Ind.[itione] VIII .
Die p.[ri]mo Maij

R[everen]dus S.[acre] T.[heologie] D[octo]r D.[on] Carolus Grillo Cap.[pella]nus Sacralisbapt.[izavit] Mancipiu Adultu Regis Nostri Victorij Amedei in Regiis Triremibus Detentu, oleacei coloris, nuncupati Maumeth, ex Secta Maumethana Civit.[atis] Alexandrie etatis annoru 41. filiu Lamitole, &Amine , bene prius instructu in fidei Rudimentis, cui impositu est nomen Joseph, M.[ari]a, Hieronymus, Jo[hann]es, Antonius. Pat.[rinus] R[everen]dus D.[on] Antonius Polonia. Testes R[everen]dus P.[ate]r Nicolaus à Nativit.[at]e ord.[in]is S.[ancte] M.[ari]e de Mercede discalceatora

Cl.[eric]us Dom.[ini]cus Giglio.

Anno del Signore 1714. VIII Indizione.
Giorno primo Maggio.

Reverendo Dottore in Sacra Teologia Don Carlo Grillo Cappellano Sacrale battezzava uno Schiavo Adulto Detento nei Regi Triremi del Nostro Re Vittorio Amedeo, di colore olivastro, chiamato Maumeth, della Setta Maomettana della Città di Alessandria di anni 41. Figlio di Lamitole, e Amine , opportunamente prima istruito nei Rudimenti della fede, a cui è stato dato il nome di Giuseppe, Maria, Geronimo, Giovanni, Antonio. Padrino Reverendo Don Antonio Polonia.
Testimoni Reverendo Padre Nicolò della Natività dell'ordine degli scalzi di Santa Maria della Mercede
Chierico Domenico Giglio.

Ann[o] D[omi]ni 1717 . Ind.[itione] X.
Eodem (24 giugno)

R[everen]dus D.[on] Nicolaus Gramignano Cap.[pella]nus Sacralis Parochialis Eccl[esi]e S.[ancta] M.[aria] de Monte Serrato in Suburbio h[uius]. u[rbis], de lic.[enti]a Illus.[trissim]is & R[everendissi]mi D[omi]ni D.[on] Philippi Sidoti, iteru V.[icarius] G.[eneralis], ac Metrop[olita].ne Eccl[esi]e Mag.[istra]li Cap.[pella]ni , & Can.[onic]i , bapt[izo] Ind.[ict]a Eccl[esi]a Mancipiu Adultu Regis tri[remibus] Victorij Amedei nominatu Rigeb Civit[itatis] Tunisis, ex Secta Maumethana , filiu Casimi , & Fathomae Jug.[alibus] Etatis annoru 25 . circit[er], Oleacei coloris , benè prius instructu in rudimentis fidei à R[everen]do Bartholomeo di Vita Societatis Jesù , cui impositu est nomen Dom.[ini]cus Pat[rino] D[on] Dom.[ini]cus de Natale;

Anno del Signore 1717. X Indizione.
Lo stesso (24 giugno)

Reverendo Don Nicola Gramignano, Cappellano Sacrale della Chiesa Parrocchiale di Santa Maria di Monserrato nel sobborgo di questa città, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo Signore Don Filippo Sidoti, nuovamente Vicario Generale, e anche Cappellano Magistrale e Canonico della Chiesa Metropolitana, battezzo in questa Chiesa uno Schiavo Adulto nei triremi di Vittorio Amedeo, chiamato Rigeb della Città di Tunisi, della Setta Maomettana, figlio di Casimi e Fathome, sposi, dell'età di anni 25, di colore oleaceo, prima opportunamente istruito nei rudimenti della fede dal Reverendo Padre Bartolomeo di Vita della Società di Gesù, a cui è stato dato il nome di Domenico.
Padrino Don Domenico de Natale;

Anno D[omi]ni 1723 . Ind.[itione] I. = Die 17. Julij -

R.[everen]dus D.[on] Jo[hann]es Tarasona Coad[iutoris] Sacralis, de lice.[nti]a Illustri.[ssimi] et R[everendissi]mi. D[omi]ni D.[on] Philippi Sidoti, iteru V.[icarius] G.[eneralis], ac Metrop.[olita]ne Eccl[esi]a Mag[istra]li Cap[pella]ni & Can[onic]i, bapt[iz]o in Sacello Regie Vicarie "R. V." Mancipiu adulti Regis Nostri Hispaniaru Caroli III, & VI. Imperatoris, albi coloris, etatis annoru 30, natu in Civit[atis] Algeris, ex Arasim, & Manem Jug[alibus]:, qui Spiritus Sancti gratia Illustratus, Maumethana Secta, omnesque alias abiurata, Sancta fidem nostra, & Sancte Romane Eccl[esi]e ritu, sponte, & libere est amplexus, bene prius instructu in rudimentis fidei à R.R. P.P. Societatis Jesu, & voluit vocari Caietanus, Maria. Pat[rinu]s R[everen]dus D.[on] Ignatius Mongiovì.

Testes R[everen]dus D.[on] Blascus Impellizeri, & R[everen]dus D.[on] Vincentius Vajano.

Anno del Signore 1723 . I Indizione. = Giorno 17. Luglio –

Reverendo Don Giovanni Tarasona Coadiutore Sacrale, con licenza dell'Illustrissimo e Reverendissimo. Signore Don Filippo Sidoti, nuovamente Vicario Generale, e anche Cappellano Magistrale e Canonico della Chiesa Metropolitana, battezzo nel Sacello della Regia Vicaria "R. V." uno Schiavo adulto del Nostro Re di Spagna Carlo III, e VI . Imperatore, di colore bianco, di anni 30 . , nato nella Città di Algeri, dai Coniugi Arasim, e Manem: , il qualeIlluminato dalla grazia dello Spirito Santo, abiurata la Setta Maomettana e tutto il resto, è abbracciato ritualmente, spontaneamente, e liberamente dalla Santa fede nostra, e dalla Santa Romana Chiesa, prima opportunamente istruito nei rudimenti della fede dai Reverendi Padri della Compagnia di Gesù, e volle chiamarsi Gaetano, Maria. Padrino Reverendo Don Ignazio Mongiovì.

Testimoni Reverendo Don Blasco Impellizeri, e Reverendo Don Vincenzo Vajano.

Eodem (7 dicembre 1742)

Sp.[ectabil]is S.[acrae] J.[uris] d[octo]r. d.[on] Stephanus de Antonio Capp.[ella] nus Sacratis bapt[izavit]: in sacello Regie Vicarie Mancipium adultum albi coloris Regis n[ost]ri Caroli III Hispaniarum Infantis etatis an[norum]: 22 . vocatum Abdel natum in Civ.[ita]te Benzard in regno Tunisis ex Maumetto et Fatma jug[alibus]: quod Spiritus Sancti gra[tia] illustratum Maometthanam Sectam, o[mn]esq[ue]; alias abiuratum, Sanctam Fidem Nostram, et S.[ancte] R.[omane] E.[cclesie] Ritum sponte, et libere est amplexium, beni prius instructum in rudimentis fidei a R[everen] do S.[acrae] J.[uris] d.[octo]re d.[on] Jo[hann]e[s] Oriemi, et voluit vocam Joseph M.[ari]a Ant.[oni]nus. P[at]ri[n]us d.[on] Ant.[oni]nus dell'Arte.

Testes R.[everen]dus S.[acrae] J.[uris] d.[octo]r. d.[on] Vinc.[ensu]s Baldi, et R.[everen]dus S.[acrae] J.[uris] d[octo]r. d.[on] Ignatius Ciraolo.

Spettabile dottore in Sacro Diritto don Stefano de Antonio Cappellano Sacrale battezzava: nel sacello della Regia Vicaria uno Schiavo adulto di color bianco del Re nostro Carlo III Infante di Spagna di anni: 22 . chiamato Abdel nato nella Città di Benzard nel regno di Tunisi dagli sposi Maumetto e Fatma: il quale illuminato dalla grazia dello Spirito Santo abiurato la Setta Maomettana e tutte le altre cose, e ha abbracciato la nostra Santa Fede e il rito della Santa Chiesa Romana spontaneamente e liberamente, prima opportunamente istruito nei rudimenti della fede dal Reverendo dottore in Sacro Diritto don Giovanni Oriemi, e volle chiamarsi Giuseppe Maria Antonino. Padrino don Antonino dell'Arte.

Testimoni Reverendo dottore in Sacro Diritto don Vincenzo Baldi, e Reverendo dottore in Sacro Diritto don Ignazio Ciraolo.

Bibliografia

Manoscritti

Archivio di Stato di Palermo

Privilegio di Re Giovanni II d'Aragona a favore del Padre Gomezio di Bosega, Regio Cappellano della Provincia di Catalogna, per la fondazione di un convento in Sicilia, Valladolid il l luglio 1463 ed"esecutoriato" a Palermo l'11 luglio 1470, Fondo del Convento dei Mercedari Scalzi ai Cartari, Vol. 1.

Diplomatico, Tabulario della Commenda della Magione, Pergamena TCM 309.

Diplomatico, Tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi, Pergamena TSMP 125.

Fondo Corporazioni Religiose Soppresse, San Giuseppe dei Teatini, Libro della fabrica della nova chiesa di San Gioseppe di Palermo, vol. 857, cc. 2-8.

Real Segretaria,Incartamenti, busta 2520, c. 102.

Archivio Storico della Cattedrale di Palermo

Battesimi, 10 gennaio 1676, atto n. 250.
Battesimi, 10 gennaio 1676, atto n. 251.
Battesimi, 18 agosto 1677, atto n. 552.
Battesimi, 8 ottobre 1701, atto n. 71.
Battesimi, 11 dicembre 1702, atto n. 225.
Battesimi, 1° aprile 1713, atto n. 406.
Battesimi, 1° aprile 1713, atto n. 406.
Battesimi, 24 maggio 1713, atto n. 492.
Battesimi, 21 gennaio 1714, atto n. 245.
Battesimi, 1° maggio 1714, atto n. 424.
Battesimi, 24 giugno 1717, atto n. 482.
Battesimi, 17 luglio 1723, atto n. 556.

Battesimi, 7 dicembre 1742, atto n. 214.
Battesimi, 13 marzo 1748, atto n. 474
Battesimi, 14 aprile 1749, atto n. 560
Matrimoni, 3 giugno 1743, atto n. 170.

Biblioteca Comunale di Palermo
Manoscritto Qq H 64, inserti XII, XXX.

Biblioteca Comunale di Palermo in Casa Professa
Discorso per la nullità della Scomunica dello Spettabile Don Antonino Crimibella, in Filippo Corazza, *Mescolanze, Cose ecclesiastiche*, Vol. XII, pp. 485-487.

Testi a stampa

Atti parlamentari: Resoconti delle discussioni, Volume 12, Tipografia del Senato, Roma 1973, p. 11335.

Marcel Aymard, *De la traite aux chiourmes; la fin de l'esclavage dans la Sicile moderne*, in «Bulletin de l'Institut historique belge de Rome», n. XLIV (1974), pp. 1-22.

Maximiliano Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo*, in Giovanna Fiume (a cura di), *Schiavitù, religione e libertànel Mediterraneo tra Medioevo ed età moderna*, numero monografico di «Incontri mediterranei», XVII, 1-2 (2008), pp. 129-162.

Capitoli de' regolamenti dell'Albergo generale de' Poveri eretto nella Città di Palermo, nella Stamperia de' Ss. Appostoli in Piazza Bologni per D. Gaetano Maria Bentivenga, in Palermo MDCCLXXII, p. 9.

Laerzio Cherubini, *Magnum bullarium Romanum, a beato Leone Magno usque ad Benedictum XIV*, Pars Tertia, Andreae Chevalier, Luxemburgi MDCCXXX, p. 385.

Compendio della vita del padre Marco Antonio Ribaudengo della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, stampato ad istanza dell'Ill. D. Rosalia Marianna Celestri, ed Oneto, Marchesa di S. Croce, Baronessa dell'Alia, e Tortoresi ec. ec., dalla Stamperia Reale, Palermo MDCCXC, p. 30.

Giuseppe Cosentino, *Manuale Storico Archivistico, Palermo 1909*, in «Quaderni - Studi e strumenti», n. VII (2009), Archivio di Stato di Palermo - Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica, pp. 97-248.

Jacques Augustin Marie Crétineau-Joly, *Storia religiosa politica e letteraria della Compagnia di Gesù scritta sopra documenti inediti ed autentici, prima versione italiana con note del Prof. G. Buttafuoco*, Vol. I, dalla Tipografia di Pietro Fiaccadori, Parma 1845, p. 242.

Gioacchino Di Marzo, *Diari della città di Palermo: dal secolo XVI al XIX*, Volume XII, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo MDCCCLXXIV, p. 424.

Gioacchino Di Marzo, *Diari della città di Palermo: dal secolo XVI al XIX*, Volume IX, Luigi Pedone Lauriel, Editore, Palermo MDCCCLXXI, p. 197.

Disposizione dell'Accademia di s. Gaetano da rappresentarsi da' nobili sign. giovanetti della Città di Palermo nella Chiesa di S. Giuseppe, colla direzione de' RR. PP. Cherici Regolari, detti comunemente Teatini, Per Felicella, e Magrì, Palermo 1725, p. 33-34.

Francesco Maria Emanuele e Gaetani, Marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, Continuazione della Parte Seconda, Nella Stamperia de' Santi Apostoli , in Piazza Vigliena , per Pietro Bentivenga, Palermo MDCCLVII, p. 594.

Barone Agostino Forno, *Storia della apostolica legazione annessa alla Corona di Sicilia*, Seconda Edizione (a cura di Giuseppe Maria Mira), Tipografia G. B. Gaudiano Editore, Palermo 1869, p. 406.

Matteo Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni. Legislazione, dottrina, formule*, Maimone Editore, Catania 1992, p. 27.

Andrea Guerra, Elisabetta Molteni, Paolo Nicoloso, *Il trionfo della miseria: gli alberghi dei poveri di Genova, Palermo e Napoli*, Electa, Milano 1995, p. 82.

Antonino Mango di Casalgerardo, *Dell'ingresso e dimora di Vittorio Amedeo II di Savoia in Palermo e della sua acclamazione a re di Sicilia avvenuta in Polizzi e Castronovo (1713-1714), con documenti inediti*, Alberto Reber, Palermo 1899, p. 13.

P. Giuseppe Massei, *Vita di S. Francesco Saverio Apostolo dell'Indie della Compagnia di Gesù, scritta dal P. Giuseppe Massei della medesima Compagnia*, per Pier Mattia Miccioni, e Michele Nestenus, in Firenze MDCCI, p. 344.

Antonella Mazzamuto, *Giovanni Biagio Amico: architetto e trattatista del Settecento*, Flaccovio, Palermo 2003, p. 120.

Antonino Mongitore, *L'atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo à 6 Aprile 1724 dal Tribunale del S. Uffizio di Sicilia*, Nella Regia Stamperia d'Agostino, ed Antonio Epiro, Familiari, ed Impressori del medesimo Tribunale, in Palermo MDCCXXIV, p. 69.

Antonino Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Tomo Primo, Nella Nuova Stamperia de' SS. Appostoli in Piazza Vigliena, presso Pietro Bentivegna, Palermo MDCCXLIX, pp. 390-391.

Antonino Mongitore, *Storia delle chiese di Palermo: i conventi*, Volume 2, a cura di Francesco Lo Piccolo, CRICD, 2009, p. 169.

Mons. Cataldo Naro, «Un predicatore gesuita nella Sicilia del Seicento: Luigi La Nuza», in AAVV, *La predicazione in Italia dopo il Concilio di Trento*, (a cura di) Giacomo Martina S. J., Ugo Dovere, Atti del X Convegno di Studio dell'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa, Napoli 6-9 settembre 1994, Edizioni Dehoniane, Roma, pp. 333-345.

Gaetano Maria Noto, *Orazione sacra in lode del servo di Dio P. Francesco Castiglia della Compagnia di Gesù*, Appresso Angelo Felicella, Palermo MDCCXL, p. 5, nota d.

Nuove Effemeridi Siciliane di Scienze, Lettere ed Arti, seconda serie, I, Antonino

Natale, Palermo 1874, pp. 526-532.

Giacomo Picconi, *Storia dell'apparizione e de' miracoli di Nostra Signora di Misericordia di Savona*, presso Bernardo Tarigo in Canneto, Genova MDCCLX, pp. 271-272.

Giuseppe Pitrè, *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Soc. Editrice del Libro Italiano, Roma 1940, p. 193.

Vittorio Emanuele Stellardi, *Il regno di Vittorio Amedeo 2. di Savoia nell'isola di Sicilia dall'anno MDCCXIII al MDCCXIX*, dalla Tipografia degli Eredi Botta, Torino MDCCCLXII, p. 169.

Domenica Sutera, *Una pietra per l'architettura e la città, L'uso del grigio di Billiemi nella Sicilia d'età moderna e contemporanea*, Edizioni Caracol, Palermo 2015, p. 246.

Pietro Vitale, *Le simpatie dell'allegrezza tra Palermo capo del Regno di Sicilia e la Castiglia Reggia Capitale della Cattolica Monarchia*, nella Stamperia del Palazzo Senatorio di Agostino Epiro, e Forte, Palermo MDCCXI, p. 67.

Sitografia

Salvatore Accardi, *L'accordo delle Marinerie per la redenzione degli schiavi trapanesi*, in www.trapaniinvittissima.it.

LA BIBLIOTECA DI DONNA LUISA MONCADA

di Rosanna Zaffuto Rovello*

> Otto marzo 1620, terzo anno indizionale.
>
> Nei giorni passati, secondo la volontà di Dio, è morta in questa città donna Aloysia de Luna e Vega una volta duchessa di Bivona, dopo aver fatto verbalmente il suo ultimo testamento registrato negli atti del notaio Cosimo Terminelli di Palermo il 28 febbraio passato, nel quale istituiva suo erede universale su tutti i suoi stati, terre, baronie, castelli e feudi, sul mero e misto impero, sulla giurisdizione civile e criminale, su ogni bene allodiale, e sull'intero complesso di beni mobili, stabili, diritti e facoltà, don Antonio de Aragona e Moncada duca di Montalto, principe di Paternò, suo nipote, così come si evince in maniera più estesa dal detto testamento a cui si faccia riferimento in tutto e per tutto.

Così inizia un lungo documento (in latino) conservato tra le carte del notaio palermitano Giovanni Vincenzo Guarino,[1] in cui sono inventariati tutti i beni appartenuti a Donna Luisa de Luna e Vega,[2] vedova del principe Cesare Moncada e del duca Antonio Aragona, una delle donne più potenti non solo della Sicilia, ma anche del mondo iberico tra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento.

L'inventario è molto interessante da molti punti di vista e può essere utile per comprendere la personalità di donna Luisa e la vita nella sua corte. La sua analisi, però, presenta una notevole difficoltà: le casse, i bauli, i cassetti traboccano di "cose", di oggetti consueti ed esotici, di svariati materiali e di provenienze differenti, che il notaio descrive uno dopo l'altro così come vengono tirati fuori, in un'accozzaglia priva di ordine logico. Non ci stupisce quindi di trovare anche un certo numero di libri, sparsi tra gomitoli di merletto e scampoli di tessuto, pasticche profumate e immagini sacre, oggetti d'argento e guanti. [3]

Rispetto alle nostre consuetudini, i quaranta testi elencati nell'inventario sono pochi, ma dobbiamo ricordare che a palazzo vi sono ben 700 volumi a stampa che appartenevano al principe Francesco Moncada e che costituiscono la più ricca bi-

* Storica, Socia della Società Nissena di Storia Patria

1 Archivio di Stato di Palermo, *Notaio Giovanni Vincenzo Guarino*, st.I, minuta 16641, 8 marzo 1620*, Inventario di Aloysia de Luna duchessa di Bivona*, cc. 368 - 395. Da ora in poi: Inv. di donna Luisa..

2 Aloysia era il suo nome ufficiale, secondo la moda spagnola, ma lei stessa si faceva chiamare con il nome toscano Luisa, e così la chiameremo noi.

3 Per la maggior parte i libri si trovano nei *Baulli* n.6, n 12 en 14, altri sono invece sparsi qua e là, anche fuori dalle casse.

blioteca privata sinora scoperta in Sicilia per quel periodo storico[4]. Questi testi rappresentano il patrimonio personale di sua madre e ci permettono di intuire quale fosse l'ambito culturale in cui la nobildonna si muoveva.

Dobbiamo sottolineare, però, che il notaio ha esclusivamente l'interesse di catalogare gli oggetti che appartenevano a donna Luisa per garantire l'eredità e non ha competenze culturali o artistiche. L'elenco quindi risulta sommario e superficiale: ad esempio viene registrato il soggetto dei quadri e la loro cornice, mai l'autore o le dimensioni. Non è quindi sempre possibile identificare i libri, che sono citati solo con il nome dell'autore o con una parte del titolo, senza altri dati.

Cercheremo quindi di muoverci con cautela, indicando i testi identificabili con sicurezza, proponendo alcune ipotesi plausibili e rinunciando a suggerire ipotesi là dove esse risultino troppo incerte. [5]

1. *In primis un libro del Mactiolo con sua coverta di pargimino in volume grande*[6] *e un altro piccolo coverto di nigro*[7]
2. *Un libro coverto di coyro con diversi mustri dintro, di gruppi e guarnationi* [8]
3. *Un libro di rime di don Cesare Lanza*
4. *Quattro pezzi di libri con l'Istoria Pontificali*
5. *La vita di san Luisi Veltran* [9]
6. *Uno breviario*
7. *Un libro della politica cristiana*
8. *Un libro coverto di pargimino dell'Epistoli di San Geronimo, vecchio*.[10]
9. *Un altro libro del Foro Christiano di Rocco Gambacurta con sua coverta simile*.[11]
10. *Dui libri di musica di Francesco del Pomo*.[12]
11. *Un altro libro dell'Istorii del mundo*.[13]
12. *L'officio della gloriosa Vergine Maria deorata*.[14]
13. *Un altro libro della Fabrica del mondo*.[15]

4 Per l'inventario completo della biblioteca del Principe Francesco cfr. R. Zaffuto Rovello - P. Miraglia, *Le Pretiose merci della Sapientia,* Caltanissetta 2007.

5 Inv. di donna Luisa, passim da c 373 r. a c 381 v. Li riporto qui nello stesso ordine in cui si incontrano nelle varie pagine dell'inventario.

6 Un volume grande di Pier Andrea Mattioli con la coperta di pergamena.

7 Un volume piccolo di Pier Andrea Mattioli con la copertina nera.

8 Un libro rivestito di cuoio con esempi di merletti e guarnizioni.

9 San Luigi Beltram.

10 *Epistolae d. Hieronymi Stridoniensis, et libri contra haereticos,* Roma diverse edizioni.

11 Rocco Gambacorta, *Foro Cristiano nel quale si tratta come deueno osseruarsi l'humane leggi conforme alle diuine*. Palermo, ed Gio. Francisco Carrara, 1594 .

12 Francesco Del Pomo, *Primo libro di ricercari a due voci,* ed. Giovan Antonio De Franceschi, Palermo 1604.

13 Giovanni Tarcagnota, *Delle historie del mondo di m. Gio. Tarchagnota,* Venezia, 1573.

14 *Officio della gloriosa vergine Maria, latino & volgare, per commodita de quelli che desiderano d'intendere quello che dicono*, Venezia 1553.

15 Francesco Alunno, *La fabrica del mondo,* varie edizioni.

14. *Un libro con li figuri delli Re di Napuli coverto di pargimino*[16]
15. *Un libro dell'Istorii delli Indii coverto di parcimino*.[17]
16. *Un libro della vita di santo Nicolao Tolentino coverto di coiro nigro*.
17. *Un libro del compendio dell' indulgentii del Rosario coverto d'alliunato*.[18]
18. *Un libro dell'antiquità di Roma*.
19. *Un libro di disigni deorato*.
20. *Un salterio monastico vecchio*.
21. *Un libro del Giapponio*.[19]
22. *Un libretto della regola di San Benedetto*.[20]
23. *Il sinodo della Diocesi di Giurgenti*.[21]
24. *Un libro d'Aristotile*.
25. *Un formulario vulgare*.
26. *Un altro libro della regola di San Benedetto*.
27. *Un libro del Martin Logio*[22] .
28. *Un libro di Santa Joanna della cruci*.[23]
29. *Un libro bianco incomenciato a scrivere dall'alcuni rizetti di cosi di mangiare*.
30. *Un altro libro bianco coverto di parcimino diorato con alcuni ricetti per fare cose d'oddore*.
31. *Un altro libro di Bartolomeo Scaffi per fare cose di mangiare*.[24]
32. *Un altro libro coverto di parcimino d'alcuni semplici e cosi medicinali*.
33. *Un altro libro coverto di parcimino incominciato con alcuni ricetti di perfumo*
34. *Un libretto di diversi stampi di ramo*.
35. *Un altro libro coverto di parcimino con ricetti di cosi di mangiare*
36. *Un altro libro dove ci sonno diversi ricetti di perfumi, mangiare e xiroppari*

La bibliotechina di donna Luisa consiste in circa quaranta volumi, quasi tutti in volgare. Solo un paio di libri di preghiere sono in latino, nessuno è in spagnolo, a conferma del fatto che la principessa parlava esclusivamente l'italiano. I volumi sono in gran parte ricoperti di pergamena, (*parcimino* nell'inventario) o di cuoio nero, solo *l'Officio della gloriosa Vergine Maria,* un libro di disegni ed un altro dedicato ai profumi hanno una copertina più pregiata con incisioni in oro. Alcuni

16 Enrico Bacco, *Effigie di tutti i re che hanno dominato il reame di Napoli da Ruggiero Normanno insino ad oggi*. Napoli, 1602.

17 Giovan Pietro Maffei, *Le historie delle Indie orientali,* Venezia 1589.

18 Forse Mariano Lo Vecchio, *Compendio dell'ordine e regola del ss Rosario della Vergine, messa, indulgenze,* Palermo 1571.

19 Potrebbe trattarsi di uno dei libri di *Lettere dal Giappone* dei padri Gesuiti**.**

20 Potrebbe essere l'edizione *Regula del santissimo Benedetto padre nostro*.Pubblicata da Giovan Antonio de Franceschi nel 1589 a Palermo.

21 *Constitutiones synodales Agrigentinae…* Palermo G. Francesco Carrara, 1584.

22 Probabilmente un errore di trascrizione per *Martirologio*

23 Si tratta di *Santa Juana de la Crux*

24 Bartolomeo Scappi, *Dell'arte del cucinare, con la quale si può ammaestrare qual si voglia cuoco, scalco, trinciante, o maestro di casa: divisa in sei libri…: con le figure che fanno di bisogno nella cucina*. Venezia diverse edizioni.

non sono libri veri e propri, ma piuttosto quaderni con la copertina di pergamena, *incomenciati a scrivere*.

Per quanto riguarda contenuti ed argomenti potremmo individuare tre aree tematiche: una prima area strettamente legata alla vita spirituale, una seconda connessa alle attività domestiche che si svolgevano nelle sale del Palazzo, una terza relativa agli interessi "culturali" della nobildonna.

I testi legati alla religione costituiscono almeno un terzo del patrimonio librario di donna Luisa.

Quattro sono libri di preghiere: il *Breviario*; *L'officio della gloriosa Vergine Maria deorata*; *Un salterio monastico vecchio; Un libro del compendio dell'indulgentii del Rosario coverto d'alliunato*.

Altri tre sono le vite di santa Giovanna della Croce, san Luigi Beltran e san Nicola da Tolentino; e poi vi sono le epistole di san Girolamo; quattro volumi di Storia dei Pontefici, due copie della regola di san Benedetto, un Martirologio Romano. A questo ambito potrebbe appartenere anche l'unico libro di poesia che viene inventariato: *Un libro di rimi di don Cesare Lanza* che potrebbe riferirsi ad una delle operette agiografiche in versi del cavaliere messinese Cesare Lanza.

L'orientamento religioso che viene fuori dalla scelta bibliografica corrisponde perfettamente all'analisi compiuta da Barbara Mancuso sulle opere pittoriche e sugli oggetti devozionali in possesso di donna Luisa:[25] da un lato la preminenza del culto mariano, dall'altro i legami con gli ordini religiosi - domenicani (san Luigi Beltram), francescani (santa Juana de la Cruz), agostiniani (san Nicola Da Tolentino), benedettini (la regola di san Benedetto), gesuiti - confermano la sua piena adesione alla religiosità e ai dettami della Controriforma.

Un'altra porzione della biblioteca di donna Luisa è strettamente legata alle sue attività domestiche: il ricamo, l'elaborazione di profumi e altri prodotti di erboristeria, la cucina.

Infatti, in un bauletto di velluto nero foderato di seta bianca, contrassegnato con il numero 27, si trovano, raggruppati insieme, i quaderni manoscritti ricoperti di pergamena (*parcimino*) in cui donna Luisa e le sue dame di corte raccoglievano e trascrivevano le ricette *per fare cose di mangiare; per fare cose d'oddore; per fare xiroppati*.

Accanto ai quaderni però vi sono anche libri a stampa. Di uno di questi, pubblicato a Venezia nel 1589 intitolato *Dell'arte di cucinare,* è anche riportato l'autore, Bartolomeo Scappi (che il notaio erroneamente scrive *Scaffi*).

Si tratta del cuoco di papa Pio V che nel suo ricettario tratta di *diverse vivande di carne, sì di quadrupedi, come di volatili; della statura, e stagione de' pesci*. Un capitolo è dedicato alle ricette *per diverse sorti di paste,* un altro alle *vivande per gli infermi*. Il testo, ricco di incisioni, è molto interessante per ricostruire le abitudini alimentari e il cerimoniale delle mense nobiliari tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo.

25 Barbara Mancuso, *L'arte signorile d'adoprare le ricchezze,* in Scalisi L., (a cura di), *La Sicilia dei Moncada,* Catania, 2006, p. 101.

Credo che in questo ambito si debba inserire anche *Un libretto di diversi stampi di ramo* di cui non sappiamo nulla, ma che dovrebbe essere una raccolta di incisioni con diversi modelli di stampi di rame per fare dolci o oggetti in cera.

Sappiamo anche che nel Palazzo dei Moncada (sia a Caltanissetta che a Palermo) vi era un laboratorio per i profumi e per prodotti di erboristeria. Anzi Della Lengueglia afferma che gli *elettuari e i farmachi, usciti dalle* ***officine del suo palagio,*** *alle case dei Grandi passavano*,[26] cioè la principessa ne faceva dono agli aristocratici con cui intrecciava rapporti. Coerentemente quindi troviamo nella cassetta n. 27 anche un *libro coverto di parcimino d'alcuni semplici e cosi medicinali*. Altri due libri interessanti in questo senso si trovano in un'altra cassa: *un libro del Mactiolo con sua coverta di pargimino in volume grande e un altro piccolo coverto di nigro*.

Pietro Andrea Mattioli era un medico senese cinquecentesco che aveva raggiunto una chiara fama nell'Italia del Nord-est e poi alla corte degli Asburgo[27]. Donna Luisa possiede due volumi di questo medico, di cui il notaio non riporta i titoli. Però si potrebbe pensare che uno di essi fossero *I discorsi di m. Pietro Andrea Matthioli sanese, …ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*. Questo testo - scritto in italiano - è una sorta di erbario, che prendendo spunto da un'opera medioevale, illustra, per mezzo di bellissime incisioni, le proprietà di moltissime piante officinali. A conclusione del volume poi si trova una sorta di guida per ogni laboratorio domestico di profumeria e di erboristeria: *Del modo di distillare le acque da tutte le piante et vi si possino conservare i loro veri odori, et sapori*.

Nell'ambito del ricamo abbiamo due indicazioni:

– *Un libro coverto di coyro con diversi mustri dintro, di gruppi e guarnationi* [28]
– *Un libro di disigni deorato*.

e, altrove, una indicazione di disegni sciolti : *Diversi designi per lavorari di carta*[29].

Sappiamo che esistevano dei libri in materia, oggi rarissimi, come quello di Giovan Battista Ciotti intitolato *Prima parte de' fiori, e disegni di varie sorti di ricami moderni*. (Venezia 1591), o quello di Giuseppe Foresto, *Lucidario di recami nel qual si contengono molti et varie sorti di disegni, a punti in aere, et punti tagliati & a fogliami, & con figure* (Venezia 1557), o *La vera perfettione del disegno di varie sorti di ricami, & di cucire,* di Giovanni Ostaus (Venezia 1567), ma non siamo in grado di identificare l'autore dei disegni in possesso di donna Luisa, né quale sia il libro definito *di gruppi e di guarnizioni*.

Alcuni dei titoli dell'inventario ci sono molto utili per definire l'ambito culturale in cui si muove la nostra principessa.

Si tratta di testi riconducibili all'area erudita dell'Umanesimo e del Rinascimen-

26 Della Lengueglia tomo primo, p 580.

27 Cfr.Cesare Preti, *Pietro Andrea Mattioli,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 25-5-2020.

28 Un libro rivestito di cuoio con esempi di merletti e guarnizioni.

29 *Lavorari* sta per ricamare.

to: ad esempio *La Fabrica del Mondo* (di cui nel '500 furono stampate dodici edizioni) è l'opera del grammatico ferrarese Francesco Alunno, una sorta di enciclopedia di "*tutte le voci di Dante, Petrarca, Boccaccio e d'altri buoni autori… con le quali si ponno scrivendo isprimere tutti i concetti dell'uomo"*un'opera ricchissima che forniva citazioni dotte, adeguate a qualunque argomento.

A questo libro va affiancato il *Formulario overo epistolario volgare, cioè modo de insegnare à dittare lettere missive, et responsive ad ogni persona de qualunche grado si sia, con ornato, et elegante parlare,* altra opera molto diffusa nel Cinquecento.[30] Entrambi i testi ci mostrano la preoccupazione di donna Luisa di essere in grado di corrispondere con i "grandi" usando un linguaggio adeguato e citando i versi dei massimi autori italiani.

Altri due titoli della biblioteca, pur non essendo riportati con le indicazioni bibliografiche, sono facilmente riconoscibili: *Un altro libro dell'Istorii del mundo* e *Un libro dell'antiquità di Roma*. Si tratta di due trattatelli scritti da Giovanni Tarcagnota, storico e latinista vissuto nella prima metà del Cinquecento che spesso si firmava con gli pseudonimi di Andrea Palladio, di Lucio Fauno, di Andrea Fulvio[31]. In queste due opere il Tarcagnota raccoglie citazioni di autori latini per raccontare da un lato la storia del mondo,[32] dall'altro per descrivere Roma e i suoi monumenti.[33]

Altri due volumi rivelano un altro aspetto ancor più significativo della personalità della duchessa: il bisogno di mantenere un equilibrio tra la sua religiosità (sincera e profonda, io credo) e la necessità di gestire il potere, di prendere decisioni a volte severe, di condurre trattative politiche.

In questo percorso donna Luisa aveva accanto il testo di Rocco Gambacorta - giudice del tribunale del Concistoro - intitolato *Foro Cristiano,* in cui si cerca di conciliare la politica e la fede: "come devono osservarsi l'Humane leggi conforme alle divine"[34]; e un altro libro, che il notaio annota semplicemente come *Libro della politica cristiana,*e che potrebbe essere l'opera di un francescano spagnolo che si intitolava *Repubblica, e politica cristiana per li re, e prencipi, e per quelli, che nel gouerno tengono il luogo loro*.[35]

Pochissimi invece sono i libri di svago o di piacevole lettura che invece abbondano nella biblioteca del figlio: nessuna commedia, né poemetti, né racconti .

30 Nell'inventario è citato come *Un formulario volgare*.

31 Cfr. Gennaro Tallini, *Bibliografia integrale di Giovanni Tarcagnota,* Gaeta 2015.

32 *Delle historie del mondo di m. Gio. Tarchagnota, le quali con tutta quella particolarita, che bisogna, contengono quanto dal principio del mondo fino a tempi nostri e successo, cauate da piu degni, e piu graui auttori, che habbiano o nella lingua greca, o nella latina scritto*. Venezia 1573.

33 *L'antichità di Roma di Andrea Fulvio antiquario romano, di nuouo con ogni diligenza corretta & ampliata, con gli adornamenti di disegni degli edificij antichi & moderni*. Venezia 1588.

34 Rocco Gambacorta, *Foro christiano nel quale si tratta come deueno osseruarsi l'humane leggi conforme alle diuine. Diuiso in cinque parti, secondo le conuenienti età dell'huomo, … Composto per Rocco Gambacorta … della città di Messina, …*Giovan Francesco Carrara Palermo, 1594.

35 Fra Giovanni di Santa Maria, *Repubblica, e politica cristiana per li re, e prencipi, e per quelli, che nel gouerno tengono il luogo loro,* traduzione dal castigliano di Giulio Cesare Braccini, pubblicato a Venezia nel 1619.

Due testi che potremmo definire di curiosità geografica sono da riportare al mondo dei Gesuiti

Le historie delle Indie orientali del gesuita Giovan Pietro Maffei, stampato a Venezia nel 1589 e *Un libro del Giapponio* probabilmente una delle tante raccolte di lettere dal Giappone, stampate a cura della Compagnia di Gesù.

Interessante la presenza di due libri di musica di Francesco del Pomo, un fanciullo prodigio, allievo di Antonio il Verso, famoso a Palermo come cantante, flautista e compositore. A soli dieci anni aveva pubblicato nel 1604 il *Primo libro di ricercari* presso l'editore De Franceschi di Palermo, che è molto probabilmente l'opera in possesso di donna Luisa.[36]

Ricordiamo che la scuola musicale siciliana, nata con Giandomenico Martoretta a metà Cinquecento, aveva profondi legami con i Moncada: le composizioni di Martoretta, ma anche quelle di Pietro Vinci e di Antonio il Verso sono dedicate a vari personaggi della famiglia.

A palazzo Moncada era coltivata la musica e la poesia ed è ben noto il cenacolo letterario creato dal giovane principe Francesco II . La figura di donna Luisa rimane in ombra in questo contesto e non sembra direttamente coinvolta nelle scelte culturali del figlio, ma sappiamo che tutta la gestione economica era nelle sue mani e quindi l'elargizione di regalie, ilmantenimento di una numerosa corte, le spese vive per le attività culturali e per l'acquisto di libri, di strumenti musicali, di quadri e di oggetti preziosi, passavano certamente dalle sue mani.

In questo contesto dobbiamo ricordare il mecenatismo dei Moncada verso due case editrici palermitane, quella di Giovan Francesco Carrara[37] e quella di Giovan Antonio de Franceschi.

Il Carrara ha pubblicato tutte le composizioni, i poemetti, i dialoghi nati all'interno del cenacolo di Francesco II, ma anche il testo di Gambacorta, il Sinodo della diocesi di Agrigento, e il Rosario di Maria Vergine santissima, che sono tra i libri di donna Luisa.

De Franceschi era l'editore di tutte le opere musicali prodotte dalla scuola musicale siciliana come quelle di Francesco del Pomo, ma anche della *Regula del santissimo Benedetto* e probabilmente di altri libri di donna Luisa.[38]

Dalla lettura dell'inventario post mortem di donna Aloysia Moncada duchessa di Bivona, principessa di Paternò, contessa di Caltanissetta, ecc. ecc. viene fuori il ritratto di una donna intelligente e pragmatica, che ama l'arte (in tutto possiede più di trecento quadri) e le belle cose (centinaia sono i tessuti di seta, gli oggetti esotici, gli argenti) ed ha la passione per i profumi e per i ricami, che elabora insieme alle sue dame di compagnia.

36 Alessandra Campana, *Francesco del Pomo,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 29 5 2020.

37 Paolo Veneziani, *Giovanni Francesco Carrara,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. URL consultato il 29 5 2020.

38 Filippo Evola, *Storia tipografico-letteraria del secolo XVI in Sicilia,* Palermo 1878, pubblica il catalogo completo di tutte le opere edite dai due tipografi-editori.



Foto n.1 **Santa Giovanna della Croce**. *Incisione da un santino popolare dei primi anni del Seicento*


OPERA DI
BARTOLOMEO
SCAPPI
M. DELL'ARTE DEL CVCINARE,
con laquale si può ammaestrare qual si voglia Cuoco,
Scalco, Trinciante, o Mastro di Casa:
DIVISA IN SEI LIBRI.
NEL
Primo Libro si intende il ragionamento che fa l'Autore con Giouanni suo discepolo.
Secondo si tratta di diuerse viuande di carne, si di quadrupedi, come di volatili.
Terzo si parla della statura, e stagione de' pesci.
Quarto si mostrano le liste dei preferiti le viuande in tauola, così di grasso, come di magro.
Quinto si contiene l'ordine di far diuerse sorti di paste, & altri lauori.
Sesto, & vltimo si ragiona de' conualescenti, e molte altre sorti di viuande per gli infermi.
Con le Figure che fanno di bisogno nella Cucina.
Aggiontoui nuouamente il Trinciante, & il Mastro di Casa.
DEDICATE AL MAG. M. MATTEO BARBINI
Cuoco, e Scalco celeberrimo della Città di Venetia.
IN VENETIA, M. DC. X.
PRESSO ALESSANDRO VECCHI.

Foto n.2 **Bartolomeo Scappi,** ***Dell'arte di cucinare*** **,** Venezia 1610. *Frontespizio*



Foto n.3 **Bartolomeo Scappi,** ***Dell'arte di cucinare*****,** Venezia 1610. *La cucina di Palazzo*





Foto n.4 e 4 bis **Pierandrea Mattioli,** ***I discorsi …. ne i sei libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo della materia medicinale*****,** Venezia 1568. *Incisioni* di *Gherardo Cibo*

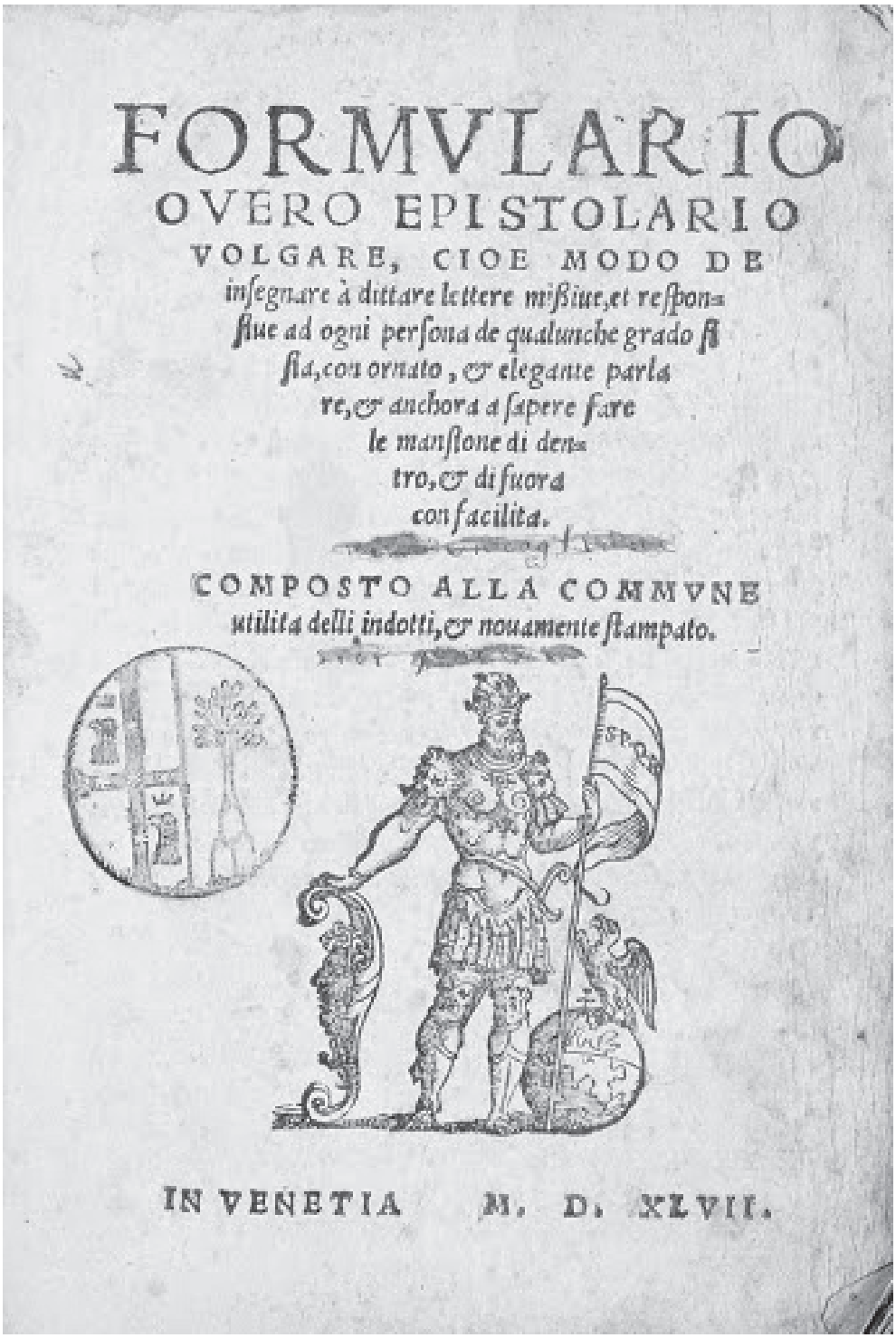


Foto n.5 ***Formulario overo epistolario volgare,*** Venezia 1547. *Frontespizio*

La nobildonna ha un livello culturale medio rispetto all'epoca in cui visse: i curatissimi quaderni di contabilità scritti di suo pugno mostrano una grafia minuta ed elegante ed un linguaggio corretto rispetto alla ortografia e alla sintassi del tempo. Le sue letture sono tutte orientate ad un uso pratico: per pregare e meditare, per cucinare e ricamare, per scrivere lettere e prendere decisioni eque, per conoscere terre lontane e fatti del passato in modo da sostenere una conversazione con i "grandi" con cui si relazionava.

Nell'inventario non vi sono più i gioielli, che facevano parte della sua dote e che sono passati all'asse ereditario del marito, e non vi sono neanche gli abiti di lusso che ha donato alle sue dame, tenendo per sè solo severe casacche nere.

Nessuna frivolezza, nessuna superficialità, nessun "sentimentalismo": aveva ben altro a cui pensare. Infatti, tutto l'immenso patrimonio dei Moncada era nelle sue salde, abilissime mani ed essa, usando un termine contemporaneo, si comportò come una brillante manager, dotata di un infallibile talento per gli affari. Tutto il suo operato era indirizzato all'ampliamento del potere e della ricchezza del figlio Francesco e poi del nipote Antonio, e a questo scopo lavorò tutta la vita.

Donna Luisa si spense nel 1620 a 67 anni - che all'epoca non erano pochi - e fu seppellita a Caltanissetta come aveva disposto nel suo testamento, nel pavimento della chiesa dei Cappuccini, con una semplice lapide che riporta solo il suo nome.

L'OPERA ENNESE DI VINCENZO ROGGERI
OPERE NOTE E NUOVE SCOPERTE

di Angelo Bartuccio*

La vicenda critica relativa alla figura di Vincenzo Roggeri (1634-1713) è ancora oggi materia assai difficile da indagare. Da una parte, infatti, pochissime sono le fonti dirette relative all'artista nisseno e ancora meno sono gli studi sullo stesso, nonostante il pittore sembra abbia avuto una discreta fama in vita e negli anni immediatamente successivi alla morte. A tal proposito risulta utile la lettura di un testo in forma di dialogo del 1778 a firma di padre Fedele da San Biagio[1], al secolo Matteo Sebastiano Palermo Tirrito (1717–1801), dove quest'ultimo, rivolgendosi immaginariamente all'avvocato palermitano D. Pio Onorato, scrive:

> «[…] D. Pio: Se mal non mi ricordo, voi mi cennaste altro pittore siciliano di Caltanissetta?
>
> P. Fed: chiamavasi Ruggiero. La buona fama di questo pittore è generale a Caltanissetta, ov'io feci il noviziato in assumer l'abito dei Cappuccini. Dipinse molto bene nella sua patria ed ebbe degli allievi. Fece quadri e quadroni; e due grandi sono nella Cattedrale di Girgenti. Si vede in essa la diligenza, ed esattezza nelle teste; e noi in questa nostra sagristia abbiamo del medesimo una mezza figura di S. Agnese Vergine e Martire.»

Dal breve dialogo emergono numerose informazioni. Per prima cosa, si ha notizia di come Vincenzo Roggeri fosse a Caltanissetta una figura di artista particolarmente rispettata, tanto da avere "buona fama generale".

Poi, si parla di una bottega d'artista tenuta proprio dal Roggeri con degli allievi a Caltanissetta, benché non si abbia notizia certa relativa a chi fossero questi allievi e se abbiano collaborato in qualche modo alla realizzazione delle opere oggi assegnate all'esclusiva mano del maestro. Ancora, il dialogo fa emergere i termini della diffusione della pittura di Vincenzo Roggeri al quale il padre cappuccino assegna dei dipinti presenti nella cattedrale di Agrigento e nella chiesa dei cappuccini di Palermo, la stessa in cui padre Fedele inscena i suoi dialoghi. Non si fa menzione

* Studioso di Storia dell'Arte.

1 P. F. da San Biagio, *Dialoghi familiari sopra la pittura difesa, ed esaltata dal P. Fedele da San Biagio pittore cappuccino col signor avvocato D. Pio Onorato palermitano alla presenza dei suoi allievi nella bell'arte disposte in quindici gionate…*, rist. anast. a cura di D. Malignaggi, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali e ambientali di educazione permanente, Palermo 2002, pp. 237-238.

delle opere ennesi, forse perché mai viste direttamente dall'autore e sconosciute allo stesso.

Testo moderno di riferimento per lo studio della figura artistica di Vincenzo Roggeri è, ancora oggi, la breve monografia di Felice Dell'Utri del 1987[2] che cerca di illustrare le tappe fondamentali del percorso biografico dell'artista e si preoccupa di offrire un elenco quanto più completo delle opere note[3], ascrivendo anche alcune attribuzioni di cui tratterò più avanti. Oltre all'opera di Dell'Utri, il Roggeri appare trattato in altri pochissimi e brevi contributi[4], perlopiù in forma di articolo, e quasi sempre relativi all'opera nissena, trascurando, invece, l'altrettanto notevole lavoro all'interno del duomo di Enna, dove il nostro pittore è autore di ben quattordici dipinti. Vincenzo Roggeri, come ci ricorda il titolo all'opera di Dell'Utri, è un pittore che vive cronologicamente tra due grandi dell'arte siciliana a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo: Filippo Paladini (1544–1616) e Guglielmo Borremans (1670–1740). Quest'ultimi sembrano, negli anni e nella critica, avere schiacciato la figura del Roggeri fino a renderla invisibile. Anche relativamente ai lavori ennesi, tranne che per un breve cenno del Ragona nel suo contributo del 1974[5], il Roggeri sembra soffocato dalla trattazione sul ciclo mariano del Paladini o sulle tele del Borremans e lo stesso avviene a Caltanissetta, dove il nostro pittore risulta di volta in volta inserito con brevi citazioni in opere miscellanee che hanno come protagonisti gli altri due.

Venendo ora ai lavori del Roggeri all'interno del duomo di Enna, essi si inseriscono in un filone cronologico molto particolare, che li accomuna per intenti comunicativi all'opera di Filippo Paladini, che col suo ciclo mariano riempie le pareti dell'abside della stessa chiesa. Il lungo percorso controriformista che la Chiesa aveva intrapreso alla fine del Concilio di Trento nel 1545 non si era ancora arrestato neanche dopo cento anni, e il bisogno di trattenere i fedeli sempre più sospinti alla diaspora luterana era ancora forte. Le opere di Roggeri, quindi, diventano rappresentazioni dal forte carattere devozionale ed evocativo, capaci anche di grande drammatismo scenico atto ad assorbire emotivamente il fedele.

2 F. Dell'Utri, *Vincenzo Roggeri: pittore nisseno vissuto tra il Paladini e il Borremans,* Lussografica, Caltanissetta 1987.

3 Il *corpus* di opere di Vincenzo Roggeri consta di almeno 50 dipinti noti, di cui: 31 a Caltanissetta (di questi 29 si trovano esposti al pubblico in diverse chiese della città o presso il locale Museo Diocesano, 1 in collezione privata e 1 documentato ma ad oggi non reperibile); 2 ad Agrigento, come risulta dal dialogo di padre Felice da San Biagio; 1 a Palermo nella chiesa di Santa Maria della Pace (si tratta della Sant'Agnese a cui fa riferimento padre Felice); 1 a Gangi nella chiesa madre; 14 a Enna nel duomo di Santa Maria della Visitazione; 1 a Caltagirone nella chiesa di San Bonaventura.

4 Tra i maggiori contributi sull'opera di Vincenzo Roggeri si ricordano: W. Guttadauria, *Vincenzo Roggeri, pittore dimenticato: rivalutata la figura dell'artista nisseno, vissuto tra il Paladini ed il Borremans. Numerose le opere lasciate nelle chiese nissene e siciliane,* in «Rassegna della Provincia di Caltanissetta: rivista dell'Amministrazione Provinciale», anno 8, n. 15, Caltanissetta 1990; C. Scarlata, *Vincenzo Roggeri: pittore nisseno del Seicento,* in C. Scarlata e S. Farina, S. Maria la Nova: la Cattedrale di Caltanissetta, Lussografica, Caltanissetta 1997, pp. 61-64; P. Nicita, *Il mistero di Roggeri pittore dai tre nomi,* in «La Repubblica», 1 febbraio 2005; A. Bartuccio, *L'ultimo caravaggista. Le opere di Vincenzo Roggeri per il Duomo di Enna,* in «Incontri, Rivista del Rotary club di Caltanissetta», n.u., Lussografica, Caltanissetta 2018, pp. 30-32.

5 A. Ragona, *Arte e artisti nel duomo di Enna,* AuctorisEditio, Caltagirone 1974, pp. 22-23.

La prima opera ennese del Roggeri è l'*Assunzione* o *Dormitio Virginis* del 1667 del duomo, posta sul primo altare a destra dall'ingresso principale [fig. 1]. Quest'opera mostra tutto il vigore patetico del pennello dell'artista. In basso, la Vergine sta distesa inerme su un piccolo lettino, mentre tutt'attorno una schiera di personaggi, non solo gli Apostoli, ma anche un sacerdote e un giovane ragazzo attendono alla funzione funebre. Lo spazio della rappresentazione è dilatato da un sapiente gioco di luci e ombre generate dalla fiammella che scaturisce timidamente dal turibolo sorretto dal giovane ragazzo al centro della scena [fig. 2]. Nonostante la fonte luminosa sia interna al dipinto, si riconosce una conoscenza della tecnica del Merisi mediata probabilmente dall'osservazione di Filippo Paladini, oltre a un gusto post-caravaggesco come quello che andava di moda tra i pittori dell'Europa settentrionale come Matthias Stomer, il quale aveva lavorato in Sicilia nella prima metà del secolo e il cui *Uomo che soffia su un tizzone* di Palazzo Abatellis sembra essere un antesignano del giovane soffiatore del Roggeri. Al Merisi sembrano anche guardare le grandi campiture rosse che compongono gli abiti di alcuni personaggi, che se nel Caravaggio, specialmente nell'opera siciliana, servivano a dare quel guizzo cromatico che non faceva appiattire la composizione, nel Roggeri restano un felice retaggio ben inserito per esaltare i punti di maggior drammatismo della rappresentazione, come il giovane uomo ammantato di rosso che piange sommessamente in basso a sinistra. Forse era proprio a questi tocchi di colore che si riferiva Ragona quando scriveva che il dipinto «mostra un contenuto ieratismo ravvivato solo da buone note di colore»[6]. In alto, invece, la Vergine Assunta è separata dalla scena inferiore da una spessa coltre di nuvole che la sorreggono, mentre, in preghiera, è attorniata da una nutrita schiera angelica, spesso presente nei dipinti del Roggeri. Le due parti appaiono distinte tra loro e senza alcuna forma di comunicazione o intermediazione; la parte superiore è conseguenza di quella inferiore ma ogni sezione appare eseguita e conclusa per funzionare in modo svincolato dall'altra.

Alla prima pala, ne seguirà nel 1675 un'altra, probabilmente tra i migliori dipinti del Roggeri: *l'Adorazione dei Magi*, posta nel duomo di Enna sull'altare destro del transetto [fig. 3], dove è facilmente rintracciabile, nell'angolo in basso a destra, il monogramma dell'artista[7] [fig. 4]. Il quadro riproduce uno dei temi più cari alla trattazione pittorica controriformista, rappresentando la visita dei Magi alla grotta di Betlemme, l'esaltazione stessa della fede e della devozione. La scena è ancora una volta narrativa, ma la disgiunzione tematica operata nell'opera precedente, qui decade del tutto, creando, invece, un percorso di rappresentazione omogeneo. Il quadro sembra, inoltre,

6 A. Ragona, *op. cit.,* p. 22.

7 Nell'angolo in basso a destra dell'*Adorazione dei Magi* del duomo di Enna è scritto "VR" il monogramma di Vincenzo Roggeri con indicazione anche della sua provenienza dalla città di Caltanissetta "CAL".Simili monogrammi sono stati riscontrati in opere dell'artista nel duomo di Caltanissetta e nella chiesa di San Bonaventura a Caltagirone. Alla fine del XIX secolo, lo storico nisseno Francesco Pulci aveva letto erroneamente tale monogramma come la firma di Giorgio Vasari (1511-1574), famoso pittore e architetto aretino, il quale però era morto già da 84 anni alla data di realizzazione della pala del *Martirio di Santo Stefano* di Caltanissetta (a cui il Pulci si riferiva nelle sue ricerche), firmata VR e datata 1658. Cfr. F. Dell'Utri, *op. cit.,* p. 15.

guardare a una composizione di uguale tema di Filippo Paladini, dipinta nel 1610 per il convento dei Cappuccini della vicina Calascibetta, da cui Roggeri sembra riprendere la struttura generale del dipinto con la Vergine, il Bambino e San Giuseppe schiacciati lateralmente e i Magi occupanti in modo più allargato l'intera fascia inferiore. A differenza di Paladini, che riuniva la propria matrice toscana ai lasciti tecnici di Caravaggio e realizzava opere fortemente chiaroscurate, il Roggeri propone un'opera dotata di forte luminosità che si discosta da quella più languida della precedente. Interessanti sono anche i dettagli del dipinto e la straordinaria attenzione che Roggeri destina alla decorazione; ne sono un esempio il manto del Magio al centro, vestito di rosso e con delle perle sull'abito che sembrano quasi incastonate e non dipinte, o la splendida cesellatura del turibolo tenuto in mano dal Magio che dona l'incenso, per non parlare dell'attenta caratterizzazione fisiognomica dei personaggi. Nella coralità di questa rappresentazione non potrà certamente sfuggire lo sguardo del cane nell'angolo in basso a sinistra che fissa l'osservatore del dipinto [fig. 5]. L'inserimento dell'animale non è casuale e assolve a una molteplicità di funzioni: la prima è sicuramente legata alla simbologia del cane da sempre simbolo di fedeltà, da intendersi sia relativa alla venerazione dei Magi al Bambin Gesù, ma anche del fedele alla Chiesa cattolica che, come si diceva precedentemente, è impegnata in quegli anni a combattere lo scisma luterano e la conseguente dispersione di fedeli. Inoltre, il cane assolve anche alla funzione di intermediario tra l'osservatore e l'osservato, tra l'esterno e la scena rappresentata, riuscendo a rendere il fedele parte integrante della coralità che anima il dipinto.

Da un'analisi comparativa delle due grandi pale ennesi sembra emergere come, nel lasso di tempo di otto anni che separa l'esecuzione dei due dipinti, ci sia stato un ritmo crescente nel percorso di crescita dell'artista il quale, abbandonati i sistemi figurativi della propria formazione, riferiti al caravaggismo mediato da Paladini, Novelli e Pietro d'Asaro, giunge finalmente ad una più libera e originale maturità stilistica, segnata dall'uso di colori più brillanti, maggiore uso del fondo prospettico e ritorno della componente paesaggistica spesso precedentemente annullata dai forti rapporti chiaroscurali.

A completare l'opera ennese di Vincenzo Roggeri contribuiscono, infine, i dodici quadroni posti lungo il cornicione interno della navata centrale del duomo di Enna, nove dei quali rappresentanti i Santi detti "basiliani ennesi", mentre gli altri tre rappresentano *Sant'Orsola e le compagne martiri*, *Santa Barbara* e *San Nicola di Bari*. I quadroni del Roggeri sono stati dipinti nei primi anni settanta del XVII secolo, ma fanno parte di un progetto decorativo più ampio iniziato già nel 1664 con la realizzazione delle splendide cornici in stucco ad opera di Giovanni Calogero Calamaro[8]. I Santi basiliani del Roggeri sono animati da pose, movimenti e contesti inaspettati rispetto alla cronologia, riflettendo un'immagine più tipicamente tardo rinascimentale. Ne sono un esempio la dettagliatura degli abiti della *Santa Barbara*, i colori o le architetture che fanno da sfondo al *Sant'Elia* che riproducono un lungo porticato prospettico di gusto tardo rinascimentale e un tempio a pianta centrale ricorrente nella pittura e nel gusto architettonico della fine del Cinquecento. Ancora una volta, in

8 A. Ragona, *op. cit.*, p. 23.

questi quadroni è presente un certo retaggio caravaggista intuibile soprattutto nella composizione generale, ne è un esempio la *Santa Barbara* dove la scena principale della santa assalita dal suo aguzzino è incorniciata centralmente da due figure poste in primo piano, ma in controluce, che con le gambe segnano due assi obliqui che creano uno spazio triangolare atto a restringere la scena su un solo punto focale, che è appunto la santa al centro. Questo espediente, seppur con un risultato ben più evidente e necessario, era già stato sperimentato da Caravaggio nel *Seppellimento di Santa Lucia* a Siracusa, dove i due massicci scavatori chiudevano con la propria mole il grande spazio della caverna tutto sul corpo esanime di Santa Lucia. Il Caravaggio siciliano torna spesso nell'opera di Roggeri, basti pensare anche alla *Natività* del Museo Diocesano di Caltanissetta, dove due pastori, quello col cappello di paglia e l'altro giovane che si regge sul bastone, ripercorrono le forme compositive del San Giuseppe e del San Francesco della Natività con i Santi Francesco e Lorenzo di Palermo. Nonostante il riferimento al Caravaggio sia indiscutibile, anche in queste opere Vincenzo Roggeri si mostra meno legato al fortissimo chiaroscuro proposto dai più fedeli seguaci siciliani del Merisi, ma tratta i colori con una luce del tutto originale, data la brillantezza che propone, nel panorama stilistico della coeva arte siciliana.

Secondo la critica e in particolare stante alla monografia di Dell'Utri, le opere ennesi di Vincenzo Roggeri non si esaurirebbero al duomo della città, ma sarebbe da ricondursi al pittore anche la grande *Pala di Sant'Antonio abate* conservata nella chiesa di San Giovanni Battista (già San Domenico) a Enna [figg. 6-7]. La pala risulta attribuita nell'elenco delle opere di Roggeri stilato dallo studioso nisseno, benché nel testo non si faccia riferimento alla fonte originaria dell'attribuzione o alle motivazioni della stessa[9]. Nello specifico, la pala in questione si trova oggi nella chiesa di San Giovanni Battista sopra l'altare del transetto sinistro, di dimensioni che per quanto importanti[10] sono troppo piccole rispetto allo spazio che la contiene. Non si hanno in archivio parrocchiale documenti che possano aiutare nella ricostruzione storica del manufatto, ma il soggetto rappresentato, Sant'Antonio abate, può forse offrire una chiave di lettura riconducendo il quadro come probabilmente appartenente alla scomparsa chiesa di Sant'Antonio abate che si trovava a pochi passi dall'attuale chiesa di San Giovanni Battista. La chiesa di S. Antonio venne venduta dalla Congregazione della Carità di Castrogiovanni[11] nel 1876 insieme ad altri beni come altre chiese, terreni eospedali a causa dell'improduttività e degli eccessivi costi di mantenimento, che portarono al successivo abbandono e abbattimento dell'edificio religioso, con il conseguente trasferimento del patrimonio artistico ad altre chiese nelle vicinanze. La *Pala di Sant'Antonio abate* si presenta oggi in pessime condizioni conservative, rovinata dal tempo e dall'umidità che ne hanno reso alcune parti del tutto irriconoscibili. Il santo è rappresentato assiso in trono benedicente sotto un voluminoso baldacchino la cui copertura è sostenuta da due putti. La figura del santo è trattata con linee molto morbide e armoniose che donano alla scena, nonostante l'apparente staticità, una buona dose di movimento delle

9 F. Dell'Utri, *op. cit.*, p. 27.

10 La pala di Sant'Antonio abate misura m 2,80 x 2,04.

11 Enna assunse questo nome solo nel 1926, fino ad allora era chiamata Castrogiovanni.

parti evidenziate grazie al panneggio molto ben eseguito. Il santo regge in mano un bastone pastorale in oro riccamente decorato con pietre preziose e un libro, mentre sulla destra, posti sopra un ripiano, stanno la mitra, un altro libro e una campanella. Il fondo è diviso in due parti, a destra un albero frondoso e a sinistra la base di un edificio del quale si riconoscono solo la modanatura del basamento e i conci costitutivi della base. Il quadro non è firmato e non è stato possibile rintracciare neanche il monogramma di Roggeri; si desume quindi che l'attribuzione sia stata fatta sulla base dell'osservazione. Effettivamente, la ricchezza dei dettagli, la qualità dei panneggi, i colori o la presenza dei due putti hanno potuto far pensare al Roggeri, ma la datazione del dipinto conferma che non si tratta del nostro artista. Infatti, nel libro che il santo regge in mano, dopo una lunga orazione, si intravede appena l'anno: 1647 [fig. 8]. A questo punto sarà utile fare una veloce ricostruzione biografica su Vincenzo Roggeri e basterà fare riferimento all'atto di morte conservato presso l'archivio parrocchiale della cattedrale di Santa Maria la Nova di Caltanissetta[12], dove nei registri dei morti relativi agli anni 1708-1718, alla data del 3 gennaio 1713 si legge:

> «Vincentius Ruggeri etatis suae ann. 79 circiter domi suae in C.S.M.E. animam Deo reddit cuius corpus sepultum est in Eccl. S. Dominici.»

Ne veniamo a sapere, quindi, che Vincenzo Roggeri morì a 79 anni il 3 gennaio 1713, quindi pur non avendo documenti che testimonino la data di nascita, facendo un veloce calcolo, si arriverà a capire che dovette nascere tra il 1634 e il 1635[13], di conseguenza al 1647, data di presunta realizzazione della pala di Sant'Antonio abate, egli avrebbe dovuto avere tra i 12 e i 13 anni. Certo nella storia dell'arte non sono mai mancati gli artisti prodigio che già da giovanissimi siano stati in grado di dipingere notevolmente, ma risulta difficile pensare come da così giovane Vincenzo Roggeri abbia potuto avere la qualità artistica dimostrata dalla pala di Enna o come, semplicemente, avesse potuto ricevere una commissione di tale impegno fuori dalla propria città natale. Purtroppo, la mancanza di altri documenti o indicazioni dirette sull'opera non danno ulteriori notizie sul vero autore del dipinto, ma è da ritenersi che la pala di Sant'Antonio abate non sia opera di Vincenzo Roggeri da Caltanissetta, come da precedente attribuzione.

Data la qualità espressiva e rappresentativa delle sue opere, l'attività artistica di Vincenzo Roggeri non può e non deve finire dimenticata dalla critica e dagli studi di settore come spesso accaduto negli anni passati, ma nel già difficile lavoro di recupero storico e culturale dell'area centrale della Sicilia, nuovi studi su questo pittore contribuirebbero senz'altro al ripristino di un tassello importante della nostra identità culturale che rischiava di andare perduto per sempre.

12 Archivio della cattedrale di Caltanissetta, registro dei morti 1708-1718, atto del 3 gennaio 1713.

13 Archivio di Stato di Palermo, Fondo di deputazione del regno, riveli del 1682, busta 1084, p. 679; Cfr. F. Dell'Utri, *op. cit.,* p. 16. Si tratta di un rivelo presentato dal pittore alle autorità nel marzo 1682 dove è scritto «Vincenzo Roggeri di Caltanissetta capo di casa di anni 47.». Questo documento certifica, quindi, che il pittore avendo 47 anni nel 1682 dovette nascere intorno al 1635, confermando così anche l'indicazione dei 79 anni avuti al momento della morte nel gennaio 1713.





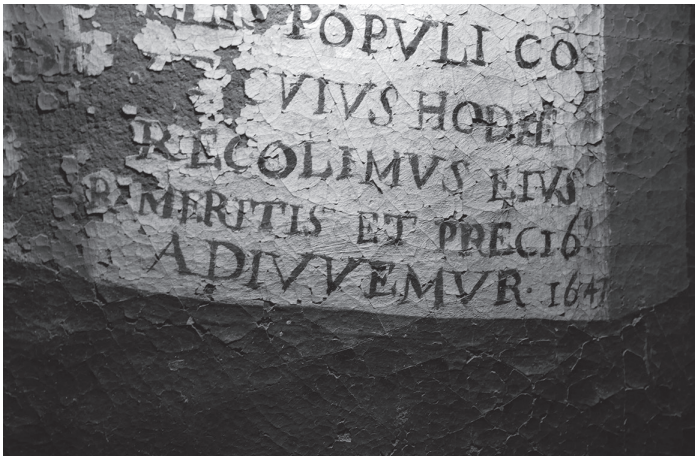











POPVLI CO
VIVS HODIE
RECOLIMVS EIVS
MERITIS ET PRECIB
ADIVVEMVR 164

LA PRESENZA DEI CAPPUCCINI A CALTANISSETTA

DI ANTONIO VITELLARO

Il titolo di questo intervento è fortemente intenzionale perché vuole subito sottolineare la plurisecolare attività pastorale dei Frati Cappuccini a Caltanissetta, dai tempi del loro arrivo ai nostri giorni. Non possiamo dire la stessa cosa per tutti gli altri ordini religiosi che hanno avuto conventi molto prestigiosi nella nostra città.

Nel 1885, il vescovo di Caltanissetta mons. Giovanni Guttadauro, nel perorare la ricostituzione di una comunità cappuccina in città, osservava: "La comunità dei PP. Cappuccini in Caltanissetta risale ad un'epoca prossima alla stessa istituzione dell'Ordine; essa è stata una delle comunità che ha fatto grandissimo bene nella Città e nei circonvicini paesi, anche ha goduto sempre la simpatia, l'affetto, i favori di tutto il popolo".

Le parole del vescovo rispecchiano il comune sentire cha ha accompagnato sempre i PP. Cappuccini di Caltanissetta per quasi cinque secoli.

Nel 1700, i PP. Cappuccini si premurarono di raccontare le vicende che hanno accompagnato la loro presenza a Caltanissetta in un manoscritto intitolato *Notizie cronologiche spettanti al Convento dei Cappuccini di Caltanissetta* (cfr. il mio libro, *I Cappuccini a Caltanissetta*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2014), presente in copia nella nostra Biblioteca comunale. Non dobbiamo pensare ad una cronaca scritta in tempo reale, durante lo svolgimento degli eventi; l'autore, P. Salvatore Maria da Caltanissetta, è testimone solo degli avvenimenti che vanno dal 1741, anno della sua vestizione, fino al 1785, anno precedente la sua morte; per "compilare" le cronache dei secoli precedenti egli utilizza le fonti ufficiali del suo Ordine, che vengono di volta in volta ricordate.

Il primo convento in contrada Scopatore.

Il primo convento dei Cappuccini a Caltanissetta, situato in contrada Scopatore (dove in seguito si insediò lo stabilimento Averna), fu il quarto della provincia cappuccina di Sicilia per anzianità di fondazione. Non si conosce l'anno in cui fu costruito. Le *Notizie* riferiscono:

> "In quest'anno [1740] o vicino a quest'anno deve collocarsi la fondazione del luogo vecchio o sia del primo nostro convento, di cui non si sa finora il tempo preciso. Fu egli fabbricato nel luogo destro di Zibili, o sia dello Scopatore, e sino all'anno corrente 1772 esistono le vestigia e tutte quasi intiere le mura della selva".

Il secondo convento in contrada Pigni.

Quarant'anni dopo, la duchessa Luisa Luna e Vega sposata Moncada, "compassando dell'incomodo gravissimo, che soffrivano quei Religiosi dell'aere mal sano e della distanza del luogo, per cui gli infermi erano costretti a curarsi in Città in una picciola infermeria vicino al Monistero di S. Croce, determinò di fabbricare a proprie spese il nuovo Convento sotto il titolo dell'Immacolata Concezione". La nuova costruzione, realizzata in contrada Pigni, venne consegnata ai Cappuccini nel 1592. I limiti di questa trattazione non mi consentono di dilungarmi sulle notizie che riguardano l'ingrandimento delle fabbriche dell'originario convento. Ma una di queste costruzioni ha un importante rilievo e non può essere tralasciata. Intendo riferirmi alla costruzione dell'ampio locale dove fu ospitata la famosa *Libraria* voluta dal Cappuccino più famoso di Caltanissetta, Padre Girolamo Maria, al secolo Pietro Guadagno. Grazie ai suoi buoni uffici presso la curia pontificia (era stato procuratore di corte presso il Vaticano), padre Girolamo ottenne dal papa l'autorizzazione a poter utilizzare le elemosine da lui raccolte per acquistare libri per la biblioteca della sua città natale. Padre Girolamo comperò intere collezioni e le spedì a Caltanissetta.

Egli fece arredare le pareti della Libraria con eleganti scaffalature lignee, quasi sicuramente realizzate dagli stessi frati. Gli storici parlano di un patrimonio di 6400 volumi custoditi in questa libreria, divisi in diciotto sezioni contraddistinte da lettere dell'alfabeto: *A Gesta Sanctorum; B Sacri Historici; C Sancti Patres; D Sacrae Litterae; E Concilia; F Teologia Moralis; G Jus Pontificum; H Philologia et auctores vari; I Jus Caesarum; K Sententiae legales. L Philosophia et Medicina; M Itinerantium relata; N Historia pagana; O Sacri Interpretes; P Expositores; Q Praedicatores; R Teologia dogmatica; S Ascetici*.

La suddivisione rispondeva al solo criterio dell'omogeneità della materia trattata. Alle pareti della biblioteca erano collocati i ritratti di S. Girolamo, di S. Agostino, di S. Ambrogio e di S. Gregorio Magno. Le tele raffiguranti San Girolamo e San Gregorio Magno, entrambe attribuite a Padre Felice da S. Biagio, sono custodite nel Museo Diocesano di Caltanissetta, mentre avrebbero dovuto seguire la sorte dei libri e delle scaffalature confluite nella biblioteca comunale di Caltanissetta.

Quando i libri della biblioteca cappuccina furono portati presso la nostra biblioteca comunale, si pose il problema di salvare anche le preziose scaffalature; furono tutte trasportate all'ex collegio gesuitico per ospitare gli stessi libri che da un secolo custodivano. Ma, al momento di montarle nel locale prescelto, non ci fu spazio per tutte: la stanza quadrangolare individuata (un piano del vecchio campanile di S. Agata) non poteva contenerle tutte; fu necessario, allora, rinunciare ad alcune sezioni, con una menomazione dell'intera libreria.

Quando l'ex convento cappuccino di contrada Pigni fu incamerato dallo Stato e successivamente ceduto al Comune che vi realizzò il Nosocomio Nisseno, la nuova struttura inglobò il vecchio convento; unificando i due piccoli chiostri, venne realizzato un grande cortile interno.

Il Demanio mantenne la proprietà della chiesetta e di alcuni piccoli locali al suo servizio. La gestione della Chiesa fu affidata ad un rettore che doveva assicurare

alcune pratiche religiose in cambio di una piccola congrua. Tuttora vige questa condizione giuridica. Dobbiamo, però, constatare con grande rammarico, che le attuali condizioni della chiesa in cui è sepolta Luisa Moncada, la fondatrice, una delle figure più eminenti della storia nissena, versa in un totale abbandono, letteralmente depredata delle pale d'altare che adornavano le pareti. Non sappiamo se altre suppellettili siano state trafugate.

Il terzo convento e la devozione a S. Michele.

La realizzazione del terzo convento cappuccino a Caltanissetta in contrada Sallemi fu favorita dal vescovo Guttadauro che credeva fortemente nella loro missione pastorale. Non a caso la chiesa è dedicata a S. Michele, il protettore di Caltanissetta: la storia dei Cappuccini di Caltanissetta s'intreccia strettamente con la storia della devozione dei Nisseni al loro Santo Patrono.

Fino al 1627 il Signore della Città fu il Patrono di Caltanissetta; poi accadde qualcosa che fece cambiare opinione ai Nisseni. Lasciamo la parola al cronista:

> «È veramente degna di memoria la Comparsa fatta in quest›anno, o vicino a quest›anno del gloriosissimo principe S. Michele Arcangiolo ad un nostro Religioso di santa vita nel Convento nostro di Caltanissetta, per cui d'allora, come si ha per tradizione, incominciò ad essere, o venerarsi come principal protettore della nostra Città. Il fatto si racconta dagli antichi, come segue: Aveva già la peste per più anni fatta strage universale, e spopolate le città, e Terre tutte della Sicilia, e quantunque la Città nostra sino a questo tempo s'era stata esente con una singolarissima miracolosa liberazione, pur nondimeno si temeva con tutta ragione non dovesse finalmente soggiacere a questo terribilissimo flagello, non ostanti le industrie, e diligenze di quei, che allora vegliavano per custodirla, Si facevano pure quotidianamente pubbliche preghiere, e processioni di penitenza. Li nostri Religiosi con particolare maniera per adempiere l'obbligo loro facevano dì e notte quant'era possibile per placare la divina Giustizia. Or in una notte in tempo dell'Orazione dopo mattutino uno de' Religiosi alzò la voce e disse in un eccesso di mente : Già fratelli miei siamo liberi; S. Michele Arcangiolo è quello, che ci difende; egli ha combattuto per noi; egli ha vinto; miratelo alla porta della Città e lo vedrete voi medesimi. Restarono prima sorpresi tutti quei Religiosi a quelle voci, e a quei detti. Si animarono poi a guardare dalla finestra del Coro, e videro, o parve loro di vedere un Militare con spada nuda alle mani, che impediva ad un uomo di entrare dalla porta della Città detta dei Cappuccini, la quale, come pure riferiscono gli Antichi, si era poco prima fabbricata in occasione di girarsi di mura la Città per guardia della peste, e che obbligava a voltare le spalle alla medesima».

Il religioso a cui apparve S. Michele si chiamava Fra Francesco Giarratana da Caltanissetta.

È significativa della totale fiducia dei Nisseni nei riguardi dei PP. Cappuccini l›episodio narrato dal cronista nell›anno 1734. Non era piovuto in città fino ai primi di gennaio di quell›anno:

> «Si chiese dal popolo, che fosse portato S. Michele Arcangiolo al nostro Convento, ed essendosi determinato di portarsi al Collegio, il Popolo, ciò non ostante, volle portarlo alla nostra Chiesa».

E la pioggia arrivò "copiosissima". Faccio notare: "Essendosi determinato di portarsi al Collegio, il Popolo, ciò non ostante, volle portarlo alla nostra Chiesa". I Gesuiti! Egemoni, per tanti altri versi, della "politica" religiosa della Città, non lo erano, per il Popolo, per le necessità devozionali; in fatto di preghiere e di intercessioni, I Nisseni avevano piena fiducia nei Cappuccini.

Nel 1785, un episodio analogo:

> «Alli 18 Aprile di quest'anno fu portata alla nostra Chiesa per la necessità della pioggia la veneranda Statua del nostro gran Principe e Protettore S. Michele Arcangiolo, quale, dopo sei giorni di preghiera, mandò l'acqua per tutto il Regno; Quindi nella nostra Chiesa se gli fece la festa dell'8 Maggio 1785 con gran pompa e magnificenza».

Gli storici attribuiscono a questa vicenda l'origine della festa di S. Michele dell'8 Maggio.

Non possiamo concludere questo breve excursus sulla presenza dei Cappuccini a Caltanissetta senza ricordare la nobilissima figura di Padre Angelico Lipani che il 20 novembre 1888 benediceva la prima pietra del nuovo convento. La storia dei Cappuccini di Caltanissetta riprendeva il suo corso.





CURRI MICHELI CA VENI CATALLU
CURRI CATALLU CA VENI MICHELI
MEMORIE DEL 1820, *L'ANNO DELL'ASSASSINIO*

DI WALTER GUTTADAURIA*

Agosto 2020 è stato il mese in cui ricorreva il 200° anniversario della "guerra" tra Caltanissetta e San Cataldo, consumatasi appunto nel 1820 ricordato – da parte nissena - come *l'Anno dell'Assassinio* per le uccisioni che vi furono nel capoluogo, i saccheggi, le distruzioni, il tutto invero tramandato secondo versioni storicamente non sempre attendibili. È stata comunque fatta risalire a quegli eventi la "rivalità" tra le due città, nella quale, nel tempo, si sono anche inseriti aneddoti e curiosità che di storico hanno avuto poco.

Fu comunque un anno importante nella storia non solo delle due città, ma del Regno delle Due Sicilie governato dai Borbone, che avrebbe meritato – in occasione di tale anniversario - una rilettura critica e obiettiva di quei fatti, e soprattutto del contesto storico in cui maturarono, al di là delle cronache tramandate nel corso dell'800 da autori vari e più o meno di parte. Peccato che il perdurare dell'emergenza epidemica abbia smorzato possibili iniziative locali in tal senso, specie da parte dei due Comuni interessati.

In queste pagine riproponiamo testimonianze varie riferite appunto a quei fatti, testimonianze che, come accennato, ovviamente furono condizionate dallo schieramento a favore dei rivoluzionari palermitano-sancataldesi o dei lealisti nisseni in quei moti del 1820.

Rileggere quell'anno vuol dire, innanzitutto, fare un breve passo indietro, cioè a quando Ferdinando Borbone, estendendo alla Sicilia la nuova legge organica sull'amministrazione civile, divide l'isola in sette Valli amministrate da altrettante Intendenze. Caltanissetta è – dal 1818 - sede di Intendenza e quindi *capovalle* (capoluogo) e sede delle relative, importanti istituzioni. La città, così elevata di rango, si ritiene pertanto *fedelissima* al Borbone in cui onore erige una statua in piazza. Una fedeltà che doveva pertanto essere punita dai rivoluzionari siciliani.

Sui moti antiborbonici del 1820 innescatisi nel Napoletano, la nuova costituzione concessa dal Re, la sollevazione palermitana, ecc., rimandiamo ai libri di storia. Sui fatti nisseni, come detto, hanno scritto molti autori, locali e non, oltre ai resoconti riportati dal giornale palermitano dell'epoca *La Fenice*, schierato però dalla parte della Giunta rivoluzionaria istituita a Palermo di cui era l'organo di informazione.

* Storico e giornalista.

Iniziamo la rassegna delle testimonianze proprio da questo giornale che nelle *Notizie interne* del *Foglio estraordinario* n. 7 del 19 agosto 1820 riportava il *Rapporto della battaglia di Monte Babbaurra e presa di Caltanissetta*. C'è, dunque, la cronaca di quella battaglia, vista dalla parte dei rivoluzionari e di conseguenza con ripetute lodi per alcuni dei loro protagonisti a cominciare dal comandante in capo della spedizione punitiva contro Caltanissetta, Salvatore Galletti principe di Fiumesalato, di origini sancataldesi. Tant'è che in appendice viene anche inserito un *Avviso* in cui quei protagonisti vengono dichiarati benemeriti della patria. Quello di Babbaurra fu il primo scontro armato tra i due schieramenti, le cui fasi si svolsero dall'11 al 12 agosto, che precedette l'attacco a Caltanissetta da parte degli uomini del Galletti e il conseguente saccheggio.

Questi alcuni brani del citato *Rapporto* che così iniziava: *La mattina del giorno 11 corrente agosto un distaccamento di circa a 100 uomini Marianopolitani e Villalbesi unitamente a pochi di S. Cataldo ardenti d'indipendenza e libertà, senza misurare il pericolo, e la disuguaglianza del numero, e della posizione vantaggiosa del nemico, attaccarono l'importantissimo posto della Montagna di Babbaurra a mezzo miglio da S. Cataldo, e dopo molte prove di straordinario valore giunsero a cacciarne i Caltanissettesi, i quali conoscendo il vantaggio di quella posizione, procuravano a tutta forza di mantenerla. Il Col. Comandante Principe di S. Cataldo conoscendo l'importanza di quell'acquisto si die' premura di conservarlo, ponendovi a guardia circa a 200 uomini, fra i quali quei prodi medesimi ch'erano stati i primi ad affrontare il pericolo.*

E ancora: *Circa un'ora dopo il sorgere del sole del giorno 12 quei di Caltanissetta spedirono a parlamentare il padre Reggente Anzalone Domenicano, al quale s'imposero le due seguenti condizioni, primo che fossero dati a discrezione nel corso di quel giorno medesimo l'Intendente Gallego, il Presidente Tumminelli ed il Tenente Col. Chitardi* (verosimilmente Guittardi, n.d.a.) *istigatori di quella rivolta. Si era chiesto lo stesso della persona di Benintendi, ma questi come più macchiato di colpe esecrande erasi prima fuggito. 2. che dassero nel termine sudetto la somma di onze 20.000, la quale fu anche poi ridotta a 16.000. Stavano per distendersi questi articoli preliminari, ai quali annuiva il Parlamentario, quando quei di Caltanissetta, mancando ad ogni legge di civilizzazione e di guerra, con esempio straordinario di perfidia, forti di 400 e più uomini attaccarono furiosamente alla sprovvista il monte Babbaurra, e forzarono quell'avamposto ad abbandonare la sua posizione.*

Si grida dunque al tradimento perpetrato dai nisseni, ma c'è subito la risposta degli uomini del Galletti agli ordini del tenente colonnello Orlando e del maggiore Palmeri, che impiegano l'artiglieria e riconquistano la posizione, da dove partono poi due colonne in direzione della città con gli armati nisseni che ripiegano a sua disperata difesa. È l'inizio di un attacco che avrà conseguenze terribili.

Così concludeva *La Fenice* il resoconto di quei primi eventi: *Lode eterna a questi bravi indipendenti Siciliani, a cui sarà sempre riconoscente la patria, mentre la penna degli Scrittori ne consegna i nomi alla memoria dei posteri! Il Colonnello Comandante Principe di San Cataldo si è meritato in questa memoranda azione tutti*

i titoli di coraggioso e sperimentato Generale. (…). Si contano sino a 300 i nemici morti in battaglia, mentre i nostri non giunsero a 50. Il numero però dei feriti fu considerevole da ambe le parti.

Questa, invece, una testimonianza di parte nissena, con particolare riferimento alla brutalità con cui gli uomini di Galletti misero a ferro e fuoco la città, con devastazioni susseguitesi per molti giorni. Si tratta di una lunga narrazione dovuta al canonico nisseno Michele Segneri e affidata a un manoscritto da lui compilato nel 1846, rimasto inedito fino al 1922 quando un altro canonico nisseno – lo storiografo Francesco Pulci – lo pubblicò, commentandolo, in un volume dell'Archivio Storico Siciliano, edito dalla Società Siciliana di Storia Patria di Palermo, di cui era socio. Il Pulci intitolò quel suo saggio *Un doloroso ricordo centenario per Caltanissetta ed una memoria inedita dell'Anno dell'Assassinio (1820).*

Fino ad allora erano stati molti gli scrittori, locali e non, a trattare quegli eventi, ma nessuno aveva mai riportato i dettagli del sacco di Caltanissetta come aveva appunto fatto il Segneri *il quale* – spiegava Pulci – *poté scrivere con competenza, avendo attinto notizie da quelli che furono la magna pars di quei tristissimi giorni.*

Nella premessa al manoscritto, il Pulci riepiloga la situazione creatasi in Sicilia e culminata nell'insurrezione di Palermo contro i Borbone, ricordando la nascita della Giunta provvisoria rivoluzionaria presieduta dal cardinale Pietro Gravina e con nove baroni dell'aristocrazia palermitana, la decisione di punire le città rimaste fedeli al sovrano, l'organizzazione della spedizione contro Caltanissetta alla guida del principe Galletti reclutando uomini dalle patrie galere e mercenari a caccia di bottini, le già citate richieste della Giunta rivolte ai lealisti nisseni.

Dopodiché, spazio alle parole del Segneri che ricorda la vana attesa dei nisseni del soccorso delle truppe regolari, per cui *gli assassini si affrettarono prima a dare il fuoco alle campagne di Caltanissetta, bruciando molti cereali e casine rurali. Mentre si commettevano questi orrori, i Caltanissettesi vedendosi nel prossimo pericolo di soffrire un generale assassinio, (…) fecero una pubblica processione di penitenza, portando per le strade della città il sacro Vessillo del loro protettore S. Michele Arcangelo e pregando Dio e S. Michele principe e capo della celeste milizia, che preservasse la sua città da questo imminente flagello.*

Frattanto l'intendente Gallego l'11 agosto si dà alla fuga facendosi scortare dai soldati di linea rimasti fino ad allora a disposizione, il che induce a fuggire anche molta gente dalla città ormai sguarnita e alla cui difesa rimangono solo 400 uomini armati. Ed è il giorno, come già riportato, in cui la "guerra" registra i primi scontri a Babbaurra, col Galletti che stabilisce il suo quartier generale a San Cataldo.

Ecco ancora il Segneri descrivere i momenti più crudi dell'attacco a Caltanissetta: *Agli 11 di agosto i pochi Caltanissettesi armati stavano nella città per custodirne l'interno, onde gli assassini non trovarono ostacolo in Babbaurra e si avanzarono direttamente per investire Caltanissetta. Si disposero a semicircolo, precedevano i cannonieri, portando i cannoncini da campagna, e tutti gli altri a piedi facevano un circolo che cominciava dalle Croci di S. Anna e continuava sino a sotto il Convento di S. Antonio di Padova. Nel largo di questo Convento i Caltanissettesi avevano col-*

locato i loro cannoncini di legno e vedendo avvicinare gli assalitori diedero fuoco e ne uccisero alcuni pochi, ma quei che sapevano essere i cannoncini di legno, gli animarono a non temere, e infatti dopo tre o quattro colpi i cannoncini creparono. Gli artiglieri degli assassini vedendo uccisi alcuni de' loro compagni, più si arrabbiarono e replicarono i colpi de' loro cannoni di bronzo; e quanto più si accostavano, tiravano colpi di schioppi e moschettate a centinaia. I Caltanissettesi, dopo aver fatto qualche resistenza, vedendo che il loro numero era piccolo e gli assassini a migliaia, risolvettero di fuggire per la parte orientale della città che non era assediata da nemici, e prima di mezzanotte la città era a discrezione degli assassini.

E qui il Segneri si dilunga nelle malefatte degli uomini del Galletti: *Quindi riuscì facile agli assassini aprire tutte le porte, i magazzini, i burò, i tavolini, e prendere oro, argento, denaro, biancheria, stoffe, drappi, tappezzerie e quanto trovavano di più prezioso e facile a portarsi. Entrando nelle cantine, bevevano vino fino all'ubriachezza e poi lasciavano scorrere il vino per terra; fracassavano i riposti d'olio, buttando l'olio per terra. Intanto, risoluti di rovinare anche la città e le fabbriche, bruciarono moltissime case, palazzi (principalmente nel quartiere della Grazia), pagliere, locande e fondachi, rompevano tutti i cristalli, gli specchi, le vetrate, le lastre de' balconi e rovinavano tutti i mobili di legno. In quella notte si udivano da per tutto gridi, urli, bestemmie orribili, fracassi, incendi e rovine, pianti, spaventi, uccisioni, ferite, bastonate, risse anche fra gli stessi assassini nel dividersi il bottino; (…) quando poi uscivano da Caltanissetta per dividersi le cose rubate, si uccidevano tra di loro, e si videro per otto giorni non solo le strade della città, ma anche le campagne coperte di cadaveri insepolti e putrefatti. In quella notte (…) fu aperto l'Archivio della Casa Comunale, la casa dell'intendente, le banche dei Notai e furono bruciate tutte le scritture, i titoli e le carte, affinché si perdesse la memoria de' crediti, de' testamenti, de' legati pii, de' decreti e dei diplomi.*

E ancora: *Gli assassini (…) in quella notte fracassarono e demolirono la statua di Ferdinando I, vomitando mille bestemmie e parole oscenissime. Entrarono anche ne' Conventi e nelle Chiese, togliendo tutto ciò che v'era di più prezioso: rapirono i vasi sacri di oro e di argento. Le Chiese de' Conventi de' PP. Riformati, Benedettini e Carmelitani furono l'oggetto del loro furore. (…) Essendo state aperte dagli assassini tutte le case, i magazzini, i palazzi e le botteghe d'ogni genere nella mattina e nel giorno 23 e 24 agosto, i poveri prendevano tutto ciò ch'era rimasto, tele, arazzi, panni, frumenti, vino, olio, legumi, casse ed altre cose. Intanto i palazzi, le locande e moltissime case andavano in fiamme ed accrescevano l'immenso calore dell'ardente stagione. (…) Tutto era disordine e confusione, le sole case dei poveri non furono toccate.*

Altre testimonianze di parte nissena le traiamo da un documento datato 25 gennaio 1821, quindi cinque mesi dopo quei fatti. Si tratta dell'*Indirizzo dei Caltanissettesi al Parlamento di Napoli* in cui venivano appunto denunciate le tragiche conseguenze patite dalla città a seguito della spedizione Galletti, una città che ora reclamava i necessari risarcimenti. Il documento, molto lungo, fu presentato al Parlamento partenopeo a firma del canonico Liborio Di Forti, di Francesco Conte Adon-

nino e Francesco Castrogiovanni, cittadini appositamente incaricati dal Comune. Al di là dell'effettivo danno subìto dalla città, logico pensare che i particolari del resoconto da loro presentato avessero i toni i più drammatici possibile così da ottenere il massimo della giustizia.

Ed eccoci così tornati nel pieno dell'azione degli assalitori che *incominciarono a devastare tutte le case di campagna, spogliandole interamente, e perfino degli strumenti campestri e di ogni genere di animali, e mettendovi fuoco per colmo di loro feroce scelleratezza. (…) inesprimibili le sevizie, che sperimentarono avverso molti poveri agricoltori, che rifugiatisi nelle loro campagne onde trovare un asilo furono assaliti. Molti fra questi furono barbaramente uccisi senza alcun riguardo alla loro età, e molti altri furono malmenati e condotti innanzi al commissario generale in S. Cataldo, ove furono racchiusi in orrido carcere.*

Man mano avvicinatisi alla città dalla parte della Grazia, ecco adesso il locale convento obiettivo dei predatori: *Atterrarono al primo ingresso le porte del convento de' padri Agostiniani Scalzi ove, entrando furiosamente, scannarono tutti quegl'infelici, che ivi erano asilati. Quali enormi scelleraggini non commisero a danno di quei frati, che spogliarono non meno di quel poco mobile, che ognun di essi possedeva, ma bensì di tutti i generi di loro sussistenza, e perfino di tutti i sacri arredi di oro e di argento! L'incendio del quartiere di S. Maria delle Grazie abitato per lo più da famiglie di pacifici agricoltori, l'incendio di alquanti palazzi e case ragguardevoli di pubblici funzionari e di non pochi particolari fu l'opera più segnalata di quel vandalismo.*

E, tra i tanti, c'è un particolare davvero raccapricciante inserito in questo rapporto, e cioè che *molti innocenti bambini lasciati sui letti dalle madri attonite e fuggitive a quel nero spettacolo, ed avvolti ne' lenzuoli, che li coprivano e che furono anche involati, moriron soffocati e furono indi rinvenuti, allorché quegli scellerati giunti ai loro paesi passavano per così dire a rassegna il bottino di loro parte.*

Ma la violenza degli invasori non si ferma qui, visto come prosegue il documento: *Non sono poi esprimibili la strage e le depredazioni commesse (…) la cui rimembranza sarà sempre presente alla memoria di quegl'infelici cittadini, che testimoni occulti rimasero del più atroce spettacolo! Molti di costoro furono scannati inermi nelle proprie case e nelle chiese, ove eransi rifuggiti, sperando che la santità del luogo preservati gli avesse dalla morte (…) e per colmo della più mostruosa empietà neppure ebbero salvezza alcuni infelici che, avendo scelto per asilo le tombe, si occultarono entro gli avelli tenendosi ivi chiusi, come i morti, ammucchiati coi cadaveri e con gli scheletri. Anche questi luoghi sacri alla venerazione de' più scellerati, ove non si scende senza ribrezzo, non furono risparmiati: ivi anzi la morte incontrarono di fatto tutti coloro che al di lei asilo ricorsero, dissimulando la vita per sottrarsi al furore di quei cannibali.*

Stando a questo rapporto è da ritenersi più che appropriata, dunque, la definizione di *Anno dell'Assassinio* tramandata da alcuni storici, e non solo nisseni, in riferimento a quel tragico 1820. La riporta, ad esempio, Giuseppe Falduzza nel suo *Programma di associazione alla storia documentata della città di Caltanissetta* (1867),

in questo contestato però dal politico e scrittore sancataldese Giuseppe Amico Medico autore del libretto *La scoperta di Caulonia di Sicilia* (1872) dedicato a Nicolò Galletti e Platamone, discendente del principe di Fiumesalato che aveva guidato la spedizione contro i nisseni.

In questo clima costellato di uccisioni e saccheggi si inserisce la vicenda con protagonista un illustre nisseno del tempo, Mauro Tumminelli, all'epoca presidente del Tribunale Civile di Caltanissetta. Il Tumminelli, sia per tale carica e soprattutto per il prestigioso ruolo precedentemente svolto nel contesto dell'elevazione della città a capoluogo di provincia da parte del governo borbonico, era uno dei quattro esponenti che il Galletti aveva chiesto gli fossero consegnati, unitamente ad una ingente somma di denaro, per risparmiare la città dal suo attacco, ma ne aveva ricevuto un fermo rifiuto.

Durarono a lungo le rappresaglie degli invasori, alcuni dei quali – ha tramandato lo scrittore nisseno Biagio Punturo - *si disseminavano per le campagne dei dintorni, incendiavano le casine, distruggevano i prodotti del suolo; altri, con a capo il famigerato brigante, scorridore di campagne, Giacinto La Mattina, e Nicola Mancuso alias "Cipolla" e un certo Pinello, nel giorno 24 agosto assaltavano l'Ospizio dei pp. Cappuccini dell'Abbadia di S. Spirito, ove si era loro fatto credere di essere stata ivi depositata da alcuni profughi caltanissettesi la somma di Onze 36.000 (pari a Lire 459.000), punto non risparmiando né le invettive, né le minacce di morte, né i maltrattamenti a quegli spaventati frati, né le ruberie di diversi involti di lana e di biancherie, che varie famiglie nissene, credendo sicuro quel luogo sacro, avevano ivi portati a nascondere e dei quali caricavano diverse vetture, e catturavano l'illustre concittadino Mauro Tumminelli che ivi era rifugiato*.

L'illustre giurista avrebbe poi tramandato quella brutta esperienza con la testimonianza riscontrabile nei *Cenni biografici intorno al Presidente Mauro Tumminelli* (Palermo, Tipografia Lo Statuto, 1900). Questi alcuni passaggi: *Io mi ero rifugiato nell'Ospizio dei Padri Cappuccini dell'Abbazia di Santo Spirito nel giorno 13 agosto 1820. Dopo l'assalto e il saccheggio del giorno 12 agosto io scappai nascostamente dal Convento di S. Domenico, dove mi rifuggii la sera precedente in compagnia del Sindaco del Comune e di altri tre gentiluomini (…) giunsimo all'Ospizio dei Padri Cappuccini dell'Abbadia di Santo Spirito (…). Ivi fummo ricevuti con ospitalità e l'indomani, licenziatisi gli altri miei compagni di fuga, restai solo in mezzo a quei buoni Padri per il discorso di 12 giorni circa*. Quando irrompono a Santo Spirito, gli uomini del Galletti si danno a perquisire quei locali, minacciando di morte i frati e facendo incetta più che altro di lana e biancheria, dopodiché costringono Tumminelli e il padre Superiore a seguirli a San Cataldo. Qui il giurista viene condotto da Rosario Vassallo, uomo del principe, che comunque *mi diede coraggio e mi collocò in uno stanzino in sala ove fui sempre guardato a vista* e soprattutto *non permise che io fossi stato condotto nelle prigioni di S. Cataldo. Però mi obbligò a partire per Palermo scortato da sei persone armate*.

A Palermo Tumminelli viene condotto dal principe di Villafranca, a capo della Giunta provvisoria di governo, che gli si rapporta con toni di rispetto e provvede

anche a procurargli ospitalità presso la Casa dei Padri Crociferi, ai Quattro Canti, dove il "prigioniero" rimarrà dal 4 settembre al 4 ottobre. Tumminelli farà ritorno a Caltanissetta solo ai primi di novembre, al ristabilimento dell'ordine pubblico.

Ma ritorniamo nuovamente alla situazione a Caltanissetta in mano ai predatori, che la vogliono annientare del tutto. E infatti il Galletti scrive alla Suprema Giunta di Palermo per farsi inviare quattro cannoni e venti casse di munizioni che, ai primi di settembre, vengono trasportati sul monte San Giuliano dove vengono fatte sventolare le insegne dei rivoluzionari. L'intenzione è appunto quella di radere completamente al suolo la città e a *seminarvi sale*, come i suoi uomini vanno ripetendo in tono minaccioso all'atterrita popolazione superstite. E a riprova che questa non è solo una minaccia, vengono addirittura inviate ai vicini Comuni lettere circolari, annunziate dai banditori al suono dei tamburi, con cui si invitano picconieri e guastatori a portarsi in città per contribuire a quell'opera di distruzione totale.

Ma ecco finalmente arrivare le truppe regolari in soccorso della città. È la mattina del 7 settembre 1820 quando – riportiamo ancora le parole del canonico Segneri – *il Tenente Generale Costa con una truppa di circa cinquemila soldati di linea, guidato da circa tremila Caltanissettesi, che conoscevano le strade, andò ad assalire i briganti sin sopra la montagna di S. Giuliano; i soldati di Costa tirarono fucilate anche contro i cannonieri e ne uccisero più di duecento; tutti gli altri fuggirono per le campagne precipitosamente (…). Uccisi o sbandati i briganti, il Ten. Generale Costa fece portare i quattro cannoni, le venti cassettine di munizioni e le quattro bandiere gialle nella piazza di Caltanissetta, ove entrò col suo esercito come trionfante e andò ad alloggiare nella casa del cav. D. Francesco Guittardi*» (l'odierno palazzo Caglià vicino la Badia, n.d.a.).

Possono così rientrare in città, tra gli altri, il sindaco e i decurioni, compreso il barone Filippo Bentintende, che si mettono subito all'opera per ripristinare un minimo di normalità. Lodevole soprattutto l'impegno del Benintende che istituisce una Deputazione di pubblica sicurezza, da lui presieduta, prende contatti con i Comuni vicini per farsi mandare viveri e provviste per la popolazione, fa ripristinare la conduttura dell'acqua, dispone il seppellimento dei cadaveri in città e la cremazione di quelli rimasti sul monte San Giuliano.

Ma è anche tempo di rimettere mano alle armi contro gli uomini del Galletti rifugiatisi a San Cataldo e che si sa intenzionati a rinnovare gli assalti al capoluogo. Infatti già il giorno dopo, 8 settembre, Costa guida contro di loro le sue truppe e circa tremila nisseni, che assalgono i *briganti*, ne uccidono numerosi mentre altri si sbandano, e recuperano alcuni oggetti sacri del loro bottino, compreso il grande Ostensorio che era stato trafugato dalla Chiesa Madre. Nei giorni seguenti anche il governo provvede a inviare soccorsi e nuova truppa a Caltanissetta.

Il 23 settembre parte una spedizione di cinquemila armati contro San Cataldo ed una seconda il 30 settembre per disperdere i ribelli rifugiati e recuperare altro bottino. Per fare definitivamente piazza pulita, il 14 ottobre c'è un'ultima spedizione contro quelli ancora rimasti. Tali spedizioni coincidevano con la giornata di sabato, tant'è che sarebbero state tramandate come *li sabatini di lu 1820*.

Ma c'è da dire che anche gli stessi abitanti di San Cataldo, che finora avevano dovuto subire di prepotenza la presenza degli uomini del Galletti, ormai non vogliono più averci a che fare, anche perché un editto governativo li diffida dal continuare a dar loro ospitalità, pena il finire sotto processo in un tribunale militare da installare nella stessa San Cataldo. E così, sconfitti negli scontri armati e ormai fortemente avversati dai locali, gli ultimi superstiti di quella che la stampa rivoluzionaria aveva definito la *Grande Armata*, si disperdono per le campagne o riparano in altri paesi. Una deputazione di cittadini sancataldesi si reca pertanto a Caltanissetta per chiedere di cessare le spedizioni e viene ricevuta dal Benintende, e sono all'insegna della pace le parole che il barone rivolge loro.

Ma cosa costò ai nisseni la spedizione Galletti? Le cronache tramandano un bilancio finale di 45 morti "ufficiali", 83 case bruciate e un danno complessivo di *223.542 onze, 19 tarì e 17 grana*, all'epoca una cifra enorme. Ma non si teneva conto, ovviamente, dei danni "alla distanza", come ad esempio lo scarsissimo raccolto che si sarebbe avuto l'anno dopo per la mancata coltivazione delle terre dovuta sia alla scarsezza di denaro, sia perché infestate dagli uomini del principe.

Seguirà una lunga fase giudiziaria per accertare i responsabili del sacco di Caltanissetta, molti individuati, arrestati e richiusi nel carcere di Caltanissetta, molti altri resisi latitanti. E anch'esso latitante viene dichiarato – e siamo già al novembre 1823 – il principe Salvatore Galletti di Fiumesalato nel frattempo riparato a Malta assieme alla famiglia e al suo seguito.

Rimarrà un detto popolare a ricordare quegli attacchi e contrattacchi che si susseguivano tra Caltanissetta e San Cataldo in quel drammatico 1820: *Curri Micheli ca veni Catallu* (da parte sancataldese), e viceversa *Curri Catallu ca veni Micheli*, un detto che scomodava i santi patroni delle due città.

IL TEATRO "PRINCIPESSA MARGHERITA" DI CALTANISSETTA

DI ANTONIO VITELLARO

C'era una volta… il teatrino dell'Intendenza.

"Il teatro nei tempi andati non trovò mai posto a Caltanissetta".

Con questa deludente considerazione Giovanni Mulé Bertòlo comincia il capitoletto sul *Teatro,* quando raccoglie, sotto il titolo *Varia,* notizie concernenti i luoghi, le istituzioni, gli edifici e quant'altro possa essere utile a ricostruire il tessuto della vita cittadina della Caltanissetta dell'Ottocento.

In quel suo manoscritto rimasto per lungo tempo inedito, custodito presso la biblioteca Comunale "Scarabelli" (la seconda parte della *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono* recentemente pubblicato per la prima volta da chi scrive nel 2003 per le edizioni Lussografica), il Mulé annota ancora:

> "C'erano molti frati e molti preti, molte chiese e molti oratori: i cittadini erano proprio sopraffatti da prediche, omelie, esercizi spirituali e da sermoncini, sotto voce, dei padri confessori. Lo svago, che rinfresca lo spirito e aggiunge un filo allo stame della vita, doveva pescarsi negli spettacoli religiosi. Permettevasi a quando a quando il lusso dei teatrini vaganti di marionette con gli eterni drammi, i suoi protagonisti erano Giuditta, Sansone e simili, Qualche volta venivano compagnie, le quali, operando discretamente senza menomare la buona morale, mettevano le barbe fra noi".

Siamo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Caltanissetta era un grosso borgo rurale dell'interno che non arrivava a ventimila abitanti, feudo dei Moncada che abitavano altrove, con una forte presenza di istituzioni religiose. Osserva ancora Mulé Bertòlo:

> "Ma questo stato di cose non poteva tirare a lungo. La elevazione di Caltanissetta a capoluogo della valle omonima portò così la venuta e la dimora di molti ufficiali pubblici, magistrati, militari assuefatti nei grandi centri a passar la vita senza tanta musoneria e però cominciò a sentirsi la necessità, per non dire il dovere, di offrire a sì ragguardevoli ospiti un luogo da sollevarne l'animo dalle noie burocratiche".

In effetti, Caltanissetta era divenuta capovalle nell'ottobre del 1817, quando era stata estesa a tutta la Sicilia la legge organica sull'amministrazione civile già entrata in vigore fin dall'anno precedente nella parte continentale del regno. Per Caltanis-

setta era un importantissimo riconoscimento, che elevava a dignità "provinciale" un grosso borgo agricolo posto al centro di un vasto territorio interno caratterizzato dalla presenza di grandi aree coltivate a grano, qua e là già interessate alle prime esperienze della produzione dello zolfo.

Questo grosso borgo dell'interno si avviava a diventare "città"; nel suo seno si andava formando un nuovo ceto dirigente, che trovava il punto di aggregazione più alto nel Decurionato cittadino: la vecchia nobiltà terriera, la tradizionale borghesia cittadina, i nuovi gestori delle miniere di zolfo cominciavano ad esprimere una rappresentanza amministrativa che assumeva anche un ruolo di dirigenza politica sconosciuto fino ad allora.

Anche se il potere di scelta dei componenti il Decurionato e il controllo sulle loro deliberazioni era fermamente nelle mani dell'Intendente della valle, questi amministratori andavano costituendosi sempre più in classe dirigente consapevole del proprio ruolo di guida di una città che era diventata punto di riferimento politico e amministrativo di una vasta area dell'interno.

La vicenda del teatro a Caltanissetta, seguita passo passo per tutto l'Ottocento, può aiutarci a capire, pur nella sua esemplare semplicità, come si sia andata formando una élite cittadina, che, da un lato, vuole accreditarsi come tale agli occhi dei regnanti e, dall'altro, ambisce ad interpretare, in forme sempre più adeguate ai tempi, le aspirazioni civili della cittadinanza.

Lasciamoci guidare dalla narrazione di Mulé Bertòlo:

> "Tra il 1836 e il 1840 una voce si fece eco della necessità di un teatro e suonò come scandalo in seno del decurionato. Fu il decurione avv. Luigi Guglielmo Lanzirotti, giovane di mente elevata e di vasta cultura, che mostrò tanta audacia e vinse con la sua efficace parola e con induttabili argomenti.
>
> Un teatrino di legno sorse nel palazzo dell'Intendenza e vi operarono buone compagnie di musica e di prosa, vi improvvisarono i fratelli Metarangelis e il valoroso poeta bolognese Regaldi; vi mostrò la sua valentia il violinista Domizio Fontanazza, novello Paganini, interpretando inappuntabilmente le divine melodie del cigno catanese; vi agirono melodrammatiche compagnie, il fior fiore dei giovani cittadini; vi fece sbellicar dalle risa il bravo Pasquino, Colombo come il bravo Tomasini; vi entusiasmò un pubblico eletto Irma Ermeline or da Sibilla con i suoi oracoli, or da Amazzone con la sua agilità e con la sua perizia in lotta con abile maestro, ora col canto delle più dolci note del cigno di Busseto".

Il Decurionato si rifiuta di acquistare il teatrino.

Siamo andati a spulciare le delibere del Decurionato per cercare di ricostruire le vicende del "teatrino dell'Intendenza", questa rudimentale struttura che supplì per alcuni decenni alla mancanza di un vero teatro a Caltanissetta.

Veniamo a sapere che una delibera del 20 dicembre 1829 stanzia cinquanta onze

"per ridurre in mediocre stato l'attuale teatrino esistente in questa Intendenza", somma da recuperare "con gli introiti delle somme addotte al ripetuto teatro".

Il 20 marzo 1836, un certo Giuseppe Paolo Guarnaschelli viene nominato Deputato del teatro, dopo averne esercitato provvisoriamente le funzioni; e viene facoltato "a poter scegliere persona di sua fiducia, che curasse l'esazione di tarì sei che per ogni sera di recita deve corrispondere la comica compagnia e badasse alla custodia, e manutenzione degli oggetti tutti…".

Il Decurionato aveva costituito un fondo per il teatro: ad esso confluivano i versamenti delle compagnie che utilizzavano il teatro stesso, ma con quel fondo veniva pagato il Deputato del teatro e venivano coperte le spese per la sua manutenzione; al fondo stesso si attinse per la copertura delle spese sostenute la sera del 15 ottobre 1838 in occasione della venuta dei regnanti a Caltanissetta.

Anche se era stato nobilitato dall'augusta presenza del re di Napoli e della sua consorte, il teatrino dell'Intendenza rimaneva sempre una struttura modestissima, un magazzino adattato a teatro mediante la costruzione di un palco di legno e di qualche palchetto di rappresentanza.

Giunge il momento in cui l'Intendente vuole disfarsi di quel "teatro"; per questo invita più volte la Decuria "a deliberare se voglia o no farsi acquisto del locale destinato per Teatro al pian terreno del Palazzo dell'Intendenza per conto del Comune sia a titolo di compera e vendita sia a titolo di enfiteusi".

I Decurioni non si lasciano condizionare dalle pressioni interessate dell'Intendente:

> "Considerando che il detto locale destinato a teatro non presenta veruna utilità per potersi acquistare per conto del Comune né tampoco offre la parità di potersi ridurre a confacente forma di teatro giusta la regola dell'arte.
>
> Considerando che il destino dato a tal locale in mancanza di teatro non è stato che sempre provvisorio fuorché ove l'Amministrazione ne avrebbe i mezzi e l'approvazione del Real Governo dovrebbe procurar più tosto la costruzione di un teatro di bastevole capacità e di costruzione regolare…
>
> Ad unanimità delibera di rassegnarsi al Signor intendente che la Decuria non giudica conveniente che si acquisti per conto del Comune il locale destinato a teatro nel pian terreno del palazzo dell'Intendenza avvegnaché non risultando di piena utilità e comodità pubblica" (Delibera del 27 gennaio 1850).

Nel 1856 l'Intendente torna alla carica e scrive al sindaco che

> "Il teatro comunale bisogna di molte urgenti riparazioni, bisogna pure di un ripulimento generale. Impegnata questa città all'abbonamento per una compagnia drammatica, la quale si dovrà conferire tra poco, sarebbe impossibile servirsi del medesimo, quanto perché fa temere danni pello stato malsicuro delle sue varie parti, quanto perché fa schifo di entrarvi tale essendo l'attuale sua tenuta sconcia, lurida, sdrucita e nelle scene e nelli lampadari e ne' diversi utensili" (Delibera del 31 agosto 1856).

L'invito autorevole dell'Intendente non rimane inascoltato: con delibera del 10 febbraio 1858, la Decuria viene invitata dal Sindaco a ratificare in sanatoria la spesa di onze 359.689 "per acconci fatti nel Teatro Comunale" precedentemente, "poiché crollanti i palchetti, e le scale che in essi conducono nonché i tabbioni che dividono gli uni dagli altri",… "considerando che in questa Città Capo provincia intesosi forte il bisogno di far venire una compagnia in maniera di allietare lo spirito degli abitanti, i quali dal 1847 erano lontani da questo genere di spettacoli…".

Il 4 settembre 1859 viene deliberata la somma di ducati trecento da "mettersi a disposizione della Deputazione del teatro per ottenere una compagnia per quest'anno teatrale". La stessa cosa era avvenuta l'anno precedente, con delibera del 7 luglio 1858, che destinava ducati trecento alla Deputazione del teatro "per potersi ottenere una compagnia per quest'anno".

Siamo ormai alla vigilia dell'impresa garibaldina. Il 4 dicembre 1859 una delibera del Decurionato esprime il "ringraziamento alla maestà Sovrana per aver accordato la costruzione dello edifizio municipale e preghiera di apporsi al teatro, che vi va annesso, il nome di Santa Sofia". Più precisamente "… si supplica la prelodata Maestà Sovrana volersi benignare permettere che possa appellarsi Teatro Santa Sofia nome che rammenti in questa l'augusta consorte del monarca, che si è degnata fregiarla di tanto adornamento…".

Con atti concreti, in molteplici occasioni, già nel passato gli amministratori di Caltanissetta avevano dimostrato di voler mantenere ottimi rapporti con i reali di Napoli: nel 1827 avevano chiesto ed ottenuto di intitolare alla regina Isabella la magnifica villa che era stata costruita a sud della città e abbellita con molta cura, tanto da essere ritenuta una delle più belle della Sicilia. Minore fortuna ebbe la regina Sofia: il proposito di intitolare a Santa Sofia il teatro annesso al costruendo palazzo municipale non poté essere realizzato per il precipitare degli eventi che portarono alla fine del regno borbonico.

Anche i regnanti borbonici erano stati oggetto di particolare attenzione da parte degli amministratori desiderosi di ingraziarsene la benevolenza; ma non andarono mai oltre l'erezione di una statua, spesso rimasta solo una lodevole intenzione; fece eccezione Ferdinando I, il re della restaurazione, al quale fu eretta una statua al centro della piazza che da lui prese il nome di Ferdinandea; i nisseni dovettero rimetterla su dopo che era stata abbattuta durante i moti del 1820.

Dopo la caduta dei Borbone, la fedeltà monarchica dei nisseni si orientò verso i Savoia.

Il teatrino si trasferisce nell'ex convento dei Carmelitani. Gli scricchiolii del palcoscenico e la paura del Prefetto.

Ma torniamo alla cronaca del Mulé Bertòlo per seguire le vicende del teatro a Caltanissetta.

"Il progresso vola, specie quando è riscaldato dai raggi della libertà. Venuto il 1860, la musoneria è merce avariata: la civiltà spazza via i pregiudizi e fa man bassa di tutto ciò che sa di rancido e di putrido. La baracca dell'Intendenza, impropriamente battezzata col nome di teatro, è trasportata nel corridoio principale del già convento del Carmine divenuto patrimonio del Comune con la legge della soppressione dei corpi religiosi. Qui assume una forma prolungata, i palchi sono pensili, incomodi e stretti sono i sedili, troppo angusto il palcoscenico; la platea piana e levigata come un biliardo: che bella visuale offrivasi agli spettatori degli ultimi posti!

Quanto a solidità che dire? Una sera poco mancò che ci fosse una scena tragica. Lo scricchiolio del palcoscenico fu causa di panico nell'uditorio numeroso. Ricordo che anche il prefetto, G. B. Polidori, se la prese pure, quantunque il suo palchetto non avesse a che vedere con il palcoscenico. Questo raffazzonato teatro aprì i suoi battenti nel mese di dicembre 1868 con la simpatica compagnia di prosa e di ballo Tani e Masucci.

I sarcasmi dei forestieri da una parte e dall'altra l'amor proprio dei cittadini e il decoro del capo provincia lo condannarono a sparire".

La petizione popolare.

Infatti, è una petizione popolare a convincere definitivamente il consiglio comunale che è necessario mettere mano alla costruzione di un nuovo teatro, degno di un capoluogo di provincia e rispondente alle aspirazioni di un nuovo ceto borghese che andava costituendosi sempre più come classe di amministratori che, affiancandosi alla vecchia nobiltà, a mano a mano cominciava a sostituirsi ad essa con passaggio graduale che si concluderà con l'affermazione della Sinistra nel 1875-76.

Viene stanziata una prima somma di 130.000 lire per finanziare il progetto dell'architetto Alfonso Barbera. I lavori hanno inizio nel 1870 con la demolizione di una parte del convento del Carmine. Dal 10 febbraio 1870 è sindaco per la terza volta Antonino Sillitti Bordonaro.

Ancora il Mulé Bertòlo:

"Fu il sindaco cav. Antonino Sillitti Bordonaro, che pose come caposaldo del suo programma amministrativo la costruzione di un teatro degno del capoprovincia e dei tempi; quel Sillitti Bordonaro, dico, che ad onore della città e per quel sentimento elevato di ospitalità, in lui predominante, spesso, a spazzar la monotonia della vita di Caltanissetta, apriva la sede del suo palazzo a feste da ballo rallegrate da liguori scelti, da dolci squisiti, da rinfreschi e sontuose cene.

Quell'uomo era cocciuto nei suoi propositi e non c'erano Cristi a ritrarnelo anche una linea. Volle il teatro e il teatro, battezzato Principessa Margherita, oggi nell'onorare Caltanissetta, ricorda con onore il nome del sindaco cav. Antonino Sillitti Bordonaro, che non dubitò di sottoscrivere a proprio rischio personale un effetto bancario di lire 11.500, quando, per deficienza di risorse

comunali, doveano sospendersi i lavori di costruzione del teatro iniziati il 18 aprile 1870.

I lavori continueranno senza posa e dopo 5 anni, cioè il 6 marzo 1875 ebbe luogo l'inaugurazione del teatro".

L'inaugurazione del "Principessa Margherita".

L'avvenimento cade in un momento in cui la vita politica della città è fortemente lacerata da una lotta politica aspra e illiberale, che vede da un lato nel prefetto Guido Fortuzzi un ferreo tutore del potere della Destra e dall'altro gli esponenti della Sinistra guidati da Giuseppe Scarlata. Al momento dell'inaugurazione è sindaco, illegittimamente nominato dal prefetto Fortuzzi, il notaio Ignazio Cosentino; cacciato a furor di popolo per alcune decisioni impopolari e alcuni giudizi oltraggiosi sui nisseni, il Cosentino è costretto a dimettersi il 1° ottobre 1875, a seguito anche della vittoria della Sinistra nelle elezioni amministrative dell'Agosto dello stesso anno. Il occasione di una visita ispettiva del Guerra, segretario generale del ministero dell'Interno, il Fortuzzi aveva riferito: "Io conosco per lunga pratica il pervertimento morale di questa popolazione, per le quali l'idea del giusto, dell'onesto e del'onore sono lettera morta e che per conseguenza è rapace, sanguinaria e superstiziosa". Ora capiamo il perché della rabbia della gente contro il Fortuzzi.

"Il governo della città passa di mano, dalla vecchia 'consorteria' alle èlites proprietarie più dinamiche ed ai ceti medi urbani" (G. Barone).

Gli amministratori della sinistra dànno un definitivo impulso alla politica dei lavori pubblici, che, dopo i primi tentativi dei decenni precedenti di dare un volto nuovo al grosso borgo rurale divenuto capoluogo di una valle prima e di una provincia dopo, porteranno alla realizzazione di nuove strade, del nuovo palazzo municipale, del palazzo della Provincia e della Prefettura, del Seminario (Caltanissetta era divenuta sede vescovile nel 1844), di un nuovo piano regolatore, del viale che poi prenderà il nome di Regina Margherita.

Il nuovo teatro rappresenta, è il caso di dirlo, il "canto del cigno" della vecchia classe dirigente della Destra, che, a Caltanissetta come in tanti altri centri anche più piccoli della nostra isola, interpretava e dava concretezza all'antico sogno della borghesia vecchia e nuova, che vedeva nel teatro il tempio in cui realizzare le proprie aspirazioni culturali e di sano svago, ma in cui esibire anche il proprio *status* sociale ed economico.

Ma torniamo all'inaugurazione del *Principessa Margherita,* utilizzando la cronaca che ne fece il Mulé Bertòlo sul periodico cittadino "L'Unione" (anno I, n. 21) da lui stesso diretto:

> "Il più importante avvenimento del giorno per la nostra città si è l'inaugurazione del teatro comunale *Principessa Margherita* che a buon diritto e senza taccia di esagerazione può reputarsi l'unico e solo monumento artistico, di cui

onorasi Caltanissetta e potrebbe tenersene anche una città di primo ordine.

Non è questo il tempo di mettere in chiaro la magnificenza del fabbricato, la profusione e la ricchezza degli ornamenti, il sorprendente congegno del macchinismo, la finita esecuzione delle scene, la bellezza del sipario, l'armonia delle parti col tutto, in una parola, gl'innumerevoli pregi che rendono il nostro teatro uno dei principali teatri dell'Isola.

Basta per oggi che si tributi una parola di meritata lode al bravo architetto signor Alfonso Barbera, al celebre macchinista francese Fortunato Guericau, al distintissimo pittore Luigi Guericau, al valente scenografo Stefano Suba e a tutti gli artisti, che presero parte all'abbellimento del teatro, come al signor Michele Sacco, che diresse così bene i lavori di costruzione.

Lo scopo del nostro articolo è quello di far parola della inaugurazione del teatro avvenuta il 6 di questo mese con una solennità pari all'importanza dell'avvenimento.

Il concorso dei cittadini, come prevedevasi e non era da porsi in dubbio, fu immenso, sicché non rimase vuoto un posto nella platea, spopolato un palco, non ostante che il teatro sia molto spazioso. La toletta delle signore e delle signorine fu in bell'armonia con l'estetica della sala sfarzosamente illuminata. In quella sera era sforzo d'immaginazione il credere di trovarsi in una città di terzo ordine: eravamo in una di quelle gallerie, che solo la penna dei più felici poeti o il pennello di valente pittore sa descrivere o dipingere.

La musica di Macbetto fu la prima ad echeggiare nelle volte del nostro teatro: interpreti la prima donna signorina Fusini, il baritono Bertolini, il tenore Fattorini, il basso Monti".

Trent'anni dopo.

Nel 1906, quando il Mulé Bertòlo finisce di scrivere le sue note inedite sulla Caltanissetta "dei tempi che sono", il teatro è già in pessime condizioni; egli se ne rammarica e rivolge agli amministratori un preoccupatissimo invito:

"Oggi il teatro richiede dei ritocchi, colpa l'arrendevolezza dei nostri amministratori ad ogni sorta di richieste: non senza meraviglia della gente che pensa e giudica, hanno operato nel nostro teatro compagnie che non hanno nome nel campo dell'arte; hanno avuto luogo rappresentazioni spesso corruttrici del gusto e dei costumi: abbiamo assistito a scempiaggini di volgari giocolieri, a feste da ballo popolari, a comizi politici e via dicendo.

Non si permetta che si continui a deturpare e a sciupare il Margherita, la cui costruzione iniziata il 18 aprile 1870 e portata a compimento in settembre 1873 costò un occhio alla nostra amministrazione comunale".

È un monito che ha una sua validità anche oggi.

Alfonso Barbera, il progettista del Teatro Margherita.

È ancora il Mulé Bertòlo a darci notizie sul progettista del teatro:

> "Nacque il 9 agosto 1831 da Michele e Michela Bellomo. Studiò lettere e filosofia presso i pp. Gesuiti e architettura nella Università di Catania e si addottorò il 28 luglio 1857.
>
> Di seguito a concorso per titoli fu nominato con decreto reale del 18 ottobre 1863 professore titolare di aritmetica, geometria e disegno nella Scuola mineraria di Caltanissetta, ma dovette dimettersi dall'insegnamento, non potendo conciliare quest'ufficio con l'altro di architetto comunale occupato da lui sin dal 1857. Al 1879 fu elevato ad ingegnere capo dell'ufficio tecnico comunale e il 23 novembre 1885 venne collocato a riposo. Indi fu consigliere comunale e assessore e fece parte di non poche Commissioni onorifiche ed importanti. Il 25 1895 fu insignito della croce di cavaliere della Corona d'Italia. Mprì il giorno 6 gennaio 1901.
>
> All'Architetto Barbera fanno onore i palazzi del Carmine e della Camera di Commercio, il teatro Regina Margherita, la conduttura d'acqua di Geracello, i palazzi Giordano e Barile, il cimitero, le tombe delle famiglie Messina, Barile e Salvati, il progetto dell'avvicinamento della stazione ferroviaria" (G. Mulé Bertòlo, *Cenni biografici di uomini illustri nisseni,* manoscritto inedito, Biblioteca Comunale di Caltanissetta).



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono



Foto di Liborio Di Buono

RILEGGERE *IL GATTOPARDO,* MA FINALMENTE SENZA RETORICA

DI FILIPPO FALCONE*

La finalità del presente saggio vuole principalmente essere quella di contribuire a sfatare alcuni luoghi comuni che, purtroppo, vorrebbero questo romanzo «retrogrado», «reazionario», «passatista». *Il Gattopardo* è invece un'opera ben più profonda di quello che potrebbe sembrare all'apparenza. È un romanzo sì su un determinato periodo storico, il Risorgimento, ma lo è più in generale sulla Storia e, soprattutto, metaforicamente, sull'eternità. Nelle sue pagine la Sicilia non è solo un luogo geografico, ma diventa l'immagine della condizione umana, del «deserto esistenziale» che il protagonista, il principe Fabrizio, percepisce in tutta la sua distaccata drammaticità.

Se, purtroppo, ancora oggi, immeritatamente, questo romanzo si porta dietro tanti pregiudizi circa una rappresentazione immobilistica della Sicilia, lo si deve al fatto che forse non si è perdonato all'autore di aver raccontato quel suo mondo dal di dentro, senza faziosità, senza compiacimenti e, soprattutto, senza intenzioni libellistiche.

Tutti conosciamo *Il Gattopardo*, il grande romanzo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa che narra le trasformazioni avvenute nella società siciliana durante il passaggio dal regime borbonico a quello unitario, ma pochi, a mio avviso, lo hanno letto con la dovuta attenzione.

Sappiamo che, dopo vari rifiuti, l'opera fu pubblicata postuma nel 1958 da Feltrinelli, aggiudicandosi, l'anno dopo, il Premio Strega e diventando, nel giro di poco tempo, - grazie anche alla trasposizione cinematografica di Luchino Visconti del '63 - un *best seller* mondiale, oltre che un classico della letteratura italiana.

Bisognerebbe, però, una volta per sempre, fare uno sforzo: dare definitiva dignità a quest'opera, rileggendola con maggiore profondità, con meno preconcetti, con meno retorica, e, soprattutto, con più attenzione storica e filologica. Stessa cosa dovrebbe essere fatta con la figura del suo protagonista, il principe Fabrizio, a cui tocca la sorte di vivere in un momento storico nel quale vede il suo mondo, quello secolare dell'aristocrazia, crollare dinnanzi ai suoi occhi. Tuttavia, egli rifiuta di salvarsi, lascia che la Storia faccia il suo corso. Scrive Tomasi: «il povero principe Fabrizio viveva in perpetuo scontento pur sotto il cipiglio zeusiano, e stava a contemplare la rovina del proprio ceto e del proprio patrimonio senza avere nessuna attività ed ancor minor voglia di porvi riparo». L'esempio di quando si addormenta

* Storico, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

mentre padre Pirrone lo aggiorna sull'arrivo di Garibaldi nell'isola è emblematico nella rappresentazione di quel suo distacco.

Non c'è dubbio che l'aspetto speculativo del libro si muova all'interno di una visione pessimistica della realtà, ma si tratta di un pessimismo mai fine a se stesso. Il protagonista, personaggio realmente vissuto, avo dell'autore, figura centrale dell'opera, sa che le vicende unitarie porteranno la sua classe sociale al declino, ma questo per lui non rappresenta che un passaggio della Storia; come altri ne seguiranno. Da ciò si comprende che siamo lontani dalla tanto abusata vulgata che vuole quest'opera quale manifesto di immobilità della Sicilia (il riferimento è al dialogo - il più delle volte citato a sproposito e con errori di attribuzione - nel quale Tancredi dice allo zio principe: «Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi».).

Lo squattrinato Tancredi rappresenta il giovane che sa adattarsi ai nuovi tempi, che sa farsi portavoce di un'inedita alleanza tra aristocrazia e borghesia emergente. Sposerà la non nobile, ma ricca, Angelica Sedàra, «una così bella anfora colma di monete», e ciò gli permetterà di farsi spazio tra l'emergente classe dirigente postunitaria; un po' come quel Consalvo Uzeda dei *Vicerè* di De Roberto; su cui torneremo avanti.

Tutto agli occhi del principe viene ridimensionato, riportato a freddo distacco. Tutto per lui è vissuto come un'illusione. Scrive Giovanni Capecchi: «Nonostante l'arrivo di Garibaldi, la fine del dominio borbonico e la nascita del Regno d'Italia, tutto resta immutato. I Piemontesi rendono omaggio al Principe di Salina chiamandolo *Eccellenza* e violando così le direttive di Garibaldi; grazie ad una raccomandazione, il gesuita padre Pirrone non viene espulso - come prevede un decreto del Generale in camicia rossa - ma può continuare ad officiare presso la famiglia nobiliare; la rivoluzione non impedisce al Principe e alla famiglia di andare in villeggiatura a Donnafugata e quando le carrozze entrano in paese vengono accolte come se niente di nuovo fosse avvenuto».[1]

In effetti il paese agli occhi del principe si presenta sempre uguale. Le sbiadite scritte che inneggiano ai garibaldini e inveiscono contro i Borbone, evidenziano una rivoluzione recente ma effimera. L'unica vera novità è che, adesso, don Calogero Sedàra è diventato ricco quanto don Fabrizio, anzi di più. Il rapace sindaco di Donnafugata, scaltro e trasformista, è riuscito a sfruttare a suo vantaggio i moti antiborbonici e adesso sale le scale di palazzo Salina, invitato a cena per l'arrivo della famiglia in paese, come rappresentante di una nuova classe sociale che sta scalando i gradini della società.

Ma quel pessimismo senza via d'uscita di cui è portatore don Fabrizio, è comunque un pessimismo che va ben oltre gli eventi contingenti, che ha più a che fare con il bilancio della sua esistenza e dell'esistenza degli uomini. Il suo disincanto è così profondo da arrivare persino ad abbracciare i contorni stessi della Storia. La Storia che continuerà, inesorabilmente, a fare il suo corso senza minimamente tenere conto dell'opera dell'uomo. Continueranno le rivoluzioni e i ritorni all'ordine e alle camice rosse seguiranno «camice di altro colore», (si legge in un passo del libro che fa riferimento ad un passaggio successivo della storia d'Italia).

1 G. Capecchi, *Mezzo secolo dal Gattopardo*, Le Cariti, Firenze 2010.

Scrive ancora Capecchi: «L'essenza dell'uomo resta la stessa, secolo dopo secolo, e immutato resta il destino umano. Nel *Gattopardo*, le riflessioni sul tempo storico lasciano uno spazio crescente alle riflessioni sulla atemporalità fuori dalla storia. C'è, nel romanzo, il tempo della storia e c'è anche l'eternità senza tempo».[2]

Lo scrittore mette nelle pagine di quest'opera anche le deluse speranze risorgimentali, specchio inevitabile, anch'esse, delle vicende umane che non possono non approdare al fallimento. Non ci si può, insomma, illudere - secondo questa visione - di influire nel «torrente in piena della Storia»; che va sempre e comunque per suo conto. La sterilità dell'agire umano, con la sua fragilità, la sua caducità, è dunque il tema centrale dell'opera di Tomasi e la Sicilia «irredimibile» - quella narrata nelle pagine del viaggiatore che vede scorrere sotto i suoi occhi un paesaggio malinconico e monotono che sembra non finire mai - diventa metafora di un giudizio morale e storico.

C'è poi un altro aspetto, anche questo con la sua carica introspettiva profonda: l'inesorabile fluire del tempo, la decadenza, la polvere che si accumula sulle cose. Non si tratta, dunque, solo di una trama narrativa che racconta la morte di una classe sociale - aspetto che quasi finisce in second'ordine - ma vi è un'impalcatura ben più complessa, un'analisi più profonda: la stanchezza, la sfiducia, le speranze che cadono l'una dietro l'altra; persino la stessa narrazione della Sicilia diventa quasi secondaria.

Interessante ci pare riportare le analisi di Francesco Orlando circa i tanti luoghi comuni che hanno, purtroppo, accompagnato quest'opera, specie quelli di una certa "critica militante" (si diceva una volta) che vorrebbe il romanzo «retrogrado», «reazionario», «passatista». Orlando, che di mestiere faceva il critico letterario (ha insegnato all'Università di Pisa), compiendo una rigorosa analisi filologica del testo ed attingendo sia a note biografiche che a ricordi e colloqui personali con l'autore (fece parte di quel minuscolo gruppo di fruitori delle famose lezioni di letteratura inglese nella casa dello scrittore a Palermo), cercò di fare un po' di chiarezza.[3]

Il tema centrale dell'opera per lui non è affatto la decadenza della classe baronale, sostituita da quella borghese. L'arrivo di Garibaldi in Sicilia non è la causa della crisi di don Fabrizio, né lo è la perdita del suo prestigio. E qui bisogna entrare nelle notizie biografiche a cui si faceva cenno. Lo scrittore espresse sempre parere positivo sui modelli riformistici inglese e francese e, addirittura, sulla Rivoluzione francese (Orlando fa riferimento alla scherzosa battuta di Tomasi circa il solo rimpianto per la perdita di versi che Chénier avrebbe potuto scrivere se non fosse stato ghigliottinato). Lo scrittore più volte evidenziò come i fatti rivoluzionari francesi fossero per lui degni di ammirazione. Disse in un'occasione: «Possiamo perdonare tutto: gli assassini, i massacri, le idiozie, per il merito del bene fatto e della sovraumana energia spiegata». Altro, dunque, che scrittore reazionario! Semmai - secondo Orlando - nel romanzo, più che il rimpianto per una nostalgia di tipo feudale, ci sarebbe il rammarico per l'occasione mancata, nella Sicilia postunitaria, della nascita di una moderna

2 *Ibidem*.

3 Cfr. F. Orlando, *L'intimità e la storia. Lettura del Gattopardo*, Einaudi, Torino 1998.

borghesia in grado di assurgere a nuova classe dirigente; come era accaduto nel Nord Italia e in vari paesi d'Europa. Ed in effetti, in Sicilia, dopo le vicende unitarie, ai *gattopardi* e ai *leoni* seguirono le *iene* e gli *sciacalli*, considerazione che emerge nelle pagine di Tomasi, ma che va oltre l'interesse personale e di ceto e guarda semmai all'arretratezza in cui rimane l'isola. Che non si tratti di questione di ceto ci è confermato anche da alcune pagine del romanzo nelle quali addirittura traspare una certa *Pietas* per la povera gente. Si pensi alla scena dei contadini del feudo di Donnafugata, descritti muti e rassegnati ascoltare la propaganda per il Plebiscito: «Abbrutiti com'erano, in parti eguali, da un immoderato impiego dello zappone e dai giorni di ozio coatto ed affamato». Rileva Luigi Giusso: «A questa pietà il principe riesce ad estendere, in una superiore comprensione, persino i meschini profittatori del genere di Calogera Sedàra, quasi mosso da una solidarietà che abbraccia tutti gli uomini».[4]

Ritornando ad Orlando, circa le critiche di classismo mosse al romanzo, egli rispose riportando nel suo saggio una frase tratta dal *Dottor Zivago* di Boris Pasternak: «Solo nei libri mediocri gli uomini sono divisi in due campi e non vengono in contatto: ma in realtà, tutto è così intrecciato!». Che poi, addirittura, Tomasi possa essere collocato tra i filoborbonici, questa assurge davvero a corbelleria di cui il critico si dolse molto. D'altronde, quando il principe Fabrizio parla di *Franceschiello* lo descrive come «seminarista vestito da generale», un uomo che «davvero non valeva molto» e ancora, in un altro passo, scrive di «vessatoria censura borbonica». Anche con la Chiesa non è tenero e non vi risparmia strali, definendo le chiese e i conventi luoghi di «fanatici» e «avidi». Ma il disprezzo più risoluto è quello che manifesta per la sua classe sociale. Ricordiamo le pagine riferite al cognato Màlvica e ai suoi omologhi, che scappano impauriti da Palermo all'arrivo dei garibaldini; saranno poi i primi ad inchinarsi per rendere omaggio ai vincitori. Sono gli stessi che, dopo l'unificazione, festeggeranno, tra balli e ricevimenti, per la sopravvivenza della propria classe, senza accorgersi che l'odore di morte ha ormai invaso le loro dimore aristocratiche.

Ma *Il Gattopardo* è anche un romanzo politico, basterebbe prendere ad esempio l'episodio del Plebiscito a Donnafugata. Emerge qui un'Italia che sta nascendo nei peggiori dei modi, tra prepotenze e brogli elettorali. Il principe Fabrizio lo capirà durante una battuta di caccia con don Ciccio Tumeo, ripercorrendo quella giornata che ha segnato una svolta così importante per la Sicilia. Eppure lui avverte qualcosa che non lo convince, che non è riuscito a capire. È lo stesso Tumeo a spiegarglielo. Lui ha votato "no" all'unificazione della Sicilia al nuovo regno d'Italia, ma la sua opinione è stata annullata dall'esito finale dello scrutinio, risultando, unanimemente alle altre schede, favorevole. A quel punto tutto diventa tragicamente chiaro agli occhi del principe: i brogli elettorali hanno accompagnato la nascita della «nuova creatura». Anche qui, come in altri capitoli del libro, il paesaggio siciliano diventa metafora pregna di significati: il vento che soffia forte nel giorno del Plebiscito, quel «vento impuro», che diventerà, dopo la rivelazione di Tumeo, «vento lercio che muove solo aria imputridita». Vale la pena riportare l'intero passo: «A questo punto la calma di-

4 L. Giusso, *Tomasi di Lampedusa non era un passatista*, in «Prospettive» del 18/10/1998.

scese su don Fabrizio, che finalmente aveva sciolto l'enigma: adesso sapeva chi era stato ucciso a Donnafugata, in cento altri luoghi, nel corso di quella nottata di vento lercio: una neonata: la buonafede: proprio quella creatura che più si sarebbe dovuta curare, il cui irrobustimento avrebbe giustificato altri stupidi vandalismi compiuti. Il voto negativo di don Ciccio, cinquanta voti simili a Donnafugata, centomila "no" in tutto il regno, non avrebbero mutato nulla al risultato, lo avrebbero anzi reso più significativo: e si sarebbe evitata la storpiatura delle anime».

L'unica certezza per don Fabrizio, a quel punto, diventa l'eternità della morte, che contempla, corteggia, scruta nel cielo stellato. Il suo interesse per l'astronomia, scrive David Gilmour, corrisponde alla sostituzione di ciò che è corrotto e morente con ciò che è immortale e incorruttibile.[5] Il principe sa che il tempo è irrilevante di fronte all'eternità e si prepara al suo lungo viaggio nelle tenebre, considerando quella sua vita solo un brevissimo passaggio sulla terra. Per questi elementi *Il Gattopardo* è sì un romanzo su un determinato periodo storico ma lo è, più in generale, sulla Storia e, soprattutto, metaforicamente, sull'eternità. Nelle sue pagine la Sicilia non è solo un luogo geografico, ma diventa l'immagine della condizione umana, del «deserto esistenziale» che il principe percepisce in tutta la sua distaccata drammaticità. La desolata terra siciliana rimanda all'immobilità del destino.[6]

Il romanzo di Tomasi non è dunque per nulla «vecchio e anacronistico» come lo definì, sbagliando, Elio Vittorini suo primo lettore, che ne respinse la pubblicazione per Einaudi. Giorgio Bassani, che lo fece pubblicare per Feltrinelli, ne capì invece l'enorme lavoro che vi stava dietro, frutto di anni di paziente tessitura, fatta di appunti, di note, di testimonianze, di ricordi, che ci consegnano non solo un potente affresco sulla tormentata transizione risorgimentale, ma ci invitano a guardare, ancora oggi, alla profondità del nostro essere. Proprio Bassani, nell'edizione del 1958, scrive di «un'opera d'eccezione. Una di quelle opere, appunto, a cui si lavora o ci si prepara una vita».[7]

Se, purtroppo, ancora oggi, immeritatamente, questo romanzo si porta dietro tanti pregiudizi circa una sua presunta rappresentazione immobilistica della Sicilia, lo si deve in buona parte ad una certa "critica di sinistra" (d'altronde, come scrive il sociologo Bourdier, il suo ruolo storico è stato quello di contrastare la classe dirigente pur facendone parte), che forse non ha perdonato all'autore il fatto di aver raccontato quel mondo dal di dentro, senza faziosità, senza compiacimenti e, soprattutto, senza le intenzioni libellistiche che troviamo invece nei *Viceré* di De Roberto. Qui, a differenza del *Gattopardo*, la narrazione della saga familiare degli Uzeda, si fa cupa, inquieta, il ritratto della Sicilia arriva ad assumere toni descrittivi di un potere così corrotto e spregiudicato da spingersi all'animalesco; non a torto Leonardo Sciascia definì quel romanzo «nero, cattivo, potente».

Certo, quello che accumuna i due scrittori è un innegabile filo conduttore antirisorgimentale, come evidenzia Luigi Baldacci,[8] ma se ci pensiamo bene anche Verga,

5 Cfr. D. Gilmour, *Vita di Giuseppe Tomasi di Lampedusa*, Feltrinelli, Milano 1988.

6 Cfr. F. Orlando, *L'intimità e la storia. Lettura del Gattopardo*, Einaudi, Torino 1996.

7 G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo* (prefazione G. Bassani), Feltrinelli, Milano 1958.

8 L. Baldacci, *Nord e Sud*, in *Novecento passato remoto. Pagine di critica militante*, Rizzoli 2000.

che sembrerebbe il più lontano da trame storico-politiche, narrando dei suoi "vinti" non fa altro che raccontare la distanza che continua a separare quei suoi disgraziati dal nuovo Stato unitario; ma la stessa cosa si potrebbe dire del Pirandello de *I Vecchi e i giovani*. La differenza tra Tomasi e questi scrittori sta nel fatto che il suo severo giudizio sul Risorgimento non è altro - dicevamo prima - che un giudizio ben più profondo sulla Storia; per questo *Il Gattopardo* risulta un testo più complesso di quanto sembrerebbe a prima lettura.

Alla fine degli anni Sessanta Leonardo Sciascia, per tappe progressive, si avvicinò all'opera, ma anche al pessimismo, di Tomasi. Dirà del *Gattopardo*: «Quando uscì sentii un impeto di ribellione per il modo in cui Tomasi di Lampedusa descriveva la Sicilia, un'astrazione geografico-climatica in cui nulla accadeva, nulla poteva cambiare: lui proprio la consacrava all'immobilità. Ora, a distanza di anni, debbo constatare che aveva ragione, troppe cose abbiamo visto che gli danno ragione. Ma il fatto che avesse ragione non mi porta a negare che le idee muovano il mondo. Soltanto alimenta il mio scetticismo». Gli renderà omaggio in *Porte aperte*, uscito nel 1987, riprendendo il concetto di "irredimibilità" (scriverà di una «Palermo irredimibile»), ed infine in *Una storia semplice* dell'89, andato in stampa pochi giorni dopo la sua morte. Qui, lo scrittore racalmutese scrive: «Ad un certo punto della vita non è la speranza l'ultima a morire, ma il morire è l'ultima speranza». L'omaggio è, ovviamente, al don Fabrizio del «Finché c'è morte c'è speranza».

RICORDO DI PIER MARIA ROSSO DI SAN SECONDO (ZIO PIETRINO)

di Luigi Correnti*

Sono Luigi Gabriele Correnti, nato a Caltanissetta il 15.12.1945 da Giuseppe Correnti ed Elsa Fattori Ferrauto, già Avvocato dello Stato oggi in pensione; ho un fratello maggiore, Antonino, che vive a Caltanissetta, mentre io da dieci anni vivo a Milano. In occasione della lodevole istituzione a Caltanissetta del Parco Letterario Rosso di San Secondo, da parte della sempre vulcanica Preside emerita Marisa Sedita, avendo io ricordato la mia parentela con Pier Maria Rosso – per me lo "Zio Pietrino" visto che in famiglia era chiamato Pietrino e lui stesso così si firmava –, l'altrettanto vulcanico Preside emerito Antonio Vitellaro, promotore della Società Nissena di Storia, mi ha chiesto di scrivere e tramandare i ricordi dello Zio Pietrino miei personali, di mio Padre e familiari: da questa richiesta ha origine il presente scritto.

Il primo ricordo che ho dello zio è quello di un vecchietto, con la coppola in testa, ben vestito, nel 1954, seduto nella poltrona di fondo del salottino dell'Hotel Mazzone, subito dopo la reception: non parlava o quasi; sorrideva appena e commosso fu l'abbraccio di mio Padre; il quale aveva anche condotto me e, mi pare, mio fratello; avevo nove anni e mio fratello due e mezzo di più; lo Zio aveva sessantasette anni e due anni dopo sarebbe morto; era venuto a Caltanissetta con la moglie, la zia Inge, perché invitato a partecipare ad una serata culturale in suo onore presso il Palazzo del Carmine, Municipio.

Fatta questa premessa, vado indietro nella storia familiare dello zio Pietrino attraverso i pochi documenti – che conservo – e la memoria di essa tramandatami da mio padre, il quale, essendo nato nel 1905, era più piccolo di 18 anni rispetto allo zio, nato nel 1887: erano primi cugini, figli di due sorelle, e, nonostante la differenza di età, per quanto dirò, quasi fratelli.

Papà era figlio dell'Avv. Giuseppe Correnti e della sig.ra Angela Genova.

La nonna Angela Genova, appartenente alla Famiglia del Barone Genova, ebbe un fratello – Gaetano – e due sorelle, una delle quali, Marietta, andò sposa all'Ing. Gerosa, di Messina, e morì con la famiglia (ad eccezione del marito, uscito presto la mattina per andare a caccia) sotto le macerie della propria casa, crollata tra le prime nel terremoto del 1905 di quella città; l'altra sorella era Emilia, che sposò Francesco Maria Rosso di San Secondo, della famiglia dei conti Rosso di San Secondo; Emi-

* Avvocato Generale dello Stato On.

lia e Francesco ebbero nell'ordine cinque figli: Pier Maria, Jole, Gabriele, Ugone e Maria Luisa. Dirò brevemente di: Jole che sposò il magistrato e letterato Clemente Bonanno, visse a Roma, ebbe una figlia, Tilde, che sposò il generale Adriano Patti Correnti (cugino di mio padre, fratello della professoressa di matematica Mariannina Patti Correnti) e morì – giovane sposina – a seguito di un intervento chirurgico; Gabriele che militò nei Servizi Segreti e morì in circostanze misteriose (fu suicidio?); Ugone che fu giornalista, poi emigrato in Brasile dove, dopo aver tentato un'impresa agricola con vasti appezzamenti terrieri avuti in concessione dal governo brasiliano, fondò un giornale, tornò a fare il giornalista, ebbe un figlio poi ingegnere nella città di Brasilia; Maria Luisa che sposò il Generale Pietro Manzi.

La famiglia Rosso abitava d'inverno in via Santa Lucia 22 (oggi Via Lincoln, vicino la chiesa di S. Lucia), nel palazzo ove nacque lo Zio Pietrino, palazzo che reca sulla facciata l'epigrafe marmorea commemorativa di quella nascita, apposta dal Comune di Caltanissetta in occasione del trasferimento della salma dello Zio nel sarcofago presso il Cimitero Comunale di Caltanissetta (v. infra). Nel periodo estivo, la famiglia Rosso si trasferiva nella propria villa sita in Caltanissetta nei pressi del Bivio Minichelli, strada per San Cataldo Scalo, villa poi acquistata dalla Famiglia Marrocco e poi dal ristoratore Sig. La Paglia, che oggi la detiene, ampliata, ristrutturata e rinominata "Villa Isabella", splendida location di eventi e matrimoni. Nel terreno adiacente la villa, lungo la via d'ingresso c'era (pare ci sia tutt'ora) un grande pino attorno al quale, ricordava mio padre, il conte Rosso aveva fatto costruire una scala che portava su, ad una specie di piattaforma-terrazzo, dove la famiglia godeva il fresco pomeridiano e riceveva amici e parenti: da tempo quella struttura non esiste più e non è ricordata.

Il giovane Pier Maria,fino alla conclusione dei suoi studi liceali, ebbe un rapporto conflittuale con il padre, per cui visse a lungo in casa dei miei nonni, Angela (sua zia) e il marito Giuseppe Correnti; dopo si trasferì a Roma per frequentare l'Università. Come emerge dalle sue poche lettere, già custodite da mio padre, lo zio Pietrino chiamerà sempre i miei nonni indifferentemente e affettuosamente "Zia Angelina" o "Mamma Angelina" o "mia cara Angelina" e "Zio Peppino" o "Peppino"; anche le pagelle dello Zio – che pure conservo – di ben tre anni di frequenza del liceo Classico R. Settimo (1902/03; 1903/04; 1904/05) alla voce "Il Padre o chi ne fa le veci" furono firmate, per ciascuno dei tre trimestri annuali, dall'Avv. Giuseppe Correnti (mio Nonno), tranne il terzo trimestre dell'anno 1904 (firmato dallo zio Gaetano Genova), e non dal padre di Pier Maria, Francesco. Tale legame filiale dello Zio Pietrino con la famiglia dei miei Nonni durò immutato sino alla loro morte.

Diverso da quello con il padre fu, invece, il rapporto dello Zio Pietrino con la madre (Emilia Genova); così lo descrive la Zio Pietrino in una lettera di suo pugno – da mio padre conservata in copia fotografica – ad una Signora amica (da me non identificata) in occasione della sua morte: *"Gentilissima Signora, Curiosa la vita: Un telegramma, un viaggio disastroso e mia Madre morta. Era, Signora, giovane, bella, fiorente, era nella mia vita come una meravigliosa fonte di poesia. Bisogna dalla contingenza umana elevare la…* (parola illeggibile) *ad un altissimo senso epico e*

musicale per potere avere degnamente l'estasi del dolore. Mi creda dev.mo Rosso di San Secondo Caltanissetta 19 – II – 913" .

A mia Nonna Angela così scrive – tra l'altro – lo zio Pietrino in una lettera del '22 (non si legge bene il mese) 1906: *Carissima Zia Angelina, Avevo l'intenzione di scriverti molto prima … ma poi tu comprendi bene come… si ritarda. Certo tu non potrai mai credere che ciò si possa attribuire ad una minima mancanza di pensiero ad una minima mancanza di affetto. Tu sei stata la mia vera mamma, tu mi hai sempre compreso, anzi sei stata l'unica che mi hai compreso e specialmente per questo io debbo averti sempre nella mente. Anche se tu non mi avessi amorevolmente cresciuto, non mi avessi prestato con tanta premura quelle cure che hanno educato la mia anima e la mia mente, anche se tu non mi avessi infuso nello spirito quel sorriso virginale…"*

Ed ancora da una sua lettera a mia Nonna, datata Roma 16 marzo 907, che inizia con "*Carissima*": *"Ciò premesso veniamo al sodo ora che ti sei rasserenata un poco mia buona bambina. La parola non mi è scappata, e sia l'ho detta la sostengo, mia cara bambina. La tua lettera è un poema d'ingenuità io la leggo e tutta ne suggo la bontà, starei per dire virginale, tu cara zia, sei pura sei pura come il giglio, …"*.

E poco più avanti, nella stessa lettera 16.3.907: *"Pirandello mi disse pochi giorni fa che ciò che maggiormente lo meravigliava di me era la maturità del pensiero che io mostravo nei miei lavori. Gli dimostrai in poche parole che non poteva essere altrimenti accennandogli a dei fatti salienti della mia brevissima vita vissuta, i quali fatti nella mia elaborazione cerebrale mi avevano indicato il concetto reale"*.

E ancora più avanti, a mia Nonna: *"Spero che questa parte di lettera non farai leggerla a nessuno e che seppellisca ciò che ti dico nella tua anima in mezzo alle tue altre cose belle. Sono piccole cose che sono state la mia vita di tanti anni, che sono state la vita del mio pensiero, ora per la prima volta mi tocca a dirle e le dico a te che per me sei la cosa più sacra e non voglio che più nessuno le sappia. Perché, tu mia cara mammina, non sei soltanto ai miei occhi colei che mi ha allevato e mi ha amato forse più di ogni altro, ma sei anche colei che io ammiro al di fuori dei vincoli che strettamente ci uniscono"*.

A mio nonno (Giuseppe Correnti) da Roma il 6 febbraio 1906 così scrive lo zio Pietrino: *"Carissimo Zio Peppino, Angelina nella sua ultima carissima cartolina vaglia mi dice che tu non mi scrivi perché intendi pagarmi colla stessa moneta. Io, conoscendo la tua magnanimità coraggiosa quantunque ciò mi sia affermato da una persona ben degna di fede, penso, non posso crederci assolutamente. Pagarmi d'una moneta così vile non è degno d'un uomo coraggioso e leale potevi scrivermi una lettera di due righe così compilata: "Carissimo Pietrino sei un gran facchino. Ciao". Allora avresti visto che lettera mi sarebbe venuta giù. Ma giacché ora una fievole frase …ha potuto più che un "facchino" spiattellato in viso, mi auguro che la presente sarà foriera di luce alla tua anima e farà muovere la tua penna …a vergare d'inchiostro la carta nitida"*.

———

Riprendo il filo della narrazione.

Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Roma, lo Zio Pietrino Rosso si dedicava interamente alla sua vera vocazione, con una sempre più intensa attività di scrittore, giornalista e conferenziere che lo porterà nelle principali e più importanti città e capitali europee: esula dalle finalità di questo breve lavoro - che non vuole essere un saggio critico – parlarne, non avendone particolari conoscenze familiari.

Ricorderò invece brevemente l'incontro dello Zio con la compagna della sua vita. Nel suo terzo soggiorno - dal 1932 all'inizio del 1934 - a Berlino, dove tenne tra l'altro numerose conferenze e seminari all'Università, lo Zio conobbe un'universitaria, sua allieva, che gli fece anche da segretaria, di ventidue anni, molto più giovane di lui che aveva già quarantasette anni: Inge Reidlich, originaria e nativa della Slesia. Alla fine di quel periodo, proprio all'inizio del 1934, lo Zio si ammalò per alcuni mesi durante i quali venne amorevolmente assistito proprio dalla giovane Inge; stante il forte legame tra loro nel frattempo stabilitosi, si sposarono il 13/14 giugno 1934 a Monfalcone (provincia di Gorizia) dove allora risiedeva il fratello dello zio, Ugone.

Sempre nel 1934, su proposta di Lugi Pirandello, lo Zio Pietrino conseguiva il "Premio per le lettere" indetto dalla Real Accademia d'Italia, conferitogli il 21 aprile nella Sala degli Orazi e dei Curazi in Campidoglio alla presenza del Re; nel 1936, con la moglie, si stabiliva a Lido di Camaiore, in Versilia, nella villa che vi aveva fatto costruire – e nella quale morirà - accanto a quelle di Luigi Pirandello e di altri artisti: saltuari, poi, gli spostamenti a Roma dove rincontrerà mio padre, ivi trasferitosi per motivi di lavoro, mia nonna e conoscerà mia madre.

Ricordo che la zia Inge aveva occhi luminosi dai quali trasparivano intelligenza e simpatia, una conversazione vivace, interessante, colta, con accento tedesco, che conquistava; Ella si conservò così negli anni, anche dopo.

Morto lo Zio il 22.11.1956 nella sua villa di Lido di Camaiore, la sua salma, dapprima tumulata nel cimitero versiliano di Capezzano Pianore, venne traslata, il 31 novembre 1960, a Caltanissetta e tumulata nel sarcofago presso il Cimitero Angeli fatto predisporre dall'amministrazione comunale. Era Sindaco il Prof. Saverio D'Angelo, Preside del Liceo Ginnasio R. Settimo, Liceo del quale anch'io ero già alunno. Per le cerimonie di quei giorni vennero anche la Zia Inge e, dal Brasile, il fratello Ugone – lo zio Ugo – che ebbi così modo di conoscere e di cui conservo una fotografia, a casa dei miei, con la cognata di mio padre (la zia Ada Cangemi ved. Correnti). Fu apposta anche, nella parete di fondo dell'androne della vecchia sede del Liceo Classico R. Settimo (oggi della Biblioteca Scarabelli), un bassorilievo in bronzo della testa dello zio ricavata dal calco fattogli sul letto di morte. Tale bassorilievo è stato rimosso da anni.

Dopo, si intensificarono le visite a Caltanissetta della Zia Inge che, nella sua meritoria attività volta a tenere vive la memoria e l'opera del marito, ebbe continui contatti con il ns. compianto editore Salvatore Sciascia, animatore del centro culturale formatosi presso la sua libreria che allora contribuì al mito di Caltanissetta quale "Piccola Atene". Ci veniva sempre a trovare e, invitata, restava a colazione da noi:

poi sempre meno negli anni successivi. Assistemmo insieme alla rappresentazione di una commedia dello Zio (mi pare "Tra vestiti che ballano") al Teatro Beaufremont, con la compagnia dell'attore Giulio Bosetti: la Zia seguiva la recita ricordando le battute a memoria e infastidendosi se qualche parola veniva modificata dagli attori (ricordo "Telegrafo" cambiato in "Telefono").

La Zia volle conoscere anche giornalisti di cui potersi avvalere a Caltanissetta; fu così che le presentai una giovane esordiente giornalista nissena, Nuccia Grosso, da poco sposata con il primo marito, giornalista anche lui (Egidio Maganuco); condussi una mattina la Zia a casa della Grosso, nel palazzo che in Viale Regina Margherita precede la Scuola Elementare S. Giusto. Da quell'incontro sorgerà un sodalizio che durerà fino alla morte della Zia. Altro importante sodalizio sorgerà anche tra la Zia e la Preside Prof.ssa Marisa Sedita.

Verso l'anno 1964, avendo conosciuto - per il tramite del mio professore Gaetano Giuseppe Amato - il poeta niscemese Mario Gori; discorrendo con lui (più grande di me di oltre vent'anni), gli rivelai che mio padre era cugino del drammaturgo nisseno Pier Maria Rosso di San Secondo. Mario ebbe una profonda emozione e mi rivelò a sua volta che durante la sua permanenza a Pisa negli anni '50, studente universitario in medicina (studi poi abbandonati) e già fervido animatore di centri poetici e culturali (tra l'altro fondò a Pisa la rivista culturale "La Soffitta", credo tutt'ora attiva), conobbe lo zio Pietrino e fu spesso suo ospite, anche per lunghi periodi, nella sua villa a Lido di Camaiore: volle far visita a mio padre per conoscerlo e per ricordare con commosso affetto lo Zio scomparso. Successivamente, ricevemmo una cartolina (che devo avere ancora da qualche parte e che spero di ritrovare), credo da Siracusa, con i saluti e le firme della zia Inge, di Mario, della sua compagna Nives Pighini e dell'attrice Lidia Alfonsi.



Angela Genova in Correnti, la "zia Angelina" o "mamma Angelina" delle lettere di Pier Maria Rosso di San Secondo.

Le ceneri della Zia Inge, morta nel 2001, sono state riposte – per suo volere – nel sarcofago del marito, accanto ai suoi resti, nel

Cimitero Angeli di Caltanissetta dove entrambi riposano: estremo atto di amore. Anche noi, parenti rimasti, portiamo un fiore.

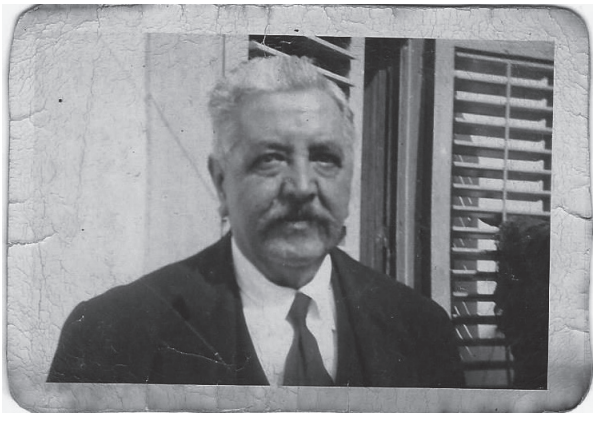
Milano 26 maggio 2020



Avvocato Giuseppe Correnti, giovane, ovvero Zio Peppino o Papà Peppino.



Ugone Rosso di San Secondo con Ada Cangemi ved. Correnti, a Caltanissetta nel novembre 1960.



L'avv. Giuseppe Correnti in età avanzata

AGATA LANZA BRANCIFORTI E IL SUO TEMPO

di Luisa Chifari*

Agata Lanza Branciforti, vissuta a Palermo tra il XVI secolo ed il XVII (+1616), aristocratica di grande intelligenza ed estremamente volitiva, visse il suo tempo lontano dai canoni classici che vedevano e volevano la donna unicamente *regina della casa*.

Sposò in prime nozze Giuseppe Branciforti, da cui ebbe due figli; in seconde nozze Ercole Branciforti, I Duca di San Giovanni, cui diede nove figli. Con lo scopo di assicurare benessere e ricchezze a questi suoi undici figli, avviò una cospiqua attività immobiliare, facendo edificare alcune dimore nobiliari, che ancora oggi rappresentano l'architettura più significativa di Palermo degli esordi del Seicento[1].

Ma quale fu il contesto storico in cui Agata visse e quali mode segnarono il suo gusto, che si riversò in modo particolare negli arredi delle sue dimore?

Figlia di Ottavio Lanza conte di Mussomeli e primo principe di Trabia, da sposata entrò alla "corte dei Branciforti", famiglia che sotto la monarchia spagnola ebbe grande importanza politica, sociale e culturale: la definizione di *corte* dà la misura della potenza della famiglia Branciforti in tutta l'Isola. Il suo secondo marito, Ercole, era stato sposato una prima volta con Isabella d'Aragona, figlia di Carlo d'Aragona: al seguito di quest'ultimo, Ercole si trovò a sbrigare affari per conto del re Filippo II di Spagna.

"La carriera brillante di Carlo d'Aragona lo porterà in giro per l'Impero […]. A Praga, alla corte dell'eccentrico Rod ha accanto il genero Ercole Branciforte, con cui verrà in contatto con il misterioso esoterico di Rodolfo e con le WunderKammern dell'Hradschin".[2]

Sin da giovane Ercole era venuto in contatto con importanti esponenti della cultura europea: artisti, musicisti, scienziati, venivano spesso invitati nella sua residenza di Cammarata, dove suo figlio di primo letto, Girolamo, organizzava, da musicista quale era, ricevimenti e concerti.

* Luisa Chifari, Architetto in servizio presso il Centro Regionale per la Progettazione e il Restauro. Esperto in Valorizzazione e Fruizione dei Beni Culturali. Esperto nel Restauro delle opere d'arte in generale. Catalogatrice dei Beni Culturali di Sicilia. Collaborazioni a numerosi progetti di restauro. Diverse pubblicazioni tra cui *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento,* Palermo 2019.

1 Cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia*, Palermo 2019.

2 M. C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, Bari 2018. Nipote di Carlo V, Rodolfo, re d'Ungheria e di Boemia tra il 1572 e il 1576, eletto Sacro Romano Imperatore, era stato da giovanissimo nella Madrid di Filippo II, aveva fatto del castello di Hradschin a Praga la sua sede di uomo studioso e collezionista di una importante wunderkammer. Cfr. https://www.ecodelnulla.it/rodolfo-ii-del-sacro-romano-impero.

Ercole ricercava oggetti rari e preziosi che acquistava per arredare le sue ville e i suoi giardini, tra cui il più ricco, quello di San Michele, (abbellito con addobbi), le cui molteplici statue Agata farà trasportare nella sua villa di Mezzo Monreale a Palermo.

Un aspetto della magnificienza e della ricchezza della famiglia di Ercole è legato proprio all'interesse e alla passione per l'arte; aspetto comune alla nobiltà in generale, alla cui definizione, come scrive Maria Concetta Calabrese "molti motivi concorrono: le nuove tecnologie costruttive, un'ingente disponibilità economica, il desiderio di mostrare agli altri la propria immagine fastosa o di emularli…"[3].

Gli aristocratici, proprio per ostentare la loro grande disponibilità economica, seguirono la **moda del collezionismo** di opere d'arte, soprattutto in epoca barocca, periodo storico che in Sicilia troverà, dalla seconda metà del Seicento in poi, una delle sue massime espressioni artistiche, ma anche filosofiche e scientifiche[4].

Poche famiglie possono annoverarsi alla stessa stregua dei Branciforti anche per i tanti titoli posseduti, oltretutto grazie alla consuetudine dei matrimoni tra parenti che accomunavano, come si sa, le ricchezze di più rami o le mantenevano all'interno della stessa famiglia.

Le attività economiche/finanziarie della famiglia di Ercole e di Agata erano basate su redditi provenienti soprattutto dalle rendite fondiarie dei numerosissimi feudi che si estendevano in gran parte della Sicilia, in particolare in quella centrale ed orientale (Mussomeli, Militello, Pietraperzia, Mazzarino, Scordia, per citarne solo alcuni), che producevano grano e olio in grandi quantità, commercializzato ed esportato fuori dall'Isola.[5] Un documento storico legato alle attività di Agata dà idea degli introiti e dei ricavi di alcuni feudi:

> «li detti Don Antonio Don Octavio Don Geronimo Don Luigi Don Michaele e Don Petro Branciforti, figli del Conte Don Ercole Branciforti olim Duca di San Giovanni sono persone ricche et commode et hanno molti migliara di scudi di entrata et si mantengono […] conforme alla loro conditione et nativitá e tra l'altri molti beni hanno […] onze cento cinquanta cinque et vinti otto di rendita li stati di **Cammarata** et l'introijti di molti altri beni in detti stati cioè **due molina et una vigna** che si ricava più di onze tricento l'anno e gabella dell'**oglio** di detto stato di Cammarata che si ricava unzi cento l'anno circa unzi dui cento sittanta sopra il **contado di Mussomeli e principato della Trabbia** unzi dui cento di **rendita sopra la cittá di Palermo due case grandi** che se ne cava unzi tre cento l'anno e più **un giardino alla strata di Morriale** […] et **infiniti altri beni** in modo che detti signori per essere secondo geniti stanno più commodi e ricchi di detto illustre Duca Don Francisco per essere primo genito et capo della loro casa»[6]

3 Idem. M. C. Calabrese, *L'epopea* …, Bari 2018.

4 Basti ricordare il ruolo che ebbero nella diffusione della filosofia, nel Secolo dei Lumi, i Gesuiti, ai quali si deve anche la traduzione di molte opere in latino, andando in missione, per esempio in Cina.

5 Il commercio in Sicilia era sicuramente strettamente legato al ruolo di Messina e Palermo che si contendevano il rango e la condizione sociale di capitale della Sicilia.

6 ASPa, *Archivio Trabia*, serie I, vol.291, c. 462r.

Indubbiamente la nobiltà aveva un ruolo fondamentale nella politica di quel tempo, e costituiva con il Parlamento un binomio ineludibile, come dice Loris De Nardi*: «In Sicilia il mantenimento delle prerogative politiche della nobiltà feudale fu garantito dalla conservazione del ruolo del Parlamento […], fin tanto che l'istituzione mantenne un ruolo centrale […], le antiche famiglie continuarono a dialogare con la Corona […] e, controllando la macchina amministrativa, erano indispensabili al potere viceregio per governare l'Isola»*[7]. Il consenso alla nobiltà era assicurato perchè oltretutto un donativo rifiutato spesso poteva compromettere i progetti di membri ecclesiastici o militari vicini al Re.

Una dimostrazione della vicinanza di Agata e della sua famiglia agli esponenti di rilievo della politica, è data dal fatto che nel suo testamento[8] affidava tutti i suoi figli alla alta protezione del Duca di Osuna[9] e chiedeva *„alla Signora Marchesa di Giarratana di allevare Petruzzo suo figlio"* (evidentemente ancora piccino alla sua morte).

La Sicilia era centro di scambi commerciali che portavano con sé la circolazione della cultura di altri luoghi. Basti pensare alla produzione ed all'esportazione della seta, una delle principali fonti di ricchezza dell'economia isolana: veniva esportata in centri italiani come Firenze, Genova, Venezia, ma anche europei come Le Fiandre.

La Sicilia, proprio per la sua collocazione geografica, ebbe un ruolo fondamentale nelle complesse esperienze culturali mediterranee. Non è vero che, come capita di leggere in opere storiche o divulgative, *«la Sicilia ebbe penuria di architetti e di maestranze specializzate nella costruzione di grandi opere. […] Tali generiche affermazioni sottintendono una condizione di arretratezza […] della società siciliana. La Sicilia ebbe invece „una civiltà edilizia propria" che si era formata su una base […] somma di tradizioni ed elaborazioni tecniche-linguistiche[10]»*. Il mondo artistico dell'Isola, come la sua stessa storia racconta, fu caratterizzato da innumerevoli contatti, influssi provenienti da fuori dai suoi confini.

Don Bernardino De Càrdenas, III Duca di Maqueda, fu nominato vicerè di Sicilia e sbarcò (1598) in terra siciliana portando con sè oltre alla sua famiglia alcuni artisti e tecnici, uno tra i tanti Diego Sànchez, che sarà nominato regio ingegnere[11]

7 Loris De Nardi, *Oltre il cerimoniale dei vicerè. Le dinamiche istituzionali nella Sicilia barocca*, Padova 2014, p. 56. Cfr. Anche A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, *La Sicilia del '600. Nuove linee di ricerca*. Associazione Mediterranea Ricerche Storiche, Palermo 2012.

8 ASPa Archivio Trabia Serie I vol. 85 cc. 27R – 28v. Il testamento di Agata fu dettato il 16 gennaio 1616 al Notaio Antonino Ritundo di Palermo e aperto il 26 gennaio successivo. In esso Agata nomina il marito Ercole tutore dei suoi figli sotto l'alta protezione del duca di Ossuna, vicerè in carica che aveva battezzato peraltro il figlio più piccolo Pietro. Cfr. S. La Monica, *I Branciforti. Plurisecolare egemonia politica feudale del casato in Sicilia tra '300 e '800,* Caltanissetta 2016. Cfr. anche L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare…* Palermo, 2019.

9 Il duca di Osuna a cui Agata si riferiva probabilmente sarà stato Pedro Tèllez-Giròn, vicerè di Filippo II di Sicilia dal 1611 al 1616.

10 D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Mediterranea Ricerche storiche, Collana diretta da Orazio Cancila, n. 3, Palermo 2006. p. 286.

11 Cfr. Carlos Gonzales Reyes, *Il governo di don Bernardino De Càrdenas, III Duca di Maqueda, nella Sicilia di fine Cinquecento: potere e architettura* pp. 169-185 in *La Sicilia dei vicerè nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia,* a cura di S. Piazza, Palermo 2016, p.169.

Tra la fine del Cinquecento ed i primi del Seicento, Palermo fu oggetto di una importante pianificazione stradale, che la munì di un impianto urbano più moderno ed evoluto: fu proprio il duca don Bernardino De Càrdenas che si occupò non solo di promuovere l'opera pubblica ma, il 24 luglio 1600, diede il primo colpo di piccone per l'apertura della Strada nuova, che più tardi avrebbe preso il nome dal suo titolo[12].

Una importante presenza artistica in questi anni, che influenzò altri ambiti culturali, è quella del pittore fiammingo Van Dick, che soggiornò a Palermo tra il 1623 ed il 1624. Qui Anton Van Dyck ebbe modo di conoscere la leggendaria pittrice Sofonisba Anguissola, all'epoca più che novantenne e quasi cieca. Da lei l'artista, allora venticinquenne, ottenne consigli per il suo lavoro, come quello di non usare la luce dall'alto nei ritratti di anziani, al fine di non esaltarne troppo le rughe. Un segreto, questo, che raffinò ulteriormente l'arte del «pittor cavalleresco» e che si evince dai due ritratti della pittrice cremonese, realizzati dall'artista durante il suo soggiorno siciliano[13].

In questi anni, all'inizio del '600, Agata Branciforti avvia l'ampliamento del nucleo originario dell'odierno palazzo Mazzarino[14] (Fig. 1), coinvolgendo, tra gli altri, l'architetto Mariano Smiriglio a cui diede più di un incarico.

A Smiriglio si può attribuire oltretutto la progettazione del nuovo fronte del palazzo alla Bandiera su via Maqueda, dove Agata ed Ercole risiedevano durante i loro soggiorni palermitani. Un documento del 30 settembre 1613 rivela che la nobildonna Agata commissionava al mastro fabbricatore Battista Russo di «farici lo restanti della fabrica incomenzando dallo muro medianti della strada nova nella casa di detta duchessa nella strada Macheda et quella seguitari insino ala punta della vanella…»: si tratta appunto del prospetto i cui lavori verosimilmente iniziarono tra il 1609 ed il 1610, e la fonte storica rivela anche l'architetto, nonché proprio Mariano Smeriglio «regio ingegnero di questo regno»[15].

Lo sviluppo delle facciate barocche con elementi compositivi architettonici come gli ordini o i balconi, nei primi del Seicento, viene associato alla spettacolarità di strade e porte urbane. Sono concepite come quinte di scene teatrali: i Quattro Canti ad esempio (iniziati nel 1609) sono significativi di una vocazione urbana che si manifesta anche con le rappresentazioni della vita sociale, come le feste, religiose e civili, e le processioni.

La vicenda artistica, negli anni di fine Cinquecento ed in quelli di inizio Seicento, nella Palermo vicereale, si afferma con caratteri che coinvolgono un nuovo stile di vita: a partire dall'architettura di chiese e palazzi, che man mano vanno costituendo una cortina sull'attuale corso Vittorio Emanuele, caratterizzata da un ricco decorativismo, che non si ferma all'esterno degli edifici, ma ne arricchisce gli interni con

12 Idem, p. 176.

13 I ritratti sono: uno, quello dipinto sul letto di morte, che fa parte delle collezioni della Galleria Sabauda di Torino, ed il secondo, un piccolo disegno a mezza figura della donna, conservato all'interno del quaderno degli schizzi, il famoso «Taccuino italiano».

14 Per la storia e l'ampliamento del palazzo cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, *Vivere e abitare…* Palermo 2019.

15 ASPa, *Notaio Fiderico Giovanni Vincenzo*, vol. 16132, ff. 18r-19v.

decorazioni plastiche, agli arredi sontuosi, tappezzerie e non ultimo lo stesso abbigliamento di coloro che abitano questi palazzi[16].

Ogni ambito veniva interessato dal nuovo gusto barocco che si stava diffondendo.

Negli anni di Agata tutto il potere dei grandi nobili committenti veniva espresso con lussuose decorazioni dei palazzi nobiliari, composizioni pittoriche, decorazioni di pareti e volte, o anche con ritratti, innovativi e realistici rispetto alle passate tecniche, o con „i quadri che in genere si disponevano al piano nobile […] dove venivano collocate le novità e gli acquisti più recenti assieme a mobili e soprammobili che dovevano impressionare chi entrava"[17]. Era quello il periodo di Palermo felicissima dove erano numerosi gli artigiani appartenenti alle maestranze locali, ad esempio orafi e gioiellieri come Mastro Cazzola a cui l'elegante nobildonna, Agata, faceva realizzare oggetti preziosi e monili per sè e per la sua abitazione; oppure mercanti come Vincenzo Curti,[18] un importante commerciante di tessuti, lombardo, nobile, trasferitosi a Palermo, la cui bottega era famosa in città per le pregiate stoffe elitarie e le passamanerie preziose, anche in oro e in argento, che poche dame potevano permettersi.

Agata circolava per le vie della città con carrozze di cui il marito la dotava per metterla nella condizione di sbrigare le sue molteplici faccende: «andava comprando cose d'oro, gioje, argento, et altri beni mobili a suo gusto, et quelli doppo ni disponia come patrona propria, et molte volte quelle tornava a vendere»[19]. In data 16 aprile 1608 Ercole vendeva alla moglie Agata Lanza «dui cochi et dui carrozi con suoi guarnitioni […] »[20]. Certamente non tutte le donne avevano tale indipendenza, piuttosto erano solite farsi accompagnare.

Ma Agata voleva essere sempre aggiornata del gusto rispondente ai tempi, e stava al passo con gli innovativi modelli non solo di gioielli, ma anche di mobili e suppellettili che arrivavano in Sicilia da luoghi di propulsione delle mode come la Francia ed in particolare Parigi dove Versailles dava vitalità alla cultura artistica.

Nei primi del Seicento, questi nuovi modelli rivoluzionarono il modo di abitare.

Tra la fine del Cinquecento e l'inizio del secolo successivo, la mobilia in uso era ancora limitata solamente a pochi elementi d'arredo funzionali come i letti, i tavoli e le cassapanche, queste ultime ancora utilizzate sia come sedute che per conservare oggetti di svariati generi.

Dopo la metà del XVI secolo la mobilia si arricchì di modelli nuovi anche grazie all'utilizzo di nuove tecniche costruttive che permettevano l'accostamento di pregia-

16 Cfr. M. Fagiolo, M.L. Madonna, *Il teatro del sole: la rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Palermo 1981, p. 17-52-68.

17 M. C. Calabrese, *L'epopea dei Ruffo*…, Bari 2018.

18 In una rendicontazione della contabilità personale di Agata (1599-1614) troviamo la registrazione di un pagamento a Marzio Cazzola per l'acquisto di diamanti e alla bottega di Giovanni Battista Curti negoziante a Palermo di stoffe di pregio, ASPa, *Archivio Trabia*, serie I, vol. 291, f. 559v. Commerciante molto facoltoso e benestante, famiglia emigrata dalla zona della pieve di Gravedona, vicino il lago di Como, stabilitisi a Palermo, appartenne al flusso migratorio che si recò a Palermo per fare fortuna venendo ad investire in terre fruttuose e produttive.

19 ASPa, *Archivio Moncada di Paternò*, vol. 84, ff. 28r-29r.

20 ASPa, *Archivio Trabia, serie A*, vol. 613, ff. 111r-112r, in data 16 marzo 1608.

ti legni e di materiali come il bronzo, la madreperla o l'avorio: il più delle volte queste tecniche furono rielaborate dalle esperte maestranze autoctone come quelle degli ebanisti e degli intagliatori o dei marmorari o, ancora, degli scultori. All'interno poi della medesima maestranza a sua volta i maestri d'arte si specializzavano in categorie come nel caso dei falegnami tornari, con un loro tornio, o degli scrittoriari; questi ultimi furono mobilieri veri e propri addetti alla realizzazione di ricchi e complessi arredi, già da quando per scrittorio si intendeva ancora uno „stipo per scrittura", cioè un mobile sia di appoggio che contenitore con cassetti su più ordini, come è stato possibile evincere da uno storico documento del 1630.

> *"Magister Mattheus Fellapani faber lignarius […] se obligavit et obligat D. Bernardo Colla et Lo Campo […] facere intra opera. In primis fare un scrittorio di nuci et la facciata dello coverchio con la facciata delli casciuni diggià essere di nuci […] senza tinta et habbia di havere l'infratti cosi cioè una porta in menzu con dui casciuni piccoli in intra tri casciuni a lu primo ordine nel secondo doi et altre due et un altro di una parte et di l'altra quali casciuni tutti habbiano d'havere la sua cornice lavorata politamente la facciata del qual scrittoio habbia d'havere la sua cornice lavorata politamenti senza intaglio la quale cornici corra per tutti li quattro parti del scrittorio di fari quali scrittorio debba havere per pedi dui arpij intagliati et digià essere detto scrittorio di longhezza palmi quattro di larghezza palmi doi et di altezza palmi doi et mezzo. […] Item fare un'altra boffetta di nuci di longhezza palmi quattro et di larghezza palmi dui et di altezza palmi tri senza ferri . […]"*[21]

Questo interessantissimo documento del 16 dicembre 1630 è una vera e propria testimonianza di interesse storico e artistico. Soltanto con l'evoluzione dei tipi, dalla seconda metà del Seicento, ogni mobile si configura secondo una unica e specifica funzione, in vari modelli, e si distingue da quelle tipologie che inizialmente servivano per più scopi: ciò vale per lo stipo come anche per la boffetta che sarà inizialmente un tavolo d'appoggio e successivamente anche una consolle.

Un mobile corrispondente alla descrizione dello stipo-scrittorio del documento su riportato, potrebbe essere quello che si trova a Palazzo Mazzarino a Palermo (Fig.2) con i piedi alti, evidentemente posticci, e sul fronte vari cassetti; un'alzata centrale, rispetto al piano di appoggio, consta di due cassetti e su di essi un elemento alto, di larghezza minore, con cornice modanata lungo il perimetro. Accanto a questa parte centrale vi sono altri due blocchi con due cassetti per lato, e ognuno di questi cassetti ha il fronte suddiviso in due riquadri entro cornice pure modanata, così da sembrare quattro cassetti per lati. Al centro di ogni cassetto, quindi tra i due riquadri, vi è una serratura. Le borche metalliche di tali serrature sono perlopiù mancanti. I riquadri sul fronte dei cassetti sono impiallacciati ed intarsiati con legni di colore chiaro alterna-

21 ASPa, notaio Vincenzo Perabona, vol. 1229, cc. 322 r-v. Cfr. L. Chifari, C. D'Arpa, Vivere *e abitare da nobili a Palermo tra Seicento e Ottocento. Gli inventari ereditari dei Branciforti principi di Scordia,* Palermo 2019, p. 107.

to a legno di colore rossiccio. Tutta la struttura del mobile è in abete e laddove non è impreziosita dalla impiallacciatura che nobilita specialmente la parte anteriore e frontale, si presenta dipinta di colore scuro con una vernice sicuramente più recente.

All'evoluzione dei vari modelli di arredi corrispose naturalmente quella della concezione dello spazio e dell'organizzazione di alcuni ambienti della casa, definendone le varie destinazioni d'uso. Alla stanza da pranzo, ad esempio, che dapprima veniva allestita di volta in volta in anticamere, saloni o giardini, viene destinato definitivamente un ambiente esclusivo con i relativi arredi.

Nel database dei Branciforti, pubblicato sulla Rivista OADI, Osservatorio per le Arti Decorative in Italia, on-line, contenente tutti i Beni riscontrati in testamenti ereditari e patrimoniali della famiglia dal Seicento all'Ottocento, sono rintracciabili gli arredi della sala da pranzo di un palazzo nobiliare: mobili, suppellettili, tappezzerie da parete, argenti e porcellane, calici, posate e tutto quanto occorre per apparecchiare la tavola. D'altronde la tavola ed il convivio anche a quel tempo, erano luogo di incontro, distintivo del potere nell'ambito del quale si prendevano decisioni politiche, si organizzavano matrimoni ed eventi.

Evidentemente la duchessa Agata che non si fermava alla realizzazione degli immobili ma li arredava con grandi tavoli, mobili, quadri, argenti, comprava paramenti e suppellettili, era una donna molto fattiva e concreta, con una intraprendenza che rese particolarmente ricchi i suoi numerosi figli, ai quali preparò una tale fortuna di cui la nostra Sicilia ancora oggi può avvalersi.

Durante lo studio condotto relativamente ad una delle famiglie più potenti della storia della nostra isola, i Branciforti, è emersa, tra le figure più significative, Agata Lanza, moglie in seconde nozze di Ercole Branciforti duca di San Giovanni, madre di Antonio primo principe di Scordia. Agata (1573-1616), figlia di Ottavio Lanza, colta e raffinata, ci affascina per le sue notevoli capacità amministrative: non disdegnava un certo commercio di argenti e gioielli, comprando a suo gusto e piacimento, anche all'insaputa del marito, e poi rivendendoli o cambiandoli con altri beni mobili, meritando così dalle fonti la definizione di "donna molto fattiva", contrariamente alla figura femminile del suo tempo, assoggettata al volere del padre e poi del marito. A lei dobbiamo l'ampliamento del nucleo originale di palazzo Mazzarino, il "tenimento di case alla Bandera", ed anche la villa a Mezzomonreale, l'attuale villa Tasca, una delle più belle tenute con giardino, fontane e giochi d'acqua.

LE BANDE MUSICALI NEL COMPRENSORIO DI CALTANISSETTA NEGLI ANNI 1888-1899

Di Filippo Salvatore Oliveri*

Le bande musicali nel Comprensorio di Caltanissetta negli anni 1888-1899 godevano di una buona tradizione. Quasi ogni comune aveva almeno una banda musicale con proprio maestro-direttore, responsabile dei risultati artistici e dell'attività didattica e di un capo-banda che curava le relazioni con i committenti, regolava la disciplina dei musicanti, reperiva nuovi strumenti, provvedendo alla loro manutenzione e al decoro delle divise. Non tutte le bande, comunque, erano provviste di statuto o di regolamenti.

La scuola di musica del comune di **Aidone**, istituita nel 1840, aveva un regolamento, stampato a Piazza Armerina nel 1876 e conteneva trentanove articoli. All'art. 15, gli allievi, oltre a tenere una buona condotta all'interno della scuola, dovevano "mantenere nella società civile una distintissima morale"; mentre agli allievi poveri ma dotati di una "spiccata intelligenza e amore viscerale per gli studi di musica", veniva offerto lo strumento musicale da loro studiato dopo aver superato i relativi esami (art. 18). Nel 1894 per iniziativa privata era sorta pure una filarmonica, composta da venti soci e la banda musicale da trentuno bandisti. La scuola musicale era frequentata da dieci alunni. Lo stipendio del maestro ammontava a lire 1260 e l'assegno dei bandisti a lire 1000 e le spese per carta e illuminazione a lire 315. Nel 1888 lo stipendio annuo del maestro Alessandro Trigona era di lire 2925. La scuola era frequentata da trenta alunni.

La scuola di musica di **Barrafranca**, istituita il 28 gennaio 1860, aveva uno statuto composto da 41 articoli, stampato a Caltanissetta nel 1879. Gli allievi dovevano partecipare, pena l'esclusione dai corsi scolastici, insieme al corpo bandistico, senza strumento e con la divisa nera e bordatura gialla, berretto di panno nero e fregi in oro, alla processione del santo patrono e al rito della santa "lamentanza" in onore del Cristo morto (art. 24). Nel 1888, il maestro Virgilio Gennaro da Napoli riceveva dal municipio la somma annua di lire 1200 come stipendio; lire 500 per spese di illuminazione della sala studio, carte di musica ed "acconci di strumenti". Nel 1897, risultavano iscritti trentotto alunni.

A **Calascibetta,** la banda musicale comunale con annessa scuola era stata fondata nel 1870. Nel 1888, il maestro Raffaele Trotta percepiva dal municipio uno stipendio annuo di lire 1200 e per il mantenimento degli strumenti lire 200 e per gratificazione

* Etnoantropologo nel Museo Regionale Palazzo Mirto (Palermo).

musicanti lire 100. Nel 1888, risultavano ventotto alunni e nel 1897 tredici alunni e ventisei bandisti.

La banda comunale di **Caltanissetta,** sorta nel 1872, non aveva, almeno, fino al 1897, uno statuto proprio e veniva regolamentata con l'annessa scuola di musica popolare, di anno in anno da frequenti deliberazioni di giunta comunale. I musicanti avevano l'obbligo di suonare con la divisa d'onore per la festività del patrono san Michele Arcangelo, per la processione del Signore della Città e nel giorno dell'Ascensione. L'altra banda, costituitasi nel 1895, all'interno della Società di mutuo soccorso "Principe di Napoli", aveva uno statuto, composto da 18 articoli. All'art. 2, tutti i musicanti erano obbligati ad intervenire ai concerti; una apposita commissione vigilava sull'andamento del "corpo musicale" (art. 3); la banda musicale era obbligata a suonare gratuitamente nelle seguenti occasioni: accompagnamento funebre di tutti i soci del Sodalizio, anniversario della nascita del principe di Napoli, del re e della regina, festa dello Statuto nazionale, festa dell'istituzione del Circolo. Il maestro capo-musica aveva il diritto di visitare gli strumenti e le relative uniformi.

La scuola comunale di canto di Caltanissetta era "gratuita e libera" ed aveva lo scopo di "ingentilire i costumi e sviluppare nell'uomo il sentimento del bello e del buono". Detta scuola era ripartita in due sezioni: maschile e femminile, sotto la dipendenza "diretta ed immediata" del maestro. All'art. 2 dello statuto del 7 luglio 1892, il maestro della scuola di canto doveva ogni anno comporre "una messa di gloria od un vespro alternativamente da eseguirsi nella festa del Patrono della Città". La scuola era aperta a tutti nei giorni feriali dalle ore 10.00 alle ore 13.00 e dalle ore 16.00 alle ore 18.00. Gli allievi ricevevano dal maestro Michele Sanfilippo, sorvegliato e diretto dal maestro Antonio Lopes. Il numero della banda era formato da 44 musicanti. La banda "Principe di Napoli" aveva pure una scuola per i soli soci, diretta dal maestro Giuseppe Alù, con funzioni anche di direttore. La scuola era frequentata da nove alunni e vi erano 24 musicanti e 6 allievi. La scuola di musica dell'Ospizio provinciale di beneficenza, istituita dal Consiglio provinciale nel 1894, era diretta dal maestro Giuseppe Alù, coadiuvato da Giovanni Orlando per gli strumenti di ottone e dal musicista Ricotti per quelli in legno. La scuola era frequentata da 61 allievi. La spesa sostenuta dalla Provincia era di lire 1000 annue. I maestri Orlando e Ricotti prestavano l'opera loro gratuitamente. La scuola comunale di canto, istituita il 4 luglio 1892 con deliberazione della Giunta comunale, aveva lo scopo di formare un corpo corale. A questa scuola era aggregata una sezione speciale d'intonazione, gratuita e libera a tutti quei ragazzi che avendo compiuto l'età di anni 10 non potevano ancora frequentare la scuola di canto.

A **Castrogiovanni**, nel 1896, risultava una sola banda musicale cittadina.

La scuola musicale con annessa banda era stata istituita dal Comune di **Mazzarino** nel 1870 e aveva uno statuto costituito da 24 articoli, stampato a Caltanissetta per i tipi dell'Ospizio di Beneficenza nel 1877. I bandisti avevano l'obbligo di suonare gratuitamente per la festività del SS.mo Crocifisso (art. 18). Nel 1888, la scuola era conposta da 30 alunni quasi tutti artigiani e diretta dal maestro Luigi Cusenza. Nel 1899 la scuola risultava diretta dal maestro Nicolò Navuzio e percepiva dal comune uno stipendio annuo di lire 600.

A **Milena**, nel 1888, risultava una sola banda cittadina, istituita nel 1863.

Nel 1897 a **Niscemi**, esisteva una banda cittadina fondata nel 1864, con annessa scuola di musica, che era a sua volta stata soppressa il 29 febbraio 1896. La banda composta da 35 elementi era diretta dal maestro Franco Nicola.

A **Piazza Armerina**, una delle due bande musicali, fondata nel 1854, nel suo statuto del 1869, composto da 34 articoli, stampato nella stessa città, annoverava i titoli delle musiche, delle marce, gli inni e le elaborazioni sinfoniche che si dovevano eseguire nel giorno del "santo patrono e per la processione del venerdì santo" (art. 18). Nel 1888, la scuola era composta da 39 alunni, diretta dal maestro prof. Enrico Rispoli e da un sotto-maestro prof. Filippo Sorge. L'altra banda, fondata nel 1887, con annessa scuola composta da 6 alunni, era diretta dal maestro prof. Domenico Marescalchi. Gli stipendi annui erano così ripartiti: al maestro Rispoli lire 1500, al sotto maestro Sorge lire 459 e al maestro Marescalchi lire 366. Nel 1889, la scuola di strumenti ad arco era mantenuta a totale carico del comune, che ogni anno per l'assegno del maestro, sussidi ed altre spese finanziava la somma di lire 800. Nel 1897, la seconda banda musicale, risultava composta da 40 bandisti e diretta dal maestro Edigardo Catalano.

La banda musicale di **Pietraperzia,** istituita nel 1849, aveva uno statuto composto da 36 articoli, pubblicato a Castrogiovanni nel 1874. L'art. 13, contemplava una serie di marce che dovevano tassativamente eseguirsi per la processione del "Signuri di li fasci" e i musicanti dovevano indossare la divisa di onore con il relativo berretto da "parata e fregi in oro e emblema del Comune". Nel 1888 esisteva una banda comunale con annessa scuola composta da 30 alunni e diretta dal maestro prof. Eugenio Vinci di Felice, e percepiva uno stipendio annuo di lire 500, mentre per gli "alunni più assidui e diligenti" il comune spendeva annualmente la somma di lire 1000, per la carta di musica ed illuminazione lire 600. Nel 1896, gli insegnamenti impartiti nella scuola erano: teoria, solfeggio, ed istruzione di strumenti. I bandisti erano 32 e la spesa annua che il comune sosteneva era di lire 1590, ripartita come segue: lire 500 al maestro istruttore, lire 800 ai bandisti e lire 290 per servizio pubblico, lume e pigione della sala di musica e acquisto di opere musicali.

La banda musicale di **Resuttano**, sorta nel 1812 per iniziativa del comune, denominata nel 1884 "Giuseppe Verdi", aveva un proprio statuto, formato da 24 articoli. I musicanti avevano l'obbligo di suonare gratuitamente per la festività di Maria SS.ma Immacolata, titolare della parrocchia e durante la processione del SS.mo Crocifisso, patrono del paese (art. 16). Nello stesso articolo si elencano pure una serie di inni e marce, stabiliti dal maestro Vincenzo Alberti. La banda musicale "S. Cecilia", era sorta all'interno del Circolo giovanile cattolico "Domenico Savio". I musicanti erano obbligati a suonare gratuitamente per la festività di san Giuseppe e per l'anniversario di nascita del titolare del sodalizio cattolico. Nel 1888, il comune spendeva per l'onorario annuo del maestro e le spese di gestione lire 1000. Alla scuola risultavano 8 allievi e 21 bandisti. Nel 1889, il comune spendeva per la scuola lire 1500. Nel 1897 risultavano 22 musicanti. Nel 1886 era sorta un'altra banda privata, scioltasi poi nel marzo del 1900. Nel 1888, la banda composta da 20 musicanti era diretta dal

maestro Paolo Accurso. Con atto notarile del 10 gennaio 1923, presso lo studio del notaio Girolamo Restivo fu Gioacchino, si istituiva la banda musicale "S. Cecilia". Lo statuto, composto da 18 articoli, intendeva promuovere "lo studio della musica in genere, di istituire una scuola di solfeggio e canto alla dipendenza di un maestro ed è escluso ogni fine politico". A seguito di profondi dissidi tra le due bande musicali "G. Verdi" e "S. Cecilia", il prefetto con proprio decreto del 9 febbraio 1926, ordinava lo scioglimento per "motivi di ordine pubblico". Nel 1933 sorgeva un'altra banda musicale, denominata "Gigino Gattuso". L'uniforme era composta da un *berretto*: 1. panno nero, 2. filetto dorato, 3. visiera e sottogola di cuoio lucido, 4. cedra dorata; da una *giubba*: 1. panno nero ad un petto con bottoni dorati, 2. colletto di panno cremis con sovrastanti cordoncini dorati, 3. cedra dorata, 4. manopoli di panno cremis, 5. cordoncino dorato terminante in due bottoni d'ottone dorati; da un *pantalone*: 1. panno nero, 2. bande di panno cremis larghe cm. 2.

La banda musicale di **San Cataldo** era stata istituita con fondi comunali nel 1851. Lo statuto edito a Caltanissetta nella Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza nel 1884, conteneva 24 articoli. I musicanti avevano l'obbligo di suonare gratuitamente per la festa del patrono e dovevano indossare "la divisa galante con berretto e fascia coi colori del Comune". Nel 1897 a San Cataldo risultava una sola banda comunale con 32 musicanti, diretta dal maestro Antonino Curatolo, licenziato nel R. Conservatorio di Palermo.

A **Santa Caterina Villarmosa**, all'interno dell'unica banda musicale, mantenuta dal comune sin dalla fondazione, era attivata anche una "eccellente" scuola di canto corale. Lo statuto, stampato a Caltanissetta nel 1915 dalla Tipografia dell'Omnibus dei F.lli Arnone, era costituito da 35 articoli. I musicanti avevano il "sacro obbligo" di suonare gratuitamente per la "festività di S. Caterina nostra Gloriosa Patrona e nel Giorno di Sant'Anna" (art. 24). Nello stesso articolo si menzionano le marce da eseguire, soprattutto quelle durante il percorso processionale. Per la festa di sant'Anna, i bandisti, dovevano, almeno, una volta, suonare la marcia "più conosciuta a S. Caterina davanti l'abitazione della signora Carolina Fiandaca in Gangi, fondatrice del Culto della Madre di Maria nella nostra Cittadina, … a seguito della guarigione ottenuta per intercessione della miracolosa S. Anna … sicché in pochi anni, abbiam visto adornata la Chiesuola della Statua di S. Anna, lavoro riuscitissimo del Sig. Giuseppe Malècore di Lecce, dei necessari arredi sacri". I musicanti, dovevano eseguire marce solenni, dopo che le sorelle della Congregazione di sant'Anna recitavano davanti la Chiesa le seguenti preghiere: "… Coroncina, Rosario, Invocazioni, Salve Regina, Rosario popolare, orazione alla Beata Vergine ed a Sant'Anna, Saluto a Sant'Anna, preghiera a S. Gioacchino per le tribolazioni della terra, Litanie della B.V. Maria, Inno per la benedizione del SS.mo Sacramento". Nel 1888 esisteva a Santa Caterina, una sola banda musicale, fondata dal Municipio nel 1880. Per il mantenimento della banda ed onorario del solo maestro il comune spendeva lire 800. Il maestro Salvatore Bertoni dirigeva la banda composta da 30 musicanti.

I ventotto articoli dello statuto della banda musicale di **Serradifalco**, stampato nel 1920 nella Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza di Caltanissetta, non menzio-

nano brani di musica per la festa del patrono; soltanto all'art. 18, la banda doveva eseguire "l'Inno per l'Anniversario della Guerra Nazionale davanti il municipio e girare almeno, due volte, la strada della processione". Nel 1897 esisteva una sola banda con annessa scuola, fondata nel 1800 da Leonardo Lo Faso duca di Serradifalco ed era sussidiata dal comune che pagava lire 800 annue per lo stipendio al direttore maestro Diego C., e lire 200 per affitto del locale ed illuminazione. La banda era composta da 35 musicanti e la scuola da 10 alunni.
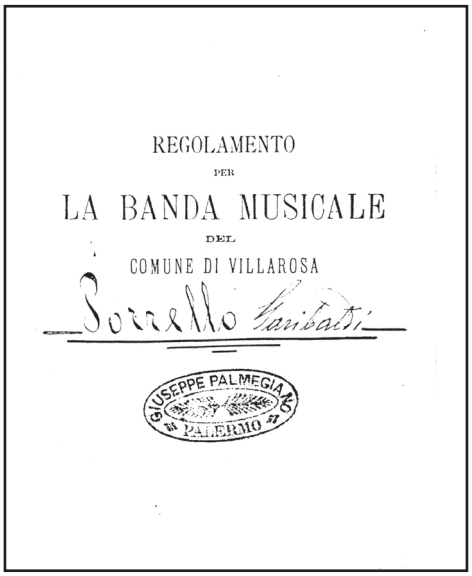
Il regolamento del 1891 della banda musicale di **Sutera** è abbastanza strutturato. Nel 1897 esisteva una sola banda con annessa scuola fondata nel 1872 e diretta dal maestro Calogero Stocco. Il complesso bandistico era composto da 28 elementi e nella scuola si impartiva "l'insegnamento della grammatica, solfeggio e strumentazione". Era obbligo della banda suonare gratuitamente nella festa dello Statuto e nelle domeniche "a cominciare dalla prima di giugno fino all'ultima di settembre, per il Venerdì santo e nelle feste dei compatroni Santi Paolino e Onofrio". Per queste tre feste la banda aveva diritto a pretendere una "gratificazione di lire 30 per la prima, lire 60 per la seconda e lire 50 per la terza".

Nel 1888 a **Terranova di Sicilia** (Gela) esisteva una sola banda musicale con annessa scuola fondata nel 1849, diretta dal maestro direttore Angelo Melilli. Nella scuola gli alunni erano 12 e si impartivano lezioni di "grammatica musicale, solfeggio e strumenti a fiato ed a corda". Per il mantenimento del sodalizio musicale, il municipio spendeva la somma di lire 5326. Nel 1889 la banda era diretta dal maestro Cesare Chiti fu Tommaso. In un documento del 1889, sono evidenziati i percorsi processionali, le marce e gli inni da eseguire per la festa del SS.mo Crocifisso a mare, per l'Ascensione e per il SS.mo Sacramento. Nel regolamento del 1891, stampato a Terranova nella Tipografia Scrodato, la banda musicale è composta da 40 musicanti effettivi e di numero illimitato di allievi musicanti. Nel 1897 restavano confermati gli stessi alunni del 1888 e la banda risultava composta da 35 musicanti. Il maestro direttore era un certo Pasquale Mondrone e il maestro Giuseppe Conti. Il comune metteva a disposizione della banda la somma annua di lire 6956.

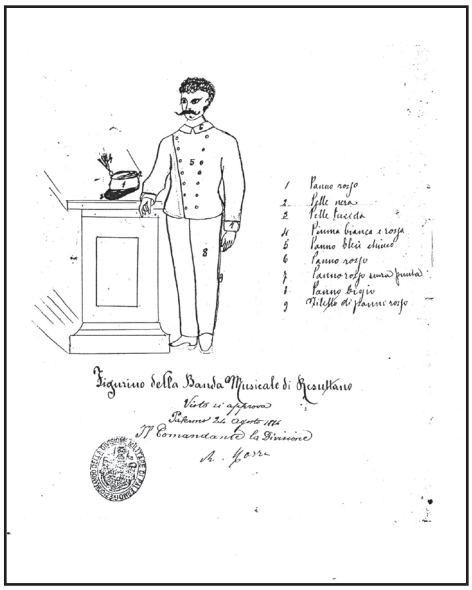
La banda musicale di **Valguarnera** viene istituita nel 1874. Lo statuto, stampato nella Tipografia dell'Ospizio di Beneficenza di Caltanissetta è composto da 29 articoli. All'art. 24, sono segnati i percorsi obbligatori per la festa patronale, nel giorno del SS.mo Sacramento e per il "giro degli altari di San Giuseppe". Nel 1888 esisteva una sola banda musicale comunale con annessa scuola. La banda era composta da 32 musicanti, diretta dal maestro Stefano Barbano fu Francesco e da un sotto maestro Albino Barbano che curava i rapporti con gli allievi. Il comune spendeva lire 1200 per lo stipendio al maestro, lire 300 per quello del sotto maestro, lire 700 per vestiario e riparazione strumenti, lire 200 per illuminazione e lire 100 per carta di musica.

La banda musicale di **Villarosa** viene fondata "intorno al 1760". Lo statuto risalente al 20 agosto 1877, approvato dal sotto-prefetto di Piazza Armerina l'8 febbraio 1878 con provvedimento n. 131, contempla 48 articoli ed è organicamente strutturato: un sergente, un caporale, un appuntato e 27 musicanti. Nel 1896 esisteva una sola banda, composta da 40 musicanti, diretta dal maestro Rocco Bilancia.

La ricerca è stata svolta nell'Archivio di Stato di Caltanissetta, Fondo Intendenza-Prefettura, busta n. 3800. Nel carteggio non sono pervenute informazioni dei seguenti comuni: **Acquaviva, Bompensiere, Butera, Delia, Marianopoli, Montedoro, Mussomeli, Riesi, Sommatino, Vallelunga, Villalba.** Le notizie relative a Resuttano, sono state reperite nell'Archivio storico comunale, busta n. 670, anni 1880-1926, busta n. 672, anni 1884-1933. Ringraziamenti al Personale dell'Archivio di Stato di Caltanissetta e dell'Archivio storico comunale di Resuttano.


REGOLAMENTO
PER
LA BANDA MUSICALE
DEL
COMUNE DI VILLAROSA
Sorrello Vaniatti
GIUSEPPE PALMEGIANO
PALERMO


SOCIETÀ OPERAJA
di Muluo Soccorso
PRINCIPE DI NAPOLI
CALTANISSETTA
STATUTO
della Musica Principe di Napoli


Figurino della Banda Musicale di Resuttano
Visto si approva
Palermo li 24 Agosto 1881
Il Comandante la Divisione
A. Forza


Figurino della Banda Musicale di Resuttano
Il Presidente
Il Maestro

LUCIANO SCARABELLI STUDIOSO DI DANTE

di Ina Palazzolo Candura*

Vorrei iniziare chiarendo il perché di questa discussione all'interno delle manifestazioni per la commemorazione di Dante Alighieri,

Nella nostra Biblioteca "Luciano Scarabelli" è conservata una pregevole *Divina Commedia* del 1865, edita da Luciano Scarabelli, col commento di Jacopo della Lana. Il codice Lanéo (così chiamato dal suo autore) è considerato il più antico codice attualmente esistente della *Divina Commedia*. Questo volume è stato donato alla biblioteca nissena dallo stesso Scarabelli.

Chi era Luciano Scarabelli?

Facciamo un passo indietro.

Chi era Luciano Scarabelli?

Scarabelli, se possiamo descriverlo in poche parole, era un innamorato della cultura. Pensate che, pur lasciando la scuola a 15 anni per motivi familiari, da autodidatta giunse ad essere docente universitario, letterato e dantista di gran livello.

Come riuscì in questa impresa?

Narra egli stesso che mentre lavorava a Cadeo, piccolo comune in provincia di Piacenza - cito testualmente - "e io studiando mi affaticavo indomito due volte per settimana in città a cercar materia per erudirmi".

Pensate alla fatica con i mezzi di locomozione di quel tempo!

Fece dello studio e dell'amore per le lettere la ragion d'essere che mosse tutta la sua vita. Fu allievo di Pietro Giordani, che gli addetti ai lavori ricordano come amico e mentore di Leopardi.

A tal proposito Scarabelli annota così l'incontro con Pietro Giordani: "Udita la mia storia e gli sforzi miei, mi dié libri e mi porse benevolenza".

Scarabelli fece parte di tutto quel fervore di tutela e diffusione della lingua italiana che si sviluppò a partire dai primi decenni dell'Ottocento. Egli fu un antesignano della didattica per i meno abbienti; propose al governatore di Piacenza l'istituzione di una scuola festiva "per i giovanetti che nei giorni feriali lavorano nei campi o apprendono un mestiere". Proposta naturalmente respinta in quel momento storico e in quel luogo ove imperava la scuola e la didattica dei Gesuiti.

* Socia della Società Nissena di Storia Patria.

Scarabelli e Caltanissetta.

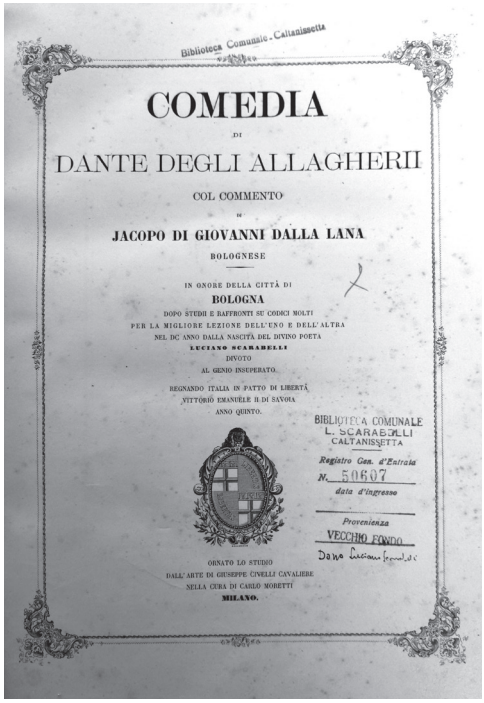
Scarabelli fu eletto deputato nel collegio di Spoleto nelle elezioni del primo parlamento italiano del 1860 ed è deputato nel parlamento di Torino nel 1862 quando viene in contatto per la prima volta con la città di Caltanissetta, città che forse allora non conosceva neanche di nome.

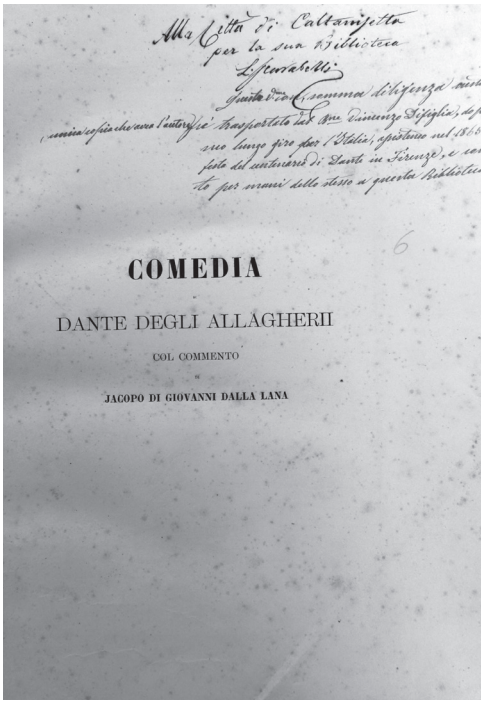
In che modo ciò avveniva?

Nel 1861 Caltanissetta è un grosso borgo agricolo-minerario, conta 24 mila abitanti, è capoluogo di provincia e quindi sede di prefettura. Il primo prefetto è Domenico Marco, un uomo entusiasta del nuovo Stato, che vuole trasmettere il suo fervore culturale alla città in cui rappresenta il governo (forse è il primo fermento della piccola Atene?).

Domenico Marco viene a conoscenza del fatto che Caltanissetta non aveva una biblioteca popolare; l'iniziativa di crearne una durava da cinquant'anni senza successo, per carenza di fondi. Ed ecco allora il fulgore della sua idea! Lanciò un appello agli studiosi e letterati di tutta Italia chiedendo loro di spedire dei libri perché anche Caltanissetta potesse finalmente avere una sua biblioteca popolare.

Scarabelli coglie al volo l'invito. Spiega il perché in una sua pubblicazione del 1865 dal titolo *Per un fondamento di studi in una città di Sicilia:* "Giordani mi disse: libri vi manderò io patto che, letti e meditati e divenuti inutili a voi li diate a chi conosciate abbisognarne".





Fu questo il motivo fondamentale della donazione di Scarabelli, oltre al suo amore per la diffusione della cultura. Alla prima donazione di 500 libri, altre ne aggiunse negli anni seguenti; quella fu l'occasione di una liaison tra il letterato e Caltanissetta, che conferì al piacentino la cittadinanza onoraria.

La Commedia con il commento del Lana.

Tra i libri donati ci fu anche la *Divina Commedia* col commento del Lana pubblicata nel 1865.

Arriviamo quindi a Scarabelli e Dante.

La "fortuna" di Dante era decaduta nel '700. Nel 1800, ad opera di scrittori quali Gozzi, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, lo studio di Dante divenne stimolo alla riabilitazione della lingua italiana in funzione anche di un risorgimento nazionale.

Il Mazzini vede nell'Alighieri il profeta della patria e tutti lo salutano assertore dell'unità nazionale. Anche Scarabelli si dedica allo studio della pagina dantesca, mettendosi in comunicazione con studiosi anche internazionali dei codici danteschi; lo testimonia una fitta e dotta corrispondenza che si trova nel fondo Scarabelli della Biblioteca Comunale Passerini-Landi di Piacenza.

Lo studio dei codici danteschi.

Facciamo una digressione per esplicitare l'*immensa fatica* a cui si sobbarca chi si dedica allo studio dei codici danteschi.

Non esiste alcuna copia autografa dell'opera di Dante Alighieri. Ricordo a me stessa che nel '300 non era stata ancora inventata la stampa: quindi le copie delle opere erano affidate agli amanuensi; dobbiamo arrivare al 1472 per avere la prima edizione a stampa della *Divina Commedia* uscita a Foligno per opera di Giovanni Numeister e di Emiliano Orfini.

Esistono circa 700 codici manoscritti della *Divina Commedia*, alcuni datati, altri databili o di data incerta; vi sono poi frammenti di testo che i notai dell'epoca usavano per riempire gli spazi vuoti dei loro atti, onde evitare aggiunte illegittime alle pattuizioni.

Il primo commentatore della *Commedia* fu un contemporaneo di Dante, Jacopo della Lana, la cui opera è conosciuta come *codice Lanéo*. Fu scelto dallo Scarabelli per la pubblicazione dantesca, come dice lui stesso in una lettera pubblicata sul giornale "Il Borghini", perché "Questo Laneo è il più ampio, il più dotto e il più erudito commento"; e ancora: "Perché qua e là dove riferisce conti o esplicazioni aggiunge *e questo so dall'autore,* la quale avvertenza dàgli grande autorità".

La *traditio* della *Commedia* fu quindi, come abbiamo detto, affidata solo alle copie manoscritte, molto lacunose o frammentarie e in ogni caso talvolta dissimili tra loro. Non esiste copista che copii senza commettere errori, vuoi perché legge male la grafia altrui, vuoi perché non capisce, soprattutto nei passi difficili, ritiene di riconoscere un errore e cerca di correggerlo, introducendo una nuova lezione erronea, e l'errore viene ripreso dal copista successivo che aggiunge i propri errori ai precedenti.

È un processo ordinario di inquinamento dei testi di tradizione manoscritta, ben noto ai filologi, che dalla comparazione e studio delle varie versioni cercano di ricostruire la trafila di trasmissione e la veridicità del testo.

Come dice Scarabelli, scopo dello studio dei codici danteschi è quello di "avvicinare la lingua dantesca al suo originale".

Pensate quale immane fatica in un tempo nel quale non esistevano le fotocopie, la mobilità fra le città era difficoltosa, i rapporti tra gli studiosi solo epistolari.

Le relazioni di Scarabelli con gli studiosi dantisti europei.

Fitti rapporti epistolari sono documentati nel detto fondo Scarabelli, tra lo stesso e illustri studiosi di Dante, pochi italiani e tanti stranieri. Stranieri perché nei primi tre decenni della seconda metà dell'Ottocento, spettava alla Germania il primato negli studi danteschi. Vigeva l'indirizzo storico-filologico. Nel 1865 venne fondata a Dresda la società dantesca; il primo dei testi critici moderni fu pubblicato dal tedesco Carlo Witte nel 1862; tra il 1865 e il 1866 fu pubblicata la traduzione tedesca della *Commedia* con relativo commento frutto del lavoro del re di Baviera Giovanni di Sassonia.

Nel 1874 usciva il primo volume del commento dello Scartazzini, grande dantista svizzero. Sono di quegli anni anche importanti lavori degli inglesi Lord Vernon e Barlow. Con tutti questi letterati sono documentati continui rapporti epistolari dello Scarabelli.

Cosa rimane di Scarabelli dantista.

Ma torniamo all'immane fatica, come definiva Scarabelli il suo lavoro dantesco. Scarabelli decide di pubblicare la *Commedia* col commento di Jacopo della Lana, come già detto, il primo commentatore conosciuto di Dante, commento che era stato pubblicato a stampa solo nel 1477 in due differenti edizioni, una a Venezia da Vindelino di Spira e l'altra a Milano, edizione quest'ultima denominata *nidobeatina*. In una lettera apparsa sul "Giornale delle Biblioteche" Scarabelli precisava che il famoso commento vindeliano altro non è che il Lana rimescolato di brani di altri commenti.

L'intento era quindi quello di raffrontare il testo del 1477 con altri codici esistenti. Sottolineo che per il suo lavoro Scarabelli si avvalse della consultazione diretta di una ventina di manoscritti e della trascrizione di numerosissime pagine di circa altri 120 codici, trascrizione per lui effettuata nell'ambito di numerose biblioteche e a lui trasmesse per via epistolare; tra queste anche una biblioteca di Oxford e una di Parigi.

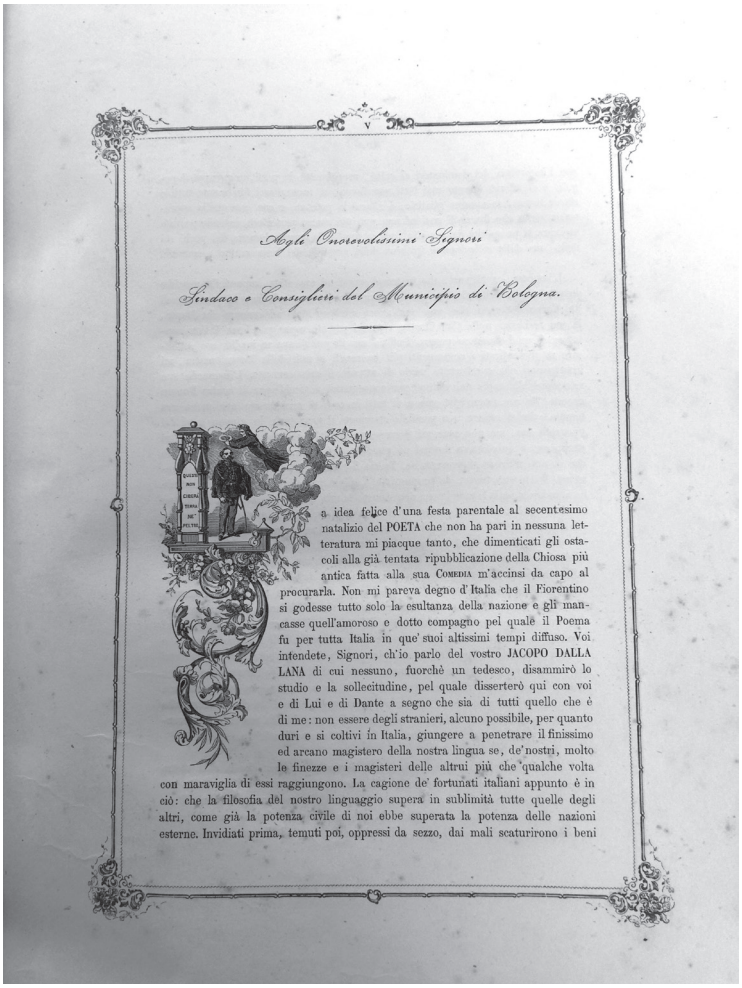
Da notare anche che l'esame diretto gli era consentito dai prestiti domiciliari (ossia presso il suo domicilio) dei codici danteschi conservati nelle Biblioteche, prestiti autorizzati dal ministro della pubblica istruzione; cosa impensabile ai nostri tempi!

Ma certo anche a quei tempi i bibliotecari non erano contenti di questa cosa! In una lettera al ministro del 24 agosto 1964, Scarabelli, lamentando che per difficoltà economiche non poteva recarsi a Firenze, chiedeva che "Vostra Eccellenza voglia

esigere e farsi obbedire che il commento magliabecchiano del Lana n. 50 Le sia mandato subito e subito mi sia spedito"; e conclude: "Tutto sta che Vostra Eccellenza voglia essere ubbidito". Si evincono perfettamente la ritrosia della biblioteca fiorentina e la personalità non proprio accomodante dello Scarabelli!

Veniamo adesso al volume della *Divina Commedia* posseduto dalla nostra biblioteca. Il volume fu dato alle stampe in occasione dei festeggiamenti per il sesto centenario della nascita di Dante (1865) e fu realizzato da Scarabelli in appena cinque mesi. Dell'opera furono stampate soltanto duecento copie in grande formato (40 cm.), con una prefazione dedicatoria on cui lo studioso illustrava il suo metodo di lavoro.

Cito dalla prefazione del volume: "… onde il non visto o il non ben visto dai bibliografi, io scrutassi e me ne venne soddisfazione, perché quasi tutte le scelte mie quegli antichi documenti raffermarono". E le fece così bene le sue scelte che il Vandelli, nella sua edizione critica del 1928 dichiara di avere seguito il testo scarabelliano.



V

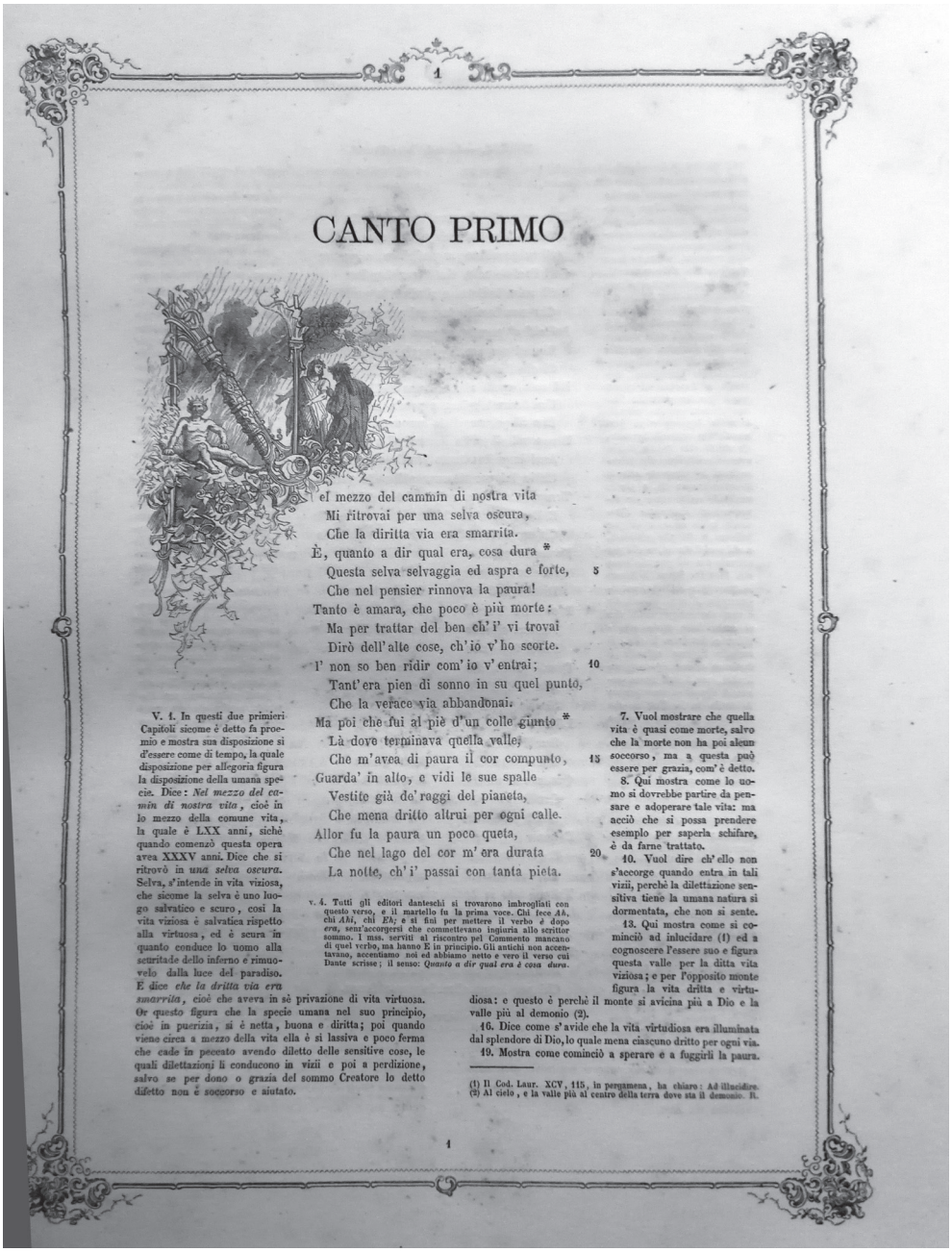
Agli Onorevolissimi Signori

Sindaco e Consiglieri del Municipio di Bologna.

La idea felice d'una festa parentale al secentesimo natalizio del POETA che non ha pari in nessuna letteratura mi piacque tanto, che dimenticati gli ostacoli alla già tentata ripubblicazione della Chiosa più antica fatta alla sua COMEDIA m'accinsi da capo al procurarla. Non mi pareva degno d'Italia che il Fiorentino si godesse tutto solo la esultanza della nazione e gli mancasse quell'amoroso e dotto compagno pel quale il Poema fu per tutta Italia in que' suoi altissimi tempi diffuso. Voi intendete, Signori, ch'io parlo del vostro JACOPO DALLA LANA di cui nessuno, fuorchè un tedesco, disammirò lo studio e la sollecitudine, pel quale disserterò qui con voi e di Lui e di Dante a segno che sia di tutti quello che è di me: non essere degli stranieri, alcuno possibile, per quanto duri e si coltivi in Italia, giungere a penetrare il finissimo ed arcano magistero della nostra lingua se, de' nostri, molto le finezze e i magisteri delle altrui più che 'qualche volta con maraviglia di essi raggiungono. La cagione de' fortunati italiani appunto è in ciò: che la filosofia del nostro linguaggio supera in sublimità tutte quelle degli altri, come già la potenza civile di noi ebbe superata la potenza delle nazioni esterne. Invidiati prima, temuti poi, oppressi da sezzo, dai mali scaturirono i beni

Sapegno, autore già adottato nelle nostre scuole, in una sua edizione del 1977 dichiara di avere seguito il testo stabilito dal Vandelli nell'ultima edizione del commento scartazziniano, ma di avere tenuto conto anche delle altre edizioni del Vandelli e quindi dello Sacarabelli.

C'è forse un filo che collega i nostri grandi studiosi di Dante con l'autodidatta divenuto letterato e grande dantista, Luciano Scarabelli.



1

CANTO PRIMO

el mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.
È, quanto a dir qual era, cosa dura *
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai
Dirò dell'alte cose, ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi che fui al piè d'un colle giunto *
Là dove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto,
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata
La notte, ch' i' passai con tanta pieta.

V. 1. In questi due primieri Capitoli siccome è detto fa proemio e mostra sua disposizione si d'essere come di tempo, la quale disposizione per allegoria figura la disposizione della umana specie. Dice: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, cioè in lo mezzo della comune vita, la quale è LXX anni, sichè quando cominciò questa opera avea XXXV anni. Dice che si ritrovò in *una selva oscura*. Selva, s'intende in vita viziosa, che siccome la selva è uno luogo salvatico e scuro, così la vita viziosa è salvatica rispetto alla virtuosa, ed è scura in quanto conduce lo uomo alla scuritade dello inferno e rimuovelo dalla luce del paradiso. E dice *che la dritta via era smarrita*, cioè che aveva in sè privazione di vita virtuosa. Or questo figura che la specie umana nel suo principio, cioè in puerizia, si è netta, buona e diritta; poi quando viene circa a mezzo della vita ella è si lassiva e poco ferma che cade in peccato avendo diletto delle sensitive cose, le quali dilettazioni li conducono in vizii e poi a perdizione, salvo se per dono o grazia del sommo Creatore lo detto difetto non è soccorso e aiutato.

v. 4. Tutti gli editori danteschi si trovarono imbrogliati con questo verso, e il martello fu la prima voce. Chi fece *Ah*, chi *Ahi*, chi *Eh*; e si finì per mettere il verbo *è* dopo *era*, senz'accorgersi che commettevano ingiuria allo scrittor sommo. I mss. serviti al riscontro pel Commento mancano di quel verbo, ma hanno E in principio. Gli antichi non accentavano, accentiamo noi ed abbiamo netto e vero il verso cui Dante scrisse; il senso: *Quanto a dir qual era è cosa dura.*

7. Vuol mostrare che quella vita è quasi come morte, salvo che la morte non ha poi alcun soccorso, ma a questa può essere per grazia, com' è detto.

8. Qui mostra come lo uomo si dovrebbe partire da pensare e adoperare tale vita: ma acciò che si possa prendere esempio per saperla schifare, è da farne trattato.

10. Vuol dire ch' ello non s'accorge quando entra in tali vizii, perchè la dilettazione sensitiva tiene la umana natura si dormentata, che non si sente.

13. Qui mostra come si cominciò ad inlucidare (1) ed a cognoscere l'essere suo e figura questa valle per la ditta vita viziosa; e per l'opposito monte figura la vita dritta e virtuosa: e questo è perchè il monte si avicina più a Dio e la valle più al demonio (2).

16. Dice come s'avide che la vita virtudiosa era illuminata dal splendore di Dio, lo quale mena ciascuno dritto per ogni via.

19. Mostra come cominciò a sperare e a fuggirli la paura.

(1) Il Cod. Laur. XCV, 115, in pergamena, ha chiaro: Ad illucidire.
(2) Al cielo, e la valle più al centro della terra dove sta il demonio. R.

ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ

IN RICORDO DI ELISA DELL'AIRA
nostra Benefattrice

Il 3 luglio 2020, all'età di 92 anni, ci lasciava la Signora Elisa Dell'Aira ved. Scarlata, nostra Benefattrice. La nostra Società partecipava la notizia con il seguente comunicato: "La società nissena di storia patria si associa al dolore dei familiari della signora Elisa Dell'Aira vedova Scarlata, nobildonna di antiche virtù, che ci ha lasciati dopo una lunga esperienza di vita ultranovantennale. Noi la ricorderemo per la sua saggezza e nobiltà d'animo, archivio impareggiabile di memorie, affabile ed austera al tempo stesso. Le auguriamo un sereno riposo. Agli amici Ninni e Franco e a tutti i familiari le più affettuose condoglianze dagli amici di Storia Patria".

I funerali si sono svolti nella cattedrale di Caltanissetta il 5 luglio 2020.

Il presidente Vitellaro e il segretario prof. Antonio Guarino avevano reso omaggio alla salma il giorno prima dei funerali.



Riportiamo il ricordo del nostro socio Giuseppe Pilato: "La signora Elisa Scarlata era una nobildonna nel senso più autentico ed ampio. Colta, fine, generosa, dotata di una straordinaria umanità. era vedova di Calogero Scarlata, anch'egli ricco di cultura, autore di una pregevole pubblicazione sugli affreschi di Caltanissetta della cattedrale del Borremans, entrambi legati da grande amore per la città. Tante volte la Signora Elisa mi ha manifestato stima ed interesse per le attività di Storia Patria ed il suo presidente Antonio Vitellaro.

Discendente dalle nobili famiglie Tumminelli (Mauro), Testasecca e Curcuruto. Mi lascia ricordi di dialoghi di grande respiro culturale, di grande umanità e di grande amore per la città.

Le mie condoglianze ai cugini da lei tanto amati, Franco e Ninni Curti".

La prof.ssa Grazia Visconti, nostra socia e componente del Direttivo, ha tracciato di Elisa un commosso ricordo:

"Rivolgendo il mio più intimo pensiero alla Signora Elisa Dell'Aira Scarlata, non posso non far precedere al dolore per la sua scomparsa il ricordo dell'edificante incontro con una donna d' "altri tempi", pregna di nobiltà d'animo, elegante nell'aspetto e nella sua forbita eloquenza: cordiale e gentile, nell'accezione medievale del termine.

Vivido è il ricordo della sua composta e pure affettuosa accoglienza in occasione di una nostra visita presso la sua antica abitazione nissena (la casa in cui ella stessa era nata), nei pressi della Chiesa di San Giuseppe: uno scrigno antico ed articolato, colmo di ricordi immortalati in mobilia, oggetti, molti dei quali sacri, e fotografie, tante fotografie.

Ricordo che la Signora, rispondendo, con l'eleganza e la cortesia che la contraddistinguevano, al nostro timido desiderio, ci mostrò parte delle centinaia di altre foto che gelosamente custodiva in quella sua affezionata dimora. Per noi fu come partecipare, in pochi minuti, dello scorrere, in fotogrammi, di un paio di secoli di storia, dato che la Signora Elisa, nella sua avanzata età, ci mostrò anche foto dei propri avi.

Fu in quell'occasione che il Presidente Vitellaro, con garbo, propose alla gentile Signora la possibilità di raccogliere in modo organico e pubblicare su "Archivio Nisseno" quella caleidoscopica testimonianza storica, culturale e umana. Il garbato diniego della Signora Dell'Aira non sorprese le nostre attese, che, anzi, furono rincuorate dalla presupposta coerenza di quella risposta con l'indole aristocraticamente modesta e riservata della nostra interlocutrice.

A suggellare quella dimensione atemporale fu il "pezzo duro al pistacchio", graziosamente offertoci dalla padrona di casa, attraverso l'operatività affabile del cugino Franco Curti, di cui la Signora Elisa tesseva le lodi, per la disponibilità e l'affetto con cui si prendeva cura dell'anziana cugina.

Fui colpita, allora, dalla lucidità con cui quella donna, avanti assai negli anni, seppe cortesemente intrattenerci, con argomentazioni acute e interessanti, intercalate da un non comune senso di autoironia, con cui ci informava dei suoi acciacchi e dei suoi malanni.

Con me, in quella occasione, c'erano anche le mie bambine che oggi ricordano ancora quella bella Signora senza età come una bella icona di un mondo che è stato e che non è più.

Buon viaggio, Signora Elisa".

Nel trigesimo della morte, i familiari hanno voluto ricordare la Signora Elisa, pubblicando una sua bellissima immagine giovanile accompagnata da una preghiera.

Signore Gesù,
Ti ringraziamo per il dono immenso
che ci hai dato con Elisa:
dai suoi meravigliosi genitori
Francesca e Guido
ha saputo attingere la fonte
del Vero Amore,
riversandolo con gioia e generosità
su tutti noi, fino alla fine
come una grande mamma.



IN MEMORIA DEL SEN. PROF. LUIGI ARNONE



Il senatore Luigi Arnone ci ha lasciati sulla soglia dei cento anni che avrebbe compiuto il 14 novembre 2021. Era nato il 14 novembre del 1921 a Serradifalco dove trascorse la prima infanzia. Trasferitosi a Caltanissetta, frequentò il liceo classico "Ruggero Settimo". Si iscrisse a lettere classiche presso l'università di Palermo, ma mentre frequentava il primo anno venne cooptato come Ufficiale dei Bersaglieri per la seconda guerra mondiale. Farà ritorno solo nel 1947, dopo aver partecipato alle campagne di Albania e d'Africa per la quale ottenne una croce al valore, dopo anni trascorsi in un campo di concentramento negli Stati Uniti.

Iniziò ad insegnare nel 1948 ed è in veste di docente che partecipò, con altri docenti di tutta Italia, ai primi esperimenti che porteranno alla riforma della Scuola.

Iniziò il suo percorso politico come indipendente di sinistra nel Partito Socialista e nelle liste del Partito sarà eletto Senatore della Repubblica per due legislature, la V (elezioni il 19 maggio 1968) e la VI (elezioni il 7 maggio 1972).

Durante la V legislatura fu Segretario del Gruppo del Partito Socialista dal 5 luglio 1968 al 24 maggio 1972; ha fatto parte della sesta Commissione permanente (istruzione pubblica e belle arti) dal 5 luglio 1968 al 27 ottobre 1970, dell'ottava Commissione permanente (Agricoltura e Foreste) dal 28 ottobre 1970 al 24 maggio 1972 e della Commissione permanente per le questioni regionali dal 26 luglio 1968 al 5 ottobre 1971.

Durante la VI legislatura fu membro della quarta Commissione permanente (Difesa); dal 4 luglio 1972 all'11 ottobre 1973 e dell'ottava Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni) dal 12 ottobre 1973 al 4 luglio 1976.

Fu anche nominato Segretario della Presidenza del Senato per la quinta legislatura dal 13 maggio 1970 al 24 maggio 1972 e per la sesta legislatura dal 26 maggio 1972 al 4 luglio 1976. Conclusa l'esperienza parlamentare, dopo alcuni anni si ritirò a vivere a Palermo dove è deceduto il 14 febbraio.

Intervistato da un giornalista nisseno, Luigi Arnone volle soffermarsi sui ricordi della sua giovinezza, nuovi per chi lo conosceva come docente e come uomo politico.

"A Pola, in Istria, città ormai non italiana, esisteva la Scuola Allievi Ufficiali dei Bersaglieri famosa anche perché, unica al mondo, non consentiva

l'uso delle scale. Si accedeva alle camerate attraverso le ampie finestre (a 15 metri dal suolo) da cui pendevano grosse funi, che ci consentivano di salire e scendere almeno otto volte al giorno anche con armi e bagagli. A questa Scuola fui mandato a 19 anni appena compiuti e dopo due esercitazioni e lunghe pedalate su biciclette a rocchetto fisso e pesanti sui 30 chili; alla fine fui promosso Sottotenente dei Bersaglieri.

Fui subito mandato in Albania a combattere contro i Greci e poi in Bosnia ed Erzegovina, in Tunisia, dove prima a nord contro i francesi di De Gaulle fu facile sbaragliarli, ma poi a sud oltre Gabes dovemmo scontrarci contro i marines americani del Gen. Patton, che con tonnellate di munizioni e forze fresche venivano ad affrontare noi e i tedeschi reduci di El Alamein ormai esausti e in difficoltà di cibo e di munizioni. La lotta era impari sicché dopo alcuni scontri, in cui persero la vita tanti poveri compagni, fummo circondati e in molti feriti e catturati. Ci portarono in America, nei campi di concentramento prima a Crossville nel Tennessee e poi in Arkansas.

Dopo 33 mesi, finita la guerra, ci riportarono in Italia. Era dicembre del 1945.

Caro amico, poiché ha avuto la amabilità di interessarsi della mia vita e poiché la vita non è fatta solo di azioni, ma anche di pensieri e di sentimenti, mi vien voglia di confessarLe l'amarezza che provo quando in televisione sento e vedo che un soldato in Afganistan, morto magari perché saltato su una bomba, viene riportato in Italia per ricevere straordinarie esequie alla presenza di tutte le autorità civili e militari e sepoltura degna di un eroe. Causa della mia amarezza non è certo la disapprovazione di tutto ciò, ma il ricordo che i morti che vidi a centinaia sui vari fronti di guerra, furono inumati in fretta, ricoperti con poca terra perché in battaglia non ci si può fermare, e si va avanti, se il nemico arretra o si indietreggia per cambiare tattica se il nemico avanza.

E la mia amarezza si consolida pensando al Foscolo, uno dei poeti a me più cari: egli afferma che si vive anche da morto quando, ancora in vita, si sa che un sepolcro può richiamarne la memoria.

Ma allora tutti noi eravamo certi che da morti ci attendeva solo una zolla di terra!!! L''illusione foscoliana' che spesso sorregge la nostra vita non aveva accesso allora ai nostri cuori!

E per oggi basta. Mi dica, per favore, anche Lei 'basta' se si è stancato di sentire tante inutili 'storie.

Caro amico, dalla sua ultima e-mail emerge la meraviglia che avverte quando nota che io mi soffermo molto sulle vicende della mia giovinezza. E le scappa una espressione che mi ha colpito, quando dice presso a poco: 'ma cosa contano quegli episodi per uno che è stato senatore!'. E allora debbo ribadire che la vera 'eccezionalità' della mia vita, nel senso di una storia non facilmente riproducibile oggi, è proprio quella che le ho raccontato.

Non è stato poi eccezionale fare al liceo classico il professore di latino e greco o di italiano e latino. (Anche se il giudice Giuseppe Ayala, mio ex alunno – come tanti altri professionisti nisseni – ed ex senatore, quando mi incontra nel 'transatlantico' di Palazzo Madama esclama ad alta voce: 'Ecco tra noi il

mitico professore Arnone!'.

Non reputo eccezionale essere stato in sede locale Presidente dell'IACP e del Lion's club e in sede nazionale Consigliere dell'ANIACAP e soprattutto Presidente per tre anni del prestigioso Premio Marco Aurelio consegnando medaglie ad attori e attrici di cinema e di teatro molto famosi e ben selezionati.

E non reputo neanche eccezionale essere stato senatore (anche se per due legislature non sono stato semplice senatore, e cioè non sedevo nell'emiciclo con gli altri 295 senatori, ma essendo stato eletto per ben due volte membro del consiglio di Presidenza del Senato nel ruolo di Segretario, il mio posto era alla destra dei Presidenti, prima Amintore Fanfani e poi Giovanni Spadolini).

Eccezionale trovo che un giovane si interessi della vita di un novantenne ormai malfermo e pieno di acciacchi. Ma ciò denota - e qui sta l'eccezionalità! – che Lei non appartiene alla gran parte della 'gioventù bruciata' contemporanea, priva di interessi che non siano lo smartphone o il motorino e capace per un anno intero di evitare la lettura di un libro!

Complimenti e un caro abraccio da Luigi Arnone».

Resta da accennare brevemente alla sua attività parlamentare e, in particolare, ai suoi interventi in materia legislativa. I temi da lui affrontati sono attinenti alla sua professione di docente e alla particolare sensibilità di un socialista nei riguardi delle questioni sociali. Segnaliamo alcuni di questi interventi:

13 novembre 1968: *La nostra lotta per l'urbanistica:* Il senso della pianificazione urbanistica sia quello di incanalare lo sviluppo edilizio e di favorirne l'espansione in direzione dei ceti meno abbienti.

27 marzo 1969: *La riforma degli esami (Obbiettivi e falsi scopi):* Arnone sostiene la proposta di riforma dell'esame di maturità che prevede l'eliminazione della seconda sessione e la riduzione delle materie.

29 gennaio 1969: *Amministrazione della giustizia:* Mozione n. 7 per invitare il governo a risolvere i problemi relativi all'organico. Interpellanza n. 50 sulla situazione degli uffici giudiziari della provincia di Caltanissetta.

14 gennaio 1970: *Edilizia economica e popolare:* a sostegno dell'intervento pubblico per incentivare l'edilizia economica e popolare.

15 gennaio 1971: *La riforma universitaria:* si dichiara favorevole alla riforma, in particolare all'istituzione dei dipartimenti.

29 novembre 1972: *Obiezione di coscienza. Problema di libertà:* si dichiara contrario al 'modo diverso' di soddisfare all'obbligo del servizio militare da parte dell'obiettore. La legge non sia punitiva.

La Società Nissena di Storia Patria ricorda, commossa e reverente, la figura del senatore Luigi Arnone per aver espresso un'idea di politica nobile ed alta, non litigiosa e settaria; e anche per avere sperimentato la sua nobiltà d'animo con la donazione di migliaia di libri alla Biblioteca delle Biblioteche "Mario Arnone" che la Società sta realizzando.

I funerali del senatore Arnone si sono svolti lunedì 17 febbraio, alle ore 10 nella

chiesa di San Michele di Caltanissetta. Al termine della cerimonia funebre, il Presidente della Società Nissena di Storia Patria ha letto, tra la commozione generale, questo breve saluto:

Ho l'onore e il privilegio di porgere l'estremo saluto al Senatore Prof. Luigi Arnone che ci ha lasciati nel dolore e nello sconforto; sono sicuro di interpretare in questo momento i sentimenti di migliaia di ex alunni e amici.

Ma, ne siamo certi, Egli non è morto del tutto: molto di Lui sopravviverà nel rimpianto amorevole dei Suoi familiari e nel ricordo affettuoso di quanti hanno condiviso con Lui le esperienze delle tante forme organizzative della vita cittadina, dalla presenza autorevole nei sodalizi di cui faceva parte alla militanza politica.

Il senatore professore Luigi Arnone, lo ricordo ai più giovani, è stato docente di lettere presso il nostro Liceo Ruggero Settimo; donò alle tante centinaia di alunni (ed io fra questi) prove illuminate della sua grande cultura, del suo garbo, della sua disponibilità ad ascoltare, della sua affabilità, del suo equilibrio; modello di saggezza a scuola come lo fu nelle altre manifestazioni della Sua lunga esperienza umana.

Eletto senatore della Repubblica, espresse un'idea della politica nobile ed alta, non litigiosa e settaria; trasferì il suo ricco bagaglio umano nelle aule parlamentari, dove fu apprezzato da tutti per la sua preparazione e per il suo garbo quando rivestì prestigiosi incarichi nella gestione del Senato.

Cessato il suo impegno di rappresentante del popolo nelle istituzioni, si ritirò, come si usa nelle democrazie mature, ad una vita di semplice cittadino che non brigò perché i suoi meriti passati gli procurassero prebende di alcun genere.

Chi vi parla ha avuto l'onore di essergli stato vicino negli ultimi anni della sua esistenza, godendo dei generosi frutti della Sua esperienza ricca di umanità e ispirata ai grandi valori della democrazia.

Abbiamo apprezzato la sua nobiltà d'animo e la sua generosità nel momento in cui donò alla Società di Storia Patria le migliaia di libri della sua biblioteca.

Oggi sentiamo il dovere, tutti quelli che Gli abbiamo voluto bene, di tutelarne e custodirne la memoria, specialmente tra i più giovani.

La terra ti sia lieve, Luigi, come lieve e gentile è stato il tuo passaggio terreno.

Il Signore ti accolga nella sua immensa misericordia.

L'ESATTA BIOGRAFIA DI PAOLO EMILIANI GIUDICI.

Il 18 aprile u.s. l'Istituto Treccani di Roma chiedeva alla Società Nissena di Storia Patria di verificare se erano documentate le affermazioni del Prof. Giuseppe Messina di Mussomeli, docente di lingua inglese, in merito a due dati biografici relativi a Paolo Emiliani Giudici, il primo storico della letteratura italiana, mussomelese, presenti nella sua biografia scritta da Lucia Strappini per il Dizionario Biografico degli Italiani (vol. 42, 1993), edito dalla stessa Treccani.

Le inesattezze individuate da Giuseppe Messina erano due: il cognome della moglie di Paolo Emiliani Giudici era ANN ALSANGER (e non Ann Alsop); il luogo della morte non era Hasting, ma SAINT MARY THE CASTLE-GLEMMOOR NEAR HASTING (presso Hasting).

Abbiamo contattato il prof. Messina che ci ha messo a disposizione i documenti per confermare le sue affermazioni: un certificato di matrimonio in cui si attesta che Paolo Emiliani Giudici in data 16 dicembre 1862 sposava ANN ALSENGER a Tunbridge e un certificato di sepoltura in cui si legge che il Giudici, morto a 60 anni nel 1872, veniva sepolto a Saint Mary in the Castle-Glemmoor il 20.8.1872 "in terra consacrata, divisione A - sezione S - numero B28, alla profondità di 8 piedi".

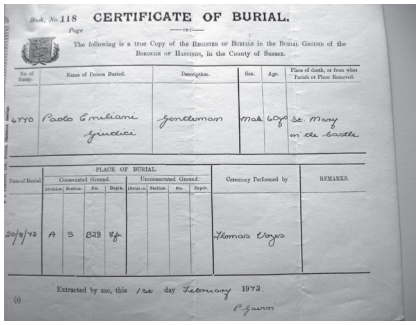
La tomba riporta la scritta in bronzo: "In memoria di Paolo Emiliani Giudici originario di Mussomeli in Sicilia, morto a Glemmoor vicino Hasting il 14 agosto 1872".

Abbiamo inviato queste notizie all'Istituto Treccani che provvederà a correggere i due errori nel Dizionario on line.

In verità, tutta la pubblicistica relativa a P. Emiliani Giudici ha utilizzato sempre i dati biografici errati segnalati da Giuseppe Messina.

La Società Nissena di Storia Patria ha pubblicato sulla rivista "Archivio Nisseno" gli atti di due convegni organizzati a Mussomeli negli anni passati.

Siamo grati a Giuseppe Messina che ha reso note queste sue ricerche sul primo storico della letteratura italiana. Messina è un bravo scrittore di romanzi: ne ha pubblicati nove dal 2008 ad oggi.



Bk. No. 118 CERTIFICATE OF BURIAL.

Page

The following is a true Copy of the Register of Burials in the Burial Ground of the Borough of Hastings, in the County of Sussex.

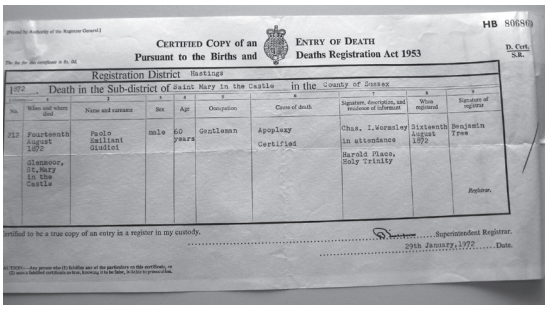
No. of Entry	Name of Person Buried.	Description.	Sex.	Age.	Place of death, or from what Parish or Place Removed.
4770	Paolo Emiliani Giudici	Gentleman	Male	60y	St. Mary in the Castle

Date of Burial	PLACE OF BURIAL								Clergyman Performed by	REMARKS.
	Consecrated Ground.				Unconsecrated Ground.					
	Division.	Section.	No.	Depth.	Division.	Section.	No.	Depth.		
20/8/72	A	S	B28	8ft					Thomas Vores	

Extracted by me, this 1st day February 1972.

P. Gann

(1)



HB 80680

D. Cert. S.R.

CERTIFIED COPY of an ENTRY OF DEATH
Pursuant to the Births and Deaths Registration Act 1953

Registration District Hastings

1872 Death in the Sub-district of Saint Mary in the Castle in the County of Sussex

No.	When and where died	Name and surname	Sex	Age	Occupation	Cause of death	Signature, description, and residence of informant	When registered	Signature of registrar
212	Fourteenth August 1872 Glemmoor, St.Mary in the Castle	Paolo Emiliani Giudici	male	60 years	Gentleman	Apoplexy Certified	Chas. I.Wormsley in attendance Harold Place, Holy Trinity	Sixteenth August 1872	Benjamin Tress Registrar.

Certified to be a true copy of an entry in a register in my custody. ..... Superintendent Registrar.

29th January 1972 ..... Date.

CAUTION:—Any person who (1) falsifies any of the particulars on this certificate, or (2) uses a falsified certificate as true, knowing it to be false, is liable to prosecution.

RELAZIONE STORICA SULLA LAPIDE AI CADUTI DI MAZZARINO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Remo Roncati*

L'Italia e gli italiani non hanno dimenticato le parole di Thomas Jefferson, architetto e autore della *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti* (1776), nelle quali è detto: "Riteniamo evidenti queste verità, che tutti gli uomini sono creati uguali, che sono dotati dal loro Creatore di alcuni diritti inalienabili, che tra questi vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità".

Il popolo italiano ha ben presente che la Costituzione della Repubblica Italiana ha espresso l'uguaglianza totale di tutti i cittadini. Da un lato costituisce l'affermazione del diritto alla pari dignità di tutto il popolo in tutte le circostanze in cui vengono in rapporto fra loro o interagiscono con le istituzioni, ivi compreso il Comune, la Provincia, la Regione, lo Stato; dall'altro costituisce un impegno per i pubblici poteri rivolto a rimuovere gli ostacoli di ordine sociale ed economico che si frappongono alla acquisizione per ogni cittadino di una effettiva dignità civile nella comunità.

Pertanto il rispetto per la persona umana è rivolto a vivi e morti poiché ciò costituisce un diritto per tutti e non è eliminabile per nessuno.

Gli italiani non hanno dimenticato le tragiche vicende della "Seconda guerra mondiale" con le migliaia di morti e feriti e i grandi danni materiali e morali arrecati.

Mazzarino all'inizio della "Seconda Guerra mondiale" era un Paese tranquillo, sonnolento, con persone che spesso si chiamavano *"cuscì"* (cugino) legati, quindi, da legami diretti o indiretti o di parentela esistenti tra padri e nonni. La gente era religiosa; andava in chiesa la domenica disponendosi avanti le donne e in fondo gli uomini; i fidanzamenti tra giovani erano spesso il frutto di trattative dei parenti sulla "dote" alle ragazze e, una volta completate, i fidanzati uscivano insieme la domenica con i parenti incolonnati dietro a due a due. Moltissimi i cittadini che assistevano alle festose funzioni religiose della Pasqua con "l'incontro" dei "*Sanpaolon*i" (figure in carta pesta di santi posti sulle spalle di giovani), e a quella triste del ritorno del Cristo sceso dalla Croce nella chiesuola "Calvario", accompagnati da musica esprimente dolore e con fedeli guidati dall'andamento altalenante del "Cavaliere di Malta", accompagnato da devoti incappucciati.

Era un paese nel quale vi erano cittadini analfabeti; cittadini che avevano frequentato o frequentavano la scuola elementare, ben diretta dalla direttrice didattica

* Storico, Socio della Società Nissena di Storia Patria.

Zafarana e da ottimi insegnanti (Pardo, Giambusso, Di Giovanni); giovani che avevano frequentato la locale scuola di avviamento professionale a tipo agrario; giovani iscritti presso i licei di Catania, Palermo, Caltanissetta, Torino, Piazza Armerina; laureati in legge (avv.ti Colajanni, Russo), in medicina (dott.ri Accardi, Calì, Giunta, Alessi, Bartolotta), in ingegneria (ing. Accardi); intellettuali dotati di profonda cultura che discutevano sulle opere di Tolstoi, Dostojeski, Cecov, Manzoni, Dante, sulla musica operistica di Verdi e Wagner, sulle opere di Beethoven, dei pittori e scultori quali Raffaello e Michelangelo; una bella gioventù universitaria (Filippo Siciliano, Salvatore La Marca, Fulvio Santangelo con il fratello, i Giuiusa, Riccobene, Perno, Giuseppe Bartoli), la quale nei mesi estivi formava una squadra di calcio (Piero Russo, Gino Lisi, Salvatore Ianni) e si esibiva in vivaci partite.

A Mazzarino vi erano latifondi e grandi, medie, piccole proprietà terriere, dove veniva praticata una agricoltura arcaica, con rotazioni colturali biennali (fava–grano; orzo-fava), avveniva l'utilizzazione dell'aratro a chiodo e di attrezzi a mano (zappe, falci); un'agricoltura con produzioni agrarie molto modeste, che consentiva di vivere molto miseramente a braccianti e mezzadri, sfruttati dai grossi agricoltori e da usurai gabelloti.

Il latifondo era costituito da grandi aziende agrarie, denominate "feudi" dove i capitali fondiari, agrari e industriali impiegati erano trascurabili mentre i fattori della produzione agraria predominanti erano la terra e il lavoro. L'unico capitale era quello di esercizio, limitato alle semenze e ai concimi chimici (generalmente nitrato di calcio) distribuiti dai proprietari terrieri, necessari per la coltivazione del grano; per il resto fabbricati, macchine, bestiame, scorte, ecc. erano difettosi o mancanti del tutto. Spesso si trattava di terreni agrari che avrebbero avuto bisogno di essere bonificati (spietramento, livellamento, scasso, irrigazione) e migliorati chimicamente poiché eccessivamente argillosi o calcarei. Nessuna volontà dei proprietari terrieri e nessuna iniziativa per dare un migliore assetto economico, demografico e sociale in favore dei lavoratori e della produzione agraria.

I contadini partivano la mattina prima dell'alba e raggiungevano, su asini, muli e cavalli, i lontani campi, li lavoravano e nel pomeriggio ritornavano a casa, dopo aver raccolto i frutti delle colture agrarie praticate e piante spontanee commestibili, da mettere in pentola per la parca cena.

Nei periodi della raccolta del grano, mentre i cavalli nelle aie con i loro zoccoli comprimevano e demolivano le piante con i semi secchi, i contadini cantavano e incitavano gli animali a continuare a girare attorno all'aia; poi speravano che il vento li aiutasse a dividere la paglia dai semi di grano.

C'erano medi e piccoli proprietari terrieri. Alcuni di essi avevano conquistato il benessere e una certa importanza dal punto di vista economico-sociale, grazie ad un lavoro intelligente e costante e difendevano il loro status sociale.

I braccianti vivevano economicamente molto male; per trovare lavoro erano costretti a recarsi nelle prime ore del mattino in piazza, dove i proprietari terrieri o i loro rappresentanti li assumevano per i lavori di zappettatura, mietitura, della raccolta delle mandorle, delle ulive e dell'uva. Molti, a causa delle grandi difficoltà economiche, furono costretti ad emigrare negli USA, in Brasile, Argentina.

A Mazzarino vi erano solo tredici "squadristi", di cui non era certo che fossero arrivati fino a Roma per partecipare alla "Marcia su Roma". Alcuni di essi, generalmente "benestanti" non chiesero od ottennero cariche pubbliche o posti di potere; gli altri non ebbero mai alcun beneficio economico o di carriera.

Vi era solo un piccolo gruppo di "camicie nere", guidato dal maestro Pardo, che in qualche occasione partecipava a manifestazioni di carattere nazionale.

A Mazzarino, solo attraverso la radio si avevano scarse notizie politiche di carattere internazionale (che avrebbero investito anche l'Italia) e sulla tragedia europea che si andava sviluppando sempre più.

Nel 1938 avveniva l'annessione alla Germania dell'Austria, mentre Francia e Inghilterra si limitavano a protestare e l'Italia, che anni prima si era opposta a un analogo tentativo mandando delle divisioni armate al Brennero, lasciò fare.

Nello stesso anno 1938 Hitler aveva preteso che la Cecoslovacchia cedesse i territori dei Sudeti, abitati in gran parte da popolazioni di ceppo tedesco. I governi francese, inglese e italiano si preoccuparono e i loro primi ministri si riunirono a Monaco con Hitler, raggiungendo un accordo a spese della Cecoslovacchia, con la cessione dei Sudeti.

Nel marzo 1939 Hitler invadeva improvvisamente la Cecoslovacchia, annettendo la Boemia e la Moravia e creando in Slovacchia uno Stato vassallo della Germania. Dopo pochi mesi Hitler imponeva alla Polonia la cessione del "corridoio polacco", una fascia di territorio che separava la Prussia orientale dal resto della Germania e che le dava un accesso al mare con il porto di Danzica.

Il 23 agosto1939 si aveva la firma del "Patto di non aggressione" fra URSS e la Germania; l'alleanza Stalin- Hitler consentiva la spartizione della Polonia. Hitler, ormai protetto dall'URSS, agiva senza indugio contro la Polonia e, malgrado gli appelli del Pontefice Pio XII, del Presidente USA Roosevelt e del tentativo di mediazione del capo del governo italiano Mussolini, creava un falso incidente di frontiera e ordinava il I° settembre alle truppe tedesche di invadere la Polonia.

A partire dal 17 settembre 1939 si ebbe la partecipazione dell'URSS alla spartizione della Polonia. Tutto ciò modificava profondamente la situazione generale europea. Francia e Inghilterra, di fronte alla spartizione di buona parte del territorio della Polonia, dichiararono guerra alla Germania. Il secondo conflitto mondiale era incominciato.

Il 25 febbraio 1940 il segretario di Stato americano Summer Welles giungeva a Roma per sondare le possibilità di una soluzione pacifica del conflitto in corso, ma dovette constatare che gli appelli di Pio XII in favore della pace non venivano ascoltati.

Il 9 aprile le truppe del Terzo Reich invadevano Norvegia e Danimarca. La nazione scandinava era costretta ad arrendersi alla Germania, dopo una strenua resistenza e il 10 maggio aveva inizio l'offensiva tedesca per aggirare in Francia la "linea Maginot" e si ebbe l'invasione dei territori neutrali di Olanda, Belgio, Lussemburgo.

In Inghilterra il 10 maggio Winston Churchill subentrava quale primo ministro ad Arthur Neville Chamberlain, accusato di eccessiva acquiescenza a Hitler, mentre

il 10 giugno Mussolini annunciava l'ingresso dell'Italia nel conflitto contro Francia e Gran Bretagna.

Improvvisamente e inaspettatamente venne la guerra, con le sue inesorabili conseguenze. Anche a Mazzarino molti giovani vennero chiamati alle armi e inviati in vari fronti di guerra. Molti di essi non rientrarono più. Vari gli avvenimenti politici nazionali e internazionali avvenuti da quel periodo in poi.

Tra il 24 e il 25 luglio 1943 il Gran Consiglio del fascismo sfiduciava Mussolini, che veniva arrestato. Il generale Pietro Badoglio il 26 luglio riceveva l'incarico di formare il nuovo governo.

Il generale Giuseppe Castellano, a nome del capo del governo Badoglio, firmava il 3 settembre 1943 il cosiddetto "armistizio breve" con gli alleati. Si trattò di una dolorosa "resa senza condizione", mentre il 9 settembre il re Vittorio Emanuele III e Pietro Badoglio abbandonarono Roma e si rifugiarono a Brindisi. Nello stesso giorno gli Alleati sbarcavano a Salerno; nasceva a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln). Ne facevano parte Alcide De Gasperi per la Dc, Mauro Scoccimarro per il Pci, Pietro Nenni per il Psi, Alessandro Casati per il Pli, Ugo la Malfa per il P. d'Azione.

Il 12 settembre 1943 i paracadutisti tedeschi liberavano Mussolini, detenuto a Campo Imperatore (Aq) e questi il 23/9 costituiva il governo della Repubblica Sociale Italiana, al quale si unirono molti giovani di propria volontà e altri per imposizione o paura causata dalle dure disposizioni legislative di quel governo.

I cittadini di Mazzarino hanno ben presente che la Storia è il cammino dell'uomo nel mondo e che tutti debbono avere rispetto per i morti e in particolare per i giovani caduti in guerra e che la pietà cristiana deve ergersi in alto per consentire il ricordo di tutti quei giovani mazzarinesi, inviati dallo Stato italiano in vari fronti di guerra (Francia, URSS, Libia, Somalia, Eritrea, Etiopia, Albania, Grecia, Croazia, Slovenia) e di quelli inseriti volenti o nolenti nelle forze armate della R.S.I., che perirono spesso senza poter ricevere una sepoltura.

Certamente il Dio di manzoniana memoria, che abbatte e suscita, che affanna e che consola, sarà stato accanto a loro nel momento dell'ultimo respiro.

I giovani morti erano appartenuti a tutte le classi sociali, erano giovani buoni, laboriosi, legati al proprio Paese, alla propria famiglia, alle tradizioni locali e cristiane.

Essi meritano parole di pietà, di fraternità, di rispetto.

La volontà di pace, di ricordo di tutti i caduti è data, per esempio, dal fatto che per i 150 anni di "Porta Pia" è stato programmato un omaggio da parte delle alte Autorità dello Stato in memoria di tutte le vittime della guerra italiani e vaticani; un gesto di amore e di pace per Roma e per l'Italia.

La volontà di pace è indicata dal recente abbraccio e dalla "pace mano nella mano" del Presidente della Repubblica Italiana Mattarella e del Presidente della Slovenia Borut Pahor, durante la storica visita alla foiba di Basovizza e la riconsegna della Casa del popolo sloveno a Trieste. Gesti di pace e di riconciliazione e di gratitudine reciproca preziosa per i due popoli e per tutta l'Europa.

La lapide che si intende realizzare a Mazzarino per i caduti della "Seconda guerra mondiale" vuole essere un segno di ricordo dei giovani caduti nei vari fronti di guerra; vuole essere un segno di pace, di pacificazione nazionale e locale; vuole essere un preciso segno di carità cristiana; vuole essere un riscatto di tante vite umane, che cadendo sui fronti di guerra avevano negli occhi Mazzarino, il paese dell'anima, il paese amato; vuole essere un abbraccio a tutti loro.

UN CARISMATICO TESTIMONE DEL NOSTRO TEMPO DON VINCENZO SORCE, FONDATORE DELL'ASSOCIAZIONE CASA FAMIGLIA ROSETTA

All'età di 74 anni, il 3 marzo 2019, don Vincenzo Sorce è tornato alla casa del Padre. Chi l'ha conosciuto lo rimpiange perché è venuto a mancare l'animatore di tante iniziative a favore delle persone sofferenti, in Sicilia e fuori della Sicilia.

"Casa Famiglia Rosetta" nacque col proposito di assistere i disabili; ha poi esteso gradualmente la sua attività in vari altri campi: è stata creata la comunità "terra Promessa" per il recupero dei tossicodipendenti; altri centri sono sorti per il trattamento di altre dipendenze (alcolismo, ludopatia).

L'azione di Padre Sorce ha avuto una risonanza mondiale: il suo programma terapeutico è stato assunto dall'agenzia dell'ONU per la lotta alla droga come testo di base per le comunità terapeutiche di numerosi paesi.

Vogliamo ricordare Padre Vincenzo Sorce con le riflessioni di due illustri studiosi: padre Massimo Naro, suo fraterno amico, e il dott. Giorgio De Cristoforo che ne ha raccolto il testimone nella direzione di "Casa Famiglia Rosetta".

La missione di un uomo di Chiesa, non di parrocchia

di Massimo Naro

In un articolo pubblicato nel 1970 sulla rivista del seminario diocesano di Caltanissetta da don Vincenzo Sorce, qualche mese prima della sua ordinazione presbiterale, si legge un'affermazione che egli avrebbe ribadito tante volte, anche a distanza di anni: "Cristo viene a salvare tutto l'uomo e non semplicemente la sua anima". Vale a dire che il cristianesimo non può rimanere un discorso soltanto consolatorio e, perciò, aleatorio: deve piuttosto incarnarsi lì dove annuncia il vangelo, facendo sue le sofferenze anche materiali dell'"uomo ferito".

Don Vincenzo è rimasto convinto della bontà di tale criterio, su cui ha fondato la sua esistenza, facendone il suo distintivo personale: una testimonianza vera, e perciò credibile, che vale mille apologie contro tutto ciò che d'infame e di vile si può, purtroppo, oggi imputare a qualche altro "uomo di Chiesa" di cui parlano le cronache nere. La sua vita operosa, affollata di impegni, stressata da ritmi incalzanti oltre che da incomprensioni e disdette d'ogni tipo, ora che s'è conclusa, dimostra una reale continuità con quella sua giovanile convinzione. Ma anche un'altrettanto reale discontinuità. Perché, col trascorrere del tempo, accumulando esperienza sopra espe-

rienza, egli s'era reso conto che le ferite dell'uomo contemporaneo non sono solo quelle che appaiono sulla carne. Sono anche e soprattutto quelle incise nello spirito.

Per questo egli, strada facendo, si era convinto che la salvezza integrale dell'uomo è proprio quella che non si dimentica dell'anima. Il servizio di accoglienza, di accompagnamento, di riabilitazione dei nuovi poveri – come li chiamava - dentro le varie strutture di "Casa Rosetta", gli faceva avvertire l'esigenza di sovvenire anche ad un altro tipo di povertà, oltre quella fisica, psichica, economica. La riabilitazione psico-motoria dei bambini cerebrolesi di Porto Velho, il recupero dei tossicodipendenti di Terra Promessa, la cura degli ammalati d'ogni tipo, gli apparivano una fatica dimidiata, un ministero incompiuto, se non c'era anche la formazione culturale e l'aggiornamento scientifico per i responsabili e gli operatori delle sue strutture. Ma pure se mancava la catechesi per il battesimo e la prima comunione dei figli delle ragazze e madri ch'egli ospitava, se non c'era la celebrazione sacramentale della riconciliazione per i suoi giovani, se mancava la preghiera di affidamento dei suoi ammalati tra le braccia di Dio al momento della morte.

La costituzione della comunità di Santa Maria dei Poveri, un gruppo di laici consacrati, è una prova tangibile di questa svolta di don Vincenzo, da lui percepita come inevitabile per dare risposta attendibile a un interrogativo che avrebbe poi messo provocatoriamente a titolo di un suo libro autobiografico: "Che prete sono?". La sua prima pagina è significativa: "Aspetto davanti l'ascensore del Comune. Come il ragazzino del bar che porta il caffè agli impiegati. Dieci, undici anni, vivace. Ritardando l'ascensore, mi coinvolge in una conversazione che mi spiazza. "Scusi, padre, di quale parrocchia è? In quale chiesa dice la messa?". "Io non ho una chiesa" rispondo con un po' di disagio. L'ascensore ritarda. A questo punto il ragazzino sbotta: "Ma allora che prete è?". Mi sento in difficoltà. Finalmente arriva l'ascensore e io stesso mi domando. "Che prete sono?".

Domanda radicale, come tutte quelle che ci vengono poste sulla strada e dalla strada, non a tavolino.. Un interrogativo, nel caso di don Vincenzo, che l'ha condotto di botto dal piano del fare il prete a quello dell'essere prete, dal piano di avere una chiesa dove dir messa a quello dell'appartenere alla Chiesa. Una domanda che per una vita intera non gli ha lasciato scappatoie, che gli s'è inchiodata in testa e nel cuore. E che ha preteso da lui, più che una ben confezionata risposta, la prova dei fatti.

"Prete di frontiera" anche più forte dei muri di gomma. La sua azione continui

di Giorgio De Cristoforo

Un tripode in cui si fondono spiritualità, cultura e opzione preferenziale per gli ultimi e per i sofferenti: don Vincenzo Sorce amava riassumere così la matrice e la missione di "Casa Famiglia Rosetta" e delle numerose opere (per la disabilità, le dipendenze patologiche – droga, alcool, ludopatie – i malati di Aids, i minori a rischio) nelle quali in oltre trent'anni ha moltiplicato e diversificato il proprio impegno. Un

tripode alimentato dal fuoco di una vocazione sacerdotale profonda, maturata nel 1970 in clima postconciliare e con una scelta di campo subito netta – come Sorce scrisse all'indomani dell'ordinazione sacerdotale – per un "Cristo che si mette dalla parte dei più poveri, dei più deboli e non li illude con la demagogia dei discorsi a effetto ma ne condivide l'esistenza senza retorica", "Cristo non è un tranquillante per i ricchi e un sonnifero per i poveri", "Cristo che mi impegna, mi scomoda, non mi permette una vita facile e senza lotta e mi fa cantare nel cuore la gioia di avergli detto di sì".

Nella prefazione a un libro-testimonianza di don Vincenzo, "prete di frontiera", il compianto arcivescovo moms. Cataldo Naro annotò fra l'altro: " Era fermamente convinto che coniugando la forza dell'utopia con il coraggio di osare si possono compiere miracoli", e che "quando si tratta degli interessi dei più indifesi bisogna usare decisione e celerità facendo ricorso a tutti i mezzi e a tutte le competenze che il mondo moderno offre e andando a cercarli dovunque, anche nel Belgio o negli Stati Uniti come, di fatto, non ha esitato a fare". Don Sorce ha poi spiegato più volte: "La nostra associazione fin dal suo nascere ha avuto un respiro internazionale non per esterofilia, ma per la difesa da ogni provincialismo culturale e scientifico per garantire le migliori risposte a chi è segnato dalla malattia e dalla sofferenza".

E così, oltre al sostegno, all'assistenza, al trattamento, "Casa Rosetta" ha sviluppato in questi anni ricerca e qualificazione ai livelli più alti possibili, spesso anticipando i tempi (il primo e unico centro del Mezzogiorno per bambini autistici è stato creato a Caltanissetta un quarto di secolo fa; adesso è in corso di definizione un'azione per gli affetti da morbo di Parkinson), e cercando di andare sempre oltre la mera assistenza (a"Casa Rosetta" c'è un centro di prevenzione genetica, nato dalla constatazione, molti anni fa, che alcuni handicap si possono prevenire.

Aveva grandissime capacità organizzative, gestionali, manageriali don Vincenzo, oltre a un altissimo prestigio di studioso e di innovatore che hanno fatto apprezzare "Casa Rosetta" in importanti ambiti nazionali e internazionali. Più difficile, spesso, è stato il rapporto con il suo territorio. "Nessun profeta è ben accetto in patria", dicono i Vangeli. E a Caltanissetta – dove "Casa Rosetta" ha creato numerosi posti di lavoro e offerto servizi a una moltitudine di utenti –l'azione e l'importanza preziosa di "Casa Rosetta" sono state spesso misconosciute, o peggio. Con dolore lo stesso don Vincenzo aveva ricordato, in un suo scritto, l'incontro con Papa Giovanni Paolo II nel '93 a Caltanissetta: "In un primo tempo inspiegabilmente esclusi dal programma della visita , si creò fortuitamente l'occasione di un incontro. E il Papa poggiandomi un braccio sulla spalla, mi disse: continua figliolo, c'è tanta gente che soffre".

Ho conosciuto don Vincenzo giovane prete quasi quarant'anni fa, sono stato presto affascinato dal suo fervore e dalla sua semplicità, e coinvolto fin dai primi passi in "Casa Rosetta". E spesso ho raccolto confidenze amare su ostacoli più o meno pretestuosi, lungaggini, ostilità, muri di gomma. Molti "potenti" o pseudo tali piuttosto che considerare una risorsa per il territorio le opere di "Casa Rosetta" hanno tentato in qualche modo di servirsene piuttosto che di servirle. E di fronte alla barra dritta verso "un Cristo che non ama gli accomodamenti, che rifiuta i compromessi"

non mancate reazioni miserabili. Non tutti gli interlocutori, però, per fortuna, sono stati e sono così,, e c'è pure chi ha convintamente e disinteressatamente sostenuto la missione. Per "Casa Rosetta" e tutto il suo mondo don Vincenzo non è sostituibile. Ma "Casa Rosetta" . glielo ripetevo sempre – non è semplicemente un'opera umana: è stata suscitata dalla Provvidenza quasi dal nulla, dall'incontro con alcune persone sofferenti, ed è chiaramente un'opera voluta molto più in alto. E chi dopo la morte di don Vincenzo raccoglie la difficile enorme, eredità di responsabilità e di testimonianza prega che la Provvidenza e Iddio vogliano farla vivere ancora nel segno del tripode.





PRESENTATI A SERRADIFALCO GLI SCRITTI INEDITI DEL MAESTRO PANTALEONE LEONARDO PIZZO

Serradifalco ha ricordato un suo illustre concittadino, Pantaleone Leonardo Rizzo (1925-2006), maestro saggio e stimato di molte generazioni di alunni, uomo di cultura presente nel panorama della comunità cittadina per il suo impegno costante in favore della scuola e testimone di fede cristiana vissuta con grande coerenza.

Nell'aula magna della scuola media è stato presentato il volume di scritti postumi del maestro Rizzo dal significativo titolo *Il valore della persona uman*a, curato da Antonio Vitellaro per le edizioni della Società Nissena di Storia Patria.

Pantaleone Rizzo fu uomo di cultura e di fede e i suoi scritti rispecchiano pienamente la sua esperienza di vita: prevalgono le tematiche educative e quelle religiose, ma non mancano altre d'interesse civico legate alla sua attività politica e ad altre esperienze di vita comunitaria.



Hanno tratteggiato la vita e l'opera di Rizzo la dirigente scolastica Anna Maria Nobile, che ha ospitato l'incontro, Antonio Vitellaro, Sergio Milazzo presidente dell'associazione culturale Serra del Falco; Giovanni Costa ha illustrato i contenuti del libro. Ha concluso i lavori Luisa Rizzo, nipote del maestro Rizzo, a nome della famiglia, tracciando un commosso profilo dello zio, premuroso educatore anche nell'ambito familiare. Significative sono state le testimonianze di alcuni amici ed ex alunni del maestro Rizzo.

Il titolo di questa raccolta di inediti vuole riassumere la missione a cui Rizzo dedicò tutta la sua vita; la persona umana e la sua promozione nella missione cristiana. Pantaleone Leonardo Rizzo nacque a Serradifalco il 28 agosto 1925 e, dopo lunghi anni di insegnamento nelle scuole elementari del suo paese natale, morì il 28 dicembre 2006.

LA SOCIETÀ NISSENA DI STORIA PATRIA PROPONE L'ISTITUZIONE DEL MUSEO DELL'ARTE TIPOGRAFICA E DELL'EDITORIA

All'inizio di maggio 2020, la stampa riportava la notizia che la storica tipografia dell'ex Ospizio di Beneficenza "Umberto I" veniva riconosciuta come testimonianza storica ed etnoantopologica di particolare interesse e sottoposta ai vincoli di legge.

Concludeva, così, il suo percorso burocratico la proposta fatta qualche anno prima alla Soprintendenza di Caltanissetta dalla Società Nissena di Storia Patria.

In data 3 maggio 2020, la Società inoltrava al Commissario straordinario del Libero Consorzio Comunale di Caltanissetta la lettera che riportiamo qui di seguito, con la proposta di istituire un MUSEO DELL'ARTE TIPOGRAFICA E DELL'EDITORIA per valorizzare le caratteristiche tecniche e storico-culturali dell'antica Tipografia, unica nel suo genere in Sicilia.

Prot. n.198/2020.

Caltanissetta 3 Maggio 2020.
Dott. DUILIO ALONGI
Commissario straordinario del
Libero Consorzio Comunale
CALTANISSETTA

OGGETTO: Storica Tipografia dell'ex Ospizio di Beneficenza "Umberto I" di Caltanissetta. Proposta di realizzazione di un MUSEO DELL'ARTE TIPOGRAFICA E DELL'EDITORIA,

Premessa.

Il 29 gennaio 2014 questa Società Nissena di Storia Patria ONLUS proponeva alla Soprintendenza ai BB.CC. e AA. di Caltanissetta di salvaguardare, con l'apposizione del vincolo di tutela previsto dalla legge, la storica Tipografia dell'ex Ospizio di Beneficenza "Umberto I".

Giustificava la richiesta facendo presente che la suddetta Tipografia, fondata 150 anni prima, nel 1864, dall'allora soprintendente all'Ospizio, Antonio Caglià Guittard, operava per l'addestramento professionale dei giovani ospiti dell'Ospizio che volessero lavorare come tipografi.

Da quel laboratorio tipografico uscirono per decenni le maestranze tipografiche che hanno operato a Caltanissetta e in provincia con propri stabilimenti. Eredi di questa tradizione sono le tipografie che ancora oggi operano nella nostra città.

Fortunatamente i macchinari della dismessa tipografia sono ancora custoditi presso i locali dell'ex Ospizio di Beneficenza "Umberto I", siti nella parte retrostante all'attuale Biblioteca Comunale "Luciano Scarabelli" di Caltanissetta.

La Società Nissena di Storia Patria dichiarava la propria disponibilità a fornire all'Ufficio destinatario le informazioni di carattere storico e bibliografico utili a documentare l'importanza della vecchia tipografia dell'Ospizio di Beneficenza.

Il 20 Aprile u.s. è apparsa sulla stampa locale la notizia che il dirigente generale del Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, Sergio Alessandro, ha dichiarato l'ex stabilimento tipografico dell'"Umberto I" **"complesso di eccezionale interesse storico e antropologico, preziosa testimonianza per la ricostruzione del processo lavorativo e organizzativo della tipografia nel Nisseno e dell'arte della stampa siciliana", sottoponendolo a tutte le relative prescrizioni di tutela.**

La storica tipografia, che ha cessato di operare nei primi anni '80 del secolo scorso, conserva 79 beni mobili tra macchine da stampa e attrezzature varie.

La proposta.

Questa Società, alla luce dell'importante dichiarazione di tutela, rinnova alla S.V. la proposta già avanzata al Presidente dell'Amministrazione Provinciale in data 7 gennaio 2008: **Creare un Museo dell'Arte Tipografica e dell'Editoria** per valorizzare l'impianto tipografico e l'esperienza professionale dei tipografi nisseni.

La proposta ha lo scopo di:

- salvaguardare il patrimonio di macchine e strumenti tipografici della dismessa tipografia dell'Ospizio di Beneficenza;
- recuperare, rinnovandoli, i vecchi locali che ospitarono la Tipografia;
- predisporre, mediante opportuni lavori di ristrutturazione, locali idonei ad un percorso museale per esporre e valorizzare, a fini turistici e culturali, le vecchie macchine tipografiche.

Nel 2011, durante la presidenza del Dott. On. Giuseppe Federico, era stata presentata una richiesta di finanziamento ai sensi della legge regionale 5 marzo 1979 n. 16 e successive modificazioni e integrazioni, che non ha avuto buon esito.

Questa richiesta, sostenuta da tante altre Associazioni Culturali, intende riproporre la creazione del Museo dell'Arte Tipografica e dell'Editoria nel Nisseno, assicurando il sostegno documentale e organizzativo di questa Società.

Cordiali saluti.

Il Presidente
Prof. Antonio Vitellaro

UN MERITATO RICONOSCIMENTO AL NOSTRO SOCIO FILIPPO SCIARA

L'8 agosto 2020, a Bisacquino, nell'ambito del premio letterario "Mons. Giuseppe Petralia" (vescovo di Agrigento originario di Bisacquino) è stato consegnato al nostro amico Filippo Sciara un ambito riconoscimento per "la qualificata opera di storico e ricercatore".





AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

CALTANISSETTA VERSO LA COSTRUZIONE DELL'IDENTITÀ. MAURO TUMMINELLI E GIUSEPPE CINNIRELLA

di Vitalia Mosca*

Dagli interventi trasmessi online nei giorni 17, 22, 29 maggio 2020 a cura dell'Assessorato alla Cultura di Caltanissetta. Stralci, con talune estensioni e precisazioni.

1. La creazione delle moderne istituzioni civili: l'opera proficua di Mauro Tumminelli.

Saluto quanti si sono messi in collegamento e ringrazio l'Assessore alla Cultura prof.ssa Marcella Natale che ha voluto coinvolgere gli enti, le organizzazioni, le associazioni della nostra città in vista di un progetto culturale del quale condividiamo, tra l'altro, le premesse e gli scopi. L'idea di ripartire subito dopo l'emergenza con l'intento e la voglia di ricucire sempre più solidi legami con il passato e anche di rafforzare l'identità collettiva, riconduce a quello che svolgiamo, nella nostra fatica quotidiana, noi della Società Nissena di Storia Patria. Lo facciamo attraverso la ricerca, lo facciamo affondando letteralmente le mani nei testi delle biblioteche e negli archivi, lo facciamo pubblicando libri - e voglio ricordare che c'è una nostra collana che in modo significativo si chiama *La Scarabelliana* - e lo facciamo pubblicando quello che è il nostro vanto, il nostro fiore all'occhiello, cioè la rassegna semestrale di arte lettere storia e fatti sociali che ha come nome "Archivio Nisseno". È molto apprezzata non soltanto dai Soci, ma anche da simpatizzanti, studiosi, accademici e non è un caso, infatti, che questa rivista arrivi in molti atenei, sia italiani sia stranieri.

Quanto, poi, al rapporto con gli Enti locali, con le Amministrazioni pubbliche, con l'Amministrazione Comunale, comprese quelle degli anni precedenti, devo precisare che non abbiamo mai fatto mancare la nostra collaborazione e siamo stati sempre in prima linea tutte le volte che si è presentata l'occasione di organizzare convegni, incontri culturali e di studio, soprattutto in coincidenza con particolari anniversari, come i centocinquant'anni della biblioteca Luciano Scarabelli e della Camera di Commercio e, più recentemente, i duecento anni della Provincia. Dunque ritorno al passato, dunque valorizzazione di tutte quelle personalità dell'ambito nisseno che hanno lavorato e hanno messo in campo le loro specialità, possibilità e capacità perché la nostra diventasse una città moderna.

* Vice Presidente della Società Nissena di Storia Patria, studiosa di letteratura e storia.

Mi occuperò, in questi incontri, di due personaggi dell'Ottocento nisseno che non sono esattamente noti a tutti, cioè Mauro Tumminelli e Giuseppe Cinnirella. Hanno avuto il grande merito di accompagnare Caltanissetta nell'abbandono della veste di città baronale, di città ai margini e isolata, perché acquisisse una pelle completamente nuova, perché diventasse una città moderna, finalmente dotata di adeguati strumenti istituzionali.

Quando parliamo di Tumminelli e Cinnirella facciamo riferimento, soprattutto, a due date particolari: il 1818, che è l'anno in cui Caltanissetta diventa Capovalle e quindi sede di Intendenza, e il 1844, quando viene innalzata a Sede Vescovile.

Nel 1818 i Borbone decidono di estendere il sistema amministrativo civile, già in vigore a Napoli da poco più di un anno, a tutto il Regno delle Due Sicilie. La nostra Isola che risultava ripartita nei tre grandi Valli di Demone, Noto, Mazzara, da quel momento in avanti sarà divisa in nuove sette Circoscrizioni o Valli; Caltanissetta diventerà Capovalle, inglobando anche le Sottintendenze di *Piazza* (Piazza Armerina) e *Terranova* (Gela).

Come si è arrivati a questo traguardo straordinario? Dobbiamo dire che proprio Mauro Tumminelli, votato dai notabili nisseni a rappresentare la sua città al Parlamento siciliano, si adoperò moltissimo e svolse un'intensissima attività parlamentare che negli anni dette poi i suoi frutti, come vedremo.

Preciso che, della fruttuosa e incisiva opera del parlamentare, dei gravi fatti accaduti nella nostra città nel 1820, del conseguente coinvolgimento della sua persona nella rivoluzione, della battaglia di Babbaurra, ho già parlato nel numero 23 di "Archivio nisseno". Sarebbe superfluo, perché ripetitivo, trascrivere in questa sede il seguito di questo primo intervento e i contenuti del secondo.

Di Tumminelli mi ero già occupata, peraltro, in occasione del bicentenario della nostra Provincia, relazionando al Convegno organizzato in data 20 ottobre 2018 dalla Società Nissena di Storia Patria con il patrocinio del Libero Consorzio Comunale di Caltanissetta e del Comune di Caltanissetta. I relativi atti sono stati raccolti e pubblicati nel citato numero 23 . In quella circostanza la ricerca mi aveva messo casualmente sulle tracce di Giuseppe Cinnirella che, nel sostenere la possibile candidatura di Caltanissetta a Diocesi, utilizzò convincenti argomentazioni che possiamo considerare complementari e speculari a quelle a suo tempo espresse dal giudice Tumminelli.

Furono coetanei e si batterono perché il nostro capoluogo conseguisse tappe significative sulla strada dell'ammodernamento (con Tumminelli vengono istituiti anche il Tribunale civile e la Gran corte criminale). Le conquiste civili, indubbiamente favorite dall'attività di straordinarie personalità della vita politica nissena, furono la logica conseguenza del progetto riformatore attuato dai Borbone sul finire del Settecento sotto la spinta delle innovazioni istituzionali avviate da Napoleone nel campo dell'amministrazione civile e giuridica, adottate e ampliate, poi, da Gioacchino Murat nel regno di Napoli.

Nel 1820, *l'anno dell'assassinio* secondo la definizione che ne dette il Canonico Francesco Pulci, Caltanissetta fu vittima di gravi incidenti scoppiati per volontà dei

nobili siciliani che, dopo l'abolizione del sistema feudale nel 1812 e il passaggio delle terre al demanio, si battevano per l'indipendenza dell'Isola dal regno di Napoli.

A loro supporto era intervenuto il principe di Fiumesalato Salvatore Galletti, appartenente alla famiglia che, sin dal XVII secolo, possedeva il territorio di San Cataldo in virtù del privilegio legato alla *licentia populandi*. Gli storici hanno messo in evidenza la duplice anima della rivoluzione siciliana: da una parte fu rivoluzione di popolo, che si sarebbe accontentato di una Costituzione come quella emanata nel 1812, dall'altra rivoluzione dei nobili che auspicavano una Costituzione sul modello inglese, come quella approvata pochi anni prima e velocemente naufragata. La neocapovalle non esitò a schierarsi dalla parte del sovrano napoletano. Il riconoscimento tributatole per essergli stata *fedelissima* durante i moti di quell'anno, è attestato ancora oggi da una lapide collocata sulla facciata della Chiesa Cattedrale Santa Maria la Nova.

Il secondo intervento si è concluso con la proposta di traslare a Caltanissetta le spoglie del *Padre della Patria* Mauro Tummineli attualmente sepolto nel cimitero dei Rotoli, a Palermo:

> "[…] A questo punto vorrei fare una proposta, che è la seguente: sarebbe molto bello, molto interessante anche per il recupero della storia della nostra città, che le spoglie di Tumminelli fossero traslate, portate nel nostro cimitero, giacché a Caltanissetta lui dedicò moltissimo del suo tempo e della sua fatica di parlamentare anche a rischio della vita e perché Caltanissetta tanto gli deve. La Società Nissena di Storia Patria potrebbe farsi promotrice di un'iniziativa di questo genere che, però, andrebbe supportata dalle Istituzioni. Mi auguro che questo avvenga in un prossimo futuro. Grazie."

In una proficua riunione tenutasi il 16 settembre, il Direttivo della Società ha formalizzato l'accoglimento del progetto, individuando quelle che potrebbero essere le soluzioni più consone perché esso veda la luce.

2. Il lungo e travagliato percorso verso l'elevazione della Diocesi. Giuseppe Cinnirella.

Oggi parlo di Giuseppe Cinnirella, una figura importante dell'Ottocento nisseno ma, purtroppo, anche molto trascurata. Possiamo dire che è speculare a Mauro Tumminelli perché molti sono gli avvenimenti della loro vita pubblica e privata che li accomunano. Vissero, infatti, a cavallo tra il Sette e l'Ottocento - Cinnirella nacque nel 1777 e Tumminelli l'anno seguente - e quindi furono protagonisti del loro tempo, immersi negli avvenimenti più importanti della storia locale e nazionale di quel periodo. Si formarono e studiarono alla scuola del poeta e storico nisseno Camillo Genovese, anche se in seguito le loro strade si biforcarono e si diversificarono perché, come abbiamo visto, l'uno scelse gli studi di Giurisprudenza, l'altro quelli di

Medicina. Li ritroviamo parecchi anni dopo, Tumminelli deputato al Parlamento siciliano, Cinnirella a quello napoletano dove, appena insediatosi, comincia a inoltrare una serie di proposte tendenti alla realizzazione di un importantissimo progetto, la creazione a Caltanissetta della Diocesi. Questo progetto, che avrà un iter complesso e accidentato per l'avversione e l'opposizione di alcuni personaggi, durerà quasi venticinque anni.

Il Comune era in quel momento impegnato nella costruzione dell'edificio dell'Intendenza, perciò non avrebbe potuto sobbarcarsi all'onere finanziario di costruire anche la sede vescovile con l'annesso seminario, come prevedeva il Concordato di Terracina. Soprattutto, quello che rese ancora più difficile il percorso del progetto verso la sua soluzione fu l'avversione iniziale di Ignazo Montemagno Vescovo della vasta, ricca e potente Diocesi di Girgenti, che non avrebbe voluto perdere la giurisdizione sul nostro territorio dal quale ricavava un buon numero di decime e prebende. Per finire, gli stessi Moncada ebbero da ridire. Benchè non fossero più Signori della nostra città, si lamentavano del fatto che avrebbero perso le rendite e i benefici derivanti dall'Abbazia di Santo Spirito.

I progetti presentati da Cinnirella riecheggiano l'impostazione e, addirittura, molte delle espressioni adoperate da Tumminelli quando aveva avanzato le sue proposte, come abbiamo visto nell'incontro precedente. Così come aveva fatto Tumminelli, anche Cinnirella vanta la posizione centrale di Caltanissetta, l'estensione del territorio, la fecondità dei terreni, il clima. Particolarmente pone l'accento sul fatto che la nostra città ha già raggiunto un numero considerevole di abitanti, di *credenti* - ben 17.000 - che aspettano la realizzazione di questa ultima istituzione, aspettano l'arrivo, cioè, del loro primo Vescovo.

Questa battaglia era stata avviata già nel 1778 dagli stessi Borbone, ma si era poi impantanata per una serie di fattori, di situazioni storico-politiche che ne avevano rallentato il corso. Mi riferisco alle note vicende relative alla Rivoluzione francese, al dominio inglese, all'avvento dell'era napoleonica.

Con la Restaurazione i Borbone ritornano all'attacco giacché, in veste di sovrani del Regno delle Due Sicilie e perciò anche della nostra Isola, godono di un privilegio antichissimo risalente a quasi ottocento anni prima, la Legazia Apostolica sottoscritta dal papa Urbano II e dal re Ruggero II, in virtù della quale i sovrani siciliani esercitano il potere del papa relativamente alla elevazione di sedi vescovili e alla designazione di nuovi vescovi. La situazione non si sbloccherà nell'immediato, passeranno ancora molti anni, abbiamo detto circa venticinque, prima che nel 1844 finalmente i Nisseni possano acclamare il loro primo Vescovo nella persona di Antonio Maria Stromillo, scelto tra i prelati napoletani come prevedevano gli accordi di Terracina. Tale speciale privilegio sarà poi abolito con l'unità d'Italia.

A questo punto vediamo in quale maniera la nostra città esprese (e se la espresse) la sua gratitudine nei confronti di questi due personaggi. A Tumminelli ha dedicato una strada che si diparte dalla zona *Badia* (il primo segmento è intitolato a Camillo Genovese [*N.d.A*]) e scende giù, passando davanti all'ex Carcere borbonico e poi innestandosi molto più a valle sul viale Amedeo (tramite via Roma [*N.d.A.*]). È sempre

stata un'arteria importante ed è particolarmente cara ai Nisseni perché, la sera del venerdì Santo, è attraversata dalla processione del Signore della Città che con voce popolare è detta del *Cristo Nero*. Una sorte analoga non l'ha avuta invece Cinnirella perché la strada che prende il suo nome, in contrada Stazzone, è brevissima e quasi introvabile.

A Mauro Tumminelli ha pure dedicato un mezzobusto che è stato al centro di una serie di vicende non sempre gradevoli e, direi, talvolta paradossali. Nel 1908, nella parte apicale della salita Matteotti, viene inaugurata una scultura per il *Padre della Patria*, l'ormai famosissimo giureconsulto. Alla fine della Grande Guerra viene rimosssa e trasportata all'interno di Villa Amedeo per fare posto a una costruzione molto più grande, un monumento dedicato ai caduti. Per una serie di contestazioni e polemiche da parte dei Nisseni, ma soprattutto per le lamentele e le proteste dei discendenti del giudice, nel 1920 è riportata nella sede originaria e addirittura viene fatta una nuova cerimonia d'inaugurazione - una sorta di ammenda – che sottolinea ulteriormente la statura morale e civile del Presidente.

A Cinnirella, invece, non ha dedicato nulla del genere, ma si trova nella Biblioteca Scarabelli, più esattamente nella Galleria dei Ritratti, un quadro che non sappiamo se commissionato dal Comune per celebrarne l'importanza o se è autocelebrativo. Vi si vede, circondata da una serie di libri, la figura del parlamentare il quale, però, ne sorregge soltanto uno, il libro di Ippocrate, forse a sottolineare l'interesse primario per la Medicina. Dalla lunga iscrizione in latino che nella parte inferiore correda il quadro ricaviamo che fu medico, scienziato, politico, poeta.

Infine, a ricordare i fasti delle rispettive famiglie ci restano due magnifici palazzi, due degne testimonianze. Il palazzo Tumminelli, fatto costruire nel Settecento da una Teresa certamente appartenente alla famiglia, si trova nel quartiere Santa Flavia, alla confluenza tra le vie San Calogero e Mussomeli. Rivestito di una bella pietra a facciavista, necessita di restauro. Presenta degli interessanti balconi cosiddetti "alla spagnola", con ringhiere bombate adatte a contenere i voluminosi vestiti delle donne del Settecento, che credo siano ormai gli ultimi esemplari rimasti nella nostra città.

Il palazzo Cinnirella è invece di più recente costruzione. Si affaccia su Largo Barile, è stato edificato nel secolo scorso, è molto gradevole per via delle forme snelle, ma soprattutto per le finestre a bifore che lo rendono originale e, direi, unico tra le dimore nissene.

A questo punto ringrazio quanti hanno ascoltato le tre relazioni, che sono state necessariamente contenute per i motivi di tempo che ho ritenuto fossero vincolanti per tutti, e ringrazio la professoressa Marcella Natale che ha lavorato in sinergia con la Soprintendenza per i beni culturali e col Museo diocesano del Seminario Vescovile di Caltanissetta. Aggiungo, infine, una postilla. Se la ricerca è un piacere, quello della memoria è un dovere e se la vicenda di Giuseppe Cinnirella qualcosa può averci insegnato, al di là dell'interesse che anche la nostra Società ha di recente manifestato per il grande scrittore, ritengo che per Leonardo Sciascia, che studiò nel nostro Magistrale e trascorse molti anni della sua vita a Caltanissetta, per la profondità e la dimensione ormai non più soltanto europee del suo pensiero e delle

quali anche noi dovremmo andare fierissimi, avremmo dovuto e potuto fare di più. Rendergli, cioè, un omaggio assai più degno di quella che si chiama "piazza", ma che in fondo è un piccolo slargo, poco più di un cortile, a lui oggi dedicato. Tuttavia, si può sempre rimediare e la Nissena Storia Patria ha il dovere di farlo avviandone la proposta. Grazie".

Anche di questa mia seconda proposta, il Direttivo della Società Nissena di Storia Patria si è fatto carico nella convocazione del 16 settembre, formalizzandone l'accoglimento e analizzando alcune ipotesi in merito a fattibilità e realizzazione. Ci si augura che possa in tempi brevi vedere la luce un progetto di intitolazione o dedicazione in favore di Sciascia, nisseno d'adozione.

Per i limiti di tempo suggeriti dagli organizzatori dell'iniziativa, sono rimasti fuori dalla trattazione verbale alcuni argomenti che ritengo doveroso aggiungere in questa sede, anche se in forma ridotta ed essenziale.

Di Cinnirella si hanno notizie scarse e talvolta addirittura dubbie. Rimase orfano a cinque anni, studiò lettere con Camillo Genovese, Medicina per un anno col dottore Vassallo di San Cataldo, proseguendo poi gli studi a Palermo. Dopo aver curato e guarito un membro della famiglia Benza, la comunità di Santa Caterina lo volle come medico condotto, anche se nella sua Caltanissetta non ebbe pari fama. Eletto nel 1820 deputato a Napoli, fece parte di commissioni del Ministero degli Interni e della Pubblica Istruzione. Fu socio dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, detta del Buon Gusto, della Gioenia delle Scienze Naturali di Catania e della Società Economica di Caltanissetta, la futura Camera di Commercio. Ebbe sicuramente un figlio di nome Domenico che appartenne ai Padri Predicatori e forse un altro, Canonico, di nome Michele.

Fu lui a presentare al Parlamento di Napoli una mozione tendente a elevare Caltanissetta a Sede Vescovile sganciandola da Agrigento, come già era avvenuto nel '16 con Caltagirone e nel '17 con Nicosia e Piazza. Secondo il medico-parlamentare, la Capovalle era degna di avere la Diocesi, per la sua centralità e per il fatto di essere comune in ascesa, anche tenuto conto che il Vescovo di Girgenti si trovava nella difficoltà di raggiungere i numerosi comuni che distavano parecchie miglia, quando doveva somministrare la cresima. Complicato, inoltre, era l'attraversamento di strade sconnesse e di territori attraversati dai fiumi Salso, Platani, Belice ingrossati dalle piogge, mentre nel territorio vicino a Caltanissetta il ponte di Capodarso offriva vantaggi e sicurezza a quanti lo percorrevano.

Quest'ultimo traguardo fu lungo e complesso. L'opposizione del vescovo Montemagno fu sentita come un evidente attacco alla volontà sovrana, che d'altra parte, agli occhi di Girgenti appariva come ammantata dell'intenzione di sottrarle, oltre alle prerogative istituzionali civili e giudiziarie, adesso anche quelle religiose. Nel conflitto istituzionale che ne seguì, si sfiorò insomma l'incidente diplomatico. La Santa Sede affidò all'arcivescovo di Palermo Pietro Gravina, peraltro favorevole a Girgenti, l'incarico di aprire il processo canonico col contraddittorio tra le parti, ossia le quattro sedi diocesane da istituire - Caltanissetta, Trapani, Noto, Acireale - e le quattro da smembrare - Girgenti, Siracusa, Palermo, Catania. Il processo fu lungo

e vide il primo consistente risultato nel 1842 grazie al Canonico Michele Segneri che, presso la Santa Sede, riuscì ad aprire una breccia nel percorso difficile verso il traguardo. Il 25 maggio 1844 veniva emanata la bolla pontificia, convalidata in luglio dal regio *exequatur*, per l'erezione della Diocesi di Caltanissetta con quasi tutti i comuni del suo distretto.

Santa Maria la Nova diveniva Cattedrale e i canonici della Collegiata elevati a Capitolo cattedrale. Nel '44 i *Caltanissettesi* ebbero finalmente il loro primo Vescovo nella persona di Antonio Maria Stromillo che - evento piuttosto insolito - volle essere affiancato nella guida della Diocesi da Giuseppe Dusmet, Priore della chiesa di Santa Flavia, futuro Cardinale e Beato.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Cenni biografici intorno al Presidente Mauro Tumminelli, Palermo, Tipografia Lo Statuto, 1900

G. Cinnirella, *Brevi cenni sull'erezione della sede vescovile in Caltanissetta*, Caltanissetta, Tip. Ospizio di Beneficenza, 1880.

G. Mulè Bertòlo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, vol.I, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2003.

F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Edizioni del Seminario, Caltanissetta 1977.

P. Pulci, *Poesie siciliane utili, dilettevoli, giulive, bernesche, sacre e morali*. Trascrizione del manoscritto e note a cura di Vitalia Mosca Tumminelli, Tipografia Lussografica, Caltanissetta 2015.

B. Punturo, *Cenni biografici di alcuni illustri cittadini Caltanissettesi*, Stab. Ospizio Prov. di Beneficenza Umberto I, Caltanissetta1902.



Giuseppe Cinnirella



Maureo Tumminelli

L'ESTATE DEL '94

DI ANDREA ALCAMISI*

L'estate del '94 apparve all'improvviso con il suo profumo di gelsomino.

Tra le viuzze, il carretto motorizzato del gelataio già si dimenava dopo un lento letargo in una rimessa ai margini della periferia. Il jingle si insinuava in ogni anfratto della vecchia città come un muezzin dal suo alto minareto e, al passaggio di quella fucina di leccornie, i bambini si trascinavano in folli corse, uscendo dai cortili arabeggianti. Qui nell'ombra, appesi sui prospetti austeri in pietra gialla, riposavano mazzi secchi di origano e bouquet scintillanti di peperoncini. «Io ci voglio la granita» disse il piccolo Giobbe con la voce cannata dal fiatone.

«E a tuo fratello Giuda, niente? Povero piccirillo!» disse il gelataio, sorpreso dal diniego di Giobbe e riempiendo con generosità una brioscia fragrante. Era già` mattina inoltrata. A quell'ora il sole sui tetti iniziava a sciogliere la canicola furente, che abbaiava ai passanti soverchiati dall'afa.

Ma Giuda stava serrato in casa, intrappolato nella sua tana di sudore, fra carte e t-shirt appiccicate alla pelle. Verso mezzogiorno, uscì a prendere una boccata d'aria. Dai balconi che si affacciavano sulla strada maggiore scendeva la voce metallica delle tv: la Jugoslavia ad un passo dal baratro, l'ascesa del Cavaliere e la spedizione Azzurra ai Mondiali negli USA. «Pronto, signora!» esclamò Giuda da una cabina telefonica «Grieco sono! C'è Giorgio?»

La donna buttò un grido che risuonò nella cornetta scolorita.

«Ehi, Giù! Tutto a posto?» disse Giorgio.

«Sì, ho prenotato tre mafalde con la mortazza e due gazzose.»

«Dici che la prima prova sarà` come quella dell'anno scorso?» «Dico solo che stiamo sclerando, Spatù. A domani.»

Per l'Istituto Alberghiero "V. Emanuele" era arrivato il momento dell'esame di stato.

Giorgio, detto Spatuzza, e Giuda Grieco si ritrovarono spartiti nel lungo corridoio dell'Istituto come se fossero carte da gioco smarrite nel mescolio del mazzo.

Un demone, aggirandosi tra i banchi sbilenchi, aveva inoculato un senso di precarietà sulla pelle degli studenti. Le biro mangiucchiate a più riprese, gli sguardi sperduti chi sa dove, i passi felpati del commissario assomigliavano al tragico silenzio che anticipava l'assalto contro una trincea. Giuda, sfogliando il plico, scelse la seconda traccia.

*Giovane Socio della nostra Società; questo testo è già apparso sulla rvista on line "Offline".

"Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Esami di Stato conclusivi dei corsi di istruzione secondaria superiore. Prova d'Italiano: *Il candidato svolga una riflessione sulla virtù del coraggio attravrso un saggio o un racconto breve*.

Svolgimento.

«Perché?» disse il Preside Morvillo «Non ha pensato al De Amicis?» staccava le sillabe con una leggera ironia.

«C'è che, se me lo permette, l'acqua sempre calda mi fa allergia».

«Ah, ma lei è venuto qui a fare il Masaniello».Sforzava l'accento campano. «Guardi, prof. Lanza, che non abbiamo tombe per gli eroi!».

«Nessun eroe, mi creda». Giona Lanza tacque, poi spense ogni sussulto che lo spingesse a reagire.

«Lei è un sorvegliato speciale in questo glorioso Istituto».

Di glorioso il Virgilio teneva solo il passato. Aveva attraversato indenne l'onta fascista, aveva conosciuto l'epopea dei palazzinari e ora stava invecchiando in un'agonia di ricordi in bianco e in nero. Degli antichi fasti restava un cortile, cinto da pini silvestri, soffocato dalla selva di pallidi condomini. Il Virgilio si era ritrovato a remare, invano, nella burrasca di un quartiere che abbagliava e subito ricadeva nell'ombra, come il cono luminoso di un faro. Negli occhi dei suoi abitanti si palesava lo smacco di sentirsi senza madri né padri e nella tempesta si galleggiava per la pelle, che ha un prezzo e va venduta al miglior compratore. E tutti sapevano in quel quartiere che qualcuno comprava, al giusto prezzo, anima e corpo.

Ora il Virgilio, quasi divorato dall'ombra di don Peppe Sciancato, era per il prof. Lanza il momento di gettare le reti e di trarre dagli abissi qualche prezioso sommerso, incrostato di mucillagine, ma pur sempre un tesoro. Ai capelli ben spazzolati, all'efficienza apparente, ai sì e ai no centellinati, Giona preferiva infatti rimestare il fango e scovarvi le perle. Disordinato, labbra sornione, idealista – gli dicevano -, ne aveva fin sopra le tasche dei coetanei contagiati dalla senile disillusione.

Ogni mattina iniziava e concludeva la sua guerra.

Con una 500 mezza sfasciata, raccoglieva dalle loro case i ragazzi della I B sez. Meccanico e li accompagnava a scuola, prima ancora dello scampanellio, perché – come diceva – lo Sciancato non era clemente neppure con il tempo.

Quel giorno, l'ennesima sfuriata di Morvillo. A lui non andavano a genio le capuzzelle ribelli che non seguivano i protocolli, che non si attenevano al dovuto, che volevano spegnere un pezzo d'inferno con la compassione dei preti.

«L'inferno ha una sua burocrazia e noi ne siamo i custodi» ripeteva, come un mantra, tra le mura infuocate del glorioso Virgilio.

Da giorni non si presentava Omar Santisi, una perla sotto una corazza aguzza.

Quel pomeriggio, al termine delle lezioni, Giona si addentrò nella forra di casermoni, dentro le cui geometrie razionali si consumavano orge di violenze. Bussò e apparve sull'uscio uno spettro, un tempo madre e ora carne nuda, senza una smorfia, con il seno semi-scoperto e il pube languido. La donna riconobbe il professore, impietrita da un imbarazzo pudico.

Giona capì e stette in silenzio a vegliare quel relitto umano. Si tolse la giacca a vento e velò quel fantasma, quella madonna violata, che aveva barattato la sua pelle per il figlio.

Gli occhi della madre annaspavano, gridavano pietà, prigionieri della legge dello Sciancato.

«Al bar» sussurrò più volte con un rantolo, simile ad un rosario incessante.

Giona annuì e intravide, distesa sul divano, l'avida fiera a cui sarebbe andata in olocausto la madre nuda come un tronco senza più la sua corteccia.

A pochi passi stava il bar dello Sciancato.

Vi si diresse disarmato: un filo di silenzio strombazzava nei suoi timpani, spiattellando un dolore senza parole. Trasse un respiro e aprì la porta. Dietro alla nebbiolina di fumo, comparve il profilo di Omar piegato su un flipper. Il giubbotto azzurro, i jeans e le scarpe marroni cozzavano con il nerume di quell'umido locale. Sembrava una stella fissa nell'oscurità della notte.

Giona prese coraggio e si lanciò alle spalle del ragazzo, che si divincolava tra quelle mani paterne.

«Per amore di tua madre» disse e poi un ceffone.

Il bar impallidì.

Lo Sciancato seguì la scena come un attento regista.

Omar non è come voi né lo sarà mai» quel grido sussurrato a bassa voce gli esplose con un macigno in gola, poi scomparve con il ragazzo. Dietro di sé una scia di sedie e l'arroganza, ammutolita, con in mano il suo drink di facili promesse.

Nissa, lì 13/06/1994. *Giuda Grieco, V A*

I CANTI DI AMORE E DI SDEGNO DI MILOCCA… AI TEMPI DEL CORONAVIRUS.

A cura di Antonio Vitellaro

La Società Nissena di Storia Patria ha partecipato all'iniziativa del Comune di Caltanissetta di animare il dibattito culturale della città in questi mesi di grande turbamento a causa dell'epidemia. Lo abbiamo fatto attingendo alla tradizione popolare di una comunità contadina che ha custodito con cura i propri canti, le canzuni, che hanno connotato in maniera profonda la sensibilità di una popolazione.

Oggi vi leggerò alcune canzoni d'amore e di sdegno della tradizione popolare siciliana. Fanno parte di un *corpus* di canti popolari dell'area di Milena, già Milocca. Questo *corpus* ha il vantaggio di essere stato studiato al più alto livello, quello accademico: una tesi di laurea sostenuta presso l'Università di Torino.

Nel 1977, uno studente di quella università, Giuseppe Pellitteri, originario di Milena, assistito dal famoso prof. Tullio Telmon, decideva di sostenere una tesi di laurea sui canti popolari di Milena.

Ne erano stati pubblicati pochissimi, ma la tradizione orale era ancora molto viva nel paese.

Lo studioso contattò una trentina di *Informatori* (così si chiamano gli intervistati) e raccolse 178 *canzuni* in forma di ottava rima, metro tipico della tradizione epico-cavalleresca, anche popolare.

La metà di questi canti (90, 720 versi) li recitò in un solo pomeriggio l'*informatore* principale, un vecchio di 82 anni: si chiamava Girolamo Vitellaro ed era mio padre. "Aveva una memoria prodigiosa", osserva il ricercatore.

In questi canti in genere è l'innamorato che canta l'amore per la propria donna, ma qualche volta inveisce in malo modo contro di lei per averlo respinto.

Leggiamo alcune canzoni.

Affaccia a la finescia amata Dia
tutta di pompi e china di billizzi
o testa o timiraria menti mia
comu arrivari vùa 'nte tanti artizzi.
Ìa pi li to benigni 'ncurtisia
ribassari mi vùagliu a li ma artizzi
ca sugnu sposta accuntintari a tia

ti dugnu l'ùacchi lu pìattu e li trizzi.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

Amuri amuri chi ma fattu fari
ma fattu fari na ranni pazzia
lu patri nosciu ma fattu scurdari
la meglia parti di l'avemmaria
lu creddu nu lu sacciu ncuminciari
vaiu a la missa e mi scuardu la via
di nuavu me ie ghiri a cunfissari
forsi sta menti si scorda ad a tia.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

Bedda ca fusti nata a la Licata
unni nascisti tu rosa pulita
ca a Muntidoru fusti vattiata
cu fasci d'oru e fasciuni di sita
li capiddruzzi tua hannu la sita
ti tiri l'omu cu la calamita
ca di Palermu t'arrivà la dota
ca di Messina na vesta di sita.
(Inf. Nunzio Mattina)

Bella ca di li belli bella pari
bella ca ti cci fici lu Signuri
bella la vucca bellu lu parlari
belli l'ucchiuzzi to bellu lu cori
bella di 'ncìalu 'nterra fa calari
cu li to modi finatichi e bùani
si ti mariti nun m'abbannunari
bella, dicìannu bella st'arma mori.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

Bella ca di zuccaru vu siti
di zuccaru vi fici vostra matri
di zuccaru la porta unni trasiti
di zuccaru la scala unni acchianati
di zuccaru la seggia unni siditi
di zuccaru la taula unni mangiati
di zuccaru lu lìattu unni durmiti
cu si curca cu bu lu nzuccarati.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

Quannu nascisti tu stidda lucenti
'nterra calaru tri angiuli santi
vinniru tri re di l'orienti
purtaru cosi d'oru e di brillanti
tri aquili vularu pristamenti
dannu la nova a ponenti e livanti
bedda li to billizzi su potenti
ch'avi nov'anni chi ti sugnu amanti.
(Inf. Angelo Insalaco)

Due canzoni di sdegno.

Quannu passu di cca tutta t'ammucci
ìa nun ti vuagliu mancu si ti scacci
sì gattaredda e bba pigliannu surci
sì comu na tappina senza tacci
brutta strazzata firrii ristucci
frustìari e paisani ti ci spacci
lu cappidduzzu to senza fittucci
anuri nun n'à cchiù nni la to facci.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

Vurria sapiri quantu m'accattasti
ca ti facisti patruna di mia
quantu dinari a lu mircanti dasti
si lu sapissi ti li rinnirìa
la pruviglia nni l'ùacchi mi ittasti
o puru mi facisti magarìa
cu na grossa catina m'attaccasti
ca ummi pozzu spartiri di tia.
(Inf. Girolamo Vitellaro)

PER UNA NUOVA SOLIDARIETÀ DOPO IL COVID-19.

DI OTTAVIO SFERLAZZA*

La lucida e completa analisi dell'economista prof. Maurizio Franzini, pubblicata in data 8/4/2020 dalla rivista "Questione Giustizia" (*Il Covid-19 e le disuguaglianze sociali*), si conclude con l'auspicio che la drammatica esperienza umana e sociale della pandemia da covid-19 possa favorire la costruzione di una società più giusta e che è giunto il momento di avviare questo percorso. Io vorrei partire da quest'ultima condivisibile considerazione per aggiungere una ulteriore riflessione che ho maturato in questi giorni in cui ci siamo, in un certo qual modo, riappropriati del nostro tempo, quotidianamente sottratto alla nostra concreta possibilità di governarlo e gestirlo, presi come siamo dal nostro lavoro e da una vita frenetica connotata anche dal bisogno, spesso avvertito come insopprimibile, di consumare, perché, come sosteneva H. Marcuse[1]*:* "la seconda natura dell'uomo milita contro qualsiasi cambiamento che possa scalzare o abolire… la sua esistenza quale consumatore che si consuma nel comprare e nel vendere".

Mai come in questo momento storico i ritmi compassati della nostra esistenza ci hanno fatto riflettere sulla necessità di rivedere le nostre categorie esistenziali, riproponendo in termini ancor più cogenti - di quanto molti di noi non abbiano sempre, ed a prescindere da questa contingenza, avvertito in base al proprio sistema di orientamento valoriale – l'esigenza, ormai divenuta non più eludibile né differibile, di ripensare ad un diverso modo di consumare e di produrre, ponendo al centro l'uomo con le sue esigenze, i suoi bisogni e le sue fragilità, ma anche la natura, giunta forse al limite delle sue potenzialità di sfruttamento, se è vero come è vero che oggi in Antartide si registrano 20 gradi e che i cieli delle grandi metropoli, grazie alle impensabili e drastiche limitazioni del traffico, si presentano con tassi di inquinamento sensibilmente ridotti e le acque dei mari, dei fiumi e dei laghi si ripopolano di pesci: ciò impone una nuova etica della responsabilità nei confronti delle giovani generazioni e di quelle future[2].

Non sarà sfuggito a molti, come osservava qualche giorno fa su "Il Manifesto" il mio amico filosofo, Alfonso Maurizio Iacono, che in questi ultimi tempi, grazie al silenzio assordante delle nostre città, abbiamo riscoperto il cinguettio degli uccelli ed io, che amo il "fischio" dei merli, ne ho potuto apprezzare da casa la dolcissimamelodia.

* Procuratore della Repubblica di Palmi

1 Marcuse H., *Saggio sulla liberazione*, Einaudi 1969, pagg.23-24.

2 Fondata sul Principio di responsabilità"(H.Jonas), come ha ammonito anche Papa Francesco nella enciclica *Laudato si* sulla cura della casa comune.

Nei primi giorni di questa surreale tragedia umana e sociale, affidavo ad una chat di whatsApp tra colleghi la riflessione sopra la fuorviante e mistificante lettura, che viene proposta da qualcuno, del "messaggio" secondo cui il virus ci ha reso più "uguali", una sorta di "livella" sociale, ed osservavo come ciò fosse vero solo in relazione alla nuova consapevolezza di una riscoperta fragilità che accomuna ricchi e poveri, potenti ed ultimi della terra, uomini politici e delle istituzioni e comuni cittadini, così come rilevato sul punto anche dal prof. Franzini nella introduzione del suo articolo.

Ma a fronte di tale fallace "egualitarismo", restano le profonde differenze sociali ed economiche che fanno sì che la malattia da contagio sia vissuta e gestita in modo molto diverso da milioni di cittadini e dalle varie popolazioni del mondo (negli Usa, per esempio, pare che molto dipenda dalla disponibilità di una carta di credito; in Africa e nel Centro-America in maniera ancora più drammatica come dimostrano le terribili immagini che ci giungono da Guayaquil in Ecuador), così come le limitazioni alla vita di relazione ed il forzato isolamento domiciliare.

Pensavo a chi vive con 5 figli in una casa di 50 mq - magari con un marito e padre violento - e a chi vive in una villa o in un attico o anche in un normale appartamento di 150 metri e penso a chi ha perso il lavoro e non aveva altro.

Inoltre, come ha spiegato bene nella sua pregevole analisi il Prof. Franzini – la pandemia ha approfondito il solco già profondo tra ricchi e poveri, tra ricchi e nuovi poveri, sicchè anche il prezzo sociale ed economico di questa tragedia non risulta equamente distribuito nella popolazione dei vari paesi e nella umanità intera.

Il disagio esistenziale che deriva dalla consapevolezza di essere stato casualmente "gettato" (in senso heideggeriano) in un paese opulento e in pace anziché in Siria sotto le bombe o in Uganda, in Burundi o in Nigeria, rende sempre più inaccettabile l'idea della ineluttabilità delle diseguaglianze sociali e della esistenza di milioni di donne e uomini privi dei diritti fondamentali, e fra questi, primo fra tutti, quello più antico: "il diritto di avere di diritti" (per richiamare il titolo del saggio di Stefano Rodotà) ed in particolare quello di essere liberi di scegliere il proprio futuro.

Spero che questa lezione "biologica ed etica" possa farci cambiare perché nulla può, né deve essere, più come prima.

Oggi che abbiamo preso atto, qualora ce ne fosse stato bisogno, che la nostra comune fragilità biologica impone di creare le condizioni perché tutti possiamo difenderla con gli stessi mezzi e le stesse opportunità di successo, è giunto il momento di uno sforzo collettivo per una più concreta e fattiva solidarietà umana universale, per superare e contrastare i pericolosi e sempre più diffusi rigurgiti di nazionalismo, per realizzare una sorta di "welfare state" che non sia limitato ai mercati interni ma che possa risolversi in un aiuto ai popoli che soffrono la miseria e la povertà, agli ultimi della terra, ai milioni di donne e uomini, come dicevo prima, privi di diritti.

C'è, infatti, un diritto che continua ad essere ancora negato e che costituisce la precondizione per il concreto esercizio di tutti gli altri costituzionalmente garantiti, ed è il diritto di essere liberi dal bisogno: una libertà di cui gran parte degli esseri umani ancora non gode e che passa attraverso la realizzazione di quel "diritto all'u-

guaglianza", riconosciuto come diritto naturale ed imprescrittibile dagli artt. 1 e 2 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino[3].

Forse è anche giunto il momento in cui ci è più chiaro che il capitalismo fatica sempre più a gestire la crisi dello sfruttamento selvaggio delle risorse della natura, ma anche il momento in cui può finalmente ritenersi sempre più acquisita alla coscienza collettiva la consapevolezza che molti bisogni, spesso superflui, sono indotti da un certo sistema di produzione e di consumo, rispetto al quale "l'adattamento diventa spontaneità, autonomia, e la scelta tra le varie necessità sociali appare come libertà[4]"

Per chi come me, e quelli della mia generazione "sessantottina", ha sempre creduto che la realizzazione di un mondo più giusto non è una utopia, la pratica di una rinnovata solidarietà nazionale e internazionale tra i popoli potrebbe essere forse un primo passo verso un nuovo "comunismo", verso un nuovo senso di comunità, sulla cui possibilità ieri in una intervista a "La Repubblica" si interrogava il sociologo e filosofo sloveno Slavoj Zizek.

E a chi volesse obiettare che questo sogno contrasta con la realtà dei fatti, forse è il caso di replicare, come pare abbiano detto Hegel e Lenin: "tanto peggio per i fatti" o "tanto peggio per la realtà".

3 Atto costituzionale del 24/6/1793. (cfr. art. 3, 2° comma Costituzione Italiana).

4 Marcuse H., *Saggio sulla liberazione*, Einaudi 1969, pag 25.

RICORDI AGRODOLCI DI UNO SVOGLIATO STUDENTE DI TANTI ANNI FA

di Tullio Pilotta*

Ricordi agrodolci al tempo del coronavirus, per ammazzare la noia.

Ci sono nella mia abitazione in provincia di Piacenza due cimeli collocati in un locale adibito a studio-biblioteca; quasi tutte le pareti sono occupate da scaffalature metalliche alte fino al soffitto contenenti libri e riviste. In una mezza parete, delimitata da due ampie finestre che consentono nelle ore diurne il filtrare della luce, elemento necessario per la lettura agevole che ha sempre accompagnato la mia vita dai sei anni in poi, sono presenti due oggetti, innalzati da me quasi a reliquie. Sono una tabella in lamiera di forma ovoidale, molto vecchia; la sbiadita vernice di fondo supporta una scritta a caratteri neri a contorno della ogiva: "Scuola Elementare Statale"; nella parete centrale l'effigie stellata della Repubblica Italiana e, più in basso, un quadretto incorniciato da elegante radica di noce custodisce un cartoncino dalle dimensioni di cm 28x36 anche esso su sfondo bianco; all'interno, un altro rettangolo orlato di giallo simil-oro supporta la scritta "Ministero della Pubblica Istruzione- Diploma di abilitazione magistrale conferito a ….".

Accanto, quasi a ribadire il vecchio motto latino *Ubi major minor cessat*, la pergamena di laurea in materie letterarie di mia moglie e poi altri quadri contenenti attestati di qualifica professionale, benemerenze tutte a mio nome. Mi è capitato spesso che, interrompendo la lettura per riflettere o per ricaricare l'attenzione che normalmente ha un percorso sinusoidale, il mio sguardo si sia soffermato sui due oggetti ed in seguito rimanere sommerso dal flusso di ricordi lontani nel tempo e nello spazio. Idealmente inserisco la retromarcia e velocemente come mia abitudine, avviene il trasferimento a ritroso in altro luogo ed altri tempi.

Caltanissetta, anno 1963, ho tredici anni, sono uno svogliato studentello che ha conseguito la licenza di Scuola Media, i miei interessi di adolescente sono quelli di tanti coetanei: i motori e le ragazze, tuttavia si presenta il dilemma del proseguimento degli studi, più precisamente a quale istituto iscrivermi.

Mio padre, geometra, mi rimproverava spesso la scarsa attitudine al calcolo aritmetico, lacuna ancora persistente negli anni, conseguente eliminazione categorica dell'indirizzo tecnico, rimane quindi in considerazione della mia indole fantasiosa fino all'eccesso e della moderata attitudine alle discipline umanistiche, una scelta scontata: il magistrale.

* Socio della Società Nissena di Storia Patria

La scelta è da me pienamente condivisa. Mia madre, saggia donna di altri tempi, con la consueta dolcezza che ha da sempre caratterizzato la sua breve vita, amorevolmente mi ricorda che da bambino, interpellato su ciò che volevo fare da grande, rispondevo alternativamente: il maestro o il capostazione. Ingenue ed infantili risposte, tuttavia profetiche verità poi realmente verificatesi.

Ottobre 1963, inizio di un avvincente romanzo terminato il 30 Settembre 1968, data apposta al diploma di abilitazione magistrale.

Siamo all' inizi degli anni '60, tutti sono contagiati da ottimismo, fervore di idee, progetti da realizzare ed, ammettiamolo, da un moderato consumismo.

Caltanissetta vive in parte questo fenomeno, c'è voglia di migliorarsi, lasciarsi alle spalle i ricordi del dopoguerra, inizia l'espansione urbanistica che cercherà di mutare la condizione di fondo di una città provinciale. La popolazione scolastica cresce di anno in anno. Gli edifici scolastici riescono a malapena a contenere la folta schiera di insegnanti ed alunni , spesso sono ruderi di conventi, caserme, istituti religiosi convertiti all'uso scolastico, accusano il peso degli anni e una congenita inadeguatezza rimandata nel tempo. Gradatamente tutti vengono trasferiti in nuovi edifici, più capienti e, soprattutto idonei alle destinazioni d'uso. L'istituto magistrale è uno di questi e si avvantaggia di ciò dopo un movimentato avvicendamento di fatti che sono rimasti impressi nei miei ricordi giovanili di cui sono stato in parte protagonista.

Inizio anno scolastico 1963-64, mi ritrovo tredicenne in una mattina di Ottobre nella piazzuola della "Badia", piccola chiesa che costeggia l'edificio religioso, sede dell'istituto magistrale.

Una folla immensa di studentesse staziona vociante in quel piazzale che contiene a fatica quella gente, il malcontento è nell'aria. Non si sa cosa fare e da che parte andare, l'assegnazione delle aule è un mistero, nella bacheca vengono esposti gli elenchi delle quarte classi, ignorando l'esistenza delle prime tre.

La folla rumoreggia, i più agitati sono i pochi studenti di sesso maschile che usano toni alti di voce aizzando le compagne, il tempo trascorre; verso le 10, si sparge la voce che saremo via via chiamati ed indirizzati in ordine alle classi ed alle sezioni. Poco dopo, sono trascorse abbondantemente le ore 10. compare un distinto signore dal portamento elegante ed autorevole, corporatura massiccia, fronte alta e stempiata, baffi curati, occhi grigio azzurri che sembrano quasi emettere lampi folgoranti, voce baritonale che sovrasta il rumoroso vociare di tutti, impone innanzitutto il silenzio, poi ci informa che procederà alla lettura degli elenchi in ordine alfabetico. Quel primo incontro è rimasto in me impresso nella memoria ed a notevole distanza di tempo ho elaborato un pensiero: esistono persone che forse, dotate di un particolare magnetismo, non passano inosservate, di loro ci si ricorda sempre anche a distanza di tempo.

Bellezza, cultura, personalità rappresentano marginali motivazioni di tale stato di cose, a mio parere tutto va ricondotto all' unicità in cui queste persone sono classificate. Il personaggio a cui ho fatto cenno è il professore Francesco Dolce, mio insegnante di materie letterarie al secondo anno con incarico a latere di Vice Preside. Tuttavia nella cronistoria di questo iniziale caotico ingresso nell'istituto magistrale

altro sarebbe accaduto, contribuendo a movimentare il mio romanzo giovanile. Il problema della comunicazione delle prime classi in esubero alla capienza del vecchio edificio della "Badia", viene risolto con i soliti rimedi di improvvisazione italiana, vale a dire trasferendo le prime cinque classi in locali antistanti la Chiesa di San Giuseppe di proprietà di un ente religioso e con turnazione pomeridiana delle lezioni nel periodo dell'anno scolastico 1963-64 per Ottobre-Dicembre.

Vale la pena ricordare un particolare che oggi a distanza di tempo mi sorprende e che dà l' occasione per formulare varie ipotesi tutte da verificare. La sezione "B" negli anni della mia frequenza è stata caratterizzata dalla concentrazione di alunni di sesso maschile. Mi sono spesso chiesto la motivazione di tale scelta!

Rigorosa separazione sessista allo scopo di non contaminare l'immenso gineceo o freddo calcolo di scarsa destinazione all'insegnamento da parte degli alunni?

A parere mio scelte non opportune, non giustificate da alcuna motivazione.

Altro elemento caratteristico di quegli anni è il frequente pendolarismo dei miei compagni, soprattutto negli itinerari di S. Cataldo, Serradifalco, Montedoro, Canicattì. Una folla immensa di alunni stazionava nelle scalinate dell'Istituto degli infortuni o presso gli uffici del genio civile in attesa degli autobus della ditta Ala-Vit. Erano questi gli ultimi vecchi, fatiscenti, accompagnati da un lezzo nauseabondo di nafta e vistosa fumosità, ricordo le targhe CL 300004000, avanzi del passato rabberciati alla meglio. Fra spinte, concitato vociare erano presi d'assalto dagli studenti alla vana ricerca di un posto a sedere, quindi con gran fragore ripartivano per riportare a casa gli studenti per il ritardato pasto pomeridiano.

A dimostrazione dei miei nitidi ricordi mi ritorna in mente l'ordine alfabetico degli alunni: Alba, Alfano, Bellone, Buffone, Cammarata, Caracausi, Cerruto, Dibilio, Dibilios…

Quasi tutti sono accomunati da particolarità: provenienza da paesi di provincia, precedenti esperienze fallimentari presso altri istituti, età media anni 18, assoluto disimpegno scolastico. Comprensibile il mio disagio personale di imberbe adolescente, cittadino tra ragazzi che iniziano a percorrere devianze giovanili. Fra gli iniziali indottrinamenti didattici impartiti dai docenti, apprendo anche da alcuni compagni l'arte di aprire le auto mediante la sottile limetta di un comune tagliaunghie. Le lezioni mettono a dura prova il personale docente, in modo particolare quello di alcune materie quali musica e religione, tramutate in occasione di ilare intrattenimento.

Ricordo l'episodio di richiamo all'attenzione di un insegnante ad un alunno e la laconica risposta di quest'ultimo di non avere alcun interesse alla lezione, perché a suo dire si ritrovava in un "abisso di perduti".

Anche l'intervallo di ricreazione è all'insegna dell'improvvisazione, manca uno spazio idoneo, si adotta conseguentemente un rimedio posticcio: le alunne rimangono nelle aule, gli alunni escono fuori in strada. I più intraprendenti, posizionatisi nella laterale scalinata intrattengono colloqui a distanza con le ragazze finalizzati a sfacciato corteggiamento.

Il primo trimestre dell'anno 1963-64 scorre veloce, ci siamo assuefatti alle lezioni pomeridiane, arrivano le vacanze di fine anno, ci viene comunicato che la ripresa

delle lezioni a Gennaio avverrà nella nuova sede. La promessa viene mantenuta, il nuovo edificio approntato si trova in Viale Trieste, ubicato in posizione agevole di fronte all'intersezione di Via Piave, il sentore di nuovo si percepisce dappertutto. Tuttavia la tempestività dell' intervento ha uno strascico: manca il riscaldamento; la rigida temperatura di Gennaio, unita all'umidità della nuova costruzione, rendono le aule simili a celle frigorifere. Si rimedia dapprima con soluzioni ovvie: cappotti e fasciacolli indossati durante le lezioni, poi perdurando l'inconveniente, a metà Gennaio con uno " sciopero" ed una pittoresca dimostrazione presso il provveditorato agli studi, intonando un inno di ispirazione religiosa opportunamente riadattato all'occasione: "Avé, avé, avemo freddo!". La protesta sortisce l'effetto: i termosifoni iniziano a funzionare e le lezioni riprendono regolarmente. Giunge il mese di Giugno coincidente con la fine dell'anno scolastico e gli scrutini. La classe 1a B è sottoposta a una decimazione di massa: ben venti alunni su trentatré nei tabelloni esposti dietro le vetrate dei cancelli d'ingresso trovano accanto al proprio nome l'aggettivo "respinto" sottolineato in rosso. A tale sterminio riesco a sottrarmi con il rimando di tre materie, nella sezione settembrina poi debitamente superato.

La decimazione della classe si rivela tuttavia fortemente penalizzante per gli alunni di sesso maschile, l'anno successivo non consente di formare una classe interamente maschile e se ne costituisce una mista. Il secondo anno è anche caratterizzato dall'inserimento di nuove materie impegnative: chimica e filosofia per cui non riesco a reggere il nuovo peso. L' impegno mio non è ottimale e vado incontro ad una sonora bocciatura. La ripetizione si reinserisce sempre nella sezione "B" in una nuova classe maschile che mi accompagnerà fino al quarto ed ultimo anno. È l'anno scolastico 1967-68, molto diverso dai precedenti, gli anni volgono al termine e con essi la spensieratezza che li ha caratterizzati. Il '68" è l' anno passato alla storia come contestazione giovanile e di questo aspetto anche la mia classe fornisce il suo seppur modesto contributo.

Avviene che, dopo avvicendamenti negli anni, ci viene assegnato un nuovo insegnante di matematica. È di carattere chiuso e scontroso, forse patisce un malessere interno per l'insoddisfazione della sua professione, il rapporto con gli alunni è caratterizzato da supponenza e distacco. Tale atteggiamento è malamente sopportato dalla classe la cui età media è di 20-22 anni e con prossimo inserimento nella categoria degli insegnanti, quindi molto critica e non più aliena alle accettazioni autoritarie. Lo "sciopero scolastico", già sperimentato precedentemente per altre motivazioni, viene messo in atto nuovamente: l'intera classe diserta la sua ora di lezione, manifestando un diffuso malcontento. In accordo dapprima con la presidenza, poi con il provveditorato agli studi, viene richiesto l'intervento di un ispettore ministeriale, che, giunto da Roma, assiste alle lezioni e, diplomaticamente ricompone in buona parte l'antagonismo fra parte discente e parte docente. Tale situazione viene conosciuta nel mio ambito familiare, a nulla valgono le mie evidenti ragioni motivate dal comportamento di altri trenta compagni di classe. La rigida educazione e l'appartenenza alla categoria degli insegnanti di svariati membri della mia famiglia, congiunta al mio solito mediocre profitto, portano alla decisione del ritiro dalle lezioni e successiva

presentazione agli esami in qualità di candidato esterno. È per me dura prova d'impegno, coronata dal successo finale nella sezione settembrina. Sembrerebbe superficialmente la fine di un movimentato periodo della mia giovinezza, ma non è stato così. La formazione che mi ha dato l' istituto magistrale, sorretta anche dall'iniziale mia attitudine a tale indirizzo di studi la ritrovo quotidianamente, anche se la mia esperienza di insegnante elementare rimane limitata a brevi supplenze iniziali.

Mi sono ritrovato a prendere coscienza d'essere un maestro elementare in tante particolarità del mio carattere e delle mie azioni. Innanzi tutto ho sviluppato ulteriormente la capacità di relazione sociale, in modo particolare l'attenta osservazione nel corso della comunicazione con altri e la perenne tensione ad essere opportunamente compreso in maniera piena e completa. Segue poi una personale vocazione all'ordine ed alla sintesi derivata dalla constatazione che troppi elementi contribuiscono da sempre alla superficialità ed alla disattenzione. Aggiungo inoltre la proprietà di espressione sempre efficace verso tutti al fine di essere opportunamente compreso. Sono stati questi i presupposti che gli studi del magistrale in quegli anni mi hanno lasciato e che mi sono stati di valido supporto nel corso della mia vita.



Classe IIB dell'Istituto Magistrale "Alessandro Manzoni" di Caltanissetta. Anno scolastico 1965-66.

I nomi:
Prima fila da sinistra, in alto:
Monachino Gioacchino, Rizza Giuseppe, Barbusca Angelo, Baglio Rosario, Brunetto Calogero, Schirmenti Vincenzo, Merlino Calogero, Raimondi Giuseppe, Veloccia Ernesto, Buffone Vincenzo, Ippolito Calogero, Cinardo Giuseppe, Sardo Vincenzo, Lafuria Umberto, Chisari Riccardo, Vasapolli Giuseppe, Raitano Giuseppe, Castelli Emanuele.
Seconda fila da sinistra:
Segretario Sanfilippo, Prof. Piccillo, Prof. Ponti, Prof. Stracci, Prof. Dolce, Preside Di Fede, Prof. Riggi, Prof. Riccobene, Insegnante supplente, Aiuto Segretaria Giorgi.
Terza fila in ginocchio da sinistra:
Carlino Giuseppe, Pilotta Tullio, Micciché Nicola, Lampo Michele, Piazza Antonino.

L'INSEGNAMENTO DI ROSARIO LIVATINO GIUDICE SENZA MACCHIA E SENZA PAURA

A cura di Antonio Vitellaro

Abbiamo ritenuto utile, quasi doveroso, rievocare la memoria del giudice Rosario Livatino assassinato dalla mafia il 21 settembre 1990, perché in questo momento storico di sbandamento delle coscienze e di offuscamento dei ruoli che ogni servitore dello Stato è tenuto a ricoprire, appare preziosa la sua testimonianza di adamantina coerenza con la delicata funzione che un magistrato deve esercitare.

Dopo trent'anni dalla sua morte è di persistente attualità quella riflessione su *Il ruolo del giudice nella società che cambia* che Rosario Livatino consegnò ad un attento uditorio in quel lontano 7 aprile 1984, in cui, invitatp dal Rotary Club di Canicattì, ribadì la funzione di terzietà del giudice che costituisce la ragione fondante del nostro sistema giudiziario.

Nato a Canicattì il 3 ottobre 1952, fu ucciso in un agguato mafioso la mattina del 21 settembre 1990 sul viadotto Casena lungo la SS 640 Agrigento-Caltanissetta mentre si recava al lavoro ad Agrigento. È stato riconosciuto Servo di Dio.

Nel 1991 veniva pubblicato l'opuscolo su *Il ruolo del Giudice nella società che cambia,* con la prefazione dell'avvocato G. Elio Lombardo in cui si legge:

"Il 21 settembre 1990 è stata barbaramente recisa la vita del magistrato Rosario Livatino. La sua morte,repentina ed inattesa, ha suscitato un fremito di sgomento e di dolore non solo nella popolazione di Canicattì (città natale del magistrato), ma in tutta la comunità nazionale, in quanto egli apparteneva a quella cerchia elitaria di persone ("*rari viri… in gurgite vasto"*) che, per purezza di sentimenti, altezza di cultura ed impegno professionale, costituiscono la forza morale del nostro Paese.

Il dott. Rosario Livatino – magistrato colto, saggio, intelligente ed equilibrato – ha testimoniato con la tenacia delle sue azioni il primato della verità e della rettitudine nell'orbita della convivenza civile, offrendosi, altresì, quale modello di alta professionalità nell'interpretazione dell'anima vera della giustizia.

Riportiamo alcuni passi dello studio del giudice Livatino che appaiono ancora oggi di grande attualità in questo momento storico in cui la Magistratura è attraversata da gravi scandali.

I rapporti tra il Magistrato e la sfera del *politico*.

È forse questo il settore più dolente, nel quale più si impuntano le critiche e dal quale provengono i maggiori allarmi. Il tema della politicizzazione dei giudici si inserisce a pieno titolo nel dibattito sui problemi della giustizia e nell'analisi del rinnovato rapporto tra il Magistrato ed il tessuto sociale nella cui trama egli si colloca. Tanto con riferimento all'atteggiamento che, talvolta, i giudici avrebbero assunto, o

potrebbero assumere, presentando all'opinione pubblica l'immagine della giustizia parziale, fiancheggiatrice del potere politico, di un partito politico o di un gruppo di potere, pubblico o privato.

L'ipotesi concretizza evidentemente una violazione del criterio costituzionale che, proprio per evitare ogni forma di strumentalizzazione della Giustizia, garantisce l'indipendenza personale dei singoli giudici, soggetti esclusivamente alla Legge (art. 101), nonché quella della Magistratura nel suo complesso, descrivendola come "ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere" (art. 104).

Dal combinato disposto delle norme citate, si desume quindi che il Costituente ha voluto escludere ogni pericolo o sospetto di faziosità e di settarismo dei giudici, sia nell'aspettativa di vantaggi personali o per il timore di pregiudizio, sia in forza dell'interferenza di altri poteri dello Stato nella funzione giudiziaria".

L'aspetto della c.d. "immagine esterna" del Magistrato.

Si è bene detto, infatti, che il Giudice, oltre che "essere" deve anche "apparire" indipendente, per significare che accanto al problema di sostanza, certo preminente, ve n'è un altro, ineliminabile, di forma.

L'indipendenza del Giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, nella sua esperienza, nella chiarezza e linearità delle sue decisioni, ma anche nella sua moralità, nella trasparenza della sua condotta anche fuori delle mura del suo ufficio, nella normalità delle sue relazioni e delle sue manifestazioni della vita sociale, nella scelta delle sue amicizie, nella sua indisponibilità ad iniziative e ad affari, tuttoché consentiti ma rischiosi, nella rinunzia ad ogni desiderio di incarichi e prebende, specie in settori che, per loro natura o per le implicazioni che comportano, possono produrre il germe della contaminazione ed il pericolo della interferenza; l'indipendenza del Giudice è infine nella sua credibilità, che riesce a conquistare nel travaglio delle sue decisioni ed in ogni momento della sua attività…

La credibilità esterna della Magistratura nel suo insieme ed in ciascuno dei suoi componenti è un valore essenziale in uno Stato democratico, oggi più di ieri.

Il ruolo del Giudice, oggi.

È certo che, tranne alcuni aspetti immutabili, il ruolo del Giudice non può sfuggire al cammino della Storia: tanto egli che il Servizio da lui reso devono essere partecipi di un processo di adeguamento. Ma di ciò non può farsi carico solo ai Giudici: non si può cioè chiedere che essi traggano soltanto da se stessi la forza per questo adeguamento.

Tutto è più complesso in una società moderna in materia di definizione e difesa dei bisogni, degli interessi, dei diritti.

Riformare la Giustizia, in senso soggettivo ed oggettivo, è compito non di pochi Magistrati, ma di tanti: dello Stato, dei soggetti collettivi, della stessa opinione pubblica.

Recuperare infatti il "diritto" come riferimento unitario della convivenza collettiva non può essere, in una democrazia moderna, compito di una minoranza.

RICORDO DI ROSARIO LIVATINO NEL 30° ANNIVERSARIO DELLA SUA UCCISIONE

DI OTTAVIO SFERLAZZA*

Per me è un onore ricordare la nobile figura di Rosario Livatino quando sono trascorsi pochi giorni dal 30° anniversario del suo sacrificio in quella scarpata in cui aveva cercato un disperato tentativo di fuga.

In quella scarpata, quel giorno, quale sostituto in servizio presso la procura di Caltanissetta, dovetti scendere e sollevare il lenzuolo che pietosamente copriva il volto di Rosario.

Ho avuto il privilegio di conoscerlo e di essergli amico, essendo entrambi della stessa provincia, io di Agrigento lui di Canicattì, ma non ho mai avuto il privilegio di lavorare con lui né di frequentarlo con una certa assiduità perché fino al 1985 ho lavorato a Trapani e poi a Caltanissetta.

Quando mi giunse in ufficio la notizia del suo assassinio rimasi impietrito ed intervenni subito sul posto.

Ho diretto le indagini e sostenuto l'accusa nel giudizio di primo di grado; per questo voglio qui ricordare e ringraziare anche Pietro Nava, il testimone che, dimostrando altissimo senso civico e coraggio, si recò subito alla Questura di Agrigento a riferire ciò che aveva visto poco prima sulla SS 640 attraverso lo specchietto retrovisore, riconoscendo in un album fotografico il killer Pace Domenico mentre scavalcava il guard-rail con la pistola in pugno, inseguendo un uomo con la camicia bianca. Pietro Nava , grazie alla sua testimonianza ed al riconoscimento reiterato in sede di formale ricognizione di persona, ha consentito la condanna degli esecutori materiali, ed oggi è costretto a vivere con altre generalità all'estero con tutta la sua famiglia.

Di Rosario, magistrato integerrimo, raffinato giurista ed uomo di profonda fede, voglio oggi ricordare una sua bellissima riflessione :

"Quando moriremo nessuno ci verrà a chiedere quanto siamo stati credenti, ma credibili" (Rosario Livatino).

La bellissima conferenza tenuta da Rosario il 7 aprile 1984 su invito del Rotary Club di Canicattì può essere considerata il suo testamento spirituale.

La profondità delle sue riflessioni sulla indipendenza ed autonomia della magistratura, sulla esigenza non solo di essere ma anche di apparire indipendenti e credibili, sui rapporti tra magistratura e politica, sulla giurisdizione come servizio e non come potere, sull'esercizio della giurisdizione come atto di umiltà e di amore, ecco

* Procuratore della Repubblica di Palmi

io credo che questa profondità e nobiltà di pensiero presentino oggi una straordinaria attualità e suonino come un monito alle giovani generazioni di magistrati.

In un momento storico in cui la magistratura ha toccato il punto più basso della propria credibilità e legittimazione morale di fronte alla collettività per il vulnus, forse irreparabile, provocato dalle indagini di Perugia su una certa gestione del potere consiliare ed associativo, io credo che il pensiero di Rosario Livatino e le sue riflessioni sulla giurisdizione possano e debbano costituire il patrimonio comune per la rifondazione etica della magistratura associata, per ripartire sulla base di un ritrovato orgoglio di appartenere forse alla più importante istituzione di uno stato costituzionale di diritto e per onorare la memoria di quei tantissimi magistrati, e non solo, che hanno sacrificato la loro vita per difendere la nostra democrazia.

Nella copertina interna di uno dei libri che mi sono più cari e che custodisco nella mia libreria, *Apologia di Socrate* di Platone (ed. Bompiani, a cura di Giovanni Reale), è riportata una profonda riflessione del grande scrittore e filosofo Albert Camus: *"Perché un pensiero cambi il mondo, bisogna che cambi prima la vita di colui che lo esprime. Che cambi in esempio"*.

Io penso che Rosario Livatino, per la coerenza che ne ha contraddistinto la vita professionale e privata, costituisca un esempio per le generazioni future e che le sue idee contribuiranno a cambiare questa nostra meravigliosa terra ed il nostro meraviglioso paese.

Al bellissimo libro della prof.ssa Ida Abate, dedicato alla nobile figura di Rosario è stato dato il titolo *Il piccolo Giudice,* mutuandolo dall'appellativo che Leonardo Sciascia aveva dato al protagonista di un suo romanzo (Porte Aperte), in cui narra la storia di un magistrato del periodo fascista che si rifiutò d infliggere la pena di morte, perché era contrario a tale sanzione, ad un imputato reo confesso, che aveva ucciso anche un gerarca fascista posto a capo dell'ufficio dal quale era stato licenziato per far posto ad un altro.



Sciascia spiegò: "Mi è venuto di chiamarlo il piccolo giudice non perché fosse notevolmente piccolo si statura ma per una impressione che di lui mi è rimasta da quando per la prima volta l'ho visto. **Il dirlo piccolo mi è parso che ne misurasse la grandezza: per le cose tanto più forti di lui che aveva serenamente affrontato".**

Quando sollevai quel lenzuolo, mentre mi tremava la mano, pensai: qui giace il corpo di un grande magistrato e di un grande uomo, un uomo giusto.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA



SALVATORE BUSCEMI, *Tramonto della civiltà contadina e mestieri di una volta in Sicilia,* prefazione di Rosario Antonio Rizzo, postfazione di Antonio Vitellaro, disegni di Salvatore Cusa,Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2020, pag. 156, Euro 15.

Salvatore Buscemi, dirigente scolastico e nostro Socio, lasciandoci il 30 marzo 2019, ci ha fatto dono dell'ultima sua opera postuma, che si inserisce in un percorso di riproposizione della storia, dei costumi e delle tradizioni del suo paese natale, Niscemi.

"Fino al secondo conflitto mondiale – scrive Buscemi – in piena civiltà industriale, si sconoscevano al mio paese le macchine agricole che si utilizzano oggi nella coltivazione dei campi. Nei poderi e nelle fattorie locali s'incontravano aratri a chiodo per l'aratura, zappe e zappette per rimuovere le erbe infestanti, falce e martello, animali da soma che condividevano con l'uomo uno sforzo muscolare millenario. All'improvviso, anche da noi è arrivato il cambiamento, quasi senza ccorgercene. Sono così scomparsi all'improvviso i giochi di strada dei ragazzi, il confronto e lo scontro fra coetanei impegnati nei gruppi ludici di una volta, mentre si vanno diffondendo bullismo e ciberbulismo, gli incontri virtuali, i dialoghi a distanza che frantumano l'informazione nell'anonimato di massa".

La ricostruzione dei mestieri scomparsi, fatta da Salvatore Buscemi, utilizzando un linguaggio espositivo e connotativo insieme e integrata dai disegni di Salvatore Cusa, vuole preservare dall'oblio l'identità storica e culturale delle comunità rurali di una volta, compresa in particolare quella di Niscemi, e invitare a riflettere sugli attuali cambiamenti epocali, per prenderne coscienza e gestirli con intelligenza critica. Sarà possibile così contrastare le patologie esistenziali che dilagano con facilità fra i soggetti più deboli e indecisi; fra quanti non riescono più a sognare e ad avere speranza di futuro. In questa prospettiva la storia potrà diventare "maestra di vita".

Riportiamo la postfazione di Antonio Vitellaro.

"Niscemi è un paese collinare, soprastante la piana di Gela. Chi si affaccia dal Belvedere, prova l'impressione di librarsi in aria, sopra un ampio golfo, prosciugato da millenni dai risucchi del tempo. Il mare sembra a portata di mano: di mattina, quando il cielo terso e cristallino traduce qua e là il luccichio delle onde in tremule

vibrazioni di cristallo; la sera quando il sole tinge l'azzurro chiaro dell'orizzonte di forti colori rossastri, commisti al giallo purpureo e a terra di Siena bruciata. Uno spettacolo che non ha pari, che stordisce e immobilizza, per dar tempo all'immaginazione creativa di proiettarsi nel sogno. Poi, quando tutto si tinge di grigio e scende il buio e il cielo si cosparge di stelle, vedi in lontananza il tremolio delle lanterne che accompagnano le barche dei pescatori durante la notte. Cielo, mare, monti e una grande pianura a scacchiera, la seconda della Sicilia, risvegliano inusitate vibrazioni interiori, di sogno".

Questa pagina di vera poesia disegna lo scenario in cui si distende la visione delle esperienze storiche e attuali del paese natio, Niscemi, che Salvatore Buscemi racconta con "intelletto d'amore".

L'autore dà spessore storico alle sue annotazioni, scorrendo con la fantasia dai tempi antichi a quelli dei ricordi legati alla sua esperienza personale, il tutto a fronte del vivere moderno. Le sue riflessioni costituiscono una sorta di passaggio di consegne tra generazioni, da quella dell'autore a quella delle giovani generazioni.

All'occorrenza anche l'etimologia delle parole del dialetto a lui caro aiuta a capire la forte pregnanza semantica del dialetto stesso: è il caso di *saccaru,* che non ha nulla a che vedere con il "sacco", ma deriva dall'arabo *saqqa* che vuol dire *portatore d'acqua*.

Buscemi non dimentica mai di essere un educatore e assegna alla scuola un ruolo fondamentale, di modificatore degli usi, costumi, abitudini che connotano esperienze secolari, per introdurre elementi di conoscenza che portano verso la modernità, la razionalità e l'abbandono di vecchie abitudini di vita legate a superstizioni di ogni tipo.

Spesso il racconto sembra realizzarsi "in presa diretta": "Ho selezionato i più comuni, diffusi mestieri che si praticavano nel territorio di Niscemi fino a tutto il Primo Novecento, attingendo ai miei ricordi personali, alle mie esperienze di ragazzo, cresciuto in un paese rurale. A volte come testimone, a volte come protagonista. Ho fatto un viaggio a ritroso nel tempo sia per onorare la memoria dei miei genitori e di quanti hanno rappresentato quella civiltà con grande dignità e sacrifici inimmaginabili, che per invitare a riflettere sui cambiamenti epocali avvenuti nell'ultimo cinquantennio ed evitare che una civiltà durata oltre diecimila anni venga indifferentemente cancellata dalla nostra memoria".

Severo è il giudizio dell'autore sulle nuove devianze sociali; egli è convinto che la perdita della socialità intesa nel senso comune di incontro anche "fisico" tra persone che condividono ambienti, strumenti, sentimenti, abbia portato con sé conseguenze nefaste, sconosciute prima: "le ludopatie, il bullismo, il cyber bullismo, il dialogo a distanza tra individui che non si conoscono, con i rischi che ciò comporta.

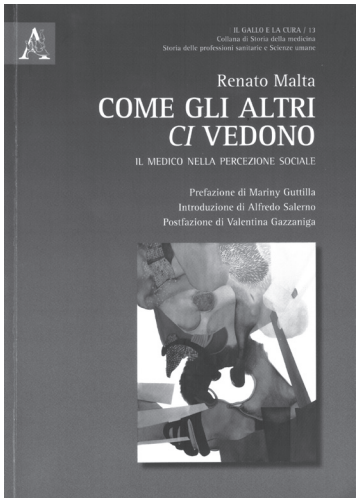
Ma Buscemi ha fiducia nel futuro, come ogni educatore: "Va da sé che il progresso tecnologico e informatico è una risorsa che se gestita in modo razionale, apre prospettive di benessere inimmaginabili, di cui tutti potremo beneficiare".

Niscemi deve essere grata a Salvatore Buscemi per quello che ha fatto per la sua città e per quello che ha scritto per farne conoscere la storia. Accanto ai tanti Niscemesi che hanno onorato la propria città con il racconto della sua storia e il canto

della loro poesia, Salvatore Buscemi acquista un posto di primaria importanza: per la complessità, pregnanza e vastità del suo impegno di scrittore egli si configura come un moderno aedo che racconta e "canta" sogni, speranze, sofferenze di un intero popolo.

Conservare gelosamente i cimeli materiali della propria storia passata è un dovere per una comunità, e Niscemi lo ha fatto in maniera esemplare; ma tali cimeli costituiscono i "correlativi oggettivi" di sogni, sofferenze, speranze, a cui Buscemi dà una voce; i suoi libri, e questo che si pubblica postumo lo è in maniera più significativa, rappresentano una sorta di colonna sonora di tali muti relitti del passato; i bei disegni di Salvatore Cusa ne ricostruiscono graficamente personaggi e ambienti.

Per quanto Salvatore Buscemi ha fatto per la sua città, sia come educatore che come storico delle sue tradizioni, Niscemi deve molto a Lui ed ha il dovere di onorarne degnamente la memoria.



Renato Malta, *Come gli altri* ci *vedono*. *Il medico nella percezione sociale,* prefazione di Mariny Guttilla, introduzione di Alfredo Salerno, postfazione di Valentina Gazzaniga, Gioacchino Onorati editore, Canterano (RM) 2018, pp. 158, Euro 17.

Il volume analizza l'evoluzione della relazione tra medicina e società attraverso gli occhi degli artisti. L'obiettivo non è la ricerca nelle opere della mera iconodiagnostica, bensì quello di rilevare la percezione degli artisti a contatto con la malattia, la didattica, la ricerca, la morte. Le opere sono assunte come fonti della storia al pari di ogni altra traccia lasciata dall'uomo. La medicina da sempre si contamina e si arricchisce di altri saperi per declinarli alla cura dei pazienti: in questo saggio attinge dall'arte. Il simbolismo dei colori aiuta a interpretare la verità del racconto e a meglio comprendere l'esperienza della relazione.

L'autore, Renato Malta, è nostro Socio; medico specialista in Medicina interna e in Malattie dell'apparato digerente, è diplomato in Bioetica e in Etica e management in sanità; è anche docente di Storia della medicina dal punto di vista del paziente per la rilettura delle ragioni etiche che hanno determinato gli eventi. Tra le sue pubblicazioni: *Cercavano la luce*. *Storia sanitaria delle zolfare di Sicilia, Storia delle parassitosi nelle zolfare di Sicilia*. *Informazione del* Pestifero et contagioso morbo.. *di Giovanni Filippo Ingrassia*.

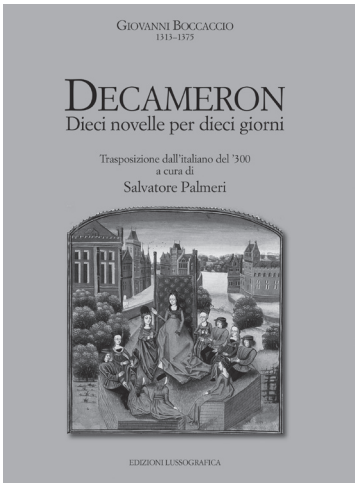
"Il libro di Renato Malta è un viaggio ideale tra le immagini dell'arte alla scoperta degli sguardi attraverso i quali gli artisti e la società del tempo hanno visto,

interpretandola di volta in volta, sia l'attività medica in senso stretto che il rapporto medico-paziente e, con esso, la malattia stessa.

Va detto che la visione prospettica che Malta dà al suo saggio è del tutto nuova, nel senso che viene analizzato il contesto storico e sociale in cui si svolge l'attività medica.

Solitamente, infatti, i rapporti tra Arte Medica e Arte Figurativa sono stati indagati alla luce dell'analisi storico-critica delle immagini; vale a dire le diverse modalità usate dagli artisti per rappresentare aspetti legati ad infermità corporali e psichiche ma anche alla figura del guaritore, avvolto nel passato da un alone mitico. Non a caso il tema della malattia e del ristabilimento fisico così come è rappresentato nell'arte figurativa è stato legato inizialmente alla tradizione mitologica e, in seguito, ad episodi evangelici o a miracolosi eventi, prodotti per intercessione dei santi e riportati dalla letteratura agiografica" (Mariny Guttilla).

"Il saggio di Renato Malta esplora, con uno sguardo agile, il complesso mondo dei legami che connettono la medicina, che è mondo della discordanza, del difetto, della mancanza, del disequilibrio – in una parola, della malattia – con quello della raffigurazione artistica e della definizione complessa del bello. La relazione tra le due dimensioni (discordanza e armonia, difetto e ricerca della proporzione) è tanto complessa e di tale importanza che prestigiose istituzioni mediche dedicano oggi parte delle loro attività alla creazione di dipartimenti indirizzati a formare alla comunicazione visuale dei temi legati alla salute e alla cura" (Valentina Gazzaniga).



Giovanni Boccaccio 1313-1375, *Decameron. Dieci novelle per dieci giorni. Trascrizione dall'italiano del '300 a cura di Salvatore Palmeri*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2020, pp. 518, euro 28,00.

È uscita, postuma, la meritoria fatica del preside Salvatore Palmeri, benemerita figura di studioso e di educatore della scuola nissena del secondo dopoguerra.

Nei propositi di Salvatore Palmeri, il lavoro di trasposizione dell'opera maggiore di Giovanni Boccaccio, *Il Decamerone,* intende rendere più agevole la lettura di un testo trecentesco al comune lettore di oggi, senza che venga menomato il fascino di un testo che consacra il suo autore come un grandissimo narratore, uno dei tre grandi padri della nostra letteratura.

Il risultato sembra aver ricompensato la fatica dell'autore della trasposizione, perché il lettore di oggi può godere pienamente un testo di difficile approccio.

Salvatore Palmeri, nato a Monteroni D'Arbia (Siena) nel 1913, visse la sua infanzia a San Cataldo dove il padre prestava servizio nell'arma dei carabinieri. Frequentò il Liceo Ginnasio "Ruggero Settimo" di Caltanissetta e conseguì presso l'Università di Palermo la laurea in giurisprudenza nel 1937 e quella di lettere nel 1939. Iniziò ad insegnare presso l'Istituto Commerciale "M. Rapisardi" di Caltanissetta e, dopo il servizio militare durante la seconda guerra mondiale, riprese l'insegnamento presso il Liceo Ginnasio nel 1946.

Dal 1947 al 1981 fu preside della Scuola Media "L.Capuana" di Caltanissetta e restò nella memoria di molte generazioni di nisseni come "il preside della Capuana",

Salvatore Palmeri fu uomo di scuola; educatore appassionato e competente, fu onesto, laborioso e attivo; dotato di animo semplice e di spirito ironico, fu ben voluto da docenti, genitori e alunni. Durante la sua lunga esperienza di docente e di dirigente scolastico, pubblicò due preziose edizioni di testi per le scuole: nel 1958, quando ancora vigeva la normativa della vecchia scuola media, pubblicò, assieme a V. Fruscione, l'antologia *Roma nostra* (ed. Andò, Palermo) con temi di versione dal latino e in latino; intervenuta la riforma della scuola media unificata diede alle stampe nel 1963 *La mia nuova antologia* (ed. Manfredi, Palermo) che rispondeva alla nuova normativa. Nel presentare i brani antologici e le indicazioni grammaticali e sintattiche a sostegno dell'azione dei docenti, il proposito del compilatore fu di "istruire divertendo".

Oggi si pubblica un suo prezioso e faticoso lavoro, la trasposizione del *Decamerone di Giovanni Boccaccio,* opera grandemente meritoria per accostare il lettore comune ad un difficile testo trecentesco. Rimangono di lui inediti *Pensieri e meditazioni sulla vita degli esseri umani* e il racconto per ragazzi *I quattro birbanti*.

Usiamo il termine "trasposizione" per indicare il lavoro del Palmeri che tende a rendere più agevole la lettura del capolavoro del Boccaccio a chi non ha dimestichezza con i testi trecenteschi.

È un'operazione non facile, perché, nelle intenzioni del suo autore, tale impegno intende salvare il tono "alto" del testo del Boccaccio pur facilitandone la comprensione.

Diciamo subito che il lavoro del Palmeri si ispira a due modalità fondamentali: disporre le parole secondo il criterio della costruzione diretta, che prevede la sequenza di soggetto, predicato e complementi (è noto che la costruzione latina, a cui Boccaccio si ispira, pone il predicato alla fine); Palmeri, inoltre, sostituisce le parole usate dal Boccaccio percepite oggi come desuete o arcaiche, con termini moderni più comprensibili dal lettore comune; mantiene, però, quelle che appaiono di tono alto, ma che sono ancora di facile comprensione e conservano il fascino di un testo classico.

Proviamo a mettere a confronto l'*incipit* della prima novella della prima giornata del *Decameron* con la riproposizione di Palmeri.

Boccaccio:

"Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu facitore le dea principio.

Per che, dovendo io al nostro favellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue meravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in lui, sì come una cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato".

Palmeri:

"Carissime donne, è convenevole che qualunque cosa l'uomo fa, le dia principio dall'ammirabile e santo nome di Colui il quale fu fattore di tutte le cose. Per cui, dovendo io dare inizio al nostro novellare, essendo il primo, intendo da una delle Sue cose meravigliose, affinché, uditala, la nostra speranza si fermi in Lui, come cosa immutabile, ed il Suo nome sia sempre lodato da noi".

Il *Decameron* (da 'deka', 'dieci' ed 'emeron', 'giorni'), come sappiamo, è una raccolta organica di cento novelle, racchiusa da una cosiddetta "cornice", una trama narrativa che serve a collegare tra loro le cento storie. Il Boccaccio immagina che durante la peste del 1348 sette giovani donne e tre giovani si incontrino nella chiesa di Santa Maria Novella e decidano di ritirarsi nel contado per sfuggire la moria.

Per trascorrere più lietamente il tempo, raccontano per dieci giorni una novella ciascuno: dieci novellatori, dieci giornate, dieci novelle al giorno: in tutto, cento novelle; un'architettura che ricorda in qualche modo l'architettura perfetta data da Dante alla *Divina Commedia*.

La diffusa concezione di un Medioevo tutto mistico e ascetico è alla base del giudizio formulato sul *Decameron* da Francesco De Sanctis nella *Storia della letteratura italiana*. Affrontando l'opera del Boccaccio, il grande critico prova un'impressione di sbalordimento, che traduce con termini coloriti e vivaci: "È come un cascar dalle nuvole e un domandarsi col Petrarca *qui come venn'io o quando?* Non è una evoluzione, ma è una catastrofe, che da un dì all'altro presenti il mondo mutato".

Il *Decameron* significa il risveglio della carne, del sesso, del 'mondo' soffocato dalla concezione cristiana della vita nei lunghi secoli del Medio Evo; significa la rivolta violenta contro gli eccessi di uno spiritualismo ebbro ed estatico, che rifugge dalla vita terrena, carnale, sensuale.

"La fuga dei giovani acquista il senso di una scelta etica. Il diritto della vita contro la morte si compone in loro con l'esigenza, altrettanto profonda, di restaurare valori travolti dalla peste: la razionalità, l'onestà, il decoro dei comportamenti: ma anzitutto il sistema di una sana socialità, fondata su criteri di onestà, di concordia e rispetto reciproco, di equa distribuzione dei compiti nella prospettiva di un ordine saggiamente amministrato" (A. Tartaro).

"Dico dunque che gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio erano già pervenuti al numero di 1348, quando nell'egregia città di Firenze, la più bella di ogni altra città italiana, sopraggiunse la mortifera pestilenza…

E fu questa pestilenza di maggior forza che dagli infermi si avventava sui sani a causa del loro stare insieme, non diversamente di come fa il fuoco con le cose secche od unte, quando gli sono molto avvicinate. E con l'andar del tempo ancor di più

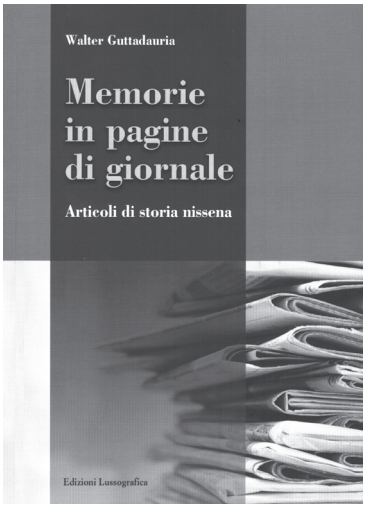
aumentò il male perché non solamente il parlare e lo stare a contatto con gli infermi causano ai sani infermità o motivo di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa fosse stata toccata od adoperata da quegli ammalati, sembrava trasportare con sé quella malattia in colui che la toccava" (trasposizione Palmeri).

All'inizio della prima giornata, Boccaccio descrive le condizioni di Firenze ai tempi della peste del 1348. Oggi è più agevole la lettura di quelle pagine grazie al lavoro certosino e scrupoloso di Salvatore Palmeri che ha "trasposto" il testo del Boccaccio in modo da facilitarne la lettura anche da parte di chi non ha dimestichezza con il linguaggio trecentesco.

La pubblicazione del testo di Palmeri coincide casualmente con i mesi in cui l'Italia sta vivendo le drammatiche vicende del coronavirus. La storia, purtroppo, si ripete.

La nostra generazione ha un'esperienza "letteraria" della peste; tutti ricordiamo le pagine drammatiche dei *Promessi Sposi* in cui il Manzoni descrive la peste di Milano nel Seicento; il pensiero va anche alla peste di Atene del 430 a.C. tramandatoci dallo storico greco Tucidide, e la rievocazione angosciata che ne fece il poeta latino Lucrezio nel *De rerum natura*.

Ancora una volta l'esperienza umana ci impone di riflettere con umiltà sulle *magnifiche sorti e progressive* di memoria leopardiana.



WALTER GUTTADAURIA, *Memorie in pagine di giornale. Articoli di storia nissena,* Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2019, pp. 314, Euro 15.

Tra cronaca e storia: parlare di storia traendo spunto da un fatto di cronaca. È questo l'approccio scelto dall'amico giornalista con la passione della storia, Walter Guttadauria.

Il suo nuovo volume si colloca in prosecuzione del precedente *Cronache & graffiti* e raccoglie gli articoli apparsi su "La Sicilia" dal 2008 al 2017. Gli interventi sono aggregati nelle seguenti tematiche: *Visitatori illustri, Religione e religiosi, Lavoro, Imprenditoria, Strutture, Tra battaglie e rivolte, Tempi di guerra, Morire di sventura, Personaggi*.

La varietà degli argomenti rispecchia il vario articolarsi della vita cittadina intessuta di eventi memorabili e della sofferta vita di ogni giorno.

Dalla lettura della rivista "Archivio Nisseno" della nostra Società Guttadauria trae spesso spunto per le sue riflessioni. L'articolo di Angelo Tomassoli dedicato a Fra' Luca da Caltanissetta gli offre l'occasione per ricordare la difficile missione del

frate cappuccino in terra d'Africa e fra i suoi abitanti che definisce impietosamente "vili, bugiardi, lussuriosi, ingrati e preda di abitudini selvagge".

Rispettosa attenzione meritava la figura dell'altro cappuccino Padre Girolamo Guadagno fondatore della grande biblioteca cappuccina del convento di contrada Pigni: una vera impresa a cui il religioso dedicò molti anni e molte risorse; e Guttadauria opportunamente ne parla in un suo articolo che trae spunto dai tanti lavori che abbiamo dedicato a questo benemerito cittadino nisseno. E ricorda che i seimila volumi della biblioteca cappuccina confluirono nel 1868-69 nella nuova biblioteca comunale "Scarabelli" fondata nel 1862 dal prefetto Domenico Marco. I volumi sopravvissuti alle ruberie sono gelosamente custoditi negli stessi scaffali realizzati dai frati per la loro biblioteca. Gran parte delle cinquecentine della "Scarabelli" fu acquistata per la biblioteca cappuccina da padre Girolamo Guadagno.

Altro contributo di Guttadauria riporta la proposta della nostra Società di istituire a Caltanissetta il Museo dell'arte tipografica valorizzando i macchinari della storica tipografia del vecchio Ospizio di Beneficenza. La sollecitazione avanzata nel 2014 dalla Società Nissena di Storia Patria al soprintendente Lorenzo Guzzardi ha avuto recentemente un esito positivo, perché la regione ha posto il vincolo storico ed etnoantropologico su tutte le attrezzature della vecchia tipografia. Recentemente abbiamo sollecitato il Commissario del Libero Consorzio dei Comuni ad attivarsi affinché il Museo possa essere realizzato. Avremmo, così, a Caltanissetta l'unico museo dedicato ad una tipografia storica di proprietà pubblica.

Walter Guttadauria è stato sempre un lettore attento di questa rivista; non gli sono sfuggiti gli scritti e le iniziative che la nostra Società ha curato in questi tredici anni di vita. Ha dato notizia del prezioso lavori di Vitalia Mosca sul poeta dialettale nisseno Pasquale Pulci (articolo del 10 gennaio 2016), del primo premio "Salvatore Rovello" che ha visto premiata il lavoro sul poeta Alfonso Campanile curato dalla nipote Elena Tampellini; ed ha ricordato l'intitolazione a Mario Arnone della nostra Biblioteca delle Biblioteche realizzata dalla Società (31 gennaio 2016).

Un'attenzione, quella di Guttadauria, di cui gli siamo grati, perché, lui sì, si è accorto che questa nostra rivista "Archivio Nisseno" ha assunto un ruolo di grande prestigio, valutata la più importante, nel suo settore, di tutta la Sicilia.

ABSTRACT

Filippo Sciara

La Nuova Chiesa Madre dell'Ottocento a Favara.

Quest'ampio e documentato saggio ricostruisce la storia della costruzione della Chiesa Madre di Favara nell'Ottocento. Seguirà un altro studio sulle vicende della stessa Chiesa Madre nel Novecento.

Parole chiave: Favara, Carmelo Sciuto Patti, Achille Viola.

The New Mother Church of the Nineteenth Century in Favara

This extensive and documented essay recontracts the history of the building of theFavara Mother Church in the nineteenth century. This essay will be followed by another study on the events of the Mother Church itself in the twentieth century.

Key words: Favara, Carmelo Sciuto, Achille Viola.

Sergio Mangiavillano

Salvatore Sciascia editore in Caltanissetta.

L'autore narra la coraggiosa esperienza editoriale di Salvatore Sciascia a Caltanissetta, una città "lontana e sola"; la sua casa editrice e la prestigiosa rivista "Galleria" divennero un cenacolo di studiosi, animati dal mitico preside Luigi Monaco,

Parole chiave: Salvatore Sciascia, rivista "Galleria", Luigi Monaco, Leonardo Sciascia.

Salvatore Sciascia, publisher in Caltanissetta.

The author narrates Salvatore Sciascia's courageous editorial experience in Caltanissetta, a "remote and alone" town; hispublishing house and the prestigious magazine "Gallery" became a cenacle of scholars, vivified by the mythical headmaster Luigi Monaco.

Key words: Salvatore Sciascia, "Gallery" magazine, Luigi Monaco, Leonardo Sciascia.

Alessio Maria Camarda Signorino

Instructu in rudimentis fidei.

Una storia, quella della schiavitù dei musulmani spinti ad abbracciare il cattolicesimo, ricostruita attraverso lo spoglio di migliaia di inediti atti di battesimo conservati presso l'Archivio Storico della Cattedrale di Palermo.

Parole chiave. Schiavitù, Musulmani, battesimo, Palermo, Settecento.

InstructuInRudimentisFidei

A story, the one of theslavery of the Muslims pushed to embrace Catholicism, reconstructed through the perusal of thousands unpublished certificates of baptism kept at the Historical Archive of Palermo Cathedral.

Key words: Slavery, Muslims, baptism, Palermo, eighteenth century.

Rosanna Zaffuto Rovello

La biblioteca di Donna Luisa Moncada.

L'autrice, studiosa dei Moncada conti di Caltanissetta, ricostruisce la storia della piccola biblioteca personale di Donna Luisa de Luna e Vega, vedova Moncada; sono pochi testi, ma indicativi dei gusti e delle preferenze della duchessa: vita spirituale, attività domestiche, interessi culturali.

Parole chiave: Donna Luisa de Luna e Vega, Moncada, biblioteca.

Donna Luisa Moncada's Library

The author, scholar of the Moncadas, earls of Caltanissetta, recontracts the history of the small personal library of Donna Luisa de Luna e Vega, widower Moncada; the books are not many but reveal the tastes and likes of the duchess: spiritual life, housework, cultural interests.

*Key words:*Donna Luisa de Luna e Vega, Moncada, library.

Angelo Bartuccio

L'opera ennese di Vincenzo Roggeri.

L'opera nissena di Vincenzo Roggeri è stata oggetto di studi; poco si è parlato della sua opera ennese. Lo ha fatto il nostro autore tenendo presenti i lavori del duomo ennese di Santa Maria della Visitazione.

Parole chiave. Vincenzo Roggeri, Enna, Caltanissetta.

Enna Work by Vincenzo Roggeri

Vincenzo Roggeri'swork in Caltanissetta has been thoroughly studied ; not much is known about his work in Enna. Bartuccio has written about it mentioning Roggeri's work on Santa Maria dellaVisitazione church in Enna.

Key words: Vincenzo Roggeri, Enna, Caltanissetta.

Antonio Vitellaro

La presenza dei Cappuccini a Caltanissetta.

La storia dei Cappuccini nisseni si intreccia con quella della città; tra le tante loro benemerenze, ce ne sono due peculiari: la promozione del culto di S. Michele Arcangelo Patrono della città e la creazione della grande biblioteca del loro convento per iniziativa del nisseno Padre Girolamo Guadagno.

Parole chiave: Cappuccini, Caltanissetta, S. Michele Arcangelo, biblioteca.

Cappuccini'spresence in Caltanissetta

The history of Caltanissetta Cappuccini is intermingled with the town's one; among their numerous merits, two are peculiar: the promotion of the worship of Archangel Michael, patron saint of the town and the creation of the big library in their convent on initiative of Padre Girolamo Guadagno from Caltanissetta.

Key words: Cappuccini, Caltanissetta, Archangel Michael, Library.

Walter Guttadauria

Curri Micheli ca veni Catallu.

Memorie del 1820, l'anno dell'Assassinio. Fu un anno tragico per la città di Caltanissetta. In quella vicenda rivoluzionaria fu la vicina San Cataldo a far pagare al capoluogo la sua fedeltà ai Borbone.

Parole chiave: Rivoluzione, 1820, Caltanissetta, San Cataldo.

Curri Micheli ca veni Catallu (Run away Michael Catallu is coming)

Memories of 1820, the year of Murder. It as a tragic year for the town of Caltanissetta.

In that revolutionary event the neighboring San Cataldo made the chief town pay its loyalty to the Bourbons.

Key Words: Revolution,1820, Caltanissetta, San Cataldo.

Antonio Vitellaro

The theatre " Princess Margaret" of Caltanissetta.

The author recontracts the vicissitudes of the theatre in Caltanissetta, from the " little theatre of Intendancy" to the sumptuous theatre " Princess Margaret", come to new vitality after a recent restoration.

Key words: Theatre, Queen Margaret, Caltanissetta.

Antonio Vitellaro

Il teatro "Principessa Margherita" di Caltanissetta.

L'autore ricostruisce le vicende del teatro a Caltanissetta, dal vecchio "teatrino dell'Intendenza" al sontuoso teatro "Principessa Margherita", ritornato a nuova vitalità dopo il recente restauro.

Parole chiave: Teatro. Regina Margherita, Caltanissetta.

The theatre " Princess Margaret" of Caltanissetta.

The author recontracts the vicissitudes of the theatre in Caltanissetta, from the " little theatre of Intendancy" to the sumptuous theatre " Princess Margaret", come to new vitality after a recent restoration.

Key words: Theatre, Queen Margaret, Caltanissetta.

Filippo Falcone

Rileggere Il Gattopardo, *ma finalmente senza retorica*.

Una certa cultura progressista arricciò il naso quando uscì *Il Gattopardo,* per la visione pessimistica e, apparentemente, rassegnata dell'autore. Una lettura più serena e distaccata evidenzia le sue simpatie "rivoluzionarie".

Parole chiave: Il Gattopardo, Premio Strega, Garibaldi.

Reading again The Gattopardo, without rhetoric at last.

A progressive culture wrinkled the nose when The Gattopardo was published, because of the pessimistic and apparently resigned vision of life of the author. A more serene and detached reading enlightens his "revolutionary sympathies.

Key words: The Gattopardo, Strega Award, Garibaldi.

Luigi Correnti

Ricordo di Pier Maria Rosso di San Secondo (zio Pietrino).

L'autore dà notizie inedite sul drammaturgo nisseno Rosso di San Secondo, cugino del suo genitore. Conosciamo, così, i difficili rapporti di Rosso con la sua famiglia nel periodo giovanile, e altro ancora.

Parole chiave: Caltanissetta, Pier Maria Rosso di San Secondo, teatro.

Recollection of Pier Maria Rosso di San Secondo (unclePietrino)

The author gives unpublished news about Caltanissetta playwright Rosso di San Secondo, his father's cousin.We get to know Rosso's difficult relationships with his family in his youth, and much more.

Key words: Caltanissetta, Pier Maria Rosso di San Secondo, theatre.

Luisa Chifari

Agata Lanza Branciforti e il suo tempo.

Aristocratica del XVI secolo, Agata Lanza Branciforte decide di non svolgere il tradizionale ruolo di "regina della casa", ma diventa imprenditrice di se stessa nella Palermo "Felicissima", autonoma dalle decisioni del marito Ercole Branciforte.

Parole chiave: Agata Lanza Branciforte, Ercole Branciforte, Palermo.

Agata Lanza Branciforti and her time.

Agata Lanza Branciforte, XVI century aristocrat, decides not to play the traditional role of "queen of the house" but become entrepreneur of herself in the "Very Happy" Palermo of her time, she was not dependent on the decisions of her husband, ErcoleBranciforte.

Key words: Agata Lanza Branciforte, Ercole Branciforte, Palermo.

Filippo Salvatore Oliveri

Le bande musicali nel comprensorio di Caltanissetta negli anni 1888-1899.

L'autore, studioso di etnoantropologia, ricostruisce la storia delle bande musicali di quasi tutti i Comuni della vecchia provincia di Caltanissetta e il contributo di esse alla storia culturale e sociale delle comunità cittadine.

Parole chiave: Bande musicali, Caltanissetta, Etnoantropologia..

The musical bands in the territory of Caltanissetta in the years 1888- 1899.

The author, scholar of ethnoanthropology , recontracts the history of the musical bands of almost all the municipalities of the old Caltanissetta province and their contribution to the cultural and social history of their urban communities.

Ina Palazzolo Candura

Luciano Scarabelli studioso di Dante.

Poligrafo dalla vita culturale molto avventurosa, Luciano Scarabelli fu anche studioso di Dante, in particolare dei codici che tramandano il testo della *Dina Commedia*. Fu il primo a ripubblicare l'edizione critica del primo commento di Jacopo della Lana.

Parole chiave: Scarabelli, Dante, Divina Commedia, codici. Jacopo della Lana.

Luciano Scarabelli scholar of Dante.

Luciano Scarabelli, a polygraphic who lived an adventurous life, was also a scholar of Dante, especially of the codices handing on the Dina Commedia text. He was the first one to publish again the critical edition of Jacopo della Lana's first comment.

*Key words:*Scarabelli, Dante, Divina Commedia, codices, Jacopo della Lana.

INDICE

Editoriale 3

Contributi 5
Filippo Sciara, *La nuova Chiesa Madre dell'Ottocento a Favara* 7
Sergio Mangiavillano, *Salvatore Sciascia editore in Caltanissetta* 55
Alessio Maria Camarda Signorino, *Instructu in rudimentis fidei. La società palermitana e la conversione degli schiavi musulmani regi in alcuni atti inediti della cattedrale di Palermo (XVIII secolo)* 63
Rosanna Zaffuto Rovello, *La biblioteca di Donna Luisa Moncada* 89
Angelo Bartuccio, *L'opera ennese di Vincenzo Roggeri. Opere note e nuove scoperte* 101
Antonio Vitellaro, *La presenza dei Cappuccini a Caltanissetta* 111
Walter Guttadauria, *Curri Micheli ca veni Catallu, Curri Catallu ca veni Micheli* 115
Antonio Vitellaro, *Il teatro "Principessa Margherita" di Caltanissetta* 123
Filippo Falcone, *Rileggere* Il Gattopardo, *ma finalmente senza retorica* 137
Luigi Correnti, *Ricordo di Pier Maria Rosso di San Secondo (zio Pietrino)* 143
Luisa Chifari, *Agata Lanza Branciforti e il suo tempo* 149
Filippo Salvatore Oliveri, *Le bande musicali nel comprensorio di Caltanissetta negli anni 1888-1899* 157
Ina Palazzolo Candura, *Luciano Scarabelli studioso di Dante* 163

Attività della Società
In ricordo di Elisa dell'Aira nostra Benefattrice 177
In memoria del Sen. Prof. Luigi Arnone 179
L'esatta biografia di Paolo Emiliani Giudici 183
Remo Roncati, *Relazione storica sulla lapide ai caduti di Mazzarino nella seconda guerra mondiale* 184
Un carismatico testimone del nostro tempo: Don Vincenzo Sorce 189
Presentati a Serradifalco gli scritti inediti del maestro Pantaleone Leonardo Rizzo 193
La Società Nissena di Storia Patria propone l'istituzione del museo dell'arte tipografica e dell'editoria 194
Un meritato riconoscimento al nostro socio Filippo Sciara 196

Ai tempi del coronavirus
Vitalia Mosca, *Caltanissetta verso la costruzione dell'identità. Mauro Tumminelli e Giuseppe Cinnirella* 193
Andrea Alcamisi, *L'estate del '94* 200
I canti di amore e di sdegno di Milocca… ai tempi del coronavirus 203
Ottavio Sferlazza, *Per una nuova solidarietà ai tempi del covid-19* 206
Tullio Pilotta, *Ricordi agrodolci di uno svogliato studente di tanti anni fa* 209
Antonio Vitellaro (a cura di), *L'insegnamento di Rosario Livatino giudice senza macchia e senza paura* 214
Ottavio Sferlazza, *Ricordo di Rosario Livatino nel 30° anniversario della sua uccisione* 216
Rassegna bibliografica 221
Abstract 229

Finito di stampare nel mese di novembre 2020
dalla Tipografia Lussografica
Caltanissetta